



IL PONTIFICATO DI LEONE XII

Restaurazione e riforme nel governo
della Chiesa e dello Stato

a cura
di Gilberto Piccinini

QUADERNI
DEL CONSIGLIO REGIONALE
DELLE MARCHE

atti del convegno

Genga, 1 ottobre 2011



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

a cura di Gilberto Piccinini

IL PONTIFICATO

DI LEONE XII

RESTAURAZIONE E RIFORME NEL GOVERNO

DELLA CHIESA E DELLO STATO

ATTI DEL CONVEGNO

GENGA, 1 OTTOBRE 2011



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE



Le Marche sono state terra di sommi poeti, pittori, musicisti, letterati e, in epoche più recenti, di intellettuali e pensatori di grande valore. Forse non sempre ricordiamo che la nostra regione ha dato i natali anche a uomini importanti per il governo della Chiesa. Questo libro contiene gli atti di un convegno dedicato alla figura di un papa nato in un piccolo centro delle Marche: Annibale della Genga Sermattei, salito al soglio pontificio nel 1823 con il nome di Leone XII. Un pontificato breve il suo, ma la storia ci dimostra che molte volte proprio i papati più brevi sono stati quelli più ricchi di trasformazioni.

Annibale della Genga si trovò a fare il papa in un momento storico delicatissimo, quello della restaurazione postnapoleonica, che solo in tempi recenti la ricerca storiografica ha ripreso a indagare con criteri nuovi e con crescente interesse. I saggi contenuti in questo libro analizzano il papato di Leone XII nei suoi molteplici aspetti, quello economico, quello più prettamente religioso, quello artistico, quello del governo dello Stato pontificio. Per molto tempo è stato considerato sbrigativamente un papato non troppo significativo o chiuso nei ristretti schemi interpretativi di una generica restaurazione, in questi scritti emerge con rinnovata e molteplice problematicità. Leone XII fu attento alla dimensione religiosa del suo mandato ma fu, ugualmente, uomo di governo animato da una forte volontà di riorganizzazione amministrativa dello Stato della Chiesa nel quadro delle trasformazioni europee innescate dall'avventura napoleonica. Un papa che sicuramente sfugge al giudizio di chi lo vede esclusivamente come un restauratore e si muove nel panorama po-

litico del tempo portando elementi moderni e riformatori destinati a maturare nei decenni successivi nell'alveo della grande storia del Risorgimento italiano. È la prima volta che la nostra collana dei Quaderni dedica un volume ad un papa ed è ancora una volta questa la testimonianza di come la storia locale marchigiana, che più volte abbiamo trattato nelle nostre pubblicazioni, si intrecci con il grande corso della storia del nostro Paese.

Vittoriano Solazzi

Presidente

dell'Assemblea legislativa delle Marche

Si chiude, con il Convegno odierno (*Il Pontificato di Leone XII. Restaurazione e riforme nel governo della Chiesa e dello Stato*), il ciclo di iniziative promosse per il 250° della nascita di Papa Leone XII Annibale della Genga Sermattei (1760-1829), che voglio qui ricordare. Con il concorso della locale Pro-loco, abbiamo realizzato una nuova edizione dell'importante volume di Alberico Pagnani, *Storia della Genga e vita di Leone XII* (2010), abbiamo avuto l'onore della presenza a Genga del card. Angelo Comastri, che ha magistralmente commemorato l'esperienza religiosa e di governo della Chiesa e dello Stato di Leone XII (2 ottobre 2010), abbiamo organizzato due fiaccolate, molto partecipate, nel tragitto che da Genga conduce a Monticelli, residenza estiva del Pontefice (1 agosto 2010 e 31 luglio 2011), abbiamo inoltre potuto far visita, in Vaticano, alla tomba di Leone XII (27 marzo 2011).

Il Convegno, con cui vogliamo mettere un sigillo all'evento pluricentenario, è stato organizzato dal Comune di Genga in collaborazione con la Deputazione di Storia patria per le Marche e l'Istituto internazionale di Studi Piceni, e si avvale del patrocinio della Diocesi di Fabriano-Matelica, della Regione Marche, dell'Assemblea Legislativa delle Marche, della Provincia di Ancona, del Consorzio Frasassi e della Comunità Montana dell'Alta Valle dell'Esino.

I lavori delle due sessioni, antimeridiana e pomeridiana, saranno coordinati dai professori. Galliano Crinella, dell'Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo", e Gilberto Piccinini, Presidente della Deputazione di Storia patria per le Marche. Ringrazio particolarmente per la sua presenza il Vescovo della Diocesi di Fabriano-Matelica, Mons. Giancarlo Vecerrica che ha voluto essere tra noi per portarci il saluto suo personale e della Diocesi.

Autorevoli relatori, provenienti da Università, Centri di studio e Istituti di cultura, affronteranno molteplici aspetti, taluni nuovi ed originali, del breve ma intenso pontificato di Leone XII. Sono ben noti l'attenzione e gli interventi concreti che il Pontefice mise in essere

per la sua amata Genga e per il territorio montano. È auspicabile che l'odierna giornata di studi possa fornire probanti elementi per una più chiara delineazione della figura e dell'opera del Papato di Leone XII e del suo ruolo riformatore, in un tempo segnato da forti segnali di restaurazione.

Il volume degli Atti sarà pubblicato nella Collana "Quaderni" dell'Assemblea Legislativa delle Marche. Siamo grati, per questa disponibilità, al Presidente Vittoriano Solazzi.

Giuseppe Medardoni
Sindaco di Genga

Ringrazio gli organizzatori delle celebrazioni per i 250 anni della nascita di Leone XII e ringrazio i curatori del presente volume che raccolgono i testi del Convegno sul Pontificato del nostro concittadino Annibale della Genga.

Sono lieto della valorizzazione di un illustre “nostro” Papa, che ha guidato la Chiesa in tempi molto difficili, suscitando consensi e critiche. Ma rimane vivida la sua testimonianza di un Papa appassionato nel comunicare e trasmettere la fede cristiana contro l’indifferentismo religioso, nel riportare tutti alla chiarezza della fede e nello svolgere la sua missione pontificia con grande umiltà e carità. Queste qualità sono utili e necessarie per i pastori della Chiesa di tutti i tempi, ma in modo particolare oggi. Da lui abbiamo molto da imparare.

Desidero inoltre mettere in evidenza l’opera di Papa Leone XII svolta verso la sua terra natia: da Vescovo e da Papa non ha mai dimenticato le sue origini e la sua amata Genga. Ha fatto crescere parrocchie in questo territorio e ha voluto il suggestivo Santuario della Madonna di Frasassi, opera del Valadier. Le parrocchie e il comune di Genga sono un gioiello di bellezze storiche, artistiche e religiose: per questo desidero chiedere a tutti di valorizzarle e di venire a gustarle.

La storia è la realtà viva e dinamica da scoprire e riscoprire. Pertanto, plaudo a tutte le iniziative volte a valorizzare la storia del Papa Leone XII, uomo del nostro territorio. Che la sua figura continui ad essere studiata e riproposta a tutti noi, perché susciti anche nel nostro tempo personalità umane e cristiane capaci di grandi opere: “La bellezza suscita ammirazione, che poi porta al lavoro” (Norwid).

+ Giancarlo Vecerrica
Vescovo di Fabriano-Matelica

Il Convegno, che si tiene oggi a conclusione delle iniziative indette ed organizzate dal Comune di Genga nel 250° della nascita del Pontefice Leone XII, potrà fornire altri elementi di conoscenza e di interpretazione attorno ad un pontificato breve (1823-1829) ma intenso di operatività, in una fase complessa della storia europea e continentale. Già nel 1960, in occasione del secondo centenario della nascita, si ebbero festeggiamenti e solenni commemorazioni, tra le quali quella del Card. Francesco Roberti, che culminarono con un pellegrinaggio alla tomba del Pontefice, in San Pietro, e con l'udienza concessa da Giovanni XXIII. Successivamente, nel 1989, in coincidenza con il 160° della morte di Leone XII, si tenne a Genga un Convegno di studio con le relazioni del Card. Pietro Palazzini, Francesco Leoni ed Emo Sparisci. Gli Atti di quella giornata (con il titolo: *Il Pontificato di Leone XII*) sono stati pubblicati nel 1992, a cura del sottoscritto, dall'editrice "Quattroventi" e dal fabrianese Centro Studi don Giuseppe Riganelli.

Alberico Pagnani ha scritto, a ragione, che la storia di Genga si identifica con la storia dei suoi Conti e dunque anche con quella di Annibale della Genga. Sesto di dieci figli, nasce il 2 agosto 1760 dal Conte Flavio della Genga e dalla Contessa Maria Aloisia Periberti di Fabriano. Riceve il battesimo a Genga e la sua prima istruzione a Sassoferrato, dal maestro Francesco Mazzetti. Studierà poi al Collegio Campana di Osimo e al Collegio Piceno in San Salvatore in Lauro a Roma. Ordinato sacerdote nel giugno 1783, nel 1792 assumerà il compito di Segretario particolare di Pio VI. Nel 1794 è nominato Vescovo di Tiro ed inizia a svolgere importanti missioni diplomatiche presso le corti di Dresda, Monaco, Vienna e presso Napoleone Bonaparte. Nel 1814, su incarico di Pio VII, partecipa alla Conferenza di pace di Parigi.

Successivamente torna a Monticelli, dove pensava di restare per il resto della sua vita. Ma nel 1816 Pio VII lo nomina Cardinale. E' vescovo di Senigallia, ma si dimette subito dopo, nel 1819, per motivi

di salute. Nel 1820 è nominato Cardinale vicario. Nel Conclave del 28 settembre 1823 viene elevato al soglio pontificio, e sarà Papa fino alla morte, avvenuta il 10 febbraio 1829.

Uno degli eventi più significativo del suo breve ma fecondo pontificato è sicuramente il Giubileo del 1825, l'unico del sec. XIX celebrato in piena regola e fortemente voluto, non senza opposizioni, da Annibale della Genga. Per la grande occasione religiosa e spirituale si portano a Roma anche le Confraternite del Rosario della Genga e dei Sacconi di Monticelli. E particolari festeggiamenti sono promossi a Spoleto, Genga, Sassoferrato e Fabriano.

Il pontificato di Leone XII è mosso da un ardente spirito di riforma, con particolare rilievo nell'amministrazione dello Stato pontificio.

Si possono ricordare, tra le sue opere più significative, la riforma tributaria, la *Reformatio Tribunalium*, la riforma della giustizia e del processo penale, ma anche il riordino delle Università dello Stato pontificio (con la bolla "Quod divina sapientia"). Ma rilevanti appaiono anche gli interventi nel settore dei beni culturali, con la ricostruzione della basilica di S. Paolo, completata poi da Gregorio XVI e Pio IX, la fondazione del Museo Etrusco, l'arricchimento della Biblioteca Vaticana e la particolare cura che riserva a tutti i Musei e alle Gallerie d'arte di Roma.

È bene ricordare qui anche le opere che Leone XII vuole che si realizzino nella sua terra d'origine. Il periodo breve del pontificato non gli consente di pubblicare la Bolla necessaria ad elevare Monticelli ad Abbazia. Fa realizzare tuttavia la strada per Monticelli e restaurare la Chiesa del luogo natio. Fa costruire due Chiese, a Colleponi e a Casamontanara, e il tempio del Valadier, la Chiesa a pianta ottagonale sita nel Santuario di Frasassi.

Fa progettare una buona strada per Fabriano e, con un *Motu proprio*, nel dicembre 1827, estende il territorio del Comune di Genga, togliendo alcune frazioni ai Comuni confinanti e attribuendole a quest'ultimo: Trinquelli (da Fabriano), Colleponi e Casamontanara (da Sassoferrato),

Rocchetta e S. Donnino (da Arcevia).

Possiamo concordare, infine, con Francesco Leoni quando afferma che per l'insieme delle sue realizzazioni, per l'intransigente difesa della fede che non vuole "compromessa con lo spirito dei tempi", il pontificato di Leone XII va collocato idealmente vicino ai grandi pontificati di Gregorio XVI e di Pio IX.

Galliano Crinella

Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"

L'Istituto Internazionale di Studi Piceni partecipa con il patrocinio e con il proprio contributo all'ideazione di un momento altamente significativo, quale l'odierno Convegno di studi, evento conclusivo di un ben riuscito insieme di manifestazioni che ha visto la massiccia partecipazione di cittadini e di fedeli. Lo facciamo anche in forza di una convinzione profonda, maturata attraverso gli studi più che trentennali dell'Istituto che qui rappresento e per il quale intervengo a nome del Presidente Prof. Ferruccio Bertini. La storia dei nostri territori è segnata dalla presenza di grandi uomini e donne di fede, da studiosi, artisti e uomini d'azione. E questi stessi, in qualche modo, sono indicativi delle nostre radici, hanno dato lustro a queste terre di confine, forniscono gli stimoli e l'esempio per una esperienza di vita che non si chiuda negli orizzonti puramente materiali, ma accolga i valori e le prerogative dell'umanesimo, espressa nel corso dei secoli dalla ricerca artistica, letteraria, civile, religiosa e spirituale.

Abbiamo sempre operato, nella promozione delle attività dell'Istituto, con la convinzione che la cultura, nelle sue differenti ma vive espressioni, fosse un elemento di fondamentale rilievo, in grado di dare alle realtà umane il senso della propria identità ed aiutarle ad affrontare con maggiore consapevolezza i problemi connessi con la quotidiana costruzione del mondo umano della storia. Non volevamo essere identificati con espressioni più volte pronunciate: "Cittadini inconsapevoli, seduti su un tesoro", "non è civile il paese che trascura la propria cultura". Negli ultimi anni, poi, è cresciuto l'interesse per un governo efficiente delle istituzioni culturali, nella convinzione che queste, oltre a poter contribuire ad un più alto sentire civile, possano anche divenire fonti di sviluppo economico.

Per il Comune e la comunità di Genga, il riferimento ad Annibale della Genga, divenuto Papa nel 1823 con il nome di Leone XII, è ricco di significati per quello che il Pontefice ha saputo mettere in

campo, con la sua ampia e coraggiosa politica di riforma degli istituti civili e religiosi, con le molteplici e concrete azioni con la quali ha voluto mostrare il suo amore, l'attaccamento alla terra natia. La riforma degli studi universitari, insieme con la forte attenzione alla tutela dei beni artistici e culturali, nella città di Roma e nei più ampi contesti, sono stati esemplari e ne possiamo andare orgogliosi. Auguro al Convegno, così ricco di autorevoli relatori, di poter portare nuovi elementi di conoscenza per far luce su di un'epoca caratterizzata da forte complessità, nella cui valutazione storiografica i termini e i concetti di realismo e conservatorismo si confondono e finiscono con l'ostacolare una chiara comprensione del valore del pontificato di Leone XII.

Stefano Trojani

Segretario generale dell'Istituto Internazionale di Studi Piceni

**IL 250° DELLA NASCITA DI ANNIBALE DELLA GENGA
COME NUOVA OCCASIONE DI RIFLESSIONE STORICA
SUL PONTIFICATO LEONINO, IL GOVERNO
DELLA CHIESA E DELLO STATO
NELL'ETÀ DELLA RESTAURAZIONE**

Gilberto Piccinini

La ricorrenza genetliaca di Annibale della Genga, salito al soglio di Pietro nel 1823 col titolo di Leone XII, è sembrata un'occasione imperdibile per nuove riflessioni storiche sul periodo del suo pontificato che si colloca in uno dei momenti più delicati e nello stesso tempo importanti della storia nazionale e internazionale.

Ritornare sul pontificato leonino può aiutare a capire meglio che cosa abbia rappresentato e il vero significato dell'età della restaurazione per le Marche e per l'intero Stato pontificio dopo un periodo di caduta d'interesse per l'argomento da parte degli studiosi, nel momento in cui la ricerca storica, soprattutto a livello locale, ha preferito occuparsi di altri aspetti ed eventi ritenuti per molti versi più rilevanti e meritevoli d'attenzione tra le molteplici vicende del primo ottocento italiano ed europeo.

Invero anche la storiografia del primo cinquantennio del XX secolo non s'è occupata poi granché dell'età della restaurazione, forse perché l'ottocento per se stesso attraeva di più, nella sua complessità di eventi, gli studiosi ed era guardato con maggiore attenzione per quegli aspetti che lo legavano alla vicenda risorgimentale. Bisogna attendere i primi anni quaranta, quando nel pieno del secondo conflitto mondiale, Massimo Petrocchi pubblica il suo corposo lavoro sul cardinal Consalvi e il riformismo nel 1816¹. Un lavoro ripreso e sviluppato nell'altra opera, apparsa due anni dopo, dedicata a quel che ormai la comunità scientifica aveva accettato che fosse l'età della restaurazione, comprendente gli anni dal 1815 al 1823².

Dopo d'allora il periodo sarà oggetto di studio da parte di altri storici, niente affatto di second'ordine, corrispondenti ai nomi di Leflon, Verucci, Omodeo, A.M. Ghisalberti.

Occorrerà comunque attendere la metà degli anni settanta perché torni a manifestarsi l'interesse per l'età della restaurazione e ciò

1 M. PETROCCHI, *La restaurazione, il cardinal Consalvi e la riforma del 1816*, Firenze 1941.

2 Idem, *La Restaurazione romana (1815-1823)*, Firenze 1943.

avverrà col XLVII congresso nazionale dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, svoltosi a Cosenza nel settembre del 1974, in cui il meglio della storiografia italiana si trovò a dibattere su *La Restaurazione in Italia. Strutture e ideologie*. Tra gli interventi di maggior interesse per la storia della Chiesa e di riflesso di quella di Roma e dello Stato pontificio risultò quello di Guido Verucci con un'analisi di alto profilo su *Chiesa e società nell'Italia della Restaurazione (1814-1830)*, in cui affrontò i temi della riorganizzazione della vita religiosa e delle comunità locali durante i pontificati di Pio VII e Leone XII³.

A quel punto Dante Cecchi accelerò i tempi della sua ricerca sull'amministrazione pontificia prima e dopo la presenza napoleonica a Roma e nei territori romani dell'Italia centrale e nel 1975 apparve il primo volume dedicato al periodo 1800-1809⁴ e tre anni dopo l'altro, molto più corposo, dedicato alla seconda restaurazione pontificia degli anni 1814-1823⁵.

Gli studi di Cecchi, pur con un taglio prevalentemente storico-giuridico e con particolare interesse per le vicende istituzionali, hanno un apparato di citazioni bibliografiche e archivistiche notevole da permettere a qualsiasi altro ricercatore di trovare lo spunto per personali indagini su aspetti tra i più diversi della vita romana del primo ottocento, che possa essere l'economia o la cultura o le tradizioni popolari oppure ancora la ritualità e l'organizzazione della vita religiosa.

Per la verità nell'ambiente degli storici maceratesi l'attenzione per l'età della restaurazione era stata occasione di un primo esame nel corso

-
- 3 G. VERUCCI, *Chiesa e Società nell'Italia della Restaurazione (1814-1830)*, in *La Restaurazione in Italia. Strutture e ideologie*, Atti del XLVII congresso nazionale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano (Cosenza, 15-19 sett. 1974), Città di Castello 1976, pp. 173-211.
 - 4 D. CECCHI, *L'amministrazione pontificia nella I Restaurazione (1800-1809)*, collana "Studi e Testi" della Deputazione di Storia Patria per le Marche n. 9, Macerata 1975.
 - 5 Idem, *L'amministrazione pontificia nella II Restaurazione (1814-1823)*, collana "Studi e Testi" della Deputazione di Storia Patria per le Marche n. 11, Macerata 1978.

dell'VIII convegno organizzato dal Centro di studi storici maceratesi a Tolentino nel 1972 sul tema dell'età napoleonica nel Maceratese. In quella sede la maggior parte delle relazioni si occupò dell'impatto sociale, politico, economico e culturale conseguente all'arrivo e alla permanenza dei francesi nella Marca per oltre tre lustri. Ma in quella stessa occasione Cecchi trovò la sede più adatta per anticipare i suoi studi in corso sulla prima restaurazione e sulle principali questioni affrontate dagli amministratori pontifici nel breve periodo di governo tra la fine della prima presenza in Italia dei francesi e il loro ritorno tra il 1807 e il 1809. Ne sarebbe derivato un saggio di oltre centosettanta pagine in cui Cecchi riuscì a dare il senso dello sforzo compiuto dall'apparato burocratico e amministrativo statale per tentare di innestare una gran parte delle novità introdotte dai francesi nel vecchio tronco della normativa pontificia⁶. Argomenti tutti che Cecchi avrebbe ancor meglio sviluppato nel corso del successivo triennio.

Sempre nel 1978, a breve distanza di tempo rispetto alla diffusione del volume di Cecchi sulla seconda restaurazione, apparve lo studio di Michele Corsi, dedicato all'Università di Macerata negli anni 1816-1824, dove si ripercorreva per buon tratto il lavoro di Cecchi e si dava spazio ai tentativi di riforma dell'organizzazione scolastica, soprattutto di quella universitaria, messi in atto negli anni di Pio VII. Il lavoro si chiudeva con ampi rimandi al nuovo ruolo spettante all'Università maceratese dopo la promulgazione, il 28 luglio 1824, della *Quod divina sapientia* di Leone XII.

Il testo di Corsi è, forse, tra i pochi che più si allinea al tema dell'attuale convegno avendo affrontato, oltre trent'anni fa, la riforma degli studi voluta da Leone XII nella sua complessità e rilevanza al fine di intendere una formazione universitaria di stampo moderno.

6 D. CECCHI, *L'organizzazione amministrativa nella Delegazione apostolica di Macerata durante la prima Restaurazione, in L'età napoleonica nel Maceratese*, Atti dell' VIII Convegno di studi storici maceratesi (Tolentino, 28-29 ottobre 1972), Studi Maceratesi 8, Macerata 1974, pp. 151-323.

Quei lontani cenni di Corsi alla nuova politica riguardo al mondo universitario saranno ora ripresi e più ampiamente valutati da Manola Venzo, una studiosa non nuova a certi argomenti perché da anni si occupa in maniera specifica del tema⁷ e ha fatto parte del gruppo di lavoro che presso l'Archivio di Stato di Roma ha provveduto al riordino dell'intero fondo della Congregazione degli Studi⁸.

Per quanto riguarda le scelte compiute negli anni dell'amministrazione napoleonica merita una segnalazione lo studio di Roberto Domenichini pubblicato sul finire degli anni ottanta e nel quale si occupò delle divisioni territoriali, con l'individuazione dei tre Dipartimenti, che sostituirono le Delegazioni apostoliche, nonché della delimitazione dei confini regionali tra il Conca e il Tronto e dall'Appennino al mare Adriatico, col diverso peso di Ancona rispetto alle altre città. Egli fornì pure anche un primo importante quadro dello stato della popolazione e quindi della densità demografica, seppur limitatamente al solo Dipartimento del Metauro⁹. Un argomento che Domenichini riprende ora con un'analisi della situazione demografica riguardante il territorio della provincia anconetana, attorno alla metà degli anni venti, nel pieno del riformismo di Leone XII.

A distanza di un decennio saranno i ricercatori pesaresi a occuparsi dell'età della restaurazione, coordinati da Riccardo Paolo Uguccioni, con una serie di saggi che coprono tutto l'ottocento preunitario, editi nel 1999¹⁰, serviti di base e di cornice, sotto molti aspetti, ad un'altra

7 Cfr. ad esempio, *La Congregazione degli Studi e l'istruzione pubblica*, in A. L. BONNELLA, A. POMPEO, M. I. VENZO (a cura di), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, Roma-Freiburg-Wien 1997, pp. 179-190.

8 *Congregazione degli studi. La riforma dell'istruzione nello Stato pontificio (1816-1879). Inventario*, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, Roma 2009.

9 R. DOMENICHINI, *Il Dipartimento del Metauro nell'età napoleonica (1808-1815). Divisioni territoriali-amministrative e stato della popolazione*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche", 92 (1987), Ancona 1989, pp. 463-517.

10 R. P. UGUCCIONI (a cura di), *Restaurazione e rivoluzione a Pesaro. Cronache, memoriali, rivelazioni nei decenni centrali dell'ottocento*, "Pesaro città e contà" 10 (1999).

serie di studi comparsi nel 2005, attenti più che altro a verificare la circolazione delle idee e l'interazione tra i ceti nobili di Pesaro e Recanati, come dire ritessere gli scambievoli rapporti tra l'alta Marca e quella centrale¹¹.

Dopo quest'ultima impresa pesarese non si ha modo di trovare altri approfondimenti degni di rilievo riguardo ai primi due decenni dell'ottocento marchigiano. Qualche aggiornamento c'era stato in occasione di incontri di studio nella ricorrenza del bicentenario dell'annessione delle Marche al Regno italico, anche se molto poco è arrivato alla stampa, seppure qualcosa sarà recuperato nell'attuale convegno.

Frattanto a Genga nel marzo del 1990 si teneva il convegno sul tema *Il pontificato di Leone XII Annibale della Genga*, con gli interventi di Francesco Leoni su *La politica di restaurazione di Leone XII nello Stato Pontificio*, di Pietro Palazzini su *Gli anni santi e l'anno santo 1825* e di Emo Sparisci su *Leone XII e la sua terra natale*. Già in sede di convegno si ebbe la sensazione che l'incontro di studio avrebbe portato a notevoli passi in avanti rispetto a quant'aveva fin'allora prodotto la storiografia laica o ecclesiastica sul periodo del pontificato del Della Genga. I giudizi già positivi si rafforzarono quando si ebbe in mano il volume degli atti¹², con saggi di alto spessore scientifico che aiutano non poco a cogliere una visione diversa di quello che era stato il ruolo svolto da papa Leone XII nel suo breve pontificato, così carico di iniziative a livello internazionale, nazionale e locale che non sempre sono state tenute nella debita considerazione dai suoi biografi o da coloro che si sono occupati del periodo leonino.

Dopo d'allora nuove indagini d'archivio portarono a ulteriori chiarimenti sull'impegno di Annibale della Genga nel rilancio del

11 R. P. UGUCCIONI (a cura di), *Studi e ricerche sulla Pesaro ottocentesca. Monaldo Leopardi e Pesaro. Circolazione della nobiltà e delle idee tra due città della restaurazione pontificia*, "Pesaro città e contà" 20 (2005), con saggi di W. Angelini, C. Agostinelli, C. Barletta, R.P. Uguccioni.

12 Editto con lo stesso titolo del convegno, a cura di G. CRINELLA, presso le edizioni Quattroventi di Urbino nel 1992.

prestigio di Roma a livello mondiale, tanto che da papa pose mano al progetto maturato, forse, nei lunghi anni passati al servizio della diplomazia pontificia, attraverso il quale andava rivista l'intera organizzazione delle sedi pontificie all'estero, forte dell'intuizione che esse avrebbero avuto una funzione veramente ecumenica attraverso l'opera dei nunzi inviati anche nelle aree più remote del pianeta. Della Genga, proprio al momento dell'ascesa al soglio di Pietro, seguiva con interesse, per esempio, quant'accadeva nell'America del sud e conosceva bene i propositi e le difficoltà del viaggio del trentenne sacerdote Giovanni Maria Mastai Ferretti, partito nel luglio del 1823 per il Cile e l'Argentina al seguito di monsignor Giovanni Muzi. La missione non aveva solo mire evangeliche piuttosto era la risposta vaticana alle richieste del governo cileno che nell'anno precedente aveva sollecitato presso la S. Sede il riconoscimento della Repubblica e la nomina di un rappresentante pontificio. All'arrivo della delegazione pontificia gli equilibri politici erano cambiati tanto da rendere difficile e rischiosa la sua stessa presenza in quell'area. La spedizione in sudamerica sarà una delle tante tappe di una diplomazia romana che prima sotto la guida del Della Somaglia poi del corregionale, il fermano card. Tommaso Bernetti, contribuirà a presentare la Chiesa di Roma con un volto nuovo e sempre più capace di competere sul piano internazionale con il protestantesimo e tutte le altre religioni presenti nei continenti extraeuropei.

In particolar modo Leone XII s'impegnerà in un serrato confronto politico e istituzionale con i vertici degli stati sorti dopo la caduta del sistema napoleonico e, forte del sostegno austriaco, tenterà fino a quando gli sarà possibile di fronteggiare il mondo anglosassone, soprattutto quello tedesco, da lui conosciuto molto bene durante i dodici anni trascorsi tra Augusta, Dresda, Vienna, Monaco e il Württemberg. Per non dire poi delle difficoltà col mondo francese e con i gallicani, presso i quali era rimasto vivido il ricordo dei pesanti interventi del cardinal Consalvi contro monsignor Della Genga durante il congresso

di Parigi del 1814, convocato per creare un nuovo ordine in Francia e in Europa, dopo la prima sconfitta di Napoleone I.

L'impegno internazionale non farà perdere d'occhio al papa quella che è la situazione di Roma e del suo Stato e a tal proposito altrettanti sforzi sono messi in atto per la valorizzazione dei più importanti siti archeologici romani, dei resti delle basiliche paleocristiane e di quant'altro nella Diocesi di Pietro sia in grado di dimostrare la millenaria presenza del cristianesimo.

Così pure, in un breve periodo, Leone XII svilupperà una vera e propria opera di restaurazione dell'autorità sovrana sulla capitale e sulle provincie rimodellando l'intero assetto amministrativo impostato dal Consalvi durante quella che fu la restaurazione in senso classico nel decennio precedente il pontificato leonino.

Di molti di questi aspetti si discusse al convegno romano, promosso dall'Archivio di Stato, del dicembre 1995 i cui risultati apparvero un paio d'anni dopo nel volume *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, al quale si rimanda¹³.

È proprio sul tracciato degli atti dei convegni di Genga del '90 e di Roma del '95, passato quindi circa un ventennio, che adesso, nel 250° della nascita di Annibale della Genga, si può tornare a leggere gli anni di regno forti di nuovi risultati della ricerca e dei progressi della storiografia nazionale e locale, in un libero confronto di idee e di pensiero tra studiosi di vecchia e nuova generazione.

Un convegno, quello di Genga, che ben si colloca nel programma celebrativo del 150° dell'Unità nazionale, non tanto per i molti aspetti che legano le prime fasi del Risorgimento nazionale e di quello marchigiano al pontificato di Leone XII, piuttosto per il peso che ha avuto l'indizione dell'Anno Santo del 1825 nella storia di Roma, così come nella vicenda personale di un giovane destinato ad assumere un

13 *Op. cit.*

ruolo preminente nelle successive fasi del processo di unificazione.

Si tratta del diciottenne Giuseppe Garibaldi, arrivato nell'aprile di quell'anno al porto di Ripetta a bordo della tartana "Santa Reparata" capitanata dal padre Domenico. Durante il soggiorno romano, protrattosi per quasi tutto il successivo mese di maggio, forte fu l'impatto del giovane con la città, i suoi abitanti e le testimonianze della sua vetusta storia. Da quelle prime visioni di Roma nascerà in Garibaldi il desiderio che Roma divenisse presto la capitale di un'Italia unita. E con quelle immagini di Roma rimaste fisse nei suoi ricordi, tenterà in più occasioni di raggiungere la città eterna, di liberarla dal giogo dei pontefici e di unirla all'Italia.

Ancor oggi suscita commozione e aiuta a riflettere su quella che è stata ed è la storia d'Italia leggere quanto scrive Garibaldi nelle *Memorie* alle quali ha affidato le impressioni avute al primo contatto con Roma:

Roma! E che cosa doveva sembrarmi Roma se non la capitale del mondo? Capii che era tale dalle sue rovine, sublimi, immense, dove si trovano raccolte le reliquie di ciò che ebbe di più grande il passato! Roma ora è capitale di una setta che una volta era seguace del Giusto, del liberatore dei servi, istitutore dell'eguaglianza umana e oggi invece conta degenerati commercianti che venderono l'Italia allo straniero settanta e sette volte!

La Roma ch'io scorgevo nel mio giovanile intento era la Roma dell'avvenire; Roma! Che giammai ho disperato di rivedere neppure quando fui naufrago o moribondo o relegato nel fondo delle foreste americane! Roma mi diventò allora cara più di tutte le cose di questo mondo: E io l'adorai con tutto il fervore del mio animo. Non solo per i superbi monumenti che ricordavano la sua grandezza di tanti secoli, ma anche per le sue più piccole macerie. Racchiudevo nel mio cuore, il mio amore per Roma. E non lo svelavo se non quando potevo esaltarlo apertamente. E, anziché diminuire, il mio amore per Roma aumentò con la lontananza e con l'esilio...

Roma per me è l'Italia. E non vedo Italia possibile fino a quando non sarà compatta con Roma capitale.

Roma è il simbolo di un'Italia unita, sotto qualunque forma la vogliate¹⁴.

14 *Garibaldi e il suo tempo*, introduzione di P. NENNI, Milano s.d. ma 1978, vol. I, p. 114; G. SACERDOTE, *La vita di Giuseppe Garibaldi*, Milano 1933, pp. 63-64; L. PALOMBA, *Vita di Giuseppe Garibaldi*, Roma 1882, p. 9.

Con Leone XII la città di Roma velocemente recupera il suo ruolo di centro della cristianità e di faro di una nuova cultura che voleva tornare a leggere le testimonianze del passato per ricavarne energie nuove per l'avvenire. Per Roma il secondo decennio dell'ottocento sarà non tanto il tempo di una terza restaurazione del potere della Chiesa bensì una rinascita sul piano politico e culturale che costituirà l'asse portante di un vero Risorgimento per Roma e i territori che fino al 1860 saranno parte del suo Stato.

Non c'è contributo portato al convegno che non getti luce su aspetti della società romana degli anni di Leone XII attraverso i quali si intravedono i motivi che permetteranno alla città di Roma di tornare ad essere un centro d'attrazione mondiale. Tutto ciò dovrebbe aiutare non poco a superare i vecchi pregiudizi secondo cui il pontificato di Leone XII è stato uno dei periodi più oscuri della storia della Chiesa durante i quali il papa era visto alla stregua di un semplice esecutore delle volontà dei cardinali zelanti e della cancelleria viennese.

LEONE XII
(ANNIBALE DELLA GENGA SERMATTEI):
PER UN PROFILO BIOGRAFICO
A PARTIRE DALLA RECENTE STORIOGRAFIA

Samuele Giombi

1. Intorno alla figura di Annibale della Genga Sermattei, papa Leone XII, si è soffermata la ricerca storica sul papato da più prospettive. Vi è stata la ricerca coltivata, segnatamente nel corso del XIX secolo, in ambienti tipicamente confessionali e con spiccati intenti apologetici¹. Così come, per converso, il pontificato leonino, per certe sue caratteristiche che vedremo, ha sollecitato anche il filone storiografico ottocentesco di stampo anticlericale². Meno risalenti nel tempo, non vanno dimenticati alcuni scavi importanti di storia marchigiana³. Ma soprattutto, sono da segnalare, fra gli studi più maturi dal punto di vista storico-critico, quelli che hanno cercato di collocare il papato di Leone XII nel quadro più complessivo della storia della Chiesa coeva⁴.

-
- 1 Cf. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia 1846. Accenti di forte riabilitazione ha, molto meno risalente nel tempo, A. FRANZEN-R. BAÜMER, *Storia dei papi*, 1978, trad. it., Queriniana, Brescia 1987, pp. 290-291.
 - 2 Cf. E. ABOUT, *Storia arcana del pontificato di Leone XII*, Milano 1861; L.C. FARINI, *Lo stato romano dall'anno 1815 al 1850*, Firenze 1853.
 - 3 A partire da A. PAGNANI (*Storia della Genga e vita di Leone XII*, Istituto internazionale di studi piceni, Sassoferrato 1960), si vedano quindi: G. CRINELLA (a cura), *Il pontificato di Leone XII Annibale della Genga, Atti del Convegno (Genga, 24 marzo 1990)*, Quattro venti, Urbino 1992; G.M. CLAUDI - L. CATRI, *Dizionario storico biografico dei marchigiani*, il lavoro editoriale, Ancona 1992 (voce Della Genga); T. MAROZZI, *Leone XII (Annibale Sermattei Della Genga)*, in F. MARIANO, S. PAPETTI (a cura), *I papi marchigiani. Classi dirigenti, committenza artistica, mecenatismo urbano da Giovanni XVIII a Pio IX*, Fondazione Cassa di Risparmio di Fano, il lavoro editoriale, Ancona 2000, pp. 299-304 e L. MARRA, *I sommi pontefici nati nelle Marche e il loro tempo*, PiQuadro-Aras Edizioni, Cagli-Fano 2011, pp. 284-322.
 - 4 Fra questi ultimi vanno segnalati almeno i classici quadri generali, come quelli tracciati da J. LEFLON, *Storia della Chiesa, XX/2, Restaurazione e crisi liberale (1815-1846)*, trad. it., SAIE, Torino 1984, pp. 671-740. Ma vi sono poi gli studi sulla storia del papato: a partire dalla classica opera di L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, XVI/3, Desclée, Roma 1933, pp. 248 ss., per arrivare a ricostruzioni di minore impegno complessivo come quelle di R. LILL, *L'età della Restaurazione. Da Leone XII a Gregorio XVI*, in M. GRESCHAT, E. GUERRIERO (a cura), *Il grande libro dei papi*, II, San Paolo, Cinisello Balsamo 1994, pp. 579-593, J.N.D. KELLY, *Vite dei papi*, 1986, trad. it. Piemme, Casale Monferrato 1989, pp. 508-511. Per il grande spazio dedicato a Leone XII, non va dimenticato R. COLAPIETRA, *La Chiesa tra Lamennais e Metternich. Il pontificato di Leone XII*, Morcelliana, Brescia 1963.

Vi sarà occasione di richiamarne alcuni in seguito. In ogni caso, tra essi va annoverata, considerando gli ultimi contributi apparsi in ordine di tempo e seppur nella sua valenza di sintesi, la voce redatta da Giuseppe Monsagrati per la *Enciclopedia dei papi* (Treccani)⁵. Proprio seguendo i dati e le indicazioni emergenti da tale voce, vale la pena ripercorrere sommariamente alcuni tratti biografici del personaggio, soffermandosi altresì ad evidenziare certe problematiche storiografiche anche in rapporto a quanto emerge da altri studi recenti.

Un primo aspetto emergente è quello relativo alla formazione e carriera ecclesiastica del Nostro. Nato il 22 agosto 1760 a Monticelli di Genga, nel distretto e diocesi di Fabriano, come sesto di dieci figli dal conte Ilario e dalla contessa Maria Luigia Periberti (dunque da famiglia di antica nobiltà feudale iscritta al patriziato di Spoleto), Annibale della Genga Sermattei segue la carriera tipica di una certa nobiltà ecclesiastica, carriera per altro non nuova nella tradizione familiare (da parte sia paterna sia materna)⁶. Le tappe sono note: l'educazione prima nel Collegio Campana di Osimo e poi nel Collegio Piceno di Roma (che accoglieva gli studenti ecclesiastici marchigiani); il conseguimento del suddiaconato e quindi del diaconato fra il 1782 e il 1783; l'ordinazione sacerdotale nel giugno 1783; il successivo ingresso nella pontificia Accademia dei nobili ecclesiastici (riorganizzata da Pio VI per formare i prelati destinati alla carriera curiale); l'accesso in Curia attraverso l'ottenimento di un canonicato nella basilica di San Pietro; la nomina a prelado domestico e la consacrazione arcivescovile nel

5 Mi riferisco a G. MONSAGRATI, voce *Leone XII*, in *Enciclopedia dei papi*, Istituto della enciclopedia italiana, Roma 2000, pp. 529-538.

6 Rimando in generale a A. MENNITI IPPOLITO, *Il governo dei papi nell'età moderna. Carriere, gerarchie, organizzazione curiale*, Viella, Roma 2007 e P. MAGNARELLI, *Alla ricerca di un modello patriziale. Considerazioni generali, casi specifici e straordinari*, in *La nobiltà della Marca nei secoli XVI-XVIII, Atti del XXXII Convegno di Studi Maceratesi (Tolentino, 5 novembre 1996)*, Centro studi storici maceratesi, Macerata 1998, pp. 17-68 ; per il caso più specifico del Nostro, cf. P. MAGNARELLI, *Alla ricerca di un modello nobiliare, alle origini di un modello papale*, in *I papi marchigiani*, cit., pp. 14-20 e MAROZZI, *Leone XII*, cit., p. 300.

febbraio 1794 da parte di Pio VI; nel medesimo anno, l'ingresso in diplomazia con la nomina a nunzio a Colonia, nella Germania renana⁷.

2. Tale nomina segna per il marchigiano l'inizio dell'attività diplomatica, attività che rappresenta forse uno dei punti più significativi del suo impegno prima dell'elevazione al pontificato e uno degli aspetti meglio messi in luce dalla storiografia. Quest'ultima in effetti, a proposito dell'impegno diplomatico del della Genga, ha puntato su alcuni elementi principali: il non facile rapporto con l'episcopato tedesco molto geloso delle proprie prerogative rispetto a Roma; la difficoltà di salvaguardare l'autonomia del papato, mantenendo un difficile equilibrio fra Austria e Francia. Si trattava di compiti di fronte ai quali - è stato osservato - il Nostro, vissuto prevalentemente nell'ambiente tranquillo della curia romana, non si dimostra forse del tutto all'altezza, tanto da decidere di rinunciare alla Nunziatura alla fine del 1801, nonostante le insistenze di Pio VII (diventato intanto papa nel marzo 1800)⁸.

Dopo un'altra breve missione poco felice in Baviera nel 1806 (per trattare la stipula di un concordato fra Santa Sede e cattolici tedeschi), durante il periodo dell'occupazione napoleonica di Roma si tiene in disparte nel suo ritiro di Monticelli. Dopo la caduta di Napoleone, torna sulla scena diplomatica come nunzio in Francia. E in questo ruolo dimostra quel profilo che gli studiosi hanno considerato uno dei suoi tratti più evidenti: cioè l'inclinazione verso tesi ultramontane e conservatrici, in contrasto con la linea più riformistica e politicamente avveduta e realistica del segretario di Stato, cardinale Ercole

7 In particolare sul Collegio Campana di Osimo e sul Collegio Piceno di Roma, vedasi MARRA, *I sommi pontefici*, cit., pp. 285-286.

8 Monsagrati parla di «un carattere ora lamentoso ora inconcludente» (p. 531). Per l'analisi dell'impegno diplomatico, rimando a R. COLAPIETRA, *La formazione diplomatica di Leone XII*, Istituto per la storia del Risorgimento, Roma 1966 e J.LEFLON, *Les missions diplomatiques du futur Leon XII, Annibale della Genga*, "Revue d'histoire diplomatique", gennaio-febbraio 1967, pp. 18-40.

Consalvi. Ne darebbero dimostrazione le posizioni che assume quale nunzio straordinario nella Francia di Luigi XVIII appena uscita dalla bufera napoleonica: la richiesta di improbabili restituzioni territoriali allo Stato pontificio (Avignone e altri territori), nonché il ritorno a molte delle posizioni precedenti il concordato del 1801 in materia di rapporti Chiesa-Stato con l'abolizione del Concordato medesimo, la soppressione del Codice Civile e del divorzio, il tentativo di ripristinare per la Chiesa cattolica quel medesimo ruolo che essa aveva avuto nella Francia prerivoluzionaria di antico regime⁹. Ma in questo frangente (attorno al maggio 1814) a prevalere è, da parte di Roma, una linea ispirata a maggior realismo politico e ben interpretata dal segretario di Stato cardinal Consalvi¹⁰.

La sconfitta delle proprie posizioni porta il della Genga ancora una volta ad una sorta di ritiro volontario dalla scena nella solitudine della sua Monticelli, non senza lamentare anche problemi di salute, reali o immaginari che fossero¹¹. Ha ben riassunto Monsagrati: “Avrebbe voluto imprimere alla Chiesa una linea aliena da ogni compromesso con i processi di secolarizzazione in atto: dovette rassegnarsi, invece, a veder sorgere sullo Stato pontificio un'epoca nel corso della quale gli aspetti burocratico-amministrativi di stampo riformistico sarebbero stati decisamente privilegiati rispetto allo sperato e per lui fondamentale ritorno ad una religiosità pervasiva e ad un disegno di riaffermazione (o riconquista) del primato del potere religioso su

9 Cf. A. ROVERI, M. FATICA, F. CANTÙ (a cura), *La missione Consalvi e il Congresso di Vienna*, I, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1970, p. 27.

10 Sull'opposizione della Genga-Consalvi insistono KELLY, *Vite dei papi*, cit., p. 509 e E. DUFFY, *La grande storia dei papi*, 1997, trad. it. Mondadori 2000, p. 327. Cf. anche B. PLONGERON, *Da Napoleone a Metternich: una modernità in stato di blocco*, in B. PLONGERON (a cura) *Storia del cristianesimo*, X, *Le sfide della modernità (1750-1840)*, 1997, trad. it., Borla-Città Nuova, Roma 2004, pp. 547 ss. e ancora MONSAGRATI, *Leone XII*, cit., p. 531.

11 Valga ancora il rimando a A. OMODEO, *Studi sull'età della Restaurazione*, Einaudi, Torino 1970, pp. 396-399.

tutti gli altri poteri”¹².

È questo il contesto in cui, quasi a mo’ di compensazione, gli giunge da Pio VII la nomina a cardinale e l’assegnazione alla diocesi di Senigallia (marzo 1816). Come vescovo eletto non prende però mai possesso della diocesi, tanto che di lì a poco gli viene designato un successore ed egli assume altri incarichi curiali: prefetto della Sacra congregazione dell’Immunità ecclesiastica e cardinale vicario (maggio 1820). Si tratta di cariche niente affatto secondarie, al punto da far considerare che forse “lungi dall’essere sconfitto, l’intransigentismo zelante avesse ancora molto da dire nella vita della Chiesa”¹³. Ed in effetti, soprattutto nella qualità di cardinale vicario addetto alla giurisdizione criminale su Roma, il Nostro ha modo di manifestare ancora quella concezione rigoristica a cui si è già accennato. Nella disciplina dei costumi e nella punizione con il carcere per i delitti contro la morale (vagabondaggio, concubinato, violazione degli obblighi relativi a precetti e feste) dimostra una inflessibilità che ebbe a meritargli gli strali ironici del Belli (esemplari i sonetti nn. 152 sui provvedimenti di limitazione nell’accesso alle osterie o 482 in morte del papa Leone XII) e che ha fatto parlare gli storici di “utopia punitiva” o di progetto di “risacralizzazione della città”¹⁴.

3. Il confine tra ultramontanismo conservatore e «programma di risveglio e austera ripresa della spiritualità» (per usare l’espressione sempre di Monsagrati) è un confine molto labile. Così come un certo dualismo e una certa ambivalenza si evidenziano come note ricorrenti nella figura del papa Leone XII e nelle linee del suo pontificato, al punto che diventa forse sbagliato farne un monolite uniforme, ma piuttosto si impone l’opportunità di valutarne la complessità.

12 MONSAGRATI, *Leone XII*, cit., p. 532.

13 *Ibidem*.

14 Vedasi G. BONACCHI, *Legge e peccato. Anime, corpi, giustizia alla corte dei papi*, Laterza, Roma-Bari 1995.

Il della Genga era uscito dal conclave, nel settembre 1823, come possibile soluzione ponte e transitoria, stanti i veti incrociati di Austria e Francia. L'Austria era interessata ad avere un papa di sicura affidabilità e allineamento sui principi della Santa Alleanza e disposto a limitare con ciò anche le aspettative di autonomia e indipendenza della Chiesa, ma gradiva poco il campione degli zelanti conservatori, il cardinal A.G. Severoli, per il suo passato acceso antigiusseppinismo. La Francia spingeva per un papa fedele al riformismo consalviano, da molti identificato nel cardinal F.S. Castiglioni, certamente però del tutto sgradito all'Austria. Dallo stallo che ne risultava, la soluzione della Genga emerge potendosi appunto connotare, nonostante il neoeletto papa fosse identificabile con il filone degli "zelanti", come soluzione transitoria, viste la sua età e le sue condizioni di salute¹⁵.

La prima impressione che il nuovo papa solleva è piuttosto moderata: la decisione di sostituire nell'incarico di segretario di Stato il cardinal Consalvi con l'ottantaquattrenne cardinale Giulio Maria Della Somaglia viene però bilanciata con l'attribuzione a Consalvi della prefettura di Propaganda Fide, lasciando dunque intendere la volontà di tenere presenti le ragioni di una certa politica riformista e conciliarle con lo "zelantismo" conservatore. Addirittura è stato scritto che "tutto il pontificato di L. sarebbe stato una lunga, faticosa e poco felice ricerca dell'asse di equilibrio tra due tendenze non facili da conciliare"; e a queste due tendenze potrebbero farsi corrispondere due parti del pontificato leonino: "privilegiando [Leone XII] nella prima gli aspetti dottrinali e costringendosi nella seconda ad una

15 Cf. LEFLON, *Storia della Chiesa, XX/2, Restaurazione e crisi liberale (1815-1846)*, cit., pp. 671-682; G. ZIZOLA, *Il Conclave*, Newton Compton, Roma 1993, pp. 147-149; B. PLONGERON, *Prefazione a Storia del cristianesimo, X, Le sfide della modernità (1750-1840)*, cit., p. 8; A. M. PIAZZONI, *Storia delle elezioni pontificie*, Piemme, Casale Monferrato 2003, pp. 232 ss. Rimane sempre utile la pubblicazione del diario del prete romano e testimone diretto del conclave Giovanni Brunelli, ad opera di R. COLAPIETRA, *Il diario Brunelli del conclave 1823*, "Archivio storico italiano", 120, 1962, pp. 76 ss.

dimensione decisamente più burocratica”¹⁶.

In effetti, gran parte delle prime nomine sembrano ispirate a questo principio di equilibrio: la Dataria e il Buon Governo risultano attribuiti a cardinali “zelanti” (Severoli e Galeffi), mentre la Vicaria di Roma va a un consalviano (Zurla) e i Brevi a un moderato (Albani)¹⁷. Tuttavia in realtà, è difficile non concordare con gli storici i quali hanno sostenuto come in entrambe le fasi suddette del pontificato, a partire dalla sua prima enciclica (*Ubi primum*, maggio 1824), papa Leone interpreti un programma restauratore di sostanziale rifondazione religiosa della società sulle basi dei principi dell’ “Ancien Régime”, programma tipico dell’intransigentismo cattolico poi ribadito l’anno dopo con l’enciclica successiva *Quo graviora*: le censure contro gallicanesimo, giuseppinismo, indifferentismo e liberalismo, la conferma delle condanne delle società segrete già espresse dai papi precedenti a partire da Clemente XII sino a Pio VII, l’appello ai sovrani a ricorrere al papa e alla gerarchia anche sulle materie temporali e tradurre in norme coercitive le condanne papali. Non per nulla sappiamo della familiarità del della Genga con le opere di scrittori della Restaurazione (de Bonald, de Maistre e soprattutto Lamennais), così come sappiamo dell’impulso che egli dà al “Giornale Ecclesiastico” (testata romana di orientamento integralista, diretta dal teatino Gioacchino Ventura)¹⁸. E l’impegno che il nuovo papa profonde nella ricostruzione della basilica di San Paolo (dopo l’incendio del luglio 1823) si presta ad essere letto come metafora di una volontà di restaurazione della *societas christiana* attaccata dalle minacce del tempo¹⁹.

Una simile impostazione è stata riscontrata anche in altri due

16 MONSAGRATI, *Leone XII*, cit., p. 533.

17 Cf. MAROZZI, *Leone XII*, cit., p. 301.

18 Rimando a F. LEONI, *La politica di restaurazione di Leone XII nello Stato pontificio*, in CRINELLA (a cura), *Il pontificato di Leone XII Annibale della Genga*, cit., pp. 13-44 e D. MENOZZI, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Einaudi, Torino 1993, p. 44.

19 Rinvio al contributo di M. CALZOLARI, *Leone XII e la ricostruzione della basilica di San Paolo fuori le mura*, per la presente raccolta di Atti.

provvedimenti del 1824: le due costituzioni *Quod divina sapientia* (sulla riforma degli studi) e *Super universam* (per la revisione della organizzazione delle parrocchie romane). Anche la riforma dell'organizzazione della rete parrocchiale romana è stata interpretata come mirante a esaltare la preminenza della sede pontificia. Ma soprattutto la *Quod divina sapientia* riforma il sistema di istruzione superiore in un senso che la storiografia ha considerato ispirato a volontà di vigilanza centralista e ad una “ratio studiorum” piuttosto rigida e chiusa (sotto la sorveglianza della neo costituita Congregazione degli studi). Ma, per converso ed a rimarcare quel dualismo del pontificato leonino cui si è accennato, vi si può vedere in positivo l'avvio di un medesimo processo di pianificazione e razionalizzazione (vengono, ad esempio, ridotti il numero e i privilegi particolaristici delle università minori) che va nel senso delle innovazioni tipiche degli Stati moderni²⁰.

In ogni caso, l'altro grande carattere del progetto dello zelantismo a cui si accennato, vale a dire il recupero di una pervasiva spiritualità, sembra essere l'aspetto perseguito con l'indizione del giubileo del 1825: occasione per fare di Roma un grande spazio sacro e penitenziale, rigidamente regolato con celebrazioni e divieti, oltre che con una serie di interventi architettonico-urbanistici²¹. Trattasi di un obiettivo che il papa intende raggiungere superando anche le varie perplessità che gli venivano dalla stessa Curia (timorosa, dopo i moti del 1820-21, che

20 Cf. LEONI, *La politica di restaurazione di Leone XII*, cit., pp. 24-28 e M.I. VENZO, *La congregazione degli Studi e l'istruzione pubblica*, in A.L. BONELLA, A. POMPE, M.I. VENZO (a cura), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, Herder, Roma 1997, pp. 179-190; vi accenna anche KELLY, *Vite dei papi*, cit., p. 509. Sulla riforma degli studi torna, per gli Atti del presente convegno, M. Venzo con una specifica relazione: *Leone XII e la riforma degli studi*. Mentre per la riforma della struttura parrocchiale romana, cf. D. ROCCIOLIO, *La riforma delle parrocchie tra Pio VII e Leone XII*, in BONELLA, POMPE, M.I. VENZO (a cura), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX*, cit., pp. 349-372.

21 Cf. F. MARIANO, *La città e l'architettura dei papi. Da Roma alle Marche*, in MARIANO, PAPETTI (a cura), *I papi marchigiani*, cit., pp. 142-153. Ma vedasi, per il presente volume di Atti, il contributo di I. FIUMI SERMATTEI, *Alcuni aspetti della committenza artistica a Roma e nelle provincie*.

un grande afflusso di gente a Roma potesse facilmente nascondere anche la presenza di cospiratori e rivoluzionari, oltre che preoccupata per le difficoltà finanziarie e organizzative)²².

L'insieme del governo pontificio leonino alimenta però insoddisfazioni da più parti. A livello popolare, i sonetti del Belli hanno facile gioco nello stigmatizzare, interpretandoli come segni di pregiudizio nei confronti di ogni novità, i provvedimenti polizieschi presi, anche in coincidenza con il giubileo del 1825, contro le feste popolari o le limitazioni poste sugli spettacoli e le attività teatrali, ma anche sulla produzione e circolazione libraria, oppure contro la vaccinazione antivaiolosa. Vanno anche ricordate le modifiche introdotte nel campo dell'organizzazione giudiziaria (con *motu proprio* del 5 ottobre 1824 e del 21 dicembre 1827): fra cui la soppressione dei tribunali civili collegiali sostituiti con preture monocratiche (ove il compito di emettere sentenze era rimesso ad un giudice solo), oppure la nomina di un Legato straordinario con giurisdizione su tutte le legazioni romagnole nella persona del cardinal Agostino Rivarola dotato di ampi poteri (con possibilità di carcerazioni senza processo)²³. Eppure, si farebbe torto alla realtà se non si dicesse che - a significare ancora le ambivalenze del momento e del pontificato - quei provvedimenti, contenevano anche misure di riordino dello Stato e della sua amministrazione in un senso di razionalizzazione non priva di elementi riformatori innovativi, fra i quali la riduzione del numero delle delegazioni²⁴.

22 Si veda G. CASSIANI, *L'Anno Santo del 1825: il Giubileo della Restaurazione*, in G. CASSIANI (a cura), *I Giubilei del XIX e XX secolo*, Rubettino, Soveria Monelli 2003, pp. 71-87.

23 Cf. E. LODOLINI, *L'ordinamento giudiziario civile e penale nello Stato pontificio (sec. XIX)*, "Ferrara viva", I, 2, 1959, pp. 43-73; MARRA, *I sommi pontefici*, cit., pp. 295, 311, 304. Anche la provincia di Macerata aveva conosciuto i moti del 1820: cf. MAROZZI, *Leone XII*, cit., pp. 299, 302. Ma rimando, fra i contributi offerti per confluire nei presenti Atti, a E. Grantaliano, *Carceri, giustizia e polizia nel periodo di Leone XII*.

24 Questi elementi di innovazione riformatrice risultano già accennati da LEONI, *La politica di restaurazione di Leone XII*, cit., pp. 29-43.

Restavano, comunque, tutte le difficoltà sul piano economico-finanziario in cui versava l'amministrazione pontificia. E tali difficoltà non erano certo ostacolate da provvedimenti quali gli sgravi fiscali sulla tassa fondiaria (i cui diminuiti introiti andavano a gravare sulle scarse casse pontificie), il ripristino degli istituti del maggiorascato e del fedecommesso o l'ampliamento del ghetto (con l'obbligo di limitare esclusivamente al suo interno tutte le attività commerciali degli ebrei romani)²⁵. Quanto alla politica antiebraica, proprio considerando le difficoltà economiche che produceva non sorprendono gli interventi di diversi vescovi, i quali ricorrono presso il Sant'Uffizio o presso la Segreteria di Stato per manifestare la loro difficoltà e contrarietà ad applicare le rigide norme segregazionistiche: non solo per ragioni di solidarietà e pietà, ma anche per i precisi interessi economici delle popolazioni cristiane delle rispettive diocesi²⁶. Pur tuttavia, a rimarcare ancora i contrasti interni e l'ambivalenza del pontificato leonino, vi è da aggiungere che Leone XII è anche il papa che nel 1825 formula un progetto abbastanza innovativo per la creazione di una sorta di istituto bancario pubblico²⁷.

Comunque sia, è anche da tali difficoltà economiche che trae alimento il fenomeno del brigantaggio, represso dal cardinal Antonio Pallotta con estrema durezza (attraverso esecuzioni sommarie). Ed ancora, una certa insoddisfazione sembra circolasse nella stessa Curia a causa di una politica di nomine che, per quanto perseguita con il lodevole intento di ringiovanire l'apparato curiale, risultava però troppo favorevole per il clero umbro e marchigiano e assai meno per quello romano e laziale. In questi tarli che corrodevano i progetti di papa

25 Cf. MAROZZI, *Leone XII*, cit., p. 303.

26 Cf. MARRA, *I sommi pontefici*, cit., pp. 312-316. Del tema si occupa, per gli Atti del presente convegno, L. ANDREONI, *Gli ebrei tra monopoli e concorrenza. Politica economica, corporazioni e conflitti nello Stato pontificio al tempo di Leone XII*.

27 Rimando a LEONI, *La politica di restaurazione di Leone XII*, cit., pp. 21-23 e al saggio di E. GRAZIANI, *Primi tentativi di riforma del sistema bancario nello Stato pontificio* (offerto nel corso del convegno per il presente volume di Atti).

Leone XII - conclude Monsagrati - “stavano le ragioni di quello che sarà il fallimento del progetto teocratico e antimoderno di L., qui e nella diffidenza degli Stati stranieri, per i quali l’ultramontanismo di fondo della concezione del pontefice non costituiva certo una garanzia per un esercizio libero della sovranità, quali che fossero le ragioni di politica interna che potevano consigliare ai regnanti l’accordo con il potere religioso”²⁸.

Ed è a questo punto che, forse nella consapevolezza di tali difficoltà, può collocarsi quella che sempre Monsagrati chiama una seconda parte del pontificato leonino, parte nella quale, anche per impulso del nuovo Segretario di Stato, il cardinale fermano Tommaso Bernetti, prevarrebbe “una dimensione decisamente più burocratica” e “rientrati tutti i propositi di fare del papato il centro di gravità spirituale del mondo ... ci si orientava ... verso un più modesto tentativo di rimettere ordine nelle strutture temporali dello Stato”²⁹. E a tali obiettivi di risanamento burocratico-amministrativo si possono far corrispondere alcuni atti specifici di questo periodo assunti dal papa con la forma del *motu proprio*: nel febbraio 1826 istituisce la Congregazione della vigilanza, con lo scopo di vigilare sugli abusi dell’amministrazione pontificia (nel dicembre 1828 dalla Congregazione della vigilanza si sarebbe sviluppata la Congregazione di revisione dei conti, incaricata di controllare i bilanci della Camera apostolica e di tutta l’amministrazione pontificia); nel dicembre 1826 crea una speciale commissione incaricata per la beneficenza e l’assistenza economica agli indigenti e adotta provvedimenti di blocco degli sfratti e dei prezzi di affitto, con l’obiettivo di sovvenire alla popolazione ed eliminare il vagabondaggio e la mendicizia; nel dicembre 1827 dà vita alla Direzione delle dogane e del dazio, per reprimere il fenomeno del contrabbando

28 MONSAGRATI, cit., pp. 535-536.

29 MONSAGRATI, cit., pp. 533 e 536. Di metamorfosi della politica di Leone XII parla MARRA, *I sommi pontefici*, pp. 317-318.

(causa di danno alle entrate dello Stato). E di nuovo, a proposto di quel dualismo di cui si è detto, anche nei provvedimenti di carattere assistenziale - caritativo si può scorgere un atteggiamento sostanzialmente paternalistico, ma anche un aspetto di razionalizzazione e riordino³⁰, oltre che quasi l'impressione di una Chiesa che comincia timidamente a misurarsi con la cosiddetta questione sociale.

Inoltre, maggior duttilità e misura di realismo politico emergono, negli ultimi tre anni circa del pontificato e sempre con la sapiente regia del cardinal Bernetti, anche in politica estera³¹. Fermo restando il timone dell'adesione alla politica antirivoluzionaria e restauratrice in atto, questo secondo tratto del pontificato sembra maggiormente intento a perseguire un programma di conciliazione e una convergenza di interessi con le potenze europee: nei confronti della Francia vengono dismesse le posizioni più rigidamente antigallicane; con l'Olanda nel 1827 viene siglato un concordato, utile anche per il miglioramento delle condizioni del Belgio cattolico (che si trovava sotto dominio olandese); vengono poste le premesse perché risultati analoghi possano essere raggiunti con l'Inghilterra a favore dei cattolici irlandesi di lì a poco nell'aprile 1829 (poco dopo la morte di papa Leone)³²; nelle ex colonie spagnole, dopo che la bolla *Etsi jam diu* (settembre 1824) aveva seppur misuratamente condannato l'avventura rivoluzionaria e invitato il popolo a difendere la religione, si riesce diplomaticamente a ottenere la possibilità per Roma di insediare una propria gerarchia ecclesiastica in assoluta autonomia superando i precedenti diritti di patronato (ne seguono una serie di nomine episcopali da parte del papa in Colombia e Brasile nel corso del 1827)³³.

30 Cf. LEONI, *La politica di restaurazione di Leone XII*, cit., pp. 39-42

31 Cf. P. UGOLINI, *La politica estera del card. Tommaso Bernetti, segretario di Stato di Leone XII (1828-1829)*, "Archivio della Società romana di storia patria", 112, 1969, pp. 213-320.

32 Rinvio ancora a MONSAGRATI, *Leone XII*, cit. pp. 536-538. KELLY (*Vite dei papi*, cit., p. 510) e LILL (*L'età della Restaurazione*, cit., p. 583) parlano di ritorno alla politica dei concordati adottata dal Consalvi.

33 Cf. Y. SAINT-GEOURS, B. PLONGERON, *L'America latina o la modernità emancipata*,

Sono questi gli obiettivi che Leone XII raggiunge nel momento in cui muore, il 10 febbraio 1829. Si tratta di obiettivi non trascurabili, anche se certo diversi e più misurati rispetto ad altri che egli si era forse prefisso e cui aveva prevalentemente aspirato in precedenza. Si potrebbe forse concludere che, nella parabola finale della sua attività ecclesiastica e del suo governo pontificio come della sua stessa vita, Annibale della Genga Sermattei (papa Leone XII) avesse preso atto della difficoltà a realizzare il suo sogno. Trattasi di un sogno che - come si è cercato di indicare - si era presentato sul piano personale con tratti di sincerità ma anche di velleitarismo e, sul piano religioso e della politica ecclesiastica, aveva mescolato elementi diversi (elementi che, per altro, i suoi successori nel corso del secolo sino a Pio IX avrebbero, seppur variamente e diversamente, ripreso)³⁴: desiderio di risveglio spirituale e teocratico, restaurazione antirivoluzionaria e antimoderna, cenni di riforma amministrativa, fiera rivendicazione di indipendenza e autonomia (se non supremazia) della Chiesa rispetto agli Stati; e si potrebbe aggiungere che infine, tramontato quel sogno, sarebbe prevalsa una misura di realismo pragmatico capace di guadagnare alla Chiesa e allo Stato una serie di risultati concreti non irrilevanti. Ma - forse meglio - si potrebbe correggere questa conclusione, giacché, per altri versi, più che di uno sviluppo diacronico dal sogno restauratore al realismo pragmatico-amministrativo, si potrebbe parlare di una convivenza dualistica che accompagna il pontificato leonino nel suo insieme e nella sua sincronia. Lo si è notato in precedenza a proposito di alcuni atti e provvedimenti assunti da papa Leone, fra cui: la riforma dell'assetto

in PLONGERON (a cura), *Storia del cristianesimo, X, Le sfide della modernità (1750-1840)*, cit., pp. 706-714.

34 Ne parla, con particolare riguardo a Gregorio XVI (1831-1846), il libro ormai non recentissimo ma sempre utile di M. CARAVALE, A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Utet, Torino 1978. Di vicinanza e ideale continuità rispetto ai pontificati successivi di Gregorio XVI e Pio IX parla, come conclusione del suo saggio, LEONI, *La politica di restaurazione*, cit., p. 44.

territoriale dello Stato e dell'istruzione superiore (1824), il progetto di creazione di una sorta di istituto bancario (1825), il riordino degli istituti assistenziali (1827). Ne risulta il profilo di un pontificato che sarebbe forse troppo sbrigativo e sommario ridurre entro un quadro eccessivamente univoco ed uniforme, ma del quale occorre invece sforzarsi di cogliere la complessità: una complessità che dunque, pur all'interno del quadro complessivamente restauratore, sembra vivere nel dualismo fra intransigentismo e riforma.

**ALCUNI ASPETTI DELLA COMMITTENZA ARTISTICA
DI LEONE XII
A ROMA E NELLE MARCHE**

Ilaria Fiumi Sermattei

Non è facile definire i principi che guidano la committenza artistica di Leone XII: scorrendone gli esempi più significativi ci si rende conto di quanto il suo intervento in questo ambito sia stato volutamente contenuto. Non si tratta di un mecenatismo fine a se stesso, le opere nascono sempre da cause estrinseche e ne rimangono condizionate. La sua azione culturale si rivela esito secondario di altre priorità - politiche, burocratiche o sociali - da lui percepite come ben più importanti, come evidenzia l'analisi storica del suo pontificato. La cura con la quale il papa segue i cantieri, controllando personalmente l'andamento dei lavori e verificando le scelte dei suoi incaricati, tradisce un atteggiamento prammatico e manageriale, più attento al modello organizzativo, al *come* si realizza un'impresa, che non al programma ideale o alla risonanza culturale dell'opera compiuta. Inoltre, egli evita di essere ricordato esplicitamente nelle sue opere, contraddicendo l'usanza tipicamente romana di trasmettere "sermoni nelle pietre", con iscrizioni poste sui monumenti a ricordare la data e il committente. Un suo contemporaneo, il cardinale Wiseman, testimonia l'*understatement* leonino raccontando di quando il papa fa rimuovere una lapide che lega il suo nome alla costruzione di una macchina idraulica sulla cupola di San Pietro¹. L'azione culturale - sintetizzata significativamente in "biblioteca, museo, scavi e monumenti" - è sviluppata evitando volutamente di lasciarne una memoria dettagliata e organica. Infine, molte delle imprese condotte da Leone XII sono il completamento di opere già iniziate dai suoi predecessori o l'avvio di iniziative che saranno terminate solo dopo il suo breve pontificato².

La committenza leonina si concentra in particolare su Roma con interventi di abbellimento della capitale e di restauro degli edifici, per

1 N. WISEMAN, *Rimembranze degli ultimi quattro papi*, Milano 1858, pp. 135-224, in particolare pp. 153-157.

2 Gli interventi più rilevanti della committenza artistica leonina sono riportati da G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, Venezia 1846, vol. XXXVIII, pp. 50-83.

risacralizzare l'Urbe e restituire visibilità al magistero e alla tradizione della Chiesa in occasione del Giubileo del 1825³. Nell'età della Restaurazione le visite pastorali diventano un sistema burocratico e centralizzato di controllo dello stato di conservazione dei monumenti per la successiva pianificazione degli interventi di restauro, proseguendo la prassi avviata in età napoleonica dalla Commissione per la conservazione delle chiese di Roma⁴. In tal modo la città si prepara ad ospitare il Giubileo, valorizzando le antichità pagane come preannuncio della cristianità e rafforzando l'aspetto devozionale. La Restaurazione politica reintegra la religione mediante il restauro dei monumenti. Vengono restaurate le basiliche di San Pietro e di San Giovanni in Laterano e riselciate le piazze antistanti. In piazza del Popolo oltre al selciato viene completata la scenografia di Giuseppe Valadier con la sistemazione centrale dell'obelisco, le fontane e i leoni. Lo stesso Valadier è l'autore del fonte battesimale che il pontefice commissiona per il battistero di Santa Maria Maggiore: un'antica vasca in porfido rosso, forse proveniente dai giardini del Quirinale, viene sormontata da un coperchio in bronzo dorato con le figure di san Giovanni Battista e angeli che sorreggono un medaglione. L'importanza di questa

-
- 3 Si veda la recente interpretazione dell'anno santo del 1825 e, più complessivamente, della figura di Leone XII data da P. BOUTRY, *Espace du pèlerinage, espace de la romanité. L'année sainte de la Restauration*, in S. BOESCH GAJANO, L. SCARAFFIA (a cura), *Luoghi sacri e spazi della santità*, Torino 1990, pp. 419-444; IDEM, *La tradition selon Leon XII. 1825, l'année sainte de la Restauration*, in J.D. DURAND, R. LADOUS (a cura), *Histoire religieuse. Histoire globale. Histoire ouverte. Mèlanges offerts a Jacques Gadille*, Parigi 1992, pp. 279-299; IDEM, *Leone XII*, in P. LEVILLAIN (a cura), in *Dizionario storico del Papato*, Milano 1996, vol. II, pp. 858-862, IDEM, *Une théologie de la visibilité. Le projet zelante de resacralisation de Rome et son èchec (1823-1829)*, in M.A. VISCEGLIA, C. BRICE (a cura), *Cérémonial et rituel à Rome (XVI - XIX siècle)*, Roma 1997, pp. 317-367; IDEM, *La Restaurazione (1814-1848)*, in G. CIUCCI (a cura), *Roma moderna*, Bari 2002, pp. 371-413, IDEM, *Papauté et culture au XIX siècle. Magistère, orthodoxie, tradition*, "Revue d'histoire du XIX siècle", 28 (2004), pp. 31-58.
- 4 A. CERUTTI FUSCO, *Storia, archeologia e restauro tra Guattani e Stern. Insegnamento, teorie e pratica tra regime napoleonico e Leone XII*, in *Tra storia e restauro: in Francia e in Italia*, Roma 2007, "Materiali e strutture", n.s. 4, 2006, pp. 38-65.

commissione è confermata dalla sua raffigurazione nel verso della medaglia dell'anno quarto del pontificato di Leone XII, nel 1827⁵. Annibale avvia la costruzione del mattatoio pubblico, detto Leonino, realizzato in stile neoclassico fuori Porta del Popolo⁶, e completa il Teatro anatomico nell'ospedale San Gallicano, un moderno spazio per la ricerca scientifica nella forma di un'ampia sala ellittica sovrastata da una cupola, con un lucernario per far scendere dall'alto la luce naturale⁷. Il papa inizia anche la costruzione del nuovo porto Leonino alla Lungara, per il rifornimento diretto del Borgo e del Vaticano, composto da una piattaforma superiore con fontana raccordata tramite due cordonate ellittiche alla banchina sottostante (fig.1). Si trattava del ripristino di un antico approdo medievale, Ripetta del Borgo o di Santo Spirito, davanti a palazzo Salviati, e sarebbe stato compromesso nel 1863 dalla costruzione dei piloni del ponte sospeso in ferro, detto dei Fiorentini o "ponte del soldino" e definitivamente smantellato nel 1877 per l'erezione degli argini di contenimento del fiume⁸. Aldilà dell'elenco delle sue opere quello che colpisce è la cura con la quale il papa segue le fabbriche, in prima persona, non con visite ufficiali,

-
- 5 M. FAGIOLO, M.L. MADONNA (a cura), *Roma 1300-1875. L'arte negli anni santi*, Milano 1984, pp. 160-161; E. DEBENEDETTI (a cura), *Valadier: segno e architettura*, Roma 1985, catalogo della mostra (Roma, Calcografia 15 novembre 1985 - 15 gennaio 1986), p. 337, scheda n. 485; R. LUCIANI (a cura), *Santa Maria Maggiore*, Roma 1996, pp. 258, 200, 286, 328; D. FRAPICCINI, *1825. Il giubileo di Leone XII. Gli interventi di Giuseppe Valadier*, in M. CALVESI, L. CANOVA (a cura), *Arte a Roma: pittura, scultura, architettura nella storia dei giubilei*, Milano 1999, pp. 221-229; per la vasca in porfido in particolare si veda L. GUERRINI, C. GASPARRI, *Il Palazzo del Quirinale: studi preliminari sulle collezioni d'antichità*, Roma 1985, p. 14.
- 6 F. GASPARONI, *L'architetto girovago*, Roma 1842, tomo II, pp. 25-31; A.C. FONTANA, *Giovanni Battista Martinetti* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 71, 2008, pp. 174-176.
- 7 L'architettura è di Giacomo Palazzi, i rilievi in stucco di Ignazio Sarti, gli affreschi di Giuseppe Caponegri. G. MASETTI ZANNINI, *Uno sconosciuto teatro anatomico a San Gallicano, Ospedale della Carità, "Capitolium"*, 1965, 40, pp. 594-601; C. PIETRANGELI, *Guide rionali di Roma. Rione XIII Trastevere*, Roma 1967, p. 172.
- 8 M. SANFILIPPO, *Le tre città di Roma: lo sviluppo urbano dalle origini a oggi*, Bari 1993, pp. 218-219.

ma “improvvisate” in cantiere. È una prassi completamente nuova, che gli permette di controllare concretamente e informalmente l’andamento dei lavori.

L’impulso dato da Leone XII alla manifattura di arazzi presso l’Ospizio Apostolico di San Michele a Ripa Grande ben rappresenta la complessità dell’intervento papale, che non si spiega soltanto con motivazioni strettamente culturali. Il suo intervento risponde ad una istanza culturale, dando nuovo vigore ad una capacità artigianale che rischia di estinguersi, ad un progetto economico, organizzando in una impresa più ampia ed efficiente piccole realtà di bottega, ed a una necessità sociale, istituzionalizzando la carità in un centro di assistenza che funzioni come opificio pubblico⁹. Alcune iniziative rivelano in Leone XII un interesse appassionato per la ricerca scientifica, l’erudizione e l’antiquaria. Ad esempio l’acquisto per la Biblioteca Vaticana della raccolta di rarità editoriali riguardanti le belle arti già appartenuta al conte Cicognara, autore della *Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia al secolo di Napoleone*¹⁰. La cultura scientifica del papa è testimoniata dalla Dactyliotheca, 388 pietre preziose e dure da montare su anelli in lamina dorata, in modo da poter essere cambiate ogni giorno. Era il *Museum Mineralogicum* di Karl Nikolaus Lang, medico e filosofo, naturalista e collezionista vissuto a Lucerna tra la fine del Seicento e l’inizio del Settecento, corpus che Annibale della Genga acquista durante il suo soggiorno in Germania e incrementa con altre pietre e con due anelli per esibire la raccolta. Fino al 1824, quando, ormai divenuto papa, dona questa collezione scientifica e ornamentale, preziosa e curiosa, al Museo di Mineralogia dell’Università di Roma, che aveva sede a Sant’Ivo alla

9 P. TOSCANO, *Roma produttiva tra Settecento e Ottocento: il San Michele di Ripa Grande*, Roma 1996, pp. 110, 115.

10 D. ZANELLI, *La Biblioteca Vaticana dalla sua origine fino al presente*, Roma 1857, pp. 103-105.

Sapienza¹¹ (fig. 2 a, b, c, d, e). La raffinata erudizione di Leone XII si coglie anche nel dono a Giberto Borromeo di un micromosaico raffigurante un cesto di fiori, montato come piano di un tavolo¹². È una natura morta, raffigurazione che nell'antica Grecia si chiamava *xenia*, perché raffigurava i doni augurali di frutta e fiori, gli *xenia* appunto, che venivano offerti agli ospiti come segno di accoglienza. Si tratta quindi di un dono prezioso e parlante, perchè lo stesso soggetto raffigurato allude al piacere di Leone per la visita del Borromeo, suo ospite nel 1825 quale ambasciatore straordinario dell'imperatore Francesco d'Austria presso la Santa Sede¹³ (fig. 3).

Particolarmente attenta è l'azione del pontefice nell'ambito della conservazione dei monumenti antichi di Roma. Nel restauro del Colosseo e dell'Arco di Tito Leone XII prosegue l'azione dei suoi predecessori e sarà a sua volta imitato dai papi che seguiranno.

L'intervento sulla basilica di San Paolo fuori le mura supera i confini della semplice conservazione ed è sicuramente l'impresa più significativa della sua committenza artistica. Finalmente, in questo caso, il pensiero del papa è espresso esplicitamente illuminando il quadro complessivo della sua politica e la rete delle influenze culturali¹⁴. In

11 G. GRAZIANI, *The Dactyliotheca of the Pope Leo XII*, "Periodico di Mineralogia", 1996, 65, pp. 79-204.

12 A. GONZÁLEZ-PALACIOS, *Mosaici e pietre dure. Mosaici a piccole tessere. Pietre dure a Parigi e a Napoli*, Milano 1981, p. 27; M. ALFIERI, M.G. BRANCHETTI, G. CORNINI (a cura), *Mosaici minuti romani del 700 e dell'800*, Roma 1986, p. 50; M. NATALE, *Le Isole Borromeo e la Rocca di Angera: guida storico-artistica*, Milano 2000, pp. 46-47. Per l'importanza dello Studio Vaticano del mosaico rimando al contributo di Maria Grazia Branchetti in questo volume.

13 Per l'interpretazione della natura morta come colto richiamo agli *xenia* R. COTTINO, *Ancora sulla canestra Del Monte/Borromeo*, in P. CAROFANO (a cura), *Atti della giornata di studi Francesco Maria Del Monte e Caravaggio: Roma, Siena, Bologna opera biografia documenti*, Pontedera 2011, pp. 145-153.

14 Per la documentazione archivistica della ricostruzione di San Paolo rimando al contributo di Monica Calzolari, in questo volume. Inoltre, M. DOCCI, *San Paolo fuori le mura. Dalle origini alla basilica delle origini*, Roma 2006, con bibliografia precedente. Per il dibattito critico sulla ricostruzione E. PALLOTTINO, *La ricostruzione della basilica di San Paolo fuori le mura (1823-1854)*, in *Maestà di Roma. Da Napoleone all'Unità d'Italia*, Milano 2003, pp. 484-489.

breve, la basilica paleocristiana di San Paolo era stata distrutta da un incendio nel 1823. L'incendio fu percepito come una catastrofe perché la basilica era una delle prime fondazioni paleocristiane e non era stata trasformata nel corso dei secoli, come invece era avvenuto per San Pietro e per Santa Maria Maggiore. Sul piano ideale l'architettura di San Paolo rappresentava quindi un cristianesimo primitivo, autentico e intatto. La forte impressione di quanto era accaduto echeggia nelle parole di scrittori e poeti e nelle tele dei pittori che chiesero il permesso di accedere alle rovine ancora fumanti per documentare il disastro, come l'artista svizzero Leopold Luis Robert, autore, tra l'altro di un bel ritratto di profilo del papa della Genga (figg. 4-5).

L'incendio mette in moto la maggiore opera pubblica del secolo a Roma. Pur obbligata dall'emergenza, l'impresa è l'occasione per riflettere sull'antico edificio, per interrogarsi sull'opportunità di un restauro, di un ripristino o di una ricostruzione. La discussione è animata da opposti partiti, i romantici, gli architetti e gli archeologi. I romantici, per così dire, come Stendhal, ritengono che qualsiasi intervento sia impossibile e inaccettabile, meglio mantenere la memoria del monumento conservando le rovine. Gli architetti, invece, capeggiati dal Valadier, considerano perduta l'antica basilica e propongono di costruire un nuovo edificio, che sia testimone della modernità. Gli studiosi e gli archeologi, con Carlo Fea, vogliono recuperare le parti superstiti dall'incendio e ricostruire quanto necessario nel rispetto dell'antico edificio.

Qual è la posizione di Leone XII in questo dibattito? San Paolo è una grande sfida culturale per il pontefice e per l'intero secolo. La ricostruzione è una vicenda che attraversa e rappresenta l'Ottocento, perché la chiesa sarà completata solo nel 1854, sotto Pio IX, e influenzerà i successivi sviluppi dell'architettura sacra e del restauro architettonico. Dopo due anni di riflessioni e proposte, nel 1825 il papa avvia ufficialmente l'impresa e nel Chirografo indica le linee guida dell'intervento con parole molto chiare:

Vogliamo in primo luogo che sia soddisfatto compiutamente il voto degli eruditi, e di quanti zelano lodevolmente la conservazione degli antichi documenti nello stato in cui sursero per opera de' loro fondatori. Niuna innovazione dovrà dunque introdursi nella forma e nelle proporzioni architettoniche, niuna negli ornamenti del risorgente edificio, se ciò non sia per escluderne alcuna piccola cosa che in tempi posteriori alla sua primitiva formazione poté introdursi per capriccio dell'età seguenti¹⁵.

Leone XII afferma la necessità politica e simbolica di una ricostruzione della basilica “com'era, dov'era”. Base scientifica è la ricerca filologica degli eruditi e degli archeologi volta a recuperare l'originario assetto della chiesa, depurandolo dagli interventi successivi. È una delle prime codificazioni del restauro stilistico, che costituirà la modalità di intervento prevalente per tutto l'Ottocento e oltre¹⁶. Il risultato della ricostruzione di San Paolo sarà un modello di chiesa cristiana universalmente valido, in ambito cattolico e protestante¹⁷. Certo, il proposito espresso da Leone XII avrebbe incontrato grandi difficoltà nella sua realizzazione, quando emerse la mancanza di una chiara distinzione metodologica tra l'intervento di restauro e quello di ricostruzione¹⁸. Va anche rilevato quanto l'impresa di San Paolo rifletta e informi la pratica ottocentesca, in particolare per quanto

15 Chirografo di Leone XII, “Diario di Roma”, 77, 28 settembre 1825.

16 M.P. SETTE, *Il restauro in architettura: quadro storico*, Torino 2001, pp. 45-46; P. MARCONI, *Cosa fare nelle città distrutte dalla guerra, dai terremoti o dall'uomo?*, in P. MARCONI, E. PALLOTTINO (a cura), *Com'era, dov'era*, “Ricerche di Storia dell'Arte”, 99, 2010, pp. 77-85.

17 E. KIEVEN, *Echi europei di San Paolo fuori le mura*, in *Maestà di Roma. Da Napoleone all'Unità d'Italia*, Milano 2003, pp. 502-503.

18 E. PALLOTTINO, *Architettura e archeologia intorno alle basiliche di Roma*, in A.L. BONELLA, A. POMPEO, M.I. VENZO (a cura), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX: amministrazione, economia, società e cultura*, Roma 1997, pp. 329-347; A. CERUTTI FUSCO, *Gaspere Salvi (1786-1849). Architetto e professore di architettura teorica*, in G. RICCI, G. D'AMIA (a cura), *La cultura architettonica nell'età della Restaurazione*, Milano 2002, pp. 279-290; G. MIARELLI MARIANI, *La “cultura del restauro” architettonico nell'Ottocento. Frammenti di alcune considerazioni*, in M.P. SETTE (a cura), *Il restauro architettonico a Roma nell'Ottocento*, Roma 2007, pp. 15-19.

riguarda lo storicismo stilistico e il recupero delle tecniche artistiche tradizionali, che nella basilica romana sono dettati dalla necessità della ricostruzione e che diventeranno principi fondanti del secolo.

Si evidenzia in Leone XII un orientamento culturale attento alle ricerche scientifiche, storiche e archeologiche, pienamente inquadrato nella cultura del XIX secolo. Parimenti, nella politica di tutela e conservazione del patrimonio portata avanti dal papa della Genga emerge una rinnovata attenzione ai beni culturali finalizzata a consolidare i valori dello Stato Pontificio, politica che sarà poi perseguita da Pio VIII e Gregorio XVI¹⁹. Tutto il sistema culturale - gli scavi archeologici, i restauri, gli studi, i musei - non è considerato fine a se stesso ma controllato e promosso in funzione della glorificazione della Roma cristiana e quindi della Chiesa cattolica. Anche l'acquisto dei rami incisi raffiguranti le opere di Antonio Canova, che Leone XII fa per emendarne i nudi, testimonia l'aspirazione a controllare le espressioni culturali e comprenderle in un quadro funzionale all'ordine pubblico. Forte valore programmatico rivela anche la commissione a Vincenzo Camuccini delle litografie con *I Fatti Principali della vita di N.S. Gesù Cristo*: la scelta del mezzo litografico ribadisce il fondamento di tutta l'arte nell'esercizio del disegno, secondo la tradizionale lezione dell'Accademia romana che riflette sul versante artistico il culto intransigente di valori eterni e universali propugnato dalla politica zelante del papato²⁰.

-
- 19 F. FARSETTI, *La tutela e la conservazione del patrimonio culturale nei pontificati di Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI dal 1823 al 1846*, tesi di specializzazione in Storia dell'Arte Medievale e Moderna, Facoltà di Lettere, Università di Roma "La Sapienza", relatore prof. Valter Curzi. Ringrazio Francesca Falsetti per l'utile confronto su questi temi. Per il periodo precedente a Leone XII si veda V. CURZI, *Bene culturale e pubblica utilità: politiche di tutela a Roma tra Ancien Régime e Restaurazione*, Argelato 2004.
- 20 C. OMODEO, *Vincenzo Camuccini litografo. Leone XII e la commissione de I Fatti Principali della vita di N.S. Gesù Cristo (1825-1829)*, in G. CAPITELLI, C. MAZZARELLI (a cura), *La pittura di storia in Italia. 1785-1870. Ricerche, quesiti, proposte*, Cinisello Balsamo 2008, pp. 69-77.

A fronte di questa politica culturale rigorosa e programmatica un episodio testimonia in Leone XII una grande libertà di giudizio e una coraggiosa autonomia nell'accordare le proprie preferenze: la sua benevolenza per Bertel Thorvaldsen, lo scultore danese che aveva trovato forti opposizioni a Roma, anche perché protestante. In particolare, il partito conservatore della Curia romana si era opposto al suo coinvolgimento in alcune imprese importanti, il monumento al cardinale Ercole Consalvi, nel Pantheon, e quello a papa Pio VII in San Pietro. Leone XII era intervenuto a favore dell'artista danese, sostenendolo anche in occasione della sua meritata ma contrastata elezione a presidente dell'Accademia di San Luca, una carica per la quale lo scultore avrebbe dovuto presenziare cerimonie religiose. Sembra che Leone XII, che doveva ratificare la nomina, abbia chiesto "È certo che Thorvaldsen è il migliore scultore che abbiamo oggi a Roma?" gli fu risposto che il fatto era incontestabile. "Allora - concluse il della Genga - non può esservi dubbio nella scelta. Soltanto vi saranno delle circostanze in cui egli troverà opportuno di sentirsi indisposto"²¹. La protezione accordata dal papa è testimoniata anche dalla sua visita nel laboratorio dello scultore, il 18 ottobre 1826, non una data a caso ma il giorno di san Luca, santo protettore degli artisti. Episodio che è illustrato e apologizzato nel dipinto di Hans Ditlev Christian Martens, conservato nel Museo Thorvaldsen di Copenaghen²² (fig. 6).

La committenza leonina presenta episodi interessanti anche nelle Marche. Possiamo prendere in esame il Tempio della Madonna di Frasassi, sintesi di istanze neoclassiche, nella scelta della pianta centrale, e di ambientazione romantica, nell'orrido della grotta. L'edificio è attribuito dalla tradizione a Giuseppe Valadier perché con questo nome, noto internazionalmente, si è inteso riconoscere al

21 J.M. THIELE, *Thorvaldsen i Rom 1819-1839*, Copenaghen 1852-1856, p. 265; L. GASPERINI MUÑOZ, *Opere di Thorvaldsen a Roma: Santa Maria della Concezione in Piazza Barberini*, "Capitolium", IV, 1928, p. 70.

22 S. GRANDESSO, *Bertel Thorvaldsen (1770-1844)*, Milano 2010.

monumento una matrice di neoclassicismo aggiornato. Ora finalmente l'edificio è riportato al suo vero autore, o, meglio, ai suoi veri autori²³.

Dalla ricerca emerge che il primo progetto dell'edificio è di Pietro Ghinelli, autore tra l'altro del Foro Annonario di Senigallia e del Teatro delle Muse in Ancona, al quale seguono i progetti dello Zappata e di Carlo Donati di Spoleto. L'autore non è quindi il Valadier, anche se recentemente la maggiore realizzazione di Pietro Ghinelli, il Teatro delle Muse, è stata convincentemente riportata all'influenza del grande architetto, che avrebbe corretto il progetto del Ghinelli sottoposto all'esame dell'Accademia di San Luca. L'esame sarebbe avvenuto nel 1818, mentre il progetto per Frasassi è dell'anno successivo, il 1819²⁴. Quindi, quando Annibale della Genga coinvolge il Ghinelli nell'impresa di Frasassi, questi sarebbe in contatto diretto con il Valadier, in un rapporto dove alla posizione di superiorità del maggiore architetto corrisponde un atteggiamento disponibile all'ascolto da parte del Ghinelli. Questa ipotesi potrebbe spiegare il tradizionale riferimento al Valadier, non documentato ma mai negato dall'analisi stilistica dell'edificio.

Dai documenti emerge anche l'attenta direzione di Annibale della Genga, prima cardinale poi pontefice, nell'impresa di Frasassi: fermo nell'indicare la massima semplicità nella costruzione, scegliere il progetto più adeguato, verificare l'armonioso inserimento dell'architettura all'interno della grotta naturale e la sua funzionalità al culto dei pellegrini. Il senso della costruzione è dare centralità all'altare, protetto e messo in evidenza dall'edificio. Porte e finestre si aprono verso la grotta e questa si aggiunge alla chiesa come fosse una navata o un portico naturale, in modo che i fedeli possano seguire le funzioni

23 C. CAVOLA, *Santa Maria di Frasassi (Ancona). Storia e significato*, tesi di laurea, facoltà di Architettura, Università di Roma "La Sapienza", relatore Prof. Giuseppe Zander.

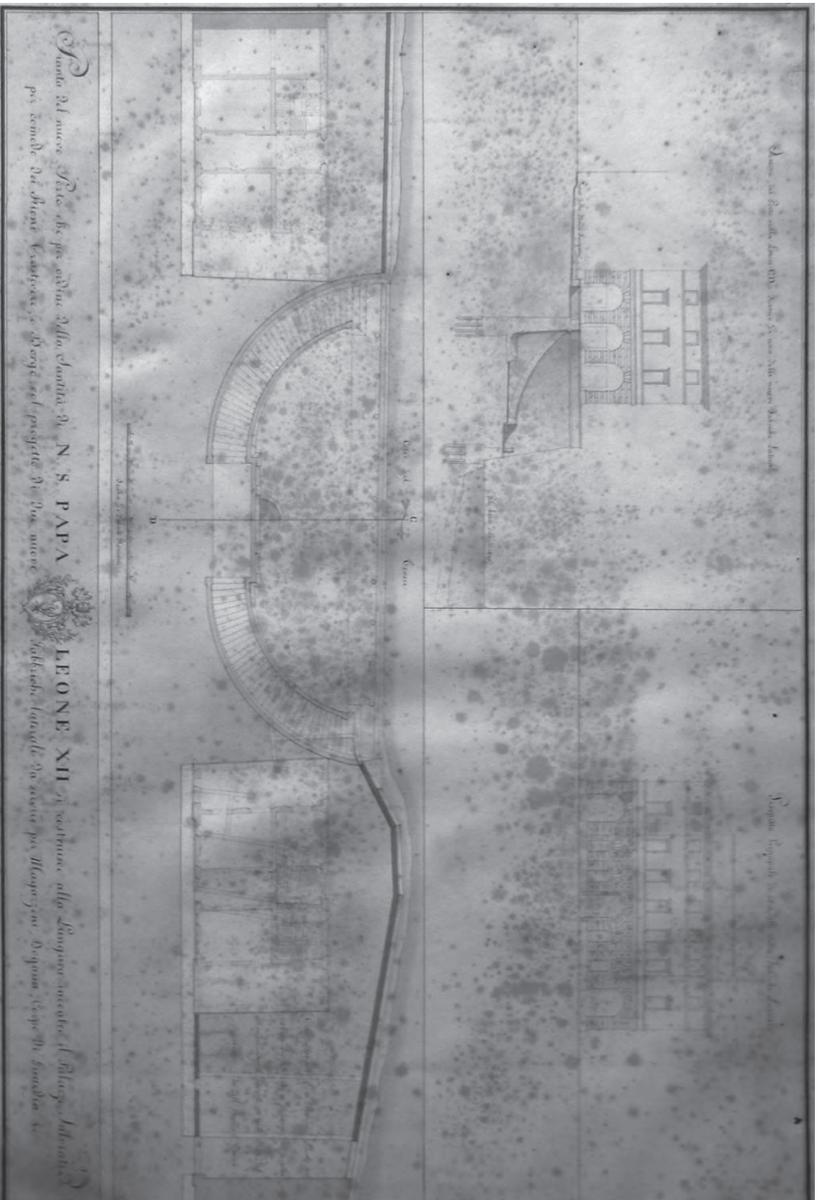
24 C. MARCHEGIANI, *Istruzioni per "un nuovo progetto di facciata" ed altre modifiche "suggerite" a Pietro Ghinelli per il progetto del Teatro delle Muse di Ancona. Valadier occulto coautore?*, "Studia Picena", 2003, 68, pp. 447-524.

anche dall'esterno. L'attenzione di Annibale della Genga non si ferma al progetto ma si applica anche agli aspetti pratici e tecnici: sorveglia sull'esecuzione dei lavori, controlla la scelta dei materiali più appropriati, commissiona moderne analisi chimiche per verificare le caratteristiche del travertino di Frasassi, che risulta preferibile a quello, più noto, di Tivoli.

Si evidenzia tutta l'attenzione e l'impegno personale di Annibale della Genga in questa impresa gengarina, che del resto volle rappresentata nella medaglia commemorativa dell'anno quinto del suo pontificato, nel 1828, incisa da Giuseppe Cerbara (fig. 7).

La committenza leonina per Genga, mai enunciata programmaticamente, ma pragmaticamente messa in atto, è composta da interventi contenuti, come era nel suo stile sobrio, ma significativi. Ad esempio l'abbellimento della chiesa di Santa Maria Assunta, dove recentemente è stata scoperta l'originaria decorazione del catino absidale. Il sottarco è decorato a lacunari, mentre un fregio corre lungo l'abside con festoni sostenuti da aquile, a simulare un rilievo antico scolpito nel marmo²⁵. L'aquila, emblema araldico della famiglia, del papa e, oggi, anche del municipio, è inserita come un motivo decorativo alla pari dei festoni, secondo un tratto tipico della cultura erudita barocca, che nasconde gli emblemi araldici nella sintassi decorativa per dare loro maggiore ridondanza. Lo stesso Leone XII negli "Ordini della Sacra Visita Apostolica" del 1824 raccomanda la manutenzione degli edifici sacri e aggiunge che per accrescere il decoro si possono ripristinare le armi gentilizie, come evidentemente lui stesso fa, ma con grande eleganza e discrezione, nel catino absidale della nuova chiesa parrocchiale di Genga.

25 Restauro realizzato nel 2005 dalla ditta Nino Pieri, Urbino, sotto l'alta sorveglianza della Soprintendenza ai Beni Storico, Artistici ed Etnoantropologici della Marche - Urbino, direttore Claudia Caldari.



1. Progetto per il Porto leonino alla Lungara, disegno acquerellato, collezione privata.



2b, c, d, e. *Dactylotheca*. Anelli, gemme e lamine di pietre ornamentali con differenti tagli e forme, Museo di Mineralogia, Sapienza Università di Roma (foto F. Panzarino-P. Aloe).





3. Domenico Moglia, *Cesto di fiori*, piano di tavolo in micromosaico, Isola Bella, Villa Borromeo.



4. Leopold Louis Robert, *Interno della basilica di San Paolo fuori le mura dopo l'incendio del 1823*, Neuchatel, Musée d'Art et d'Histoire (foto Stefano Iori).



5. Leopold Louis Robert, *Ritratto di Leone XII*, Genzano, Palazzo Iacobini.



6. Hans Ditlev Christian Martens, *Papa Leone XII visita il grande atelier di Thorvaldsen nel giorno di san Luca il 18 ottobre 1826*, Copenhagen, Museo Thorvaldsen, in prestito dal Royal Museum of Fine Arts (foto Lennart Larsen).



7. Giuseppe Cerbara, *Medaglia dell'anno V del pontificato di Leone XII*, verso, Genga, Museo Arte Storia Territorio (foto Igor Guerrini).

LEONE XII
E LA RIFORMA DELL'ISTRUZIONE

Manola Ida Venzo

Nella storia dell'istruzione la riforma varata nel 1824 costituisce un caposaldo imprescindibile, ma è anche un elemento di grande rilevanza per approfondire alcuni aspetti della personalità e dell'operato di Leone XII, di cui la storiografia non agiografica ha colto, insieme ai meriti, le contraddizioni e le ambiguità, restituendoci così una figura connotata di intransigente rigore ma sicuramente non monolitica, dibattuta tra l'ispirazione di un risveglio religioso della società e l'esigenza di un realistico pragmatismo amministrativo¹. Eletto al soglio dagli zelanti, nei suoi sei anni di pontificato fu da un lato strenuo sostenitore di un progetto di restaurazione religiosa integrale, dall'altro si rese artefice di alcune innovazioni in campo amministrativo che, nel solco della lezione consalviana, andavano nel segno di uno Stato moderno. L'istruzione, in quanto funzionale al suo piano di riformismo morale e spirituale, fu uno dei settori in cui intervenne con maggiore determinazione e infatti, a pochi mesi dalla sua elezione (avvenuta il 28 settembre 1823), varò la riforma del sistema scolastico in tutti i suoi gradi, la prima che lo Stato pontificio avesse mai conosciuto².

Tradizionalmente, in molti degli stati preunitari l'istruzione era affidata al clero. Tanto più ciò accadeva nello Stato pontificio, in cui potere temporale e potere religioso coincidevano e che fondava la sua identità sulla religione cristiana. L'istruzione costituiva il terreno in

1 Sulla figura e sull'operato di Leone XII si veda G. MONSAGRATI, *ad vocem*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1960-, 64, pp. 527-537, con l'esaustiva bibliografia citata.

2 In passato erano stati fatti alcuni tentativi in tale direzione ma erano falliti in breve tempo senza lasciare segni tangibili. Infatti, con i brevi *Dum Attentae sollicitudinis indagine* del 23 gennaio 1552 e *Pastoralis officii* del 27 marzo 1552, Giulio II aveva istituito una Congregazione cardinalizia a cui erano affidate la "presidenza" e la "protezione" degli studi e che avrebbe vigilato anche sull'Università. In seguito, nel 1558, Sisto V con la bolla *Immensa aeterni dei* istituì quindici congregazioni preposte a vari ambiti amministrativi, tra cui la congregazione "Pro Universitate Studi Romani", composta di cinque cardinali, con l'incarico di presiedere agli studi. Sotto il pontificato di Innocenzo XI (1676-1689), la congregazione cessò di esistere non essendo stati nominati nuovi cardinali in sostituzione dei defunti.

cui più che mai l'elemento cristiano e quello civile si compenetravano e sostenevano a vicenda³.

Nel delineare brevemente il sistema educativo vigente nello Stato pontificio, faremo ricorso alla terminologia con cui attualmente sono designati i vari gradi del sistema educativo - istruzione *primaria*, istruzione *secondaria* e istruzione *superiore* - operando però una forzatura, in quanto i confini tra i vari gradi di apprendimento non erano, nelle società preunitarie, così delineati come oggi siamo abituati a pensarli. Possiamo ritenere che le prime classi, in cui si apprendeva il leggere, lo scrivere e il far di conto, definite *abecedarie*, corrispondessero alle attuali primarie e che le classi successive, della grammatica, umanistica e retorica, si configurassero all'incirca come le nostre scuole medie, in grado dunque di offrire una preparazione propedeutica ai gradi secondari o superiori di istruzione. Inoltre, essendo diversificata la tipologia di scuole a cui si poteva accedere, i programmi di insegnamento potevano includere materie diverse - ad esempio contemplare o no il latino, oppure la storia o addirittura l'insegnamento stesso della scrittura - e quindi offrire, a seconda del censo o del sesso, livelli diversi di alfabetizzazione. A Roma e nelle città più grandi esistevano molte scuole che fornivano i primi rudimenti di alfabetizzazione e qualche volta gradi più avanzati di istruzione, gratuite o a pagamento, tenute soprattutto dal clero regolare o secolare e, in misura minore, dai privati⁴. Esse agivano in totale

-
- 3 Il presente saggio ripropone parzialmente le considerazioni da me sviluppate in precedenti pubblicazioni alle quali si rinvia per una più esaustiva conoscenza dell'argomento, in particolar modo: *La Congregazione degli Studi e l'istruzione pubblica*, in A.L. BONELLA, A. POMPEO, M.I. VENZO (a cura), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, Herder, Roma- Freiburg- Wien 1997, pp. 179-190; *Congregazione degli studi. La riforma dell'istruzione nello Stato pontificio (1816-1870). Inventario*, Ministero per i beni e le attività culturali- Direzione generale per gli archivi, Roma 2009.
- 4 Per lo studio dell'istruzione primaria a Roma e nello Stato pontificio cfr.: C.L. MORICHINI, *Degli istituti di pubblica carità e d'istruzione primaria in Roma*, Stamperia dell'Ospizio apostolico presso Pietro Aurelj, Roma 1835; L. GRIFI, *Breve ragguaglio*

autonomia utilizzando programmi e metodi disparati. Ricordiamo le *scuole pie degli Scolopi*, le *scuole dei Lasalliani* cosiddette “degli ignorantelli”, le *scuole dei Padri dottrinali*, le *scuole parrocchiali* che sarebbero state incrementate proprio sotto Leone XII, le scuole pontificie, le scuole femminili delle maestre pie nei due rami delle fondatrici Rosa Venerini e Lucia Filippini. Più facilmente assimilabili all’odierno concetto di scuola pubblica erano le *scuole regionali* o *regionali*: esse erano sottoposte al rettore dell’Università di Roma, il quale oltre a concedere ai maestri la patente annuale per insegnare, esercitava un ruolo di controllo tramite visite periodiche; diffuse nei vari rioni di Roma, richiedevano il pagamento di una retta mensile, fatta eccezione per gli scolari poveri⁵.

A fianco di tutte queste scuole maschili e femminili si collocavano un gran numero di istituti di assistenza denominati *ospizi*, che fornivano a fanciulli poveri o orfani rudimenti di istruzione e di addestramento

delle opere pie di carità e beneficenza ospizi e luoghi di istruzione della città di Roma, Tipografia della RCA., Roma 1862; E. FORMIGGINI SANTAMARIA, *L’istruzione popolare nello Stato Pontificio (1824-1870)*, Formiggini, Bologna-Modena 1909; G. PELLICCIA, *La scuola primaria a Roma dal secolo XVI al XIX*, Edizioni dell’Ateneo, Roma 1985; G. P. BRIZZI (a cura), *Il catechismo e la grammatica*, Il Mulino, Bologna 1985; R. SANI, *Istruzione e istituzioni educative nella Roma pontificia (1815-1870)* in L. PAZZAGLIA (a cura), *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, Editrice La Scuola, Brescia 1994, pp. 707-770; ID., *Maestri e istruzione primaria e popolare nella penisola tra ‘600 e ‘700: il “caso romano”* in ID., *Educazione e istituzioni scolastiche nell’Italia moderna (secoli XV-IX)*, Isu Università Cattolica, Milano 1999, pp. 585-630; A. ASCENZI, G. FATTORELLI, *L’alfabeto e il catechismo. La diffusione delle scuole di mutuo insegnamento nello Stato Pontificio (1819-1830)*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2006; C. COVATO, M. I. VENZO (a cura), *Scuola e itinerari formativi dallo Stato Pontificio a Roma capitale. L’istruzione primaria*, Edizioni Unicopli, Milano 2007. Si segnalano inoltre i saggi riguardanti lo Stato pontificio presenti in: P. F. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 1991; A. BIANCHI (a cura), *L’istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Lombardia-Veneto-Umbria. I. Studi*, Editrice La Scuola, Brescia 2007.

- 5 Sulla figura del maestro regionale e sul suo rapporto con l’Università si veda G. ADORNI, *Ludimagistri, grammatici, maestri regionali e Università di Roma* in COVATO, VENZO, *Scuola e itinerari formativi dallo Stato Pontificio a Roma capitale. L’istruzione primaria* cit., pp. 191-206.

professionale. Per le donne bisognose esistevano i *conservatori*: nati come luoghi di carità per “conservare” l’onore delle donne orfane, o zitelle e povere - dunque esposte al pericolo di corruzione morale -, si configuravano prevalentemente come istituti di accoglienza e di avviamento al lavoro⁶.

Se Roma e le grandi città dello Stato potevano fornire un’offerta formativa ampia e variegata, diversa era la situazione fuori dalle città, nei piccoli centri urbani. Qui esistevano le cosiddette scuole comunali, i cui maestri, per lo più appartenenti al clero, venivano scelti per ballottaggio e pagati dalle amministrazioni comunali. L’offerta formativa qualche volta era di buon livello, ma più spesso si fermava ai minimi rudimenti del leggere e, non sempre, dello scrivere, anzi in qualche caso poteva accadere che alcune popolazioni rimanessero sprovviste di scuole per decenni interi. La qualità e il grado di istruzione che i piccoli comuni erano in grado di promuovere era legata non solo alle loro disponibilità finanziarie, ma anche alla sensibilità degli amministratori cui spettava il compito di selezionare e pagare i maestri o di “appaltare” l’istruzione agli ordini religiosi.

La formazione che noi oggi consideriamo *secondaria* era impartita nei *collegi* e nei *seminari* ed era appannaggio esclusivo di alcuni ordini religiosi: i Gesuiti soprattutto, i padri Somaschi, gli Scolopi, i Barnabiti. Così a Roma come nelle province, questi gestivano collegi

6 Sui conservatori, cfr. A. GROPPI, *I conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei papi*, Laterza, Roma-Bari 1994. Come è messo in luce dall’autrice non furono luoghi di sola assistenza, ma neanche stabilimenti di istruzione, collocandosi in una sede intermedia tra queste due funzioni. Essi rientrano in quella rete di assistenza con la quale lo Stato garantiva la sopravvivenza dei cittadini bisognosi, in questo caso gli orfani e le donne, considerati soggetti più deboli e quindi esposti al pericolo di corruzione morale. Sugli ospizi, cfr.: G. CIANFROCCA, *La presenza delle scuole pie (1684-1798) nell’ospizio apostolico S. Michele a Ripa grande di Roma*, “Archivum Scholarum Piarum”, XXVIII, 2004, 56, pp. 71-154; G. ROSSI, *Assistenza e istruzione a Roma: l’ospizio di S. Maria degli angeli prima dell’Unificazione* in COVATO, VENZO, *Scuola e itinerari formativi dallo Stato Pontificio a Roma capitale. L’istruzione primaria* cit., pp. 317-328.

e seminari orientati a formare le future classi dirigenti e fornivano in genere un'istruzione di tipo polivalente e di ampio spettro in grado di preparare i giovani di buona famiglia alle carriere ecclesiastiche, politiche, militari⁷. Fin dal loro sorgere, a partire dal Cinquecento, i collegi furono protetti e colmati di privilegi dai pontefici, che ne designavano i cardinali come protettori e nominavano alti prelati all'incarico di deputati. Regolamenti e statuti, approvati dal pontefice all'atto della fondazione, ne disciplinavano gli indirizzi e la vita interna, stabilendo le modalità di ammissione, i programmi di studio, le regole di comportamento, l'uniforme degli studenti, ecc. Per quanto riguarda i programmi di insegnamento, quasi tutti i collegi si attenevano al modello della *Ratio studiorum* gesuitica. Questa consisteva in un *corpus* di norme in forma di codice, elaborato a più riprese e redatto nella sua versione definitiva nel 1599 (*Ratio atque institutio studiorum Societatis Jesu*) allo scopo di fornire le regole per tutti gli istituti di formazione gestiti dalla Compagnia di Gesù. L'ordinamento degli studi veniva articolato in tre corsi distinti: umanistico, filosofico, teologico. Il primo comprendeva gli studi di grammatica latina e greca e gli studi di umanità e retorica; il secondo comprendeva gli studi di logica, fisica, matematica, psicologia, metafisica ed etica; il terzo comprendeva la teologia scolastica, la teologia morale, l'ebraico e la sacra scrittura. La *Ratio studiorum* divenne il modello egemonico a cui si conformarono non solo i collegi e seminari diretti dai Gesuiti, ma anche quelli gestiti dagli altri ordini. Alcuni istituti erano riservati, fin dall'atto della fondazione, ai membri del ceto nobiliare

7 Per un approccio generale all'insegnamento nei collegi in età moderna cfr.: G. P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento: i seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Il Mulino, Bologna 1976; G. TORTORELLI (a cura), *Educare la nobiltà*, Edizioni Pendragon, Bologna 2005. Per l'Ottocento si vedano anche P. STELLA, *La proposta educativa degli ordini insegnanti tradizionali nel periodo della Restaurazione*, in PAZZAGLIA, *Chiesa e prospettive educative* cit., pp. 151-171; R. SANI, *Proposte educative e istituzioni scolastiche delle congregazioni e degli ordini religiosi (secc. XVI-XVII)* in *Educazione e istituzioni scolastiche nell'Italia moderna* cit., pp. 511-584.

(*collegia nobilium*) e ciò si rifletteva nei programmi di insegnamento: alle materie tradizionalmente impartite, prevalentemente umanistiche, si affiancavano gli studi di diritto, di geografia, lo studio delle lingue straniere e l'addestramento nelle arti cavalleresche (scherma, equitazione, arti militari, ecc.). In tal modo i collegi si mettevano in grado di fornire ai propri allievi un'educazione ad ampio raggio, funzionale all'avviamento verso le carriere ecclesiastiche, politiche e militari. Ricordiamo che lo stesso Leone XII aveva compiuto i suoi studi secondo le modalità riservate ai rampolli di nobile famiglia: dapprima con precettori privati, a partire dai tredici anni presso il collegio Campana di Osimo e poi presso il collegio Piceno di Roma.

Per quanto riguarda l'istruzione *superiore* cioè le università, queste erano caratterizzate da una notevole autonomia, che nei secoli avevano rafforzato tramite privilegi e donazioni⁸. Le più antiche e prestigiose erano l'Università di Bologna, la cui origine si fa risalire convenzionalmente al 1088, e lo Studium di Roma che avrebbe poi assunto il nome di Sapienza, fondato da Bonifacio VIII nel 1303. Anche nelle città di provincia erano sorte piccole università: Perugia (sec. XIII), Ferrara (1391), Macerata (1540), Camerino (1727), Cesena (di incerte origini). La direzione di tali università era affidata per Bologna al cardinal arcivescovo, per Roma a un rettore eletto nel proprio seno dal Collegio degli avvocati concistoriali, mentre per le altre università la direzione era affidata ai rispettivi vescovi diocesani e ai rettori ecclesiastici scelti nel seno del clero secolare.

Tutte agivano in totale autonomia. Nel corso del tempo avevano acquisito proprie rendite attraverso privilegi e donazioni, ma spesso, specialmente le più piccole, non avevano mezzi sufficienti per

8 Le varie università hanno ognuna la propria storia ed esiste al riguardo una densa e specifica letteratura, cfr. *Annali di storia delle università italiane: indice decennale (1997-2006)*, a cura di G. RITA, CSUI, Bologna 2007; *Storia delle università in Italia*, a cura di G.P. BRIZZI, P. DEL NEGRO, A. ROMANO, Sicania, Messina 2007, 3 voll.

provvedere a stipendiare docenti, attrezzare laboratori, arricchire le biblioteche di testi necessari. I corporativismi locali, all'origine propulsivi, alla lunga erano divenuti un ostacolo al progredire di tali istituzioni e all'indomani della Restaurazione il quadro che il sistema universitario presentava nel suo complesso era alquanto desolante. Le facoltà umanistiche, ancorate a programmi obsoleti, vivevano tempi di torpore culturale, ma anche le facoltà di legge e medicina delle grandi università mostravano segni di invecchiamento⁹.

Nel panorama complessivo del sistema scolastico, l'istruzione delle donne occupava una posizione particolare: esse infatti, se appartenenti ai ceti popolari, ricevevano un'educazione orientata soprattutto al leggere e ai cosiddetti lavori donneschi, mentre le fanciulle delle classi più elevate venivano istruite tramite precettori o negli educandati dei monasteri. Essendo le donne escluse dalle università e dalle professioni, si trattava comunque di un'istruzione non strutturata e spesso di mediocre livello. Per quanto riguarda gli educandati, gli studi finora condotti convergono nel rilevare la pochezza dell'istruzione che in tali istituti si impartiva¹⁰ e tale giudizio si estende anche a quelli gestiti da Orsoline e Visitandine che pur rappresentavano per Roma il meglio dell'offerta formativa¹¹. Solo nell'Ottocento, con

9 Sullo stato delle università e sulla successiva riforma leoniana cfr. A. GEMELLI, S. VISMARA, *La riforma degli studi universitari (1816-1824)*, Società editrice "Vita e pensiero", Milano 1933.

10 Per l'età moderna si veda la dettagliata ricostruzione degli educandati romani in G. ROCCA, *Gli educandati nella Roma pontificia* in COVATO, VENZO, *Scuola e itinerari formativi dallo Stato Pontificio a Roma capitale. L'istruzione primaria* cit., pp. 145-190. Per l'Ottocento cfr: R. SANI, *Nuovi istituti religiosi femminili ed educazione delle fanciulle nobili nella Roma dell'Ottocento: i collegi della società del Sacro Cuore di Madeleine-Sophie Barat*, in *Educare la nobiltà* cit., pp.165-186; e inoltre ID., *Istruzione ed educazione femminile nella Roma pontificia dell'Ottocento: il collegio di S. Dionisio e l'opera della Compagnia di Maria Nostra Signora*, in AA.VV., *Aportaciones de la Compañia de Maria Nuestra Señora a la historia de la educacion, 1607-1921. Figuras de su historia*, Actas del Simposio Internacional de Historia de la Compañia de Maria Nuestra Señora -Barcelona, 17-21 julio 1995, Ediciones Lestonnac, Barcelona 1996, pp. 164-185.

11 A Roma alla fine del Seicento nacquero due istituti di origine straniera, fondati dalle

l'arrivo delle congregazioni religiose straniere (in particolar modo la Società del sacro cuore di Gesù, fondata in Francia da Sophie Barat), gli educandati si sarebbero messi in grado di fornire un livello di istruzione più sofisticato, assimilabile in qualche modo a una formazione di livello secondario. Le famiglie dei ceti elevati, se tenevano all'educazione delle proprie figlie, si orientavano spesso verso un'istruzione di tipo domestico per mezzo di precettori¹². Bisogna tener presente che nella formazione delle donne aristocratiche un ruolo importante rivestivano anche quegli spazi non formali di educazione, quali i "salotti", luoghi di socialità in cui le fanciulle adulte - a contatto con intellettuali, scienziati, politici - potevano assimilare conoscenze altrimenti inaccessibili¹³.

Dal Cinque-Seicento in poi il quadro complessivo dell'istruzione nello Stato pontificio, qui sinteticamente descritto, rimase pressoché inalterato. Su di esso anche il ciclone dei regimi francesi ebbe scarso impatto. Nonostante la volontà di rinnovare il sistema

Visitandine francesi e dalle Orsoline provenienti dalla Fiandra che, pur caratterizzandosi per un livello di insegnamento più alto, tuttavia fornivano un'istruzione carente nei programmi e nei metodi.

- 12 Nella penuria di documenti esistente al riguardo, una fonte notevole è offerta dalle scritture femminili - epistolari, diari, suppliche - non solo in quanto indicatrici del livello di alfabetizzazione, ma anche in quanto testimonianze che ci aiutano a far luce sui singoli percorsi di formazione. Mi permetto di segnalare a tal proposito il progetto di ricerca sulle scritture femminili condotto da chi scrive e da M. Caffiero sugli archivi romani, promosso e sostenuto dalla Direzione generale per gli archivi e dall'Università di Roma-La Sapienza, nel cui ambito è sorta la collana *La memoria restituita. Fonti per la storia delle donne*, edita da Viella, che ha già prodotto sette volumi, prevalentemente di diari e di carteggi. Il gruppo di ricerca dispone di una pagina sul sito *web* all'indirizzo www.archiviodistoroma.beniculturali.it. Spunti di ricerca tratti da tali fonti sono contenuti in COVATO, VENZO, *Scuola e itinerari formativi dallo Stato Pontificio a Roma capitale. L'istruzione secondaria* cit., nei seguenti saggi: M. CAFFIERO, *L'istruzione femminile a Roma: fonti e indirizzi di ricerca*, pp.125-136; S. NORLANDER ELIASSON, *Il buon gusto in convento: notizie intorno alle educande nella Roma del 700*, pp. 137-148; R. DE SIMONE, *L'educazione tra le mura domestiche nei ricordi di Anna de Cadilhac*, pp.149-156.
- 13 Sul ruolo svolto dai *salon* si veda *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, M.L. BETRI, E. BRAMBILLA (a cura), Marsilio, Venezia 2004.

dell'istruzione pubblica, soprattutto ai fini di una laicizzazione e di un adeguamento alle esigenze della nuova società borghese che andava nascendo, le riforme varate dai governi rivoluzionari non ebbero mai applicazione¹⁴.

L'idea però che esse contenevano, di una gestione centralizzata da parte dello Stato, si insinuò in questo settore come del resto negli altri della gestione pubblica e fu certo presente durante la Restaurazione quando si mise mano al rinnovamento degli studi. Fu proprio Leone XII a dare l'avvio all'unica e fondamentale riforma dell'istruzione nominando, subito dopo la sua elezione, una congregazione cardinalizia che lavorasse a tale obiettivo. Già il suo predecessore Pio VII ne aveva posto le basi creando nel 1816 una commissione "deputata a formare un nuovo metodo di pubblica istruzione", la quale aveva elaborato un poderoso documento dal titolo "Metodo generale di pubblica istruzione per lo Stato pontificio" che, redatto e stampato nel 1819, non fu però mai promulgato. La malattia e poi la morte di Pio VII nell'agosto del 1823 avevano determinato una battuta d'arresto nel progetto, ma in realtà, come si apprende dalla relazione che il cardinal Bertazzoli presentò in seguito, tra i motivi che fecero arenare la riforma non ultimo fu l'alto costo che essa comportava per le casse dello Stato¹⁵.

14 La Consulta straordinaria, presieduta dal generale Miollis, con i decreti del 15 gennaio 1810 e del 6 aprile 1810, emanò un assetto provvisorio dell'istruzione soprattutto universitaria, in attesa di un inserimento effettivo dell'università e degli istituti d'istruzione ex pontifici nell'impianto generale scolastico dell'impero napoleonico. Per gli studi superiori, la riforma prevedeva l'istituzione di una Università imperiale a Parigi e di varie Accademie poste nelle città sedi di Corti di appello, mentre venivano soppresse tutte le altre università, che in qualche caso sopravvissero come licei. Per i gradi inferiori di istruzione, la Consulta decretava che si istituisse a Roma un liceo di I classe e che si riunificassero i collegi preesistenti, estendendo a questi le regole dei collegi dell'impero napoleonico. Quanto alle scuole primarie, dovevano istituirsi due maschili e tre femminili gratuite per ogni giurisdizione di pace, rinviando a un provvedimento futuro la loro regolamentazione e disciplina.

15 Varie copie del "Metodo" a stampa e manoscritte sono conservate in Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Congregazione degli studi*, *Congregazioni preliminari*

Leone XII riprese il progetto e in breve tempo gli diede esecuzione, nominando una nuova congregazione deputata, composta dai cardinali Della Somaglia, allora segretario di Stato, Fesh, De Gregorio, Bertazzoli, Cavalchini e Guerrieri, con monsignor Soglia segretario. Ripartendo dalle risoluzioni contenute nel “Metodo”, dopo un accurato lavoro di revisione, la congregazione cardinalizia approntò un piano di riforma generale che venne approvato dal pontefice e promulgato il 28 agosto 1824 con la costituzione *Quod divina sapientia*, intitolata così dall’incipit con cui si apriva¹⁶.

Fra le principali innovazioni della legge figurava l’istituzione della Congregazione degli studi: ricordiamo come le congregazioni, istituite da Sisto V nel 1588 con specifiche competenze e presiedute da un prefetto, avessero assunto nel tempo la funzione di veri e propri dicasteri. La *Quod divina sapientia* nell’istituire un organo centrale e permanente ne individuava i membri di diritto in alcune delle più alte cariche dello Stato: il segretario di Stato, il vicario di Roma, il prefetto dell’Indice, il prefetto del Buon governo, il camerlengo. Lo dotava inoltre di ampie attribuzioni:

Saranno a questa Congregazione soggette tutte le università, le pubbliche e private scuole di Roma e dello Stato, e qualsivoglia corporazione o individuo impiegato nella istruzione della gioventù. (Titolo I, art. 4)

Benchè si proponesse di disciplinare il sistema scolare nel suo complesso, la costituzione era incentrata soprattutto sull’istruzione superiore. Infatti, mentre nei gradi inferiori la situazione veniva lasciata sostanzialmente inalterata - era un sistema ormai collaudato nei secoli e funzionale agli scopi -, nei confronti delle università lo Stato

alla riforma degli studi, b. 2; la relazione del cardinal Francesco Bertazzoli è conservata *Ivi*, b. 3, fasc. 31.

16 Sia il testo della costituzione che la successiva normativa in tema di istruzione sono integralmente pubblicati in *Collectio legum et ordinationum de recta studiorum ratione*, Tip. Antonio Boulzaler, Roma 1828.

manifestava il suo intento di riorganizzazione gerarchica soprattutto allo scopo di spezzarne gli antichi assetti corporativi. Nonostante la diversità di visione che aveva contrapposto in passato Leone XII alla strategia del Consalvi, la riforma recepiva le spinte alla pianificazione e all'accentramento in campo amministrativo che avevano caratterizzato i primi anni della Restaurazione. Come primo passo, dovevano definirsi per legge il numero e le sedi delle università e furono perciò fissati due requisiti minimi ai quali dovevano rispondere le università che chiedevano di essere riconfermate: a) essere fondate o confermate con bolle apostoliche; b) avere redditi fissi e sufficienti per un numero conveniente di cattedre (che dovevano essere almeno diciassette). Furono riconfermate Roma e Bologna (università primarie), Ferrara, Perugia, Camerino, Macerata, Fermo e più tardi Urbino (università secondarie). L'Università di Cesena, che pur vantando origini antichissime non aveva però rendite sufficienti al suo mantenimento, non venne riconfermata, mentre l'Università di Fermo, ripristinata, sarebbe stata in realtà soppressa dopo qualche anno.

La riforma tendeva in tal modo a ridefinire la mappa dell'istruzione superiore con criteri di accentramento governativo, mirando a eliminare tutte le autonomie locali e le interferenze di organismi extrastatali, proponendosi non solo il controllo ma anche la razionalizzazione del sistema universitario sul territorio dello Stato. Per evitare la proliferazione di cattedre inutili e garantire altresì la presenza di quelle necessarie a ogni classe di insegnamento, venivano indicati tassativamente il numero delle cattedre e le materie di insegnamento: le cattedre dovevano essere almeno 38 nelle università primarie e almeno 17 nelle università secondarie e inoltre, a colmare preesistenti lacune, venivano dettate precise norme per la tenuta dei gabinetti scientifici e delle biblioteche. La differenza tra università primarie e secondarie pesava soprattutto sulla collazione dei gradi. La riforma aveva ribadito i tradizionali tre gradi di *baccellierato* (da conseguirsi dietro esame per il primo anno scolastico), di *licenza* (da

conseguirsi per il secondo e terzo anno) e di *laurea* (da conseguirsi con esame su tutto il programma della facoltà). Ora, mentre per le facoltà teologica, legale e filosofica, tutte le università avevano il diritto di concedere i tre gradi accademici, per le facoltà di medicina e chirurgia la collazione della laurea era riservata alle sole università primarie di Roma e Bologna, come pure la facoltà di concedere la matricola per il libero esercizio della professione di medico e chirurgo. È comprensibile questa precauzione del legislatore dato che le piccole università non davano ancora garanzie sulla loro riorganizzazione. La riforma introduceva anche un rigido controllo sui professori: infatti la nomina di ogni docente, tassativamente reclutato per concorso, doveva essere ratificata dalla Congregazione, come pure eventuali rimozioni dall'incarico; inoltre i docenti dovevano tenere i loro corsi su testi approvati dalla stessa Congregazione.

Per quanto riguardava poi la direzione effettiva delle università, precedentemente affidata ai rettori, la riforma ne spostava completamente l'asse: la presidenza era nelle mani dell'arcicancelliere (per le università primarie) o cancelliere (per le secondarie), cariche che erano riservate a Roma al cardinale camerlengo e nelle altre università all'arcivescovo o al vescovo della città. Mentre in passato arcicancelliere e cancelliere avevano avuto un ruolo di pura rappresentanza, ora essi avevano nelle loro mani la gestione complessiva delle università e il potere decisionale su tutte le più importanti questioni, mentre il rettore ripiegava su un ruolo subordinato ed era nominato dal papa su proposta della Congregazione degli studi. Solo a Roma il Collegio degli avvocati concistoriali, forte delle antiche posizioni di autonomia, riuscì a strappare il privilegio di poter deputare il rettore dal proprio corpo, prerogativa che tra l'altro avrebbe perso nel 1852 (*motu proprio* del 28 dicembre 1852) quando, dopo gli eventi della Repubblica romana del 1849, il governo dette un ulteriore giro di vite soffocando i residui spazi di autonomia delle università.

La riforma, come abbiamo detto, non toccava i gradi inferiori di

istruzione che rimanevano in gran parte affidati al clero regolare e secolare. Però l'anno successivo (2 ottobre 1825) fu emanato un *Regolamento generale per le scuole elementari private* con cui si davano norme sul reclutamento dei maestri, sulle materie di insegnamento, sulle modalità di controllo da parte dei vescovi¹⁷. Si tendeva in tal modo a disciplinare le scuole tenute dai privati, ritenute più carenti dal punto di vista pedagogico, mentre non venivano in alcun modo prese in considerazione le scuole tenute dagli ordini regolari, che continuarono a godere libertà di iniziativa. Il *Regolamento* non comportava significative innovazioni, ma si limitava a ribadire la situazione esistente, ponendo alcuni freni agli eccessi che nelle realtà scolastiche dovevano verificarsi di frequente: venivano perciò fissati limiti per la distanza fra le varie scuole, per il numero degli studenti nelle classi, si enumeravano le materie di insegnamento e si dettavano norme per la disciplina, invitando alla moderazione nelle punizioni corporali inflitte agli scolari.

Per quanto riguarda l'istruzione secondaria, la *Quod divina sapientia* non aveva previsto per i collegi nessun tipo di normalizzazione: al Titolo XXVII-Disposizioni generali si stabiliva che i seminari vescovili sarebbero rimasti sotto la giurisdizione dei vescovi, mentre le scuole degli ordini regolari avrebbero continuato a dipendere dai propri superiori secondo le regole dei singoli istituti. Gran parte dei collegi però, a cui lo Stato e le classi aristocratiche avevano tradizionalmente delegato l'istruzione dei giovani, attraversavano dopo i rivolgimenti del periodo francese una grave crisi. Già agli esordi del suo pontificato Leone XII aveva preso consapevolezza della situazione ed era stata nominata, con biglietto della Segreteria di Stato del 13 dicembre 1823, una Congregazione dei collegi deputata a studiare la situazione, presieduta da monsignor Groppelli. Ma l'iniziativa non aveva avuto esiti e ancora nel 1824 il vicario di Roma, in una lettera

17 Il regolamento è pubblicato in *Collectio legum et ordinationum* cit.

al pontefice, segnalava lo stato di degrado in cui versavano molti collegi, allegando uno specchio analitico dei vari istituti con relative rendite e numero di alunni¹⁸. La tendenza all'accentramento che ispirava la strategia governativa portò in quel caso a prefigurare un modello di Collegio provinciale che riunisse nella sua gestione vari collegi romani: un progetto elaborato dai padri Somaschi fu presentato alla Congregazione degli studi ma, protrattasi la discussione per vari anni, alla morte del pontefice decadde e non fu mai più riproposto¹⁹.

Valutando il portato complessivo della legislazione leoniana se ne coglie tutto il dualismo. Infatti, se da un lato la riforma tendeva a limitare le ingerenze locali e le inefficienze, dall'altro però conservava immutati i vecchi metodi di studio e i programmi ormai obsoleti; se da una parte il centralismo governativo doveva garantire una migliore qualità dell'offerta di studi, dall'altra mirava a un controllo censorio e stendeva una cappa di confessionalismo su tutti i gradi di istruzione, ricacciando le spinte alla modernizzazione in un provincialismo occhiuto. Il sistema gerarchico e centralizzato che veniva instaurato con la *Quod divina sapientia* era imperniato sul ruolo della Congregazione degli studi e di rimando sui vescovi dello Stato. Ai vescovi infatti, oltre al ruolo di cancelliere o arcicancelliere delle università presenti nelle proprie città, venivano affidati ampi poteri sull'istruzione primaria: essi, secondo la nuova legislazione, concedevano le patenti per insegnare, confermavano le elezioni dei maestri fatte dai consigli comunali, vigilavano sul comportamento di maestri e scolari, sui libri di testo e sulla didattica, mandavano propri deputati a visitare le scuole, sempre rimettendo le decisioni al benessere della Congregazione. Anche le scuole tenute dagli ordini regolari, benché rispondessero direttamente alla Congregazione, pur tuttavia erano soggette a visite periodiche da parte dei vescovi (*Quod divina sapientia*, titolo XIII). Insomma, la riforma rifletteva in pieno sia le

18 ASR, *Congregazione degli studi, Istituti di istruzione nei comuni*, b. 354, fasc. 1814.4.

19 La questione fu esaminata in diverse riunioni, Ivi., *Congregazioni ordinarie*, bb. 5-7, fasc. 49, 59, 62, 67, 79.

contraddizioni dello Stato restaurato, sia la personalità di Leone XII combattuta tra i due poli di uno zelo spiritualistico e di un pragmatismo burocratico.

Nonostante l'intento ambizioso di una rigenerazione totale del sistema educativo perseguito con gli strumenti dell'accentramento e della razionalizzazione, continuarono però a sussistere gli antichi squilibri, soprattutto nei gradi inferiori di istruzione. Particolarmente drammatico risultava il divario tra la capitale e i centri minori, tra le aree urbane e la campagna: se le città grandi e medie potevano contare su un'offerta formativa abbastanza ampia e variegata, i piccoli centri spesso non erano in grado di stipendiare un maestro e anzi poteva verificarsi che talvolta rimanessero sprovvisti di scuole per lunghi periodi. La possibilità di accedere ai primi gradi di istruzione era perciò affidata alla sensibilità degli amministratori e alle risorse dei comuni. È il caso di Genga, paese natale di Leone XII e sede della dimora di famiglia. Nel fondo della Congregazione degli studi si conserva un documento interessante che ci permette di inquadrare lo stato dell'istruzione in quel territorio. È una supplica di Giuseppe Maria Petri, che si qualifica come agente dei conti della Genga e parla a nome dei "padri di famiglia": egli fa presente, siamo nel 1843, come ormai da 15 anni sia stato soppresso il pubblico maestro e che pertanto non si può dare ai propri figli quella conveniente educazione cui ciascun genitore è per coscienza tenuto:

[...] siffatta soppressione fa a colpo d'occhio vedere qual rammarico ne sentano i padri, qual danno i figli, di quante speranze venga defraudata la società; la quale pure attender si potrebbe individui utili, e d'ingegno, avendone avuto uno a Supremo Gerarca della Romana Chiesa. L'agricoltura non può prosperare per difetto di chi sappia acquistar lumi e cognizioni; la domestica economia non può migliorare, e quel che più è rimarchevole la pubblica amministrazione, fra non molto, non avrà moderatori per difetto di chi sappia anche scrivere il solo proprio nome, e sia perciò capace ad assumere la rappresentanza di magistrato, od anche di semplice consigliere²⁰.

20 ASR, *Congregazione degli studi, Istituti di istruzione nei comuni*, b. 289, fasc. 1491.

A sostegno della sua richiesta, l'oratore sottolinea come altre comunità limitrofe, fra le quali l'appodiato Pierosara, "di animato minore, di classe inferiore, di finanze più ristrette, sostengono passività per la pubblica istruzione, e vedono patentemente quanto riesca questa loro utile"²¹. Nel trasmettere la supplica al prefetto della Congregazione degli studi, il vescovo di Fabriano riferisce sul caso in base alle informazioni raccolte: una scuola era stata attivata a Genga nel 1818 ed era stato nominato un maestro ma, a detta dello stesso maestro, gli scolari non erano mai più di tre o quattro, e anche questi frequentavano di rado le lezioni poichè le famiglie risiedevano lontane dal paese. La scuola perciò dopo due anni era stata soppressa. In effetti, la conformazione geografica del comune e il dislocamento delle abitazioni in un territorio vasto non favorivano la frequenza costante delle lezioni da parte degli scolari. Il vescovo non prende posizione al riguardo, rimettendo ogni decisione nelle mani del consiglio comunale:

[...] In tale stato di cose, come in genere opinerei sempre che vi fosse nei rispettivi luoghi qualche mezzo d'istruzione, non saprei come opinare nel caso. Gli abitanti indigeni si lagneranno sempre di qualsiasi spesa per questo titolo come non ne usino essi, ma gli esteri agenti dei signori Conti; le Ville lontane molto più si lagneranno; con trenta scudi, a cui si pretenderebbe forse dal Consiglio di restringere l'assegno per il maestro, non si troverebbe forse maestro, o si troverebbe inetto [...] sarei di sentimento che i trenta quaranta scudi che potesse destinare il Consiglio all'oggetto istruzione convenisse darli a due o più parroci o cappellani della Genga e delle Ville unite perché insegnassero a leggere scrivere, ed anche i principi di grammatica, e ciò potrebbe essere più utile per la situazione dei luoghi. Questa misura tra l'altro non potrà forse adottarsi, ed in questo caso mi sembrerebbe potere l'oratore dirigersi al Consiglio il quale adotti intorno a ciò quelle misure che può credere convenienti ai luoghi [...]²².

21 In effetti, risulta che il pur piccolo agglomerato di Pierosara aveva avuto negli anni una continuità di offerta formativa, affidata a un maestro o più spesso al cappellano, cfr. *ASR Congregazione degli studi, Note informative sugli istituti di istruzione*, b. 19.

22 Ivi.

In conclusione, Genga sarebbe rimasta priva di pubblico maestro fino alla cessazione dello Stato pontificio. È interessante notare come la supplica venisse sottoscritta anche a nome dei “padri di famiglia”. Questa è una categoria che si rileva frequentemente nella documentazione che dalla periferia affluisce al centro: suppliche, reclami, segnalazioni vengono inviati alle autorità a nome dei padri di famiglia per chiedere che sia ripristinata una scuola, come in questo caso, per ottenere aule migliori, per denunciare maestri indegni o inadeguati. Insomma, anche nelle realtà più marginali le famiglie sembrano farsi parte attiva a chiedere istruzione per i propri figli, e sarà forse questa vigile cura genitoriale che contribuirà in parte a colmare il gap formativo tra la capitale e i centri minori. Nonostante l’arretratezza del suo sistema scolastico e l’immobilità delle dinamiche sociali, la popolazione dello Stato pontificio si sarebbe collocata in quanto al livello di alfabetizzazione non agli ultimi posti rispetto agli altri stati preunitari, come le statistiche di Gabelli avrebbero dimostrato all’indomani dell’Unità²³.

23 Al cessare dello Stato pontificio, Aristide Gabelli, inviato a Roma come provveditore agli studi, pubblicò nel 1878 una *Monografia di Roma* che è rimasta una pietra miliare della letteratura sulla scuola, in quanto per la prima volta incrociava (almeno per la popolazione maschile, attraverso l’esame delle liste di leva) i dati sull’alfabetizzazione con quelli sulle istituzioni scolastiche, cfr. A. GABELLI, *Roma e i romani: prefazione alla Monografia statistica di Roma e Campagna Romana, pubblicata dalla Direzione generale della statistica del Regno*, Tipografia Elzeviriana, Roma 1883.

**LEONE XII E LA RICOSTRUZIONE
DELLA BASILICA DI SAN PAOLO FUORI LE MURA**

Monica Calzolari

1. *Premessa*. La distruzione della millenaria basilica di San Paolo fuori le mura, nella notte tra il 15 e il 16 luglio 1823 segnò la transizione tra il pontificato di Pio VII e quello di Leone XII¹.

Nei bagliori delle fiamme l'immaginazione collettiva vide il riflesso degli umori e delle inquietudini di quel periodo incerto e gravido di novità per il futuro della Chiesa, dell'Italia e di Roma². I romani che il 16 luglio affollarono le rovine ancora fumanti, furono costernati e paventarono che qualcosa di misterioso si celasse nella catastrofe. Il fatto che nella sequenza della cronologia dei papi che sovrastava la nave grande non fosse più rimasto il posto per il ritratto del successore di Pio VII, che in quei giorni lottava con la morte, alimentò voci allarmanti sull'imminente soppressione della Santa sede.

Il cardinale vicario della Genga³ fu certamente uno degli 'eminentissimi' che accompagnarono il segretario di Stato sul luogo del disastro quella mattina stessa, dato che San Paolo, non solo era con San Pietro la principale basilica romana, ma con le sue ottocentosettanta-cinque anime era anche la maggiore parrocchia suburbana di Roma.

L'emozione anche per Annibale della Genga dovette essere molto forte e nei giorni seguenti egli fu sicuramente coinvolto nelle discussioni sulle cause dell'incendio e sulle prime ipotesi di ricostruzione.

-
- 1 Cfr. A. M. CERIONI, *L'incendio del 1823. Problemi e polemiche per la ricostruzione e sua realizzazione*, in C. PIETRANGELI (a cura), *San Paolo fuori le mura a Roma*, presentazione di A. MAURO, Nardini, Roma 1988, pp. 67-84; P. BOUTRY, *Une théologie de la visibilité. Le projet "zélant" de resacralisation de Rome et son échec (1823-1829)*, in M. A. VISCEGLIA, C. BRICE (a cura), *Cérémoniel et rituel à Rome (XVI^e - XIX^e siècle)*, École française de Rome, Roma 1997, pp. 317-367, spec. p. 343; F. SEBASTIANELLI, *L'incendio della basilica di S. Paolo fuori le mura*, "Roma moderna e contemporanea", XII, 2004, 3, pp. 539-566.
 - 2 F.R. DE CHATEAUBRIAND, *Études ou Discours historiques sur la chute de l'Empire romain, la naissance et le progrès du christianisme et l'invasion des barbares*, Librairie de Firmin Didot et Frères, Paris 1845, p. 133; ID., *Mémoires d'outre-tombe*, t. III, Librairie [...] Thomas Gorchs, Barcelone 1850, pp. 232, 235, 567; STENDHAL, *Promenades dans Rome*, Delaunay, Paris 1829, pp. 178-187.
 - 3 P. BOUTRY, *Souverain et pontife. Recherches prosopographiques sur la Curie romaine à l'âge de la Restauration (1814-1846)*, École française de Rome, Rome 2002, pp. 359-361 e bibliografia ivi citata.

2. *Due documenti inediti*. Sulle posizioni che divisero la Curia romana e sulla collocazione di Leone XII rispetto a esse, possono fare maggiore luce due interessanti documenti conservati rispettivamente nell'Archivio segreto vaticano tra le carte del cardinale Giulio della Somaglia⁴ e nel fondo della *Commissione speciale deputata per la riedificazione della basilica di San Paolo* presso l'Archivio di Stato di Roma.

Il primo documento è la “Copia di una Lettera Scritta dal P(adre) M(aestro) Piazza” il 23 luglio 1823⁵, indirizzata al segretario di Stato cardinal Ercole Consalvi⁶.

Tommaso Domenico Piazza, domenicano, qualificatore del Sant'ufficio e collaboratore del maestro del Sacro palazzo⁷, accusava senza mezzi termini Consalvi d'incredulità e miscredenza, per aver voluto tacitare le voci allarmanti sulle cause della catastrofe, facendo pubblicare sul “Diario di Roma” un comunicato che riconduceva il disastro all'errore umano e alle difficili condizioni logistiche e meteorologiche in cui l'incendio si era sviluppato⁸. Padre Piazza, al contrario, sosteneva l'opportunità di utilizzare l'evento per “edificare, e confermare nei sentimenti religiosi i Fedeli”, additando nel “compianto Incendio un segno della Mano Onnipotente adirata, e minaccevole contro di Roma”⁹. La lettera, secondo alcune note apposte

4 BOUTRY, *Souverain et pontife* cit., pp. 363-365.

5 Archivio segreto vaticano (d'ora in poi ASV), *Segreteria di Stato, Spogli dei cardinali, Della Somaglia Giulio*, b. 2B, fasc. E) “Carte riguardanti la riedificazione della Basilica di S. Paolo in Roma dell'anno 1828”, cc. 1-2.

6 BOUTRY, *Souverain et pontife* cit., pp. 347-351.

7 *Ibid.*, pp. 735-736.

8 *Annuncio del fatale incendio della basilica di san Paolo*, “Diario di Roma”, 56, 16 lug. 1823, anche “Gazzetta di Milano”, 23 lug. 1823 e “Gazzetta piemontese”, 26 lug. 1823; *Relazione esatta e veridica delle circostanze che precedettero il fatale incendio della Basilica di san Paolo fuori le mura, con alcune notizie intorno alla sua fondazione e ai danni che ora ha sofferti*, “Diario di Roma”, 59, 26 lug. 1823.

9 ASV, *Segreteria di Stato, Spogli dei Cardinali, Della Somaglia Giulio*, b. 2B, fasc. E) “Carte riguardanti la riedificazione della Basilica di S. Paolo in Roma dell'anno 1828”, cc. 1-2 *Copia di una Lettera Scritta dal Padre Maestro Piazza*

sul *recto* della prima carta, prima di essere consegnata al segretario di Stato era passata per le mani del cardinale vicario della Genga il quale, prima di trasmetterla al destinatario, se ne era fatta fare una copia e ciò testimonia il suo interesse per l'argomento¹⁰.

L'altro documento è un progetto che con ogni probabilità fu presentato al segretario di Stato e segretario dei brevi di Leone XII, cardinale Giulio della Somaglia, oppure direttamente al pontefice nei mesi che intercorsero tra la sua elezione avvenuta il 28 settembre e la fine del 1823¹¹. Si tratta del *Progetto per procurare i mezzi onde riedificare la famosa Basilica di S. Paolo alla via Ostiense* presentato dal canonico Antonio Santelli. Nel preambolo l'autore descriveva "l'orribile catastrofe della notte del 15 Luglio" e illustrava i motivi per cui la basilica era nota e onorata in tutto il mondo. Al termine dell'*excursus*, l'autore poneva la domanda retorica su come il pubblico erario potesse mai arrivare a stanziare la cifra di un milione di scudi occorrente per il ripristino dell'edificio pericolante e a questa domanda retorica egli stesso rispondeva con una proposta articolata in undici paragrafi nei quali erano descritte le fonti di finanziamento: largizioni dei sovrani d'Europa e d'America, elemosine raccolte dai vescovi di tutto il mondo, oblazioni dei sudditi pontifici, un prelievo del 3% sui beni ecclesiastici per dieci anni, una raccolta di elemosine per cinque giorni per dieci anni da parte dei predicatori quaresimali, tutti i 4.000 scudi annui che la Segreteria dei brevi era tenuta a desti-

[...], 23 lug. 1823.

10 Il documento è molto rovinato e lacunoso ai margini. In testa, a c. 1r, si legge la seguente annotazione: "Per equivoco diretta al Signor Cardinale Vicario, e da lui ricevuta, e letta p[...] per nulla del fatto e [...] pregato a farla pervenire a Sua Eminenza il Segretario di Stato". In calce, a c. 2v, altra nota: "Questa lettera spedita il dì 23 di Luglio 1823 all'Eminentissimo Cardinal Segretario di Stato".

11 Archivio di Stato di Roma, *Commissione speciale deputata per la riedificazione della Basilica di S. Paolo* (d'ora in poi *Commissione*), b. 4: manoscritto: A. CAN. SANTELLI, *Progetto per procurare i mezzi onde riedificare la famosa Basilica di S. Paolo alla via Ostiense*, s.d.

nare al decoro e mantenimento delle chiese di Roma, il completo sgravio fiscale per i cementi e tutte le forniture occorrenti ai lavori di ricostruzione, la donazione da parte di ogni cristiano per “tenere un lavorante per suo conto” - per un mese, per un anno e anche per un giorno - “per dimostrare il suo affetto all’apostolo delle Genti”. Don Santelli proponeva quindi di dare pubblicità alle offerte, pubblicando un rendiconto annuale dell’introito e dell’esito delle elemosine e proponeva anche l’elargizione di premi volti a gratificare gli oblatori: indulgenze, lettere e brevi di ringraziamento per i benefattori più insigni, menzione in una grande e magnifica lapide scolpita nella basilica, invio di una medaglia nella quale su un lato sarebbe stata rappresentata la nuova basilica e sull’altro un’iscrizione di gratitudine circondata da una corona di alloro. La memoria si concludeva con alcune massime fondamentali riguardo alla conservazione esatta di tutto quanto di antico era scampato all’incendio e alla sostituzione di quanto era andato distrutto con marmi antichi ricavati da altri monumenti e con marmi orientali preziosi e splendidi nuovi quadri.

Insomma nel progetto era esposto l’intero programma che Leone XII avrebbe effettivamente attuato nel 1825.

3. *Don Antonio Santelli*. Il canonico Antonio Santelli era un sacerdote di trentasette anni - nato a Roma il 9 aprile del 1786 - cameriere segreto del papa, membro del Pio istituto di carità, di cui anche il cardinale della Genga era stato componente¹², segretario degli Operai evangelici, fondati a Roma da Gaetano Bonanni, e direttore della Congregazione eretta da Pio VII per l’assistenza spirituale dei giovani dell’Accademia di San Luca¹³. Egli era amico strettissimo

12 Il Pio istituto generale di carità era stato istituito da Pio VII nel 1816, cfr. *Piano dell’Istituto generale di carità e sua appendice*, tip. Vincenzo Poggioli [...], Roma 1816.

13 Le notizie sono tratte principalmente dal *Profilo biografico* pubblicato nel volume A. SANTELLI, *Vita del Canonico Don Gaspare Del Bufalo Missionario Apostolico*, B. CONTI (a cura), Edizioni Primavera 92, Roma 1992, pp. X-XX, 236, 278-279.

e collaboratore di Gaspare Del Bufalo con cui aveva condiviso gli anni d'infanzia, gli studi di filosofia e teologia al Collegio romano e tutto il percorso religioso, caratterizzato dall'intenso esercizio della predicazione verso i lavoratori poveri, contadini e operai immigrati nella capitale, approdato infine all'impegno missionario tra i briganti della Marittima e Campagna¹⁴.

Insieme a Bonanni e a Del Bufalo, Santelli, oltre ad aver animato l'Ospizio di Santa Galla, nel 1808 aveva aperto un oratorio notturno in Santa Maria in Vincis¹⁵. Con Del Bufalo aveva goduto sempre della benevolenza del cardinale Giulio della Somaglia e, dopo il rientro dell'amico dall'esilio patito sotto il dominio napoleonico, insieme a lui aveva trovato un potente protettore in monsignor Belisario Cristaldi che nel 1823 era tesoriere generale della Reverenda camera apostolica¹⁶.

4. *Il nome del papa*. Nel 1816 Santelli aveva pubblicato una dissertazione in difesa dell'onore del pontefice, oltraggiato dall'esposizione a Trinità dei Monti nel 1810 del quadro in cui il pittore fiammingo Odevaere, pensionante dell'Accademia di Villa Medici, aveva rappresentato papa Leone III nell'atto di adorare l'imperatore Carlo Magno¹⁷. Lo stesso episodio era già stato raffigurato tre secoli prima, ma ben diversamente, da Raffaello Sanzio da Urbino nel ciclo di affreschi dedicato a Leone X nella stanza che prendeva nome dall'incendio di Borgo, miracolosamente sedato da papa Leone IV vincitore sui Saraceni e promotore della costruzione della

14 Cfr. *ibid.*, p. 372.

15 Cfr. *ibid.*, pp. 87-88.

16 Belisario Cristaldi (Roma, 11 lug. 1764-25 feb.1831), cfr. BOUTRY, *Souverain et pontife* cit., pp. 352-353 e la bibliografia ivi citata. Belisario Cristaldi aveva sostenuto la fondazione degli Operai evangelici nel 1813, aveva ottenuto la casa e la chiesa di San Felice di Giano per don Gaetano Bonanni e i suoi compagni, cfr. SANTELLI, *Vita* cit., pp. 88, 192-193, 197-198, 200-201.

17 *Oltraggio fatto a Leone III, ed a Carlo Magno in un quadro, ed una stampa [...] Dissertazione*, [...] da Antonio Santelli, Nella Stamperia De Romanis, Roma 1815.

città fortificata in difesa della sede apostolica¹⁸. Nella stanza vaticana, restaurata e aperta al pubblico proprio nel quinquennio della seconda dominazione francese¹⁹, la Roma della Restaurazione si confrontava ora con la Roma della Riforma cattolica²⁰ e l'incendio di San Paolo come quello di Borgo appariva l'inizio della riscossa della Chiesa non solo ai teologi Giovanni Marchetti e Gioacchino Ventura, ma anche agli artisti, agli architetti e agli antiquari come il pittore Vincenzo Camuccini²¹ che delle stanze di Raffaello era stato fin da giovane assiduo frequentatore e poi geloso custode, l'architetto Pasquale Belli che con lui ne aveva condiviso la cura fin dal periodo francese e l'avvocato Carlo Fea autore nel 1822 delle *Notizie intorno a Raffaele Sanzio da Urbino*²², tutti coinvolti, a vario titolo, nel progetto di ricostruzione della basilica.

Monsignor Nicolai nella storia della basilica di San Paolo, pubblicata per la prima volta nel 1815, aveva elencato i numerosi pontefici promotori di “ornamenti, e restauri” e protettori del monastero annesso. Tra questi spiccavano quattro papi di nome Leone - Leone

18 G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* [...], Tip. Emiliana, in Venezia MDCCCXL-MDCCCLXI, vol. XXXVIII, pp.13, 18.

19 Cfr. la documentazione riguardante la Commissione incaricata dell'ispezione e conservazione speciale dei monumenti antichi e moderni della città di Roma e degli Stati romani conservata in ASRm, *Consulta straordinaria per gli Stati romani*, cass. 1; reg. n. 1, p. 71; cass. 2 e reg. n. 3, pp. 69-70 e 126-127; cass. 12 e reg. 6, pp. 101-102.

20 BOUTRY, *Une théologie* cit., pp. 317-318; 348.

21 Vincenzo Camuccini (Roma, 22 feb. 1771- ivi, 2 set. 1844) cfr. A. BOVERO, *Camuccini, Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 17, 1974, s.v.

22 *Notizie intorno Raffaele Sanzio da Urbino ed alcune di lui opere, intorno Bramante Lazzeri, Giuliano da San Gallo, Baldassar Peruzzi, Michelangelo Bonaroti, e Pirro Ligorio [...] recitate in compendio nell'adunanza dell'Accademia Archeologica il dì 20 dicembre 1821, e 17 gennaio 1822 dall'avvocato d. Carlo Fea*, presso Vincenzo Poggioli stampatore della R.C.A., Roma 1822; N. Ratti, *Lettera al signor avv. Carlo Fea commissario delle antichità sul di lui parallelo di Giulio II con Leone X*, dalle stampe di Crispino Puccinelli, Roma 1822.

I, Leone III, Leone IV e Leone IX - che avevano avuto un rilievo assolutamente particolare. I loro interventi nella basilica e a favore del monastero benedettino erano intimamente legati alla storia della Chiesa di Roma, al cui primato su tutte le altre Chiese cristiane essi avevano dato un decisivo contributo, affermandolo, consolidandolo e difendendolo con ogni mezzo dagli attacchi dei barbari, degli eretici e degli imperatori²³.

La scelta da parte di Annibale della Genga di un nome desueto da oltre due secoli, attraverso la quale preannunciare il proprio programma di restaurazione dell'unità e dell'autorità della Chiesa, si inquadra in questo contesto²⁴.

5. *Il programma e il progetto*. Anche il programma di visite svolto da Leone nel primo anno di pontificato assume una chiarezza diversa, se lo si mette in parallelo all'attività svolta da Santelli e Del Bufalo.

Il 17 ottobre 1823 il papa si recava al Deposito di mendicità delle Terme, il 29 ottobre alle rovine della basilica per osservare i lavori eseguiti a sostegno delle parti pericolanti, il 18 luglio 1824 a San Paolo, il 26 luglio alle Carceri nuove, il 27 settembre alle Carceri capitoline, il 28 ottobre visitava l'Ospizio dei poveri di San Michele a Ripa, dove Santelli aveva predicato ai ragazzi. Si arrivava così al 25 gennaio 1825, quando finalmente Leone XII pubblicava l'enciclica *Ad plurimas* con la quale lancia la raccolta di fondi per la ricostruzione. L'enciclica ricalca il progetto di Santelli ed esalta il tema della "Provvidenza" assai caro all'*entourage* di Bonanni e Del Bufalo.

Animato da un sincero carisma sacerdotale e da una spiccata vocazione pastorale, Leone XII, a differenza del pragmatico

23 Cfr. N. M. NICOLAI, *Della basilica di S. Paolo*, nella Stamperia De Romanis, Roma 1815, spec. pp. V-VI e anche l'*excursus* sui pontefici di nome Leone, presentato da Artaud di Montor, *Storia cit.*, , vol. I, pp. XVIII-XXIX.

24 Nella prima enciclica *Ubi primum*, pubblicata il 5 maggio 1824 (*Bullarii romani continuatio*, A. Barbieri, Roma, t. XVI [1824], pp. 45-49), quattro riferimenti a San Leone Magno esplicitano la *pietas* che si celava nella scelta del nome.

Consalvi, ma anche dell'apocalittico frate Piazza, riconosceva nella miracolosa conservazione del sepolcro dell'Apostolo tra le rovine fumanti "li augusti misteri [...] e gli occulti disegni [...] della Divina Provvidenza"²⁵.

Nel corso del testo, che ripete i toni e i motivi dell'oratoria penitenziale, il tema del fuoco ricorre più volte a sottolineare i passaggi significativi.

In riferimento alla basilica si descrive "l'incendio improvviso" per cui è "ogni cosa preda divenuta delle fiamme" e si esprime la volontà di recuperare "quanto era dalle fiamme scampato", in obbedienza al disegno divino per cui mentre "caddero ad un tratto tutto fuoco le smisurate travi [...] frattanto, al pari dei tre fanciulli ebrei illesi nella babilonica fornace, integro si conservò e mantenne il sepolcro del santo Apostolo"²⁶. A un incendio metaforico è paragonata la fede di Paolo, di Pietro e di tutti i credenti di ogni tempo: Paolo, "avvampante di carità" e "di così ardente amore acceso", fu "spento da glorioso martirio"; Paolo e Pietro furono "due grandi luminari della Chiesa", nei quali "più caldo e vivo fu lo studio di

25 ASRm, *Commissione speciale deputata per la riedificazione della Basilica di S. Paolo* (d'ora in poi *Commissione*.), b. 1: *Sanctissimi domini nostri Leonis Divina providentia papae XII. Epistola encyclica ad omnes patriarchas, primates, archiepiscopos, et episcopos*, ex Typographia Rev. Camerae Apostolicae, Roma 1825, p. 5.

26 A. MARTINI, *Bibbia sacra contenente il Vecchio e Nuovo Testamento secondo la Vulgata*, Dai torchj di Bagster e Thoms, Londra 1828, pp. 744-746. Daniele, nei primi tre capitoli, espone la vicenda di questi tre personaggi con dovizia di particolari. L'episodio dei "tre giovinetti" babilonesi - Abdenago, Misach e Sidrach, chiamati anche Anania, Misaele e Azaria - che "restarono illesi nell'ardente fornace", in cui erano stati gettati, per non aver voluto adorare un idolo pagano e le cui reliquie traslate da Babilonia a Costantinopoli, erano giunte, nel 1156, nell'abbazia di Montevergine era un *topos* classico della letteratura penitenziale; esso compare anche in una delle omelie vaticane del predicatore Gioacchino Ventura uno dei teologi più influenti in questo periodo della Restaurazione e autore tra l'altro dell'articolo dedicato all'enciclica dal "Diario di Roma" il 12 marzo 1825, cfr. P. G. VENTURA, *Omelie quadragesimali, Parabole evangeliche predicate nella basilica vaticana*, in *Opere*, vol. XI, P. Fr. Saverio Procopio (a cura di), Presso Gabriele Sarracino, Napoli, 1863, p. 168; BOUTRY, *Une théologie* cit., p. 344.

promuovere la gloria divina” e perciò “più luminoso [...] l’adempimento di quell’oracolo evangelico: *Chiunque mi glorificherà sarà desso pure glorificato*”.

In passato, chiamati a “concorrere al restauro delle basiliche dei due principi degli Apostoli”, “romani e forestieri” erano stati “di nobile gara accesi generosamente” e ora i vescovi destinatari dell’enciclica avrebbero dovuto ritrovare negli “aurei scritti” di Paolo “gli argomenti i più stringenti e i più forti per accendere nel cuore dei Fedeli [...] tanto amore per l’Apostolo delle genti”.

Negli “aurei scritti” di Paolo, cui l’enciclica rimanda, la metafora del fuoco compare una volta sola, ma in modo molto significativo. Si tratta della *Prima lettera ai Corinzi* (3, 10-17), una delle più importanti dal punto di vista dottrinale, in cui Paolo, utilizzando come fa sovente l’immagine dell’edificio per descrivere la comunità cristiana, ossia la Chiesa, dice:

“voi siete [...] l’edificio di Dio. 10 Secondo la grazia di Dio che mi fu data, come perito architetto gettai il fondamento, e un altro poi vi costruisce sopra. Ciascuno però badi bene come fabbrica, 11 perché nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già gettato. E questo è Gesù Cristo. 12 Ma se uno fabbrica su tale fondamento oro, argento, pietre preziose, legno, fieno o paglia, 13 l’opera di ciascuno riuscirà manifesta, giacché la manifesterà il giorno che si rivelerà nel fuoco e il fuoco saggerà l’opera di ciascuno, qual’è. 14 Se l’opera che uno avrà costruito reggerà, egli sarà premiato; 15 se invece l’opera sua brucia, ne pagherà la pena: egli però si salverà, ma tuttavia come attraverso il fuoco. [...] 16 Non sapete che siete tempio di Dio e lo Spirito di Dio abita in voi? 17 Se uno distrugge il tempio di Dio, sarà poi Dio a distruggere lui, poiché il tempio di Dio è santo, e tali siete voi”²⁷.

Nel solco della tradizione biblica, il fuoco, la pietra e la città, metafore familiari a tutti i fedeli, furono scelte e usate nell’intensa attività di propaganda iniziata con la proclamazione dell’Anno Santo,

27 E. WALTER, *Prima lettera ai Corinti*, Città Nuova, Roma 1982, pp. 63-68, 329, 338.

per sostenere il programma pontificio²⁸ e San Paolo, “apostolo delle genti”²⁹, fu additato all’imitazione dei fedeli di tutto il mondo, in nome di quella vocazione missionaria della Chiesa, che avrebbe rappresentato il centro della restaurazione di Leone XII.

A febbraio del 1825, dopo una terza visita del papa a San Paolo, fu stipulato il primo contratto con il pittore imolese Pellegrino Succi, per il distacco e il trasporto dei quarantadue ritratti a fresco della cronologia dei pontefici della navata media, la cui rovina aveva tanto spaventato i romani. A marzo si pose mano all’organizzazione amministrativa dell’impresa; su proposta del tesoriere generale, monsignor Belisario Cristaldi, che aveva fatta sua quella presentata da Santelli, veniva istituito presso la Depositeria generale un *Conto a parte dei depositi volontari* dei fedeli con uno specifico regolamento; una settimana dopo era nominata la Commissione speciale deputata alla ricostruzione, presieduta dal segretario di Stato della Somaglia.

È da sottolineare come l’importante fabbrica non fosse direttamente affidata al camerlengo - il cardinale Pier Francesco Galeffi era solo uno dei membri - bensì al segretario di Stato: segno evidente della rilevanza attribuita al progetto in relazione all’azione diplomatica della Santa sede e al mantenimento della sicurezza nella capitale dello Stato.

Appare anche molto interessante la struttura di questo organismo che, da una parte, richiama quella di altri simili operanti durante l’occupazione francese, in particolare la Commissione per gli abbel-

28 Cfr. a puro titolo d’esempio: *Genesi*, 28, 22: “e questa *pietra*, che ho *eretta come monumento*, sarà la casa di Dio; di tutto quello che tu mi darai, io certamente ti darò la decima; *Matteo*, 16, 18: “E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa *pietra* edificherò la mia *chiesa* e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa”; Pietro 1, 2, 5: “anche voi venite impiegati come *pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale*”.

29 L’appellativo deriva dalla *Lettera ai Galati*, 1,15-16: “Poi, quando Colui che mi scelse dal seno di mia madre e mi chiamò per mezzo della sua grazia si compiacque di rivelare in me il suo Figlio affinché lo annunziassi tra le genti ”, in cui Paolo descrive l’esperienza della conversione.

limenti di Roma³⁰, e, dall'altra, rivela la mano del canonico Santelli che nell'attività missionaria svolta accanto a Bonanni e a Del Bufalo aveva sempre avuto ruoli organizzativi che gli avevano dato l'occasione di mostrare la sua spiccata inclinazione per la regolamentazione e la conservazione dei documenti e delle scritture³¹. Perno della struttura, non a caso, era il segretario, l'abate Angelo Uggeri, architetto e antiquario, come lo stesso Santelli³².

6. *Restauro, restaurazione, ripristino*: parole chiave in questa vicenda dai molti livelli di lettura, nel corso della quale, da allora in poi, non si sarebbe mai perso di vista l'aspetto simbolico dell'opera di cui sarebbe stata opportunamente sottolineata ed enfatizzata ogni tappa³³.

Lo Stato pontificio e la sua capitale, come Santelli aveva ricordato nel proemio del suo progetto, vivevano allora una fase economica molto difficile e stagnante³⁴. L'industria attraversava una gravissima

30 Sulla Commissione cfr. A. LA PADULA, *Roma e la Regione nell'epoca napoleonica. Contributo alla storia urbanistica della città e del territorio*, Roma 1969, spec. pp. 87-272; M. CALZOLARI, *Le commissioni preposte alla conservazione del patrimonio artistico e archeologico di Roma durante il periodo napoleonico (1809-1814). Nuove ricerche sui fondi documentari dell'Archivio di Stato di Roma*, in *Ideologie e patrimonio storico - culturale nell'età rivoluzionaria e napoleonica. A proposito del trattato di Tolentino*. Atti del convegno (Tolentino 18-21 settembre 1997), Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 2000, pp. 515-562.

31 Per esempio, a proposito nel nuovo istituto degli Operai evangelici: "Santelli fu stabilito segretario [...] Custodiva presso di sé il carteggio e registrava i congressi", cfr. SANTELLI, *Vita cit.*, p. 88.

32 ASRm, *Computisteria generale della Reverenda Camera Apostolica, Archivio posizioni*, b. 22, fasc. 458 "Uggeri don Angelo", 1831-1836; *Camerali II, Calcografia*, b. 1, 36-50; Uggeri, 1835-1839. Non bisogna stupirsi che Santelli sia sempre rimasto dietro le quinte e non abbia assunto in prima persona l'incarico, poiché faceva parte della sua professione di umiltà restare nell'ombra.

33 Cfr. *Collezione degli articoli pubblicati nel Diario di Roma e delle notizie del giorno relativi alla nuova fabbrica della Basilica di S. Paolo sulla via Ostiense dal giorno dell'infuasto suo incendio nel di 15 luglio 1853 al di 31 dicembre 1845*, con qualche nota ed aggiunte, Roma, Tipografia della Rev. Cam. Apost., Roma 1845.

34 C. M. TRAVAGLINI, *Ceti, politiche e conflitti sociali*, in A. L. BONELLA e al. (a cura),

crisi, essendo venute meno le agevolazioni liberistiche del periodo francese e mancando contemporaneamente il sostegno della finanza pubblica. Fu quindi una discreta novità il consistente finanziamento non “inferiore alla somma di scudi cinquanta mila” all’anno³⁵, assegnato sul bilancio camerale al progetto di ricostruzione della basilica. La parte più interessante e riuscita dell’operazione, però, fu certamente rappresentata dalla raccolta delle oblazioni provenienti dalle diocesi, dagli impiegati dello Stato, da sovrani, regolarmente propagandata attraverso la pubblicazione di apposite *Note delle oblazioni*³⁶. La prima offerta di 1.200 scudi arrivò dal Primo reggimento dei carabinieri pontifici, seguì quella di 2.000 scudi dal Collegio dei cardinali, alla fine di dicembre del 1825 nelle casse del *Conto a parte* erano già stati versati 71.479 scudi e 16 baiocchi. A marzo del 1826,

Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura, Herder, Roma-Freiburg-Wien 1997, pp. 411-426; G. PESCOLIDIO, *Il mondo economico romano e la sfida della modernizzazione*, *ibid.*, pp. 397-410; N. CREPAS, *Le premesse dell'industrializzazione in Italia*, in *Storia d'Italia. Annali 15 L'industria*, Einaudi, Torino 1999, pp. 87-177.

35 *Chirografo* cit., pp. 4-5.

36 La documentazione conservata nel fondo della *Commissione* è molto abbondante: b. 13 “Trasmissione alla Computisteria di elenchi nominativi delle offerte effettuate dagli impiegati doganali, di lettere e relative fedeli di deposito pervenute al Tesorierato”, 31 lug. 1827-22 mag. 1828; bb. 82-83: “Biglietti del Segretario generale del Tesorierato, con i quali si partecipa i diversi depositi seguiti nelle Casse Doganali, nelle Casse degli Amministratori Camerali e nella Depositeria generale in Roma dagli Impiegati nelle Dogane a Confini [...]”, 1° mar. 1826-31 ago. 1827; b. 84 “Truppa di Finanza. Biglietti del Segretario generale del Tesorierato, con i quali si partecipa i diversi depositi seguiti nelle Casse Doganali, nelle Casse degli Amministratori Camerali e nella Cassa della Depositeria generale in Roma [...] 1826 e 1827 e 1828”; bb. 86-87: documentazione della contabilità delle offerte presentate dagli oblatori esteri e statisti al segretario di Stato o al tesoriere generale, 18 mar. 1825-lug.1833; b. 89 “Posizioni delle offerte fatte dagli impiegati di ogni ramo”, 1826-1836; reg. 346 “Registro di tutte le offerte [...]”, 1825-1840; b. 90 “Impiegati di finanza. Depositi da Gennaio a tutto Dicembre 1828”; reg. 352 “Registro dei versamenti volontari eseguiti nelle casse camerali dalle Legazioni e Delegazioni pontificie [...]”, 1826-1836; reg. 353 “Saldacconti per le volontarie oblazioni esibite tanto dagli individui addetti alle Soprintendenze doganali quanto da quelli addetti alla Truppa volontaria di Finanza di tutto lo Stato pontificio [...]”, 1826-1829;

l'ammontare delle oblazioni, con 142.821 scudi e 87 baiocchi, era raddoppiata rispetto a quelle della prima nota. Le offerte giunsero dalle Guardie nobili pontificie: 3.000 scudi, dal Secondo reggimento dei Carabinieri: 962 scudi e 5 baiocchi, dal Collegio dei procuratori del sacro palazzo apostolico: 1.000 scudi. 2.000 scudi furono inviati dalla "vedova regina di Sardegna e dalle principesse sue figlie". Nella terza nota si contano in totale 38.078 scudi e 27 baiocchi. Ad agosto giunse l'offerta di 20.000 fiorini del re dei Paesi bassi, a ottobre quella di 60.000 franchi da parte di Carlo X re di Francia. Alla fine dell'anno 1826, la quarta nota registra offerte per un totale di altri 53.502 scudi e 43 baiocchi. Dall'Austria, nell'aprile del 1827, vennero versati i 32.701 scudi risultati dalla questua generale e a giugno, la quinta nota registra un totale di 52.944 scudi e 79 baiocchi.

La propaganda oltre a esaltare il successo della raccolta di fondi e a commentare le visite del papa, la quinta delle quali si svolse nel mese di marzo del 1827³⁷, si concentrò anche sullo straordinario percorso delle colonne di granito bianco e nero del Sempione, destinate all'Arco di Placidia e alla navata grande: la prima colonna giunse dalla cava di Montorfano al cantiere della basilica l'8 ottobre 1827³⁸.

L'altro obiettivo del progetto di ricostruzione era quello di creare un'occasione d'impiego per l'enorme forza-lavoro rappresentata dai disoccupati, dagli indigenti e dai forzati. Lo schema lo aveva suggerito Santelli, quando aveva proposto che ogni cristiano pagasse una o più giornate di lavoro a un operaio che lavorasse in sua vece, per amore dell' 'Apostolo delle Genti'.

La società romana dell'epoca era minacciata dai conflitti sociali causati dal rapporto non equilibrato tra la città e la campagna che la circondava. Dopo lo spopolamento degli anni d'occupazione francese,

37 ASRm, *Presidenza delle strade, Lavori stradali in Agro romano e Comarca*, b. 307, fasc. 67, n. 763: "Sulla gita del santo padre alla basilica", 27 feb.-17 mar. 1827.

38 E. GALLONI, *Le colonne di granito di Montorfano della Basilica di San Paolo fuori le Mura*, Edizioni Antiquarium, Mergozzo 1988.

negli anni della Restaurazione si assisteva a un recupero demografico “connesso a un flusso migratorio continuo”, incrementato dalla carestia che nel biennio 1816-1817 aveva colpito l’Europa³⁹. La crescita demografica, però, si accompagnava “ad un depauperamento delle classi popolari”, poiché, accanto a quella dei pellegrini e dei ricchi turisti stranieri, entrava in città una massa di “miserabili”, costituita in gran parte da giovani, maschi e celibi, che si stabilivano “essenzialmente nei due quartieri popolari della città, Trastevere a ovest e Monti a sud”, nei quali si raccoglieva più del 20% dell’intera popolazione urbana che all’epoca si aggirava intorno ai 129.000 abitanti⁴⁰. A questi soggetti ‘deboli’ e ‘marginali’ si rivolgevano le cure degli Operai evangelici e le missioni di Gaspare Del Bufalo. La Chiesa tentava la via della carità per esorcizzare la minaccia rappresentata da quella considerevole fetta di popolazione⁴¹.

Già Pio VII fin dal 1815, aveva messo mano a una serie di provvedimenti che avevano lo scopo non solo di reprimere, ma anche di prevenire i delitti e soprattutto i così detti ‘delitti minori’ che minavano la convivenza sociale. Oltre all’istituzione della Polizia che attraverso la rete delle presidenze regionarie controllava lo spazio urbano, Pio VII aveva ampliato la recettività delle antiche istituzioni collocate nell’Ospizio apostolico di San Michele a Ripa, istituendo

39 L. NASTO, *Tra ‘700 e ‘800. Assistenza e beneficenza a Roma. La questione della mendicizia*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, 1996, pp. 441-462, spec. p. 450; BOUTRY, *La Restaurazione* cit., p. 393.

40 Cfr. *Subalterni in tempo di modernizzazione. Nove studi sulla società romana nell’Ottocento*, “Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso - Issoco”, VII, 1983-1984; E. SONNINO, *Popolazione e territori parrocchiali a Roma dalla fine del Cinquecento all’Unificazione*, in ID. (a cura), *Popolazione e società a Roma dal Medioevo all’età contemporanea*, Il calamo, Roma 1998. Cfr. anche ASRm, *Camerale III*, b. 2076: “Riflessioni d provvedimento sulla mendicizia umiliate al trono di S.S. Pio VII, s.d. e b. 2077: “A S. E. cardinal Consalvi segretario di stato di S.S. Pio VII sulla mendicizia”, cit. in NASTO, *Tra ‘700 e ‘800* cit., p. 450, nota 40;

41 L. CAJANI, *La criminalità romana nelle statistiche napoleoniche*, in ID. (a cura), *Criminalità e polizia nello Stato pontificio (1770-1820)*, Il Centro di ricerca, Roma 1997, pp. 101-132.

l'Ospizio di Santa Maria degli Angeli per il ricovero dei poveri e dei vagabondi nell'edificio degli ex granai dell'Annona di Roma, caduto in disuso dopo la liberalizzazione del commercio dei grani nel 1801⁴².

Al crescente pauperismo che con il passare del tempo stava diventando sempre più preoccupante, rivolse immediatamente la sua attenzione Leone XII⁴³ che alle visite nelle carceri, negli ospedali e negli ospizi fece seguire provvedimenti volti a riorganizzare gli spazi destinati alla prevenzione, alla correzione e alla repressione della classe degli indigenti. L'Ospizio di Santa Maria degli Angeli fu trasformato in Casa d'industria e per gli uomini che vi erano ospitati furono creati alcuni laboratori e un'infermeria nell'ex magazzino annonario detto *Clementino* nella stessa Piazza di Termini. Nel 1827, non essendo più sufficienti i locali destinati a contenere i maschi poveri e vagabondi in crescente aumento, si liberò spazio nell'Ospizio di San Michele, trasferendo alle Carceri Nuove i minori corrigendi e condannati e spostando nei locali dell'ex magazzino annonario di Termini le donne condannate a lunghe pene detentive⁴⁴.

Evidentemente però rinchiudere non bastava ad arginare il fenomeno dilagante, né era sufficiente l'azione spirituale dei predicatori⁴⁵, ma occorreva intervenire creando altre occasioni d'impiego, oltre al

42 Cfr. C. L. MORICHINI, *Degl'istituti di pubblica carità e d'istruzione primaria in Roma. Saggio storico e statistico*, nella stamperia dell'Ospizio Apostolico presso Pietro Aurelj, Roma 1835, pp. 128-129; ID., *Degl'istituti di pubblica carità e d'istruzione primaria e delle prigioni in Roma*, Tipografia Marini e Compagno, Roma 1842, vol. II, pp. 38-39 e 236; MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* [...], Tip. Emiliana, in Venezia MDCCLXII-MDCCLXIII, vol. I, 1840, pp. 146-150; vol. LXXIV, 1855, pp. 89-90; L. GRIFI, *Breve ragguaglio delle opere pie e di carità e beneficenza, ospizi e luoghi d'istruzione della città di Roma*, Tipografia della R.C.A., Roma 1862, pp. 27-31, 33-35; M. CALZOLARI, *La Casa di detenzione alle Terme diocleziane di Roma (1831-1891)*, in L. ANTONIELLI (a cura), *Carceri, carcerieri, carcerati. Dall'antico regime all'Ottocento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 49-78, spec. p. 49.

43 M. DI SIVO, *Sulle carceri dei tribunali penali a Roma: Campidoglio e Tor di Nona*, *ibid.*, pp. 9-22, spec. pp. 20-21.

44 Cfr. NASTO, *Tra '700 e '800 cit.*, p. 453; E. GRANTALIANO, *Le Carceri Nuove (1658-1883)*, *ibid.*, pp. 23-47, spec. p. 36; CALZOLARI, *La Casa di detenzione cit.*, pp. 49 e 52.

45 Cfr. NASTO, *Tra '700 e '800 cit.*, pp. 454-456.

lavoro nei campi cui molti dei reclusi erano coattivamente inviati, e oltre agli scavi archeologici nella zona dei Fori⁴⁶.

Il grande cantiere sulle rive del Tevere, in una zona disabitata, malarica e soggetta a esondazioni frequenti, avrebbe permesso di concentrare lontano dalla città, in un luogo facilmente controllabile, indigenti e forzati che sarebbero stati impiegati nei primi lavori generici e più pesanti di demolizione, di facchinaggio e di trasporto di materiali⁴⁷. Nell'area del cantiere furono allestiti alloggiamenti, spacci di generi alimentari e posti di polizia. L'anello di congiunzione tra gli stabilimenti di ricovero e reclusione e il grande cantiere di San Paolo sarebbe stata la Commissione dei sussidi istituita da Leone XII il 27 febbraio 1826⁴⁸.

Le carte d'archivio documentano soprattutto attraverso le cifre della contabilità i dettagli della gestione della manodopera⁴⁹. La schedatura analitica dei mandati emessi, eseguita dal gruppo di lavoro che ha curato l'inventariazione e il riordinamento del fondo della

46 I lavori pubblici erano stati già avviati in diverse altre zone dello Stato fin dal 1816, cfr. *ibid.*, p. 455.

47 *Commissione, Stati settimanali degli indigenti*, 1827-1831.

48 *Ibid.*, b. 100, fasc. 2 e 3: permessi di ammissione al lavoro rilasciati agli indigenti dal segretario della Deputazione speciale dei sussidi e dal segretario della Commissione amministrativa dei lavori pubblici e beneficenza, 1827-1831. Cfr. *Chirografo della santità di nostro signore Papa Leone XII per l'Istituzione de' Sussidi*, stamperia della R.C.A., Roma 1826; A. AQUARONE, *La restaurazione dello Stato pontificio e i suoi indirizzi legislativi*, in "Archivio della Società romana di storia patria", 78, 1955, pp. 180-182; NASTO, *Tra '700 e '800* cit., p. 453; M. PICCIALUTI, *Politiche assistenziali e nuovi istituti caritativi*, in *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX* cit., pp. 262-267; BOUTRY, *La Restaurazione* cit., pp. 394-395; ID., *Une théologie* cit., p. 297.

49 *Commissione, Registri dei mandati tratti*, reg. 322: 1826-1829; *Giustificazioni dei mandati*, bb. 174-179: 1826-1829; *Riassunti dei pagamenti e spese fatte per i lavori*, b. 52: copie delle note di spesa, degli stati settimanali dei muratori, dei falegnami liberi e degli indigenti, degli stati settimanali dei forzati, delle ricevute dei pagamenti effettuati e suppliche di regalie, 1828; *Stati e registri diversi, Stati settimanali degli operai forzati e liberi*, b. 92, fasc. "Note del materiale consegnato e ricevuto dal munizioniere, biglietti contenenti provvedimenti relativi ad indigenti e forzati, lettere inviate al munizioniere", apr. 1825-31 dic. 1836; b. 99: secondo semestre del 1828.

*Commissione*⁵⁰, evidenzia i costi di sorveglianza, mantenimento e remunerazione dei lavoratori ‘liberi’, ‘indigenti’ e ‘forzati’, sostenuti tra il 1826 e il 1829 dall’ispettore ai lavori pubblici Faustino Sterbini, cassiere e pagatore impiegato nella Direzione dei lavori della fabbrica⁵¹. Dal 1828 inoltre fu introdotto l’uso di registrare in uno “specchio a stampa” i nomi degli “individui impiegati per i lavori giornalieri” con l’indicazione delle giornate impiegate in “ciascuna settimana”, il soldo corrispondente e la quietanza di ognuno. Il quadro economico della storia di San Paolo è completato dalla presenza in cantiere di tutti gli “artisti”, ossia di tutti gli artigiani e operai specializzati addetti all’esecuzione delle strutture: falegnami, scalpellini, muratori⁵² e dalla presenza degli imprenditori che gestirono tutti i servizi e le forniture, sia per l’opera, sia per il funzionamento del cantiere.

All’inizio, durante il pontificato di Leone XII, si lavorò alla viabilità, alla canalizzazione delle acque e alla demolizione delle parti pericolanti. Per permettere il passaggio dei carri per il trasporto dei materiali e delle carrozze che conducevano sul cantiere il personale tecnico e amministrativo, nonché gli artisti e i turisti che desideravano ammirare le imponenti rovine, fra il 1824 e il 1829 la Presidenza delle strade provvide al restauro del tratto della via Ostiense, da Porta San Paolo, e di quello di via delle Sette Chiese, da San Sebastiano, che conducevano alla basilica⁵³. Lungo le strade, con i carri e le carrozze e

50 Il gruppo era costituito da Maria Grazia Branchetti, Monica Calzolari, Carla Cerati, Maria Idria Gurgo e dalle collaboratrici volontarie Nadia Bagnarini e Sonja Mocerì.

51 *Ibid.*, *Registri dei mandati di pagamento*, reg. 322, 5 gen. 1826-31 dic. 1829.

52 *Ibid.*, b. 91: Giornali dei lavoranti [muratori, falegnami e indigenti] la Basilica, 1829-1835; b. 100, fasc. 43: Nota dell’orario di lavoro del mosaicista Raffaele, 1827-1828;

53 ASRm, *Presidenza delle strade, Lavori stradali in Agro romano e Comarca*, b. 296, fasc. 23, n. 2.931 cit.; b. 309, fasc. 53, n. 728: richiesta della Commissione di poter utilizzare la creta che si trova sugli “arginelli” della Ostiense, 15-26 mar. 1828; b. 311, fasc. 80, n. 922: richiesta di collaudo per i lavori fatti nel tratto selciato della via Ostiense dalla cappella Sant’Antonio alla Basilica di San Paolo, 1° mag. 1829; b. 312, fasc. 28: concessione dell’appalto di manutenzione di via delle Sette Chiese, nel tratto

con navi, imbarcazioni e zattere per mare e lungo il Tevere affluivano i materiali. Il cantiere creava lavoro e faceva girare denaro, persone e cose e si inaugurava la nuova direttrice lungo la quale in epoca post-unitaria si sarebbe sviluppata la Roma industriale e operaia.

Il progetto di restaurazione di Leone XII era destinato a fallire sotto le spinte delle trasformazioni economiche e sociali, ma nel cantiere di San Paolo, che sarebbe rimasto aperto e attivo per oltre un secolo, la Chiesa incominciava allora a misurarsi con la questione sociale, sviluppando un tipo di approccio e soluzioni che nel secolo seguente sarebbero approdate a forme più mature di associazionismo e volontariato cattolico, anche laico.

della basilica di San Paolo a San Sebastiano, a Pietro Pigezzi, 28 dic. 1828.

**PRIMI TENTATIVI DI RIFORMA
DEL SISTEMA BANCARIO
NELLO STATO PONTIFICIO**

Ersilia Graziani

“L'étude de la Rome de la Restauration impose à l'historien une double tâche. D'un côté, il doit rendre compte d'une idéologie politique, culturelle et sociale d'inflexion explicitement conservatrice, sinon réactionnaire; de l'autre, il doit saisir et mesurer les processus de modernisation et de transformation qui, dans les mêmes décennies et dans le même milieu, affectent et modifient plus au moins rapidement et plus au moins profondément l'assise structurelle de la capitale de l'Etat pontifical à la veille de sa disparition.”¹

Philippe Boutry così si esprime a proposito della complessa struttura politica, culturale e sociale della Roma della Restaurazione, a metà tra innovazione e conservazione. Le stesse parole danno conto della situazione economica davanti alle spinte della modernizzazione. A questo proposito il Pescosolido respinge decisamente l'immagine immobilistica dell'economia pontificia, proposta dalla polemica risorgimentale e preferisce parlare piuttosto di arretratezza del sistema, che consente di istituire un esame comparativo con realtà economiche diverse, dando luogo ad un giudizio rinnovato dal punto di vista metodologico. Secondo questa prospettiva, si rileva che l'economia dello Stato arretrata, rispetto alle grandi trasformazioni che sconvolgevano il profilo economico e sociale di alcune regioni italiane e dell'Europa occidentale, riuscì tuttavia, nella prima metà del secolo a risolvere il problema alimentare, collegato all'aumento demografico, ricorrendo a misure vincoliste nel commercio dei grani, ma non fu in grado di colmare il crescente divario con altri sistemi economici. Nel settore agricolo si rilevava l'impegno del ceto possi-

1 “Lo studio della Roma della Restaurazione impone allo storico un duplice compito. Da una parte, deve dar conto di un'ideologia politica, culturale e sociale di ispirazione esplicitamente conservatrice, se non reazionaria, dall'altra egli deve scegliere e misurare i processi di modernizzazione e di trasformazione che negli stessi decenni e nello stesso ambiente, influenzano e modificano più o meno rapidamente e più o meno profondamente l'assetto strutturale della capitale dello Stato pontificio, alla vigilia della sua scomparsa”, P. BOUTRY, *Les silencieuses mutations de la prélatrice romaine (1814-1846)* in *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, atti convegno (Roma, 30 novembre-2 dicembre 1995), Herder, Roma 1997, p. 33

dente, l'avvio di nuove culture e la crescita della proprietà fondiaria e dell'accumulazione di capitali, mentre l'industria romana risultava nello stesso momento in crisi per la perdita dei capitali francesi e la scarsità dell'intervento pubblico. La riduzione della produzione e la conseguente crisi occupazionale interessarono i settori dell'industria laniera e tessile ed anche le ben più modeste industrie metallurgiche e meccaniche². Non appariva più solida la situazione del commercio: i traffici erano ridotti a scambi di prodotti agricoli con il Regno meridionale e all'esportazione di materie prime (seta grezza e allume) mentre i due principali porti dello Stato, Ancona e Civitavecchia, versano in grave crisi, specialmente il primo, dopo il forte impulso dato dagli Asburgo al commercio di Trieste e Fiume con la creazione dei porti franchi.

Per quanto riguarda la politica finanziaria e il credito nel corso del Settecento, l'attività di intermediazione finanziaria nella capitale pontificia era stata svolta essenzialmente da banchieri, negozianti e possidenti attraverso forme di prestito più o meno usuarie sulla base di rapporti interpersonali³. Il Travaglini afferma che il numero dei banchieri romani nel Settecento era alquanto ristretto e tra essi primeggiavano gli Argenvilliers, i Lopez Rosa, i Belloni, i Giraud⁴ che non sempre erano in concorrenza con i banchi pubblici anzi, in alcuni casi, intrattennero rapporti di collaborazione con il Monte di pietà e il Banco di Santo Spirito, ricavandone reciproci vantaggi⁵.

2 G. PESCOSOLIDO, *Il mondo economico romano e la sfida della modernizzazione in Roma fra la Restaurazione...* cit., pp. 397-410.

3 R. D'ERRICO, *La cassa di Risparmio di Roma. Un esempio di modernizzazione finanziaria nell'Ottocento*, in "Roma moderna e contemporanea", 1, 1993, 2, pp. 111-132

4 C. M. TRAVAGLINI, *Il ruolo del Banco di S. Spirito e del Monte di pietà nel mercato finanziario romano del Settecento*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, atti convegno (Genova, 1-6 ottobre 1990), Società ligure di Storia patria, Genova 1990, p. 638 (nota 69).

5 Il Monte di pietà e il banco di S. Spirito si servirono della profonda conoscenza del mercato dei banchieri privati e della loro possibilità di operarvi con maggiore fles-

Luci ed ombre, scrive Travaglini. accompagnano, nel Settecento, la storia del Monte di pietà e del Banco di S. Spirito che tuttavia, grazie all'appoggio dello Stato e alla peculiarità del rapporto con esso, conservarono la fiducia dei depositanti e del pubblico in generale, evitando le clamorose insolvenze di banche italiane e d'oltralpe coevi⁶. La necessità di sovvenzionare le esigenze dello Stato e la scarsità di moneta metallica in circolazione aveva determinato l'eccessiva emissione delle cedole senza copertura, da parte del Monte e del Banco, a partire dagli anni Settanta del 700⁷, e questo evento aveva influito negativamente sulla circolazione monetaria e sull'attività creditizia. I due istituti erano stati obbligati a contribuire sostanzialmente ad impegni finanziari di largo respiro della Camera apostolica, quali il porto di Ancona e la bonifica delle paludi pontine ma anche a sovvenzionare enti religiosi, opere pie e comunità, a fronte dei molti privilegi concessi dall'autorità sovrana e che avevano costituito, in passato, gli strumenti per la loro fortunata affermazione. Nell'epoca dell'assolutismo illuminato, i bisogni crescenti della finanza pubblica avevano imposto un legame sempre più stretto tra la politica economica dello Stato e gli indirizzi gestionali dei banche e sicuramente la liquidità che essi generarono, sovvenendo alle necessità del mercato e la raccolta del risparmio dei privati, furono bruciate nel sostegno della finanza pubblica, in assenza di una precisa normativa. Ciò dette luogo a operazioni segrete o senza le necessarie garanzie, che danneggiarono gravemente i capitali dei due banche.

Nella prima metà del secolo XIX potenti spinte innovative, provenienti da stati esteri e che poi si accelerarono all'indomani

sibilità, senza vincoli istituzionali, soprattutto nelle piazze estere mentre i banchieri privati utilizzarono i servizi di cassa dei banche pubblici, vedi TRAVAGLINI, *Il Ruolo del banco...cit.*, pp.629-630.

6 TRAVAGLINI, *Il ruolo del Banco ...cit.*, p. 639.

7 C. TRAVAGLINI, *Credito e sviluppo economico in Italia dal medio evo all'età contemporanea*, atti convegno (Verona, 4-6 giugno 1987), Società italiana degli storici dell'economia, 1988, p. 470; Id., *Il ruolo del Banco...cit.*, p. 627.

della costituzione dello Stato unitario, interessarono anche il sistema finanziario degli stati preunitari e da ciò è scaturito un complesso di informazioni e di nuove ipotesi interpretative sullo sviluppo del bancario. L'attenzione si è rivolta soprattutto alla diffusione delle casse di risparmio e delle banche di emissione, più spesso definite banche di sconto e di circolazione, destinate a innovare profondamente il sistema creditizio tradizionale.

Nello Stato pontificio la Cassa di Risparmio venne istituita nel 1836⁸, mentre i primi tentativi di costituzione di banche di sconto e di emissione, autorizzate cioè ad emettere biglietti per effettuare le proprie operazioni, sono precedenti all'istituzione della Banca romana nel 1834.

A tal proposito Bertrand Gille⁹ scrive che l'avvio delle banche di emissione e di sconto fu molto diseguale nella penisola, dove ci si trovava davanti ad una tradizione bancaria antica ma spesso inadeguata a sostenere l'impetuoso sviluppo economico di inizio Ottocento. Difficoltà di natura tecnica e ragioni di natura extraeconomica non facilmente risolvibili rallentarono la loro affermazione, alla quale parteciparono spesso capitali stranieri. Nel Regno di Napoli la struttura bancaria decolla solo nel 1848, scoraggiata da un'economia agricola e da una lenta industrializzazione. A Firenze nel 1826 era stata fondata una cassa di sconto, mentre a Milano il tentativo di aprirne una nel 1830 con capitali milanesi e stranieri non fu sostenuto dal governo di Vienna che mal tollerava l'intrusione di interessi esteri in istituzioni che toccavano da vicino il potere politico. Secondo Gille, le banche italiane che non avevano un grande raggio di azione finanziario, almeno fino al 1848, non attiravano le grandi case bancarie europee che, né direttamente né tramite accomandite,

8 R. D'ERRICO, *La cassa di Risparmio di Roma. Un esempio di modernizzazione finanziaria nell'Ottocento*, in "Roma moderna e contemporanea", 1, 1993, 2, pp. 111-132.

9 B. GILLE, *Les investissements français en Italie (1815-1914)* in Archivio economico dell'unificazione italiana, serie II, vol. XVI, Torino, ILTE 1968, pp. 44 -55.

vi parteciparono con la sola eccezione della *maison Rothschild* di Napoli che aveva interessi nel mercato dei cambi e nell'acquisto di titoli di Stato napoletani e romani¹⁰.

Nello Stato pontificio i primi tentativi di istituzione di banche di sconto e di emissione, autorizzate cioè ad emettere biglietti per effettuare le proprie operazioni, sono precedenti all'istituzione della Banca romana nel 1834. Nel 1817 era stato presentato un progetto per l'istituzione di una cassa che non venne realizzato, mentre nel 1825 il progetto Giraud si concretizzò.

Dall'esame dei due progetti emerge la complessa problematicità connessa ad un nuovo modello di gestione bancaria, il profilo di una élite economico-finanziaria della capitale e dello Stato e il ruolo da essa svolto nell'ambito di nuove forme di finanziamento, l'atteggiamento di esponenti di spicco del governo pontificio nei confronti dei nuovi istituti, il dibattito teorico che precede e accompagna l'emergere di nuovi istituti di circolazione e di credito, in relazione alle mutate esigenze dell'economia dello Stato pontificio e allo sviluppo capitalista delle nazioni nord europee. Da notare che tale dibattito coinvolge solo in parte gli economisti, per il resto si tratta di interventi di uomini d'affari, di pubblici amministratori, di pubblicisti che commentano le scelte compiute dal governo.

La Cassa del 1817

Il progetto presentato dal tesoriere generale Guerrieri Gonzaga all'approvazione del Pontefice¹¹ accordava a una società in accoman-

10 GILLE, *Les investissements...* cit., p.52-54; D. FELISINI, *Le finanze pontificie e i Rothschild, 1830-1870*, Napoli, ESI, 1990.

11 Le autorizzazioni e i controlli estesi anche alle accomandite per azioni al portatore testimoniano un accentuato spirito di paternalismo dei sistemi di governo degli Stati preunitari che non sempre si traduceva in un rigoroso sistema di controlli. A fine Ottocento, l'ingerenza della mano pubblica sulle società di capitali si affievolisce,

dita di privati azionisti il privilegio¹² sovrano decennale per l'istituzione di una banca di emissione e di sconto con il diritto di emettere buoni o mandati di cassa, a decorrere dal 1 gennaio 1821. Il capitale iniziale della società ammontava a 1 milione di scudi romani ed era rappresentato da mille azioni, indivisibili e trasferibili. La banca era abilitata ad emettere biglietti del taglio di 50, 100 e 1000 scudi (che erano l'equivalente delle cambiali che venivano scontate), pagabili e pagati all'esibitore a vista, ogni qual volta essi fossero stati presentati alla cassa della banca per essere realizzati, non avevano corso forzoso ed erano liberamente ricusabili nei pagamenti ma ricevuti nelle casse pubbliche. La quantità dei buoni che la cassa poteva emettere non doveva mai superare il capitale depositato, rappresentato dalle 1000 azioni, in modo che la banca dovesse sempre disporre di fondi per soddisfare le richieste di coloro che presentavano effetti allo sconto.

Le operazioni della banca consistevano nello sconto di cambiali ed effetti commerciali con scadenza non superiore ai tre mesi¹³ a un tasso annuo del 6%; nel ricevere depositi di privati e di pubblici istituti con scadenza non superiore ai 12 mesi e sui quali veniva pagato l'interesse annuo del 4%.

Il governo pontificio non partecipava attivamente alla Cassa ma la Camera apostolica poteva acquistare 50 azioni e, per tal via, il Tesoriere acquisiva il diritto di nomina di uno dei tre censori. La

fino a scomparire e le società per azioni consumano il definitivo distacco dall'antica matrice pubblicistica delle compagnie privilegiate sei-settecentesche e conquistano con l'autonomia la piena e libera forma di diritto, vedi P. UNGARI, *Profilo storico del diritto delle anonime in Italia*, Roma, Bulzoni 1974, p.12-17

12 Il privilegio, concesso di solito con un rescritto, era l'autorizzazione del governo con la quale si concedeva ad un ente la fruizione di alcune potestà pubbliche, giustificate dalla circostanza che esse tendevano all'aumento del commercio e quindi all'utile pubblico, vedi C. R. RICOTTI, *Per la storia della codificazione commerciale e delle società per azioni nello Stato pontificio tra Settecento e Ottocento*, Scuola di perfezionamento nelle scienze morali e sociali, Roma 1978-1977, p. 14.

13 Il breve termine di scadenza per lo sconto dipendeva dalla natura prettamente commerciale dell'istituto.

banca avrebbe occupato un locale nel palazzo del Monte di Pietà.

L'amministrazione dell'istituto era affidata a tre direttori eletti dal Consiglio generale tra gli azionisti residenti a Roma e che rispondevano personalmente e solidalmente qualora la somma dei buoni messi in circolazione avesse superato il capitale delle azioni depositate o fossero state eseguite operazioni di sconto contro il disposto degli statuti, che era il testo normativo regolante la vita dell'istituto.

I tre censori svolgevano funzioni di sorveglianza sull'operato dei direttori e insieme ad essi costituivano il Consiglio particolare della banca, presieduto dal direttore più anziano.

Alla redazione definitiva degli statuti della Cassa di sconto del 1817 seguì un fittissimo confronto epistolare tra il segretario di Stato, Consalvi e il tesoriere generale, Guerrieri Gonzaga¹⁴ da cui ricaviamo l'informazione che lo stesso pontefice Pio VII guardava con favore alla nuova istituzione per i prevedibili benefici effetti sul commercio, sia con le operazioni di sconto che con l'aumento dei valori in circolazione¹⁵. Anche in questo caso viene riportata la motivazione che la cassa di sconto servisse ad impedire “i detestabili abusi degli sconti arbitrari e dell'usura”¹⁶, non diversamente da quanto avveniva in altri

14 Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi Asrm), *Camerale II, Commercio e industria*, b. 5, fasc. 1, “Progetto di creazione di una banca in Roma, Statuti fondamentali della Banca di sconto di Roma”, 18 settembre - 1 ottobre 1817. La copia degli statuti della Banca di sconto presente in questo fascicolo è la prima redazione. La redazione finale degli statuti della cassa di sconto è conservata in Asrm, *Tesorerato generale poi ministero delle Finanze*, b. 433 e in *Commissariato generale della R. Camera apostolica, Collectio Gasparri (1814-1823)*, b.607.

15 Asrm, *Tesorerato generale poi ministero delle Finanze*, b. 433, *Lettera anonima indirizzata al tesoriere Belisario Cristaldi*, s.d..

16 Il ruolo attivo della Segreteria di Stato nel perseguire l'usura come pratica socialmente pericolosa, ben si coglie nel recente e documentato studio di Massimo Tita che, a proposito del più singolare, articolato e importante processo d'usura, celebrato a carico di 11 imputati ed oltre 40 vittime (Asrm., *Tribunale criminale del Senatore*, b. 716) concluso dopo un anno di dibattimento, il 2 settembre 1828, scrive che emergeva un'usura reale stimata in una fascia compresa tra il venti il trentasei per cento. Dall'esame dei documenti processuali si evidenziava un reticolato fitto di prestiti, un movimento di moneta consistente, un mercato clandestino del denaro che si affiancava a quello

stati preunitari per istituzioni simili¹⁷.

La linea sostenuta dal Consalvi era estremamente garantista, in armonia con il suo profilo di aperto fautore dei principi della libertà di commercio, convinto che lo Stato anche se impegnato a favorire le manifatture non dovesse entrare in relazione di interessi con gli imprenditori, cui negava la concessione di premi ed incentivi e refrattario a concedere a società azionarie privilegi esclusivi e private, che potevano dare origine a veri e propri monopoli. Per questo motivo, egli sosteneva la necessità dell'obbligazione solidale dei direttori per garantire la pronta realizzazione dei buoni della Banca e non condivideva la nomina di uno dei censori da parte del tesoriere, perché ciò poteva alimentare nel pubblico il sospetto di un coinvolgimento diretto del Governo nelle operazioni della cassa, allo scopo di valersi di essa per i propri bisogni, tra i quali il più importante era l'emissione della "carta monetata".

Evidente il ricordo delle difficoltà conseguenti alla circolazione delle cedole senza copertura del banco di S. Spirito e del Monte di pietà sopra ricordata, ma anche la conferma delle opinioni del segretario di Stato, secondo cui il governo era chiamato a svolgere una funzione mediatrice nei confronti delle forze economiche, discostandosi così dalle istanze dirigistiche e dalle pratiche restrittive che in periodo francese avevano caratterizzato l'intervento della mano pubblica nell'economia¹⁸. L'atteggiamento del Consalvi, non

ufficiale rappresentato dal Monte di Pietà e dalle altre banche. In campo politico si rilevava l'intervento, con effetti di natura giuridica, della Segreteria di Stato che, per mano del cardinale decano, segnalava al giudice la preoccupazione del pontefice per le dimensioni del fenomeno e sollecitava la definizione dei giudizi. Il cardinale Della Somaglia in due biglietti conservati nel fascicolo processuale, dimostrava di essere a conoscenza dell'ampia diffusione delle attività illegali in materia di prestiti, M. TITA, *Processi per usura, ideologie giuridiche e soluzioni giudiziarie tra Sette e Ottocento*, E. S. I., Napoli 2008, pp. 25, 301-307.

17 N. VASSALLO, *Dalla lotta all'usura alle prime istituzioni della previdenza e del credito: monti di pietà, monti frumentari e prime casse di risparmio nei territori sabaudi in età moderna*, "Le Carte e la Storia", n.2, dicembre 2001, pp. 169 -180.

18 RICOTTI, *Per la storia...* cit.,p.42.

condiviso dagli ambienti della Curia, fu poi rivisto per effetto della grave crisi economica del triennio 1815-1817 che impose il ricorso a misure vincolistiche nel commercio e alla luce del suo piano di ristrutturazione dell'organismo statale che, sulla base di un rigido accentramento e di una capillare riorganizzazione dell'amministrazione, si ricollegava al modello napoleonico.

In risposta al segretario di Stato, il tesoriere sostenne che la garanzia dei direttori riguardasse solo l'obbligo della Banca di non emettere buoni in quantità superiore al capitale depositato, ma ambedue concordarono sulla circostanza che tale difficoltà si sarebbe superata dichiarando espressamente che i buoni della banca non avevano corso forzoso e nel ribadire il ruolo di sorveglianza svolto dai censori. La Felisini ricorda che per guadagnare al progetto di istituzione della nuova Cassa l'appoggio degli esponenti più in vista dell'ambiente finanziario romano, il tesoriere Guerrieri Gonzaga aveva proposto come direttori della Cassa Giovanni Torlonia e Domenico Lavaggi ma il Torlonia respinse la proposta, non solo per il timore della concorrenza bancaria ma anche perché diffidava della possibilità di emettere biglietti da parte dell'istituto¹⁹.

Il progetto non venne mai attuato benché il suo esame fosse riproposto fino al 1821. Nelle fonti la mancata affermazione viene giustificata con il sopraggiungere di sfavorevoli condizioni politiche (moti del 1821) e il raffreddarsi degli interessi degli azionisti.

La Cassa Giraud

Nonostante la mancata realizzazione della Cassa nel 1817, la necessità di dotare lo Stato di una cassa di emissione e di sconto conti-

¹⁹ FELISINI, "Quel capitalista per ricchezza prncipalissimo" *Alessandro Torlonia principe, banchiere, imprenditore nell'Ottocento romano*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, p. 76.

nuava ad essere avvertita dal Governo pontificio, quando nell'ottobre 1824 il conte Giovanni Giraud, in qualità di gerente di una società di azionisti, presentò al pontefice Leone XII un progetto per l'istituzione di un nuovo istituto. Giovanni Giraud associò poi all'iniziativa il fratello maggiore Pietro²⁰. Discendente da una famiglia francese di banchieri, originaria di Lione, che nel sec. XVII si era trasferita a Roma, Giovanni Giraud era molto noto negli ambienti culturali e mondani romani perché era un apprezzato scrittore di testi teatrali

Il governo pontificio che attraversava una fase sicuramente meno critica del 1817, pensava di conseguire dall'istituzione della cassa di sconto vari vantaggi: uno diretto perché avrebbe potuto sopperire alle necessità dell'erario in caso di bisogno, contraendo prestiti a basso interesse e rallentando in tal modo l'ascesa del debito pubblico ed un secondo, indiretto in quanto era possibile favorire la circolazione del numerario, integrandola con quella dei biglietti, specie nelle province, a vantaggio della pubblica utilità. A fronte di tali benefici, la Segreteria di Stato imponeva alla società delle condizioni: l'apertura di due succursali nelle Marche e nelle Legazioni, il libero corso dei biglietti da emettersi in quantità proporzionale al contante depositato in cassa, la designazione alla carica di direttori di persone di nome ragguardevole e di solide sostanze e soprattutto la totale estraneità del Governo alle operazioni della Cassa, in modo da fugare il sospetto che, in caso di necessità, avrebbe potuto dare corso coattivo ai biglietti²¹. Il 19 febbraio 1825 il Pontefice approvò con un rescritto il progetto di istituzione della Cassa, presentato

20 La biografia di Giovanni Giraud, compilata da Giovanni Gregorio Fagioli Vercellone in DBI, vol. 56, è consultabile nel sito <http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-giraud> (Dizionario-Biografico). Vedi anche M. TEODONIO, *Belli e Giraud in Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, atti convegno (Roma, 30 novembre-2dicembre 1995), Herder, Roma, 1997, pp. 717- 742.

21 Asrm, *Camerale II, Commercio e Industria*, b. 5, fasc.1, Foglio per sua Santità sulla erezione della Banca di Sconto, s.d..

dalla società di azionisti, insieme con lo statuto che era stato sottoposto a molteplici emendamenti²². Sulla privativa e sulle concessioni richieste da Pietro Giraud per la Cassa venne chiamata ad esprimersi la Congregazione economica²³ nella seduta del 12 aprile 1825 dove l'economista Nicola Maria Nicolai presentò una memoria che risulta fondamentale per comprendere l'atteggiamento del governo nei confronti della nuova istituzione²⁴ di cui si definivano le funzioni:

Le Casse di Sconto giovano senza fallo, se non a distruggere del tutto, a fare almeno ribassare le usure. Sono di buon sussidio in favore dell'agricoltura e delle arti. Sono uno stimolo che solletica il genio languido ed assopito per la mancanza de' mezzi e pongono le ali al coraggio per lanciarsi a grandi ed utili speculazioni. La Cassa di Sconto, a dir tutto, è un gran fondo in contanti posto alla disposizione del pubblico, del quale ciascuno può profittare, con discreto sacrificio d'interesse²⁵.

22 I documenti sull'istituzione della Cassa Giraud sono conservati in Arsm, *Tesorerato generale*, b. 433; Ibidem, *Camerale II, Commercio e industria*, b.5, fasc. 1,2

23 La Congregazione economica era organo di alta consulenza amministrativa e finanziaria dello Stato, analoga al Consiglio di Stato di epoca napoleonica. La Congregazione economica quarta, avente questo nome dopo quelle istituite da Clemente XI, Benedetto XIV e Pio VII (quest'ultima aveva svolto la sua attività nella prima Restaurazione dello Stato pontificio) viene ricostituita con biglietto della segreteria di Stato nel luglio 1825, presieduta dal Consalvi, segretario di Stato e avente come membri le più alte cariche dello Stato con Nicola Maria Nicolai, segretario con diritto di voto. Essa aveva il compito di discutere e deliberare solo sugli argomenti e sui quesiti trasmessi dal Pontefice, attraverso la Segreteria di Stato da cui dovevano discendere i regolamenti delle diverse pubbliche amministrazioni. Non aveva giurisdizione contenziosa e al Pontefice trasmetteva le sue deliberazioni motivate. È evidente la volontà del Consalvi, che nomina segretario l'esperto e fedelissimo economista Nicolai, di tenere sotto controllo l'operato della Congregazione, chiamata ad esprimere il parere su tutti i problemi, e non soltanto sui principali, dell'amministrazione dello Stato, D. CECCHI, *L'amministrazione pontificia nella 2ª Restaurazione (1814-1823)*, Macerata. 1978, pp. 32-35. Soppressa nel 1829, sotto il pontificato di Gregorio XVI, si creò nello Stato l'esigenza di disporre di un organismo di consulenza economica, che venne rappresentato dalla Camera di commercio, istituita nel 1831.

24 La memoria del Nicolai conservata in Archivio segreto vaticano, *Congregazione economica*, b. 58 è pubblicata in R. COLAPIETRA, *La politica economica della Restaurazione romana*, E.S.I., Napoli 1966, pp. 450- 455; altre copie della medesima in Arsm, *Tesorerato generale*, b. 433 e ivi, *Congregazione economica (1815- 1835)*, vol.135; ivi, *Camerale II, Commercio e industria*, b. 5, fasc.1,2.

25 COLAPIETRA, *La politica economica ...cit.* p. 451.

Il Nicolai sostenne che il governo pontificio dovesse accordare una speciale protezione al nuovo istituto (art. 71 dello statuto)²⁶, una privativa per dodici anni che impediva l'istituzione di casse consimili a Roma e nelle province ma respinse le proposte della società organizzatrice volte ad ottenere importanti agevolazioni fiscali e a beneficiare del privilegio della mano regia contro i debitori morosi e soprattutto stabili che il governo non avrebbe avuto alcun interesse diretto nella Cassa e che i biglietti emessi sarebbero stati liberamente ricusabili dal pubblico. Le risoluzioni della Congregazione economica vennero approvate dal Pontefice il 19 aprile 1825 mentre gli statuti revisionati dal tesoriere generale e dal commissario di governo, furono approvati dal Pontefice che ne autorizzò la pubblicazione²⁷.

Negli statuti era previsto che il capitale della cassa ammontasse a 300.000 scudi, salvo aumento, e fosse ripartito in 1.500 azioni da 200 scudi ciascuna, che erano “cedibili, negoziabili e girabili a piacimento dei possessori”. L'amministrazione spettava a un Consiglio composto da tre membri, vi erano tre aggiunti e un ispettore, scelto tra gli azionisti. Il Governo nominò commissario il principe Giulio Cesare Rospigliosi, duca di Zagarolo, per vigilare sull'esatta osservanza dello statuto, senza prendere parte all'amministrazione e senza assumere alcuna responsabilità per i risultati della medesima, con il diritto di opporsi a qualunque variazione non ritenesse necessaria o vantaggiosa²⁸. I personaggi preposti alla direzione dell'istituto

26 Lo statuto della Cassa Giraud è in Asrm, *Camerale II, Commercio e industria*, b. 5, fasc. 1.

27 Dispaccio del segretario di Stato al tesoriere generale, 28 aprile 1825 in Asrm, *Tesorerato generale*, b. 433.

28 Sulla Cassa di sconto dei conti Giraud rinvio al mio primo studio E. GRAZIANI, *La Banca romana (1834-1870)* in *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche. Tutela, gestione e valorizzazione*, preprint atti convegno (Roma 14-17 novembre 1989), Firenze, Le Monnier 1989, aggiornato nella successiva redazione pubblicata in *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche*, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1995, pp. 462- 192; ID. *Sugli «stabilimenti di sussidio commerciale*

erano tutti graditi al Governo²⁹. Dopo continui rinvii che fornirono lo spunto a Giovanni Giraud per indirizzare molteplici suppliche al tesoriere generale, al segretario di Stato e al Nicolai, la Cassa iniziò l'attività a palazzo Ruspali, il 13 febbraio 1826³⁰ con un capitale versato di soli 50.000 scudi e con l'impegno a versare i restanti prima dell'installazione delle due succursali. Ma ben presto la Cassa entrò in difficoltà per il rifiuto opposto dal Governo ad accettare nelle pubbliche casse i biglietti. Il Nicolai aveva sostenuto questa posizione in una corrispondenza confidenziale con il tesoriere generale del 4 ottobre 1825 cui faceva seguito il 16 febbraio 1826 una circolare diretta dal tesoriere a tutti gli amministratori camerale nella quale si faceva espresso divieto di ricevere e dare in pagamento i biglietti della Cassa, anche con il consenso delle parti, in quanto la Camera doveva soddisfare i propri impegni in effettivo.

All'affermazione della Cassa risultò nocivo l'incerto atteggiamento del governo pontificio che da una parte la proteggeva, in vista della pubblica utilità e dall'altra ne abbatteva la credibilità presso il pubblico, respingendo i biglietti nelle casse camerale. Evidente il timore percepito dagli organi di governo che se da un lato erano consapevoli dei vantaggi procurati dalla Cassa alla carenza di numenario, avvertita soprattutto nelle province con negative conseguenze sull'economia, dall'altro non mancano di riferirsi ai disordini mone-

e pubblico» nello Stato pontificio, "Roma moderna e contemporanea", I, 2, 1993, pp. 83-109; D. FELISINI, *La banca di emissione nello Stato pontificio: le iniziative e il dibattito*, "Rassegna economica", LIV, 2, aprile-giugno 1990, pp. 283-286; Id., *Le finanze pontificie...* cit., E.S.I., Napoli 1990, pp.31-32; ID., "*Quel capitalista ... cit.*", pp. 77-78.

29 Alla presidenza furono preposti: Giuseppe Piccolomini, Giovanni Gherardo De Rossi e Mariano Scultheis; all'amministrazione: Melchiorre della Porta, Agostino Feoli, Giovanni Cogorno, Giacomo de Marchis, Gioacchino Albertazzi, Francesco Gnecco; ispettore fu nominato Pietro Giraud, Asrm, *Tesorerato generale*. b. 433.

30 Copia dell'atto di installazione della Cassa Giraud, rogato da Serafino Ruggieri, notaio del tribunale dell'*Auditor Camerae* e di commercio, 13 febbraio 1826 in Asrm, *Tesorerato generale*, b. 433.

tari antecedenti, quali il sistema del Law³¹. Il Giraud, consapevole delle difficoltà, tentò più volte di superare l'inconveniente attraverso diverse petizioni al Pontefice e al Segretario di Stato, Della Soma-
glia ma gli sforzi risultarono inutili, in quanto la vendita delle azioni necessarie al completamento del capitale, non dette gli esiti sperati dai promotori³². Molta responsabilità era attribuita dal Giraud al discredito provocato dalle infamanti dicerie diffuse dalla concorrenza dei potenti banchieri romani, “dagli attuali despoti del commercio” come lui li definiva, parlando di Vincenzo Valentini (futuro direttore della Camera di Commercio nel 1831) e di Giovanni Torlonia³³.

Allo scadere del quarto anno di attività, le perdite dell'istituto erano notevoli, dato che le spese di primo impianto e i costi di amministrazione erano a mala pena coperti dagli interessi percepiti dalle operazioni di sconto. Visto inutile ogni tentativo, l'11 luglio 1830 la Cassa sospese la sua attività e il 28 luglio si procedette alla liquidazione³⁴. Nel 1832 il Giraud si diceva disposto a cedere al Governo,

31 Il sistema di Law o sistema del Mississippi, è un sistema monetario e finanziario, realizzato in Francia durante la Reggenza del duca Filippo II d'Orléans (1674-1723) da John Law, economista e finanziere di origini scozzesi stabilitosi in Francia. Il sistema durò dal 1716 al 1720 e terminò con un tracollo. La teoria monetaria del Law, critica verso la moneta metallica e favorevole alla moneta cartacea, fu a lungo attaccata, a causa del fallimento del sistema, causato dalla rivalutazione della moneta metallica e dall'aumento dei biglietti in circolazione, due misure in contraddizione, poiché l'obiettivo di mantenere un tasso di interesse basso attraverso l'incremento della massa monetaria era incompatibile con la necessità di rivalutare i biglietti rispetto alle monete metalliche. Il sistema del Law è ricordato anche in RICOTTI, *Per la storia ...* cit., p. 10.

32 *Memoria a sua eccellenza Reverendissimo Monsignor Tesoriere Generale* allegata alla lettera di Giovanni Giraud al tesoriere generale, 11 gennaio 1826 in Asrm, *Tesorierato generale*, b. 433.

33 *Ristretto della memoria e supplica a Sua Santità di Giovanni Giraud*, s.d. in Asrm, *Camerale II, Commercio e industria*, b. 5, fasc. 1. La medesima accusa è formulata anche nella relazione sulla Borsa di Roma, *ibidem*, b. 4, fasc.3. Giovanni Torlonia negli anni Venti dell'Ottocento, in qualità di influente membro del Corpo dei banchieri, che si riuniva settimanalmente nell'edificio della Sapienza a Roma, si oppose a qualsiasi ipotesi di liberalizzazione nell'organizzazione del sistema creditizio romano e rivendicò il ruolo esclusivo del Corpo dei banchieri, sia nel funzionamento della Borsa che nella fissazione dei tassi d'interesse e di cambio, vedi FELISINI, *Quel capitalista...* cit., p. 74

34 Copia del processo verbale della seduta del Consiglio della Cassa di sconto, rogato da

dietro compenso, il privilegio a suo tempo ottenuto insieme ai titoli e alle proprietà a lui spettanti. Il segretario di Stato, Tommaso Bernetti, propose alla Camera di commercio di curare il deposito Giraud e di proporre le misure per riattivare prontamente la Cassa ma la Camera respinse la proposta ritenendola non ad essa spettante in quanto tutela di un interesse privato e non del Governo, mentre si dichiarò disponibile ad effettuare la consulenza, in caso di proposta di acquisto del privilegio³⁵. Ed è quanto si verificò il 4 giugno 1834 quando con un rescritto pontificio veniva assegnata al Giraud, a titolo di compenso per la rinuncia ai suoi diritti, una pensione vitalizia di cento scudi mensili a carico della Banca romana, reversibile ai suoi tre fratelli in ragione di 25 scudi ciascuno³⁶. Il privilegio fu venduto a Maurice Rubichon, rappresentante di una società di azionisti francesi, che nel 1834 istituì la Banca romana.

Conservazione e innovazione

Elementi di assoluta modernità accanto a retaggi del passato si mescolano variamente nell'esame dei progetti delle due Casse di emissione e di sconto che vengono presentati l'uno da un'associa-

Serafino Ruggieri, notaio del tribunale dell'*Auditor Camerae* e di Commercio, 28 luglio 1830 in Asrm, *Camerale II, Commercio e industria*, b.5, fasc.1.

35 La corrispondenza è conservata nell'Archivio storico della primaria Camera di commercio di Roma, titolo XV, *Società commerciali*, 02 Banca romana, consultabile sul sito web: <http://www.archivistoricocameradicommerciodiroma.it/AriannaWeb/main.htm>. La Camera di commercio di Roma fu istituita con ordine della Consulta straordinaria degli Stati Romani nella seduta del 26 dicembre 1809 ed era composta da quindici membri. Cessata con la Restaurazione, fu ricostituita con editto 8 luglio 1831 del Prosegretario di Stato di Gregorio XVI, Tommaso Bernetti, con il compito di "invigilare al buon andamento e alla prosperità del commercio". cfr. E. LODOLINI, *Camere e tribunali di commercio nello Stato romano (sec. XIX)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Giuffré, Milano, 1962, vol. VI, pp. 293, 322.323.

36 Asrm, *Direzione generale delle dogane e delle proprietà camerali*, 1870, b.686, fasc. 519.

zione in accomandita di azionisti (cassa del 1817) e l'altro da una società per azioni o anonima (cassa Giraud). Le società di capitali come strumenti generali dell'economia e forma tipica del diritto commerciale, sono interamente sconosciute al diritto italiano di antico regime, anche se è possibile evocare una vasta tipologia storica di precedenti accostabili all'istituto che giungerà in Italia tramite la codificazione napoleonica³⁷.

Gli statuti della Cassa del 1817 e della Cassa Giraud sono ispirati agli statuti delle varie società per azioni francesi che nella prima metà del secolo si costituirono in gran numero per sostenere imprese e speculazioni che richiedevano ampie disponibilità di capitali³⁸. Questi primi esperimenti di nuove forme bancarie, accerchiate da limiti e vincolismi amministrativi, non ebbero molto successo nello Stato pontificio e nell'Italia preunitaria in genere. Nell'esaminarne

37 Tali precedenti sono rappresentati dalle grandi compagnie privilegiate a sfondo pubblico (Compagnie delle Indie, inglesi ed olandesi) sorte in Europa nei secoli XVII e XVIII che si volgono al grande commercio internazionale, allo sfruttamento di miniere e in genere a rami di industria ad alto immobilizzo di capitali. In esse la dottrina giuridica, non solo italiana, tende ad individuare la "vera origine" della moderna società per azioni in quanto vi compaiono per la prima volta insieme i caratteri distintivi di questo tipo di società: la limitazione di responsabilità dei soci e la divisione del capitale in quote sociali liberamente trasferibili e alienabili. Nello Stato pontificio appaiono nel 700 le grandi compagnie che poi si consolidano nell'istituto dell'anonima e dell'accomandita per azioni nella prima metà dell'800. Le prime società per azioni si costituiscono dopo l'invasione francese, soprattutto in occasione della vendita dei beni nazionali della Repubblica romana. (le miniere dell'allume di Tolfa furono acquistate nel 1798 da una compagnia di soci romani e genovesi organizzati in accomandita per azioni che poi si sciolsero e si costituirono in anonima). La maggior parte delle società costituite in questo periodo si sciolse alla caduta della Repubblica romana e proprio in questo momento la storia delle società per azioni viene a saldarsi con la storia dei tentativi di codificazione commerciale. Con l'entrata in vigore negli "Stati romani" del codice di commercio francese, le società per azioni si modelleranno sui due tipi societari in esso previsti e cioè l'anonima e l'accomandita per azioni, non senza che su tale processo venga ad influire la prassi restrittiva, adottata dal Consiglio di Stato napoleonico. Vedi UNGARI, *Profilo storico...* cit., pp. 19-23 e C. R. RICOTTI, *Per la storia...* cit., pp. 5-9.

38 Vari esempi di società di capitali costituite in Francia negli anni 1820-1842 sono conservati in Archives Nationales, *F12*, bb. 6825,6826.6829.

le cause, Paolo Ungari scriveva nel 1974:

Ma il punto di vista di certe lamentele dell'epoca intorno allo scarso spirito associativo degli italiani deve essere seriamente corretto, se non abbandonato, non appena si esamini in concreto la politica dei governi della Restaurazione nei confronti delle società di capitali e la legislazione che ne ebbe vita³⁹.

Il sistema dell'autorizzazione e del conseguente controllo pubblico esercitato sulle anonime era eredità napoleonica, raccolta dai regimi della Restaurazione che nell'ostilità programmatica a banche, società per azioni e compagnie ferroviarie, dimostravano l'indole politica del paternalismo economico dell'Italia preunitaria, volto alla conservazione delle antiche forme della società civile e esplicatesi alla protezione dell'agricoltura, dell'artigianato locale contro le grandi manifatture estere inglesi e francesi, alla difesa della semplicità del vivere contro i larghi consumi e della rigidità sociale dei ceti contro la mobilità portata dalla nuova ricchezza.

Con la Restaurazione, il sistema di controllo del governo pontificio sulle anonime che si esplicava con la concessione dell'autorizzazione all'istituzione, l'approvazione degli statuti e con la presenza del commissario di governo divenne ancora più pressante e fu accentrato nelle mani dell'amministrazione centrale. A Roma e nell'Umbria, dove pure non era più in vigore il *Code de Commerce* (province di prima recupera) la Segreteria di Stato, cui spettava il rilascio dell'autorizzazione⁴⁰, esercitò un fermo e rigido controllo sulle iniziative volte alla costituzione di società in accomandita o per azioni, servendosi del preventivo esame della Congregazione economica, ricostituita dal Consalvi appena rientrato a Roma, come supremo organo consultivo. La severità di questi controlli non dimi-

39 UNGARI, *Profilo storico...* cit., p. 47.

40 Le fonti confermano quanto scritto da RICOTTI a proposito della competenza della segreteria di Stato nel rilascio dell'autorizzazione e non lasciano dubbi sull'organo preposto al rilascio delle autorizzazioni.

nuirà negli anni successivi. L'ampia discrezionalità alla Segreteria di Stato riguardo alle modalità e alle condizioni del rilascio delle autorizzazioni alle società di capitali, che in molti casi verranno negate per "motivi di polizia" (spesso in realtà a seguito di pressioni di gruppi monopolistici, timorosi di perdere le tradizionali posizioni di privilegio⁴¹), era riconducibile alla mancata elaborazione di un codice di commercio per lo Stato pontificio⁴². Quando il 1 giugno 1821 il *Code de commerce* francese venne esteso con poche varianti a tutto lo Stato con il titolo di "Regolamento provvisorio di commercio"⁴³,

41 Proprio questa motivazione, venne adottata nel 1844 dal segretario di Stato a Todi nel 1844 per sciogliere d'autorità una accomandita per azioni che esercitava l'attività bancaria: le proteste venivano dalla Banca romana che rivendicava il privilegio di tali operazioni nello Stato, privilegio da cui era decaduta da circa un anno, vedi RICOTTI, *Per la storia...* cit., p. 6.

42 La promessa della sollecita compilazione dei codici civile, penale e di commercio con relative procedure, già prevista nel motu proprio consalviano del 6 luglio 1816 sulla riforma amministrativa dello Stato, rimase inattuata, con la sola eccezione del codice di procedura civile che verrà promulgato il 22 novembre 1817, vedi CECCHI, *L'amministrazione pontificia...* cit., pp. 175- 212. Figura di primo piano nella redazione di essi fu Vincenzo Bartolucci, consulente giuridico del Consalvi dal 1808 che aveva già avuto larghissima parte nella stesura del motu proprio sull'organizzazione dell'amministrazione pubblica. Sulla figura del Bartolucci vedi DBI, vol.7 (1970) ora sul sito [http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-bartolucci_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-bartolucci_(Dizionario-Biografico)). Particolarmente illuminante in proposito il saggio introduttivo di C. R. RICOTTI, *Il progetto Bartolucci-Vergani di codice di commercio per lo Stato ecclesiastico 1804-1806*, E.S.I., Napoli 1984, pp. XXXI-XLII che descrive efficacemente il contesto storico nel quale fu elaborato da Paolo Vergani, segretario della Congregazione economica dal 16 luglio 1806, il progetto di Codice di commercio per lo Stato pontificio per sanare l'estrema varietà di leggi e di usi vigenti nello stato in materia commerciale e incentivare in tal modo il rilancio e l'incremento delle attività economiche che si veniva attuando in quegli anni con i provvedimenti liberisti di Pio.VII e in armonia con gli sforzi compiuti dal Consalvi per una completa unificazione legislativa e amministrativa dei territori dello Stato. Il progetto del Vergani cui aveva collaborato lo stesso Bartolucci, pronto per l'esame della Congregazione economica, naufragò nel 1806, in coincidenza con l'allontanamento del Consalvi dalla segreteria di Stato.. Il progetto Vergani-Bartolucci uscì dagli archivi della Congregazione economica nel 1816 quando la Commissione pel Codice di Commercio, insediata in quell'anno da Pio VII e presieduta dallo stesso Bartolucci, ritenne di non tenerne alcun conto, giudicandolo superato in rapporto al *Code de commerce* francese ancora vigente in alcune province dello Stato.

43 L'art. 31 dell' editto Consalvi 5 luglio 1815 «sull' impianto del governo provvisorio»

senza la promulgazione dei regolamenti amministrativi (di esecuzione, come si direbbe oggi), con esso venne reintrodotta in tutto lo Stato il regime di autorizzazione per le società anonime. Dopo la soppressione della Congregazione economica nel 1829, ad opera di Gregorio XVI, la Camera di Commercio di Roma, istituita nel 1831 viene lentamente a consolidarsi come organo cui era delegata la prassi del preventivo esame degli statuti delle società anonime: quasi nella totalità dei casi la decisione della Segreteria di Stato si uniformerà al parere espresso dalla Camera anche se quest'ultima, per la prevalenza nel suo seno di interessi consolidati (ceti agrari e nobiltà del denaro) dimostrerà, almeno fino al 1848, costante avversione per iniziative societarie aventi per oggetto attività industriali e manifatturiere.

Utili spunti sulle nuove forme societarie sono reperibili nei memoriali, nei rapporti e nei progetti sull'attività bancaria e creditizia presenti nelle fonti relative alle società di capitali conservate

aveva mantenuto in vigore nelle provincie di "seconda recupera" (le Marche, la Romagna, Bologna e Ferrara, senza la parte a nord del Po) il codice e i tribunali commerciali del Regno italico in quanto tali popolazioni, con eccezione delle Marche, da quasi venti anni non facevano parte dello Stato pontificio e avevano nel commercio una parte notevolissima della loro attività, molto più di quelle del Lazio e dell'Umbria (provincie di "prima recupera"). Del resto l'esistenza di disposizioni diverse tra le provincie del versante tirrenico e quelle del versante adriatico creava difficoltà nel commercio interno dello Stato. Di qui la necessità di emanare un nuovo codice di commercio previsto anche dall'art. 75 del motu proprio 6 luglio 1816. Il Bartolucci, presidente della Commissione dei codici, diresse i lavori preparatori anche per quello di commercio ma nonostante le speranze del Consalvi, vive fino al 1821, il codice di commercio non venne compilato e al suo posto fu emanato un editto del Segretario di Stato, accompagnato da un Regolamento provvisorio di commercio, pubblicati il 1 giugno 1821. Il Regolamento conteneva le disposizioni legislative riguardanti il commercio, vigenti nelle provincie di seconda recupera che, opportunamente modificate, venivano estese alla capitale e alle provincie di prima recupera, in attesa della pubblicazione di un nuovo codice di commercio. Nel 1823 il piano consalviano di codificazione era naufragato per la morte nello stesso anno di Pio VII e del Bartolucci. Il "Regolamento provvisorio" convertito in legge con il "Regolamento legislativo e giudiziario" di Gregorio XVI nel 1834, era destinato a rimanere in vigore nello Stato fino al 1870, vedi CECCHI, *L'amministrazione pontificia ...cit.*, p. 260-264.

nell'Archivio di Stato di Roma. Alcuni di essi sono anonimi, altri invece vengono redatti da esperti su espressa commissione dell'autorità governativa, molto simili alle *Enquêtes* francesi, commissionate su temi di natura amministrativa o giudiziaria. Sono fonti di notevole interesse, perché restituiscono un quadro della situazione economico-finanziaria dello Stato pontificio all'inizio dell'Ottocento e dimostrano l'evolversi di una mentalità e l'affacciarsi di determinati indirizzi da verificare, comunque, con il confronto con l'ambiente reale e con i provvedimenti che furono adottati⁴⁴.

Gran parte di questa letteratura rivela una chiara analisi della situazione economico sociale dello Stato da cui scaturiscono i progetti per l'istituzione delle banche di emissione e di sconto, si formulano proposte per il miglioramento della loro amministrazione e gestione ma, a fronte di tali lucide analisi, si registra il fallimento di tali istituzioni che rimangono allo stato di progetto (cassa del 1817), decadono (cassa di sconto di Giraud) oppure dopo un decollo stentano e un andamento di crisi continua, finiscono per trasformarsi in banche di Stato, mutando completamente il loro carattere iniziale che era quello di un istituto di natura commerciale, basato sull'esatto e proporzionale equilibrio tra contante e credito (Banca romana).

I punti critici messi in luce dalla memorialistica sono la sommarietà con la quale si affrontava la tematica della circolazione e del credito, in una situazione economica caratterizzata dalla mancanza di un largo mercato di capitali, dominato a Roma da un ristretto gruppo di banchieri ostile all'apertura di nuove banche soprattutto con capitali esteri, dalla ristretta domanda del credito, dal ristagno del mercato cambiario. dalle remore all'industrialismo, da un'attardata psicologia economica agraria. Queste, in sintesi, le cause che spiegano il ritardo nella concezione privatistica dell'impresa e i ristretti

44 A. CARACCILO, *Recensione al libro di Luigi Dal Pane, Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, "Rassegna Storica del Risorgimento", XLVII, 2, 1960, pp. 260-261.

margini di sviluppo, circoscritto a pochi grandi centri, delle società di capitali in Italia durante la Restaurazione.

Le memorie, redatte da rappresentanti del governo in provincia e da rappresentanti del ceto dirigente, esprimono in gran parte parere favorevole all'istituzione delle casse di sconto che stabilizzavano il costo del denaro e agevolavano in tal modo l'agricoltura, l'industria, il commercio e la finanza pubblica e privata. Il basso costo del denaro permetteva infatti le miglorie nei terreni e non esponeva gli agricoltori a gravi perdite in caso di raccolto poco favorevole, favoriva gli investimenti industriali, ma soprattutto agevolava il commercio perché i biglietti circolavano come moneta, favoriva la finanza pubblica perché i governi potevano, tramite le casse, prestare assistenza senza impegnare le loro entrate, contraendo prestiti a basso interesse e rallentando così l'ascesa del debito pubblico. I modelli di banca di sconto da istituire nella realtà dello Stato pontificio erano quelli francesi ed inglesi, ma adattati all'ambiente locale. Queste opinioni scaturivano soprattutto dalla conoscenza della letteratura economica francese. I soli svantaggiati dall'istituzione delle casse erano gli scontisti che per perseguire il proprio profitto, rendevano fluttuante il tasso di sconto, scontavano effetti di ogni tipo, soprattutto quelli a scadenza più lunga perché il tasso era più alto, sceglievano discrezionalmente gli individui cui accordare il credito.

I rischi individuati in tali istituzioni erano limitati dalla garanzia di una corretta amministrazione, dalla circostanza che il ricorso alle Casse di sconto era volontario e dalla fiducia dei clienti basata sulla fama di solidità e sulla corretta amministrazione. La garanzia più importante era rappresentata dal corso fiduciario dei biglietti emessi che li differenziava dalla carta moneta perché era obbligatorio accettare quest'ultima, mentre non era vincolante accettare i biglietti che traevano garanzia dall'istituzione che li emetteva, dalla circostanza che il loro quantitativo fosse proporzionale al capitale depositato e che tale rapporto fosse noto a tutti. Il rischio più concreto era la

diminuzione del capitale sociale, deliberato dagli azionisti.

Nel 1824 al quesito proposto dal tesoriere generale Belisario Cristaldi: "Supposta l'erezione di una banca di sconto in Roma, in qual modo potrebbesi tale istituzione rendere utile alle province dello stato pontificio ad oggi, scarse dei metalli preziosi monetati e conseguentemente di contrattazione e circolazione", rispondeva tra gli altri anche Carlo Bandini, amministratore delle casse camerali di Ancona e Macerata⁴⁵, con una voluminosa memoria datata 9 luglio 1824⁴⁶ che si apriva con una documentata analisi della situazione delle principali banche di sconto europee, soprattutto inglesi e francesi, per quanto riguardava l'emissione e la circolazione dei biglietti, con riferimenti alle opinioni degli economisti più accreditati.

Rispetto alle opinioni più largamente diffuse, il Bandini esprimeva un parere sostanzialmente contrario all'istituzione della Cassa di sconto perché riteneva che mal si adattasse alla realtà economica e politica romana, in quanto lo sconto delle cambiali a breve scadenza non era funzionale al commercio ristretto e limitato al dettaglio di articoli di consumo importati, mentre il giro di affari più considerevole, determinato dall'afflusso dei turisti stranieri, era già appannaggio dei banchieri esistenti. Non si prevedeva una grande richiesta per i prestiti fruttiferi a privati e al Governo, come anche per i depositi, data la forte concorrenza del banco di S. Spirito che riceveva depositi gratuiti ed era molto affermato. L'andamento del commercio delle azioni era valutabile solo dopo l'entrata in attività dell'istituto, sulla base dei dividendi spettanti a ciascuna azione in conseguenza anche

45 L'amministratore camerale, istituito con il motu proprio 6 luglio 1816, era preposto alla riscossione delle imposte dirette. Era un appaltatore, scelto dal Governo ogni tre anni, in base ad un concorso. Era tenuto a rispondere del non riscosso per il riscosso, a dare cauzione in beni stabili ed era retribuito ad aggio sulle somme versate. Contro i contribuenti morosi, l'appaltatore procedeva col privilegio della manoregia, con notifica da parte del cursore, che era un ufficiale giudiziario, cfr. A. VENTRONE, *L'amministrazione dello Stato pontificio dal 1814 al 1870*, Ediz. Universitarie, Roma 1942, p. 173.

46 Asrm, *Camerale II, Commercio e industria*, b. 5, fasc.1.

della reputazione acquisita dall'istituto bancario.

L'emissione dei biglietti, a breve scadenza, era ritenuta l'operazione più lucrosa per la futura banca di sconto poiché rappresentava una novità per la città. Al buon esito dell'impresa avrebbe giovato la sicurezza della pronta realizzazione in numerario dei biglietti emessi che avrebbero aiutato la circolazione, ma solo nel rispetto delle norme statutarie che ne avessero previsto l'emissione in quantità proporzionale all'effettivo in cassa, la metà o un terzo. Concludendo la prima parte della memoria, il Bandini raccomandava prudenza ai governi nell'autorizzare le casse di sconto, perché molte di esse erano fallite, trascinando nella rovina patrimoni pubblici e privati.

La seconda parte della memoria, riservata all'analisi dei possibili vantaggi derivati all'economia dello Stato dalla prossima istituzione della cassa di sconto, si chiudeva con la considerazione che lo sconto era una pratica che ben si attagliava alle piazze commerciali dello Stato, quali Ancona, Pesaro, Ferrara e Bologna, mentre nel resto dello Stato si richiedevano solo investimenti agricoli o industriali che avrebbero potuto produrre degli utili a lunga scadenza e per questo motivo, le esigenze della banca di sconto e quelle delle province sembravano procedere su due binari diversi.

Inoltre la cassa invece di agevolare la circolazione in provincia, avrebbe potuto, al contrario, aggravare il divario già esistente tra centro e periferia, incoraggiando l'agiotaggio. Solo lo scrupoloso esame dei progetti di istituzione da parte del Governo poteva evitare i raggiri, salvaguardando lo Stato dai fallimenti di banche non solide che avrebbero riempito le casse pubbliche di biglietti senza valore.

Il Bandini riteneva che la cassa di sconto non dovesse sovvenzionare l'agricoltura⁴⁷ dello Stato che, basata sulla piccola proprietà, aveva sostanzialmente tenuto e non aveva bisogno di miglione, era

47 L'economia dello Stato pontificio era basata soprattutto sull'agricoltura che però non era convenientemente sfruttata e incoraggiata. specialmente nell'Agro romano, CECCHI, *L'amministrazione pontificia...* cit., p.124.

invece necessario incoraggiare le manifatture che erano in crisi soprattutto per lo sbilancio della bilancia tra le importazioni in aumento di generi di lusso e le esportazioni, in diminuzione. Le innovazioni del periodo napoleonico quali la vendita dei beni del clero, l'eliminazione dei vincoli (diritti di primogenitura e fedecommissi), il formarsi del ceto burocratico, l'aumento numerico di coloro che esercitavano le professioni liberali (avvocati, ingegneri ecc.) avevano creato una nuova classe economico-sociale, abbiente, che aspirava ad omologarsi al vecchio ceto privilegiato (congregazioni religiose e nobiltà terriera) e che per rappresentarsi in questo nuovo *status*, diventava consumatore di generi di lusso. Questa circostanza aveva provocato la crisi delle esportazioni tradizionali di prodotti agricoli e favorito, per contro, l'importazione di generi di lusso. Il numerario esistente, già ridotto per la riduzione dell'importazione di metalli preziosi, era poi impegnato nel pagamento delle esportazioni e dei tributi e se ne era rarefatta la circolazione.

La soluzione per Bandini era rappresentata dall'incentivo alle industrie di trasformazione di materie prime che lo Stato produceva (industria tessile) in modo da realizzare prodotti di uso comune da vendere in un regime doganale non protezionistico. Roma doveva essere il centro commerciale dove si vendevano sia prodotti agricoli che manufatti, colmando così il grave sbilanciamento tra provincia e centro. Il governo non doveva accettare nelle sue casse i biglietti come contante ma solo favorirne la circolazione come effetti commerciali tra privati. Le province ne avrebbero derivato un utile indiretto e di non grande entità. La soluzione alla scarsità del numerario in circolazione era individuata nella riduzione dei tributi alle provincie che poteva ridurre il drenaggio del denaro verso Roma ed incoraggiare le manifatture locali di trasformazione.

Le proposte di Carlo Bandini lo definiscono come un convinto sostenitore di una concezione di governo paternalista e di una visione economica basata sul primato dell'agricoltura, contraria all'industria-

lismo e alla concezione privatistica dell'impresa. Questa concezione fu predominante nello Stato pontificio fino al 1848; a pochi anni prima è possibile datare il "progetto bancario per tutta la provincia picena da impiantarsi in Macerata" dove, sotto forma di supplica al Pontefice, si chiede l'autorizzazione all'impianto di una succursale della Banca romana nella città, oltre quella di Ancona, per sostenere l'industria e il commercio, per garantire i prestiti a privati dopo il declino del Monte di pietà, salvaguardandoli dalle usure. In antitesi alle concezioni del Bandini, l'istituzione di una succursale nella provincia agricola di Macerata con l'emissione di biglietti da usarsi come denaro contante avrebbe favorito la concessione del credito in un sistema di circolazione ben regolato e soprattutto incentivato il commercio interregionale di prodotti agricoli, di bestiame e quello della seta che era tutto interno alla regione. Altro indiscutibile vantaggio era intravisto anche per i rapporti commerciali con la Dominante sia per i privati che per i versamenti delle Casse camerale, regolati fino ad allora con la Posta, giudicato un tramite molto insicuro⁴⁸.

La supplica, non datata ma posteriore al 1835, riferita alla realtà economica marchigiana, esprime un parere antitetico a quello del Bandini e testimonia il progressivo affermarsi di nuove esigenze per la realtà economica dello Stato pontificio.

48 "Pensiere di un progetto bancario per tutta la provincia picena da impiantarsi in Macerata", s.d.ma posteriore al 1835 perché Ludovio Potenziani fu eletto governatore della Banca romana nel 1835, in Archivio di Stato di Rieti, *Archivio Potenziani*, b. 5.

**ANCONA E LA SUA DELEGAZIONE DOPO LE RIFORME
LEONINE: DIVISIONI TERRITORIALI E STATO
DELLA POPOLAZIONE**

Roberto Domenichini

SOMMARIO: 1. le riforme del 1824, del 1827 ed il nuovo assetto della delegazione anconitana; circoscrizioni amministrative e giudiziarie; soluzioni e problemi irrisolti. 2. Stato della popolazione nelle tre città sede di distretti: Ancona, Jesi, Osimo. 3. Dall'iniziale crescita al ristagno (e crisi alimentare) della seconda metà degli anni Venti.

1. Nell'editto del 26 novembre 1817, l'allora Segretario di Stato cardinal Consalvi, riferendosi al noto *motu proprio* del luglio 1816, scriveva che per rendere operativa ed attuare una organica riforma dello Stato era necessario "innestare a quella grande operazione [riforma] una demarcazione geografica e topografica delle Delegazioni dei Governi e delle Comunità, per mezzo della quale, assegnati li limiti tanto delle giurisdizioni, che delle amministrazioni municipali, potesse convenevolmente regolarsi l'esercizio delle une e delle altre"¹. Nella seconda Restaurazione, dunque, il legislatore pontificio si mostra ben consapevole dell'importanza del riparto territoriale dello Stato anche perché, in questo periodo le circoscrizioni amministrative coincidono con quelle giudiziarie; non per nulla ai governatori locali sono assegnate entrambe le competenze.

Come è noto, anche papa Della Genga, come il suo predecessore, ha posto mano al riordino dello Stato ecclesiastico, compito questo che, secondo alcuni storici, Leone XII cercò di condurre a termine con solerte impegno². Allo scopo egli emanò i due moti propri del 5 ottobre 1824 e del 21 dicembre 1827, testi normativi molto noti sui

-
- 1 L'editto si trova anche in *Collezione di pubbliche disposizioni emanate in seguito del motu proprio di N.S. Papa Pio VII in data de' 6 luglio 1816...*, Roma 1816-17, p. 465; il passo dell'editto Consalvi è riportato anche da R. DOMENICHINI, *Magistrature giudiziarie e archivi nell'Anconitano tra età napoleonica e Restaurazione*, in *Magistrature e archivi giudiziari nelle Marche. Atti del convegno di studi. Jesi 22-23 febbraio 2007*, a cura di PAMELA GALEAZZI, Ancona 2009, pp. 121-2.
 - 2 Cfr. F. LEONI, *La politica di restaurazione di Leone XII nello Stato pontificio*, in *Il pontificato di Leone XII Annibale della Genga. Atti del convegno: Genga, 24 marzo 1990*, a cura di GALLIANO CRINELLA, Urbino 1992, pp. 28ss.

quali esiste una bibliografia abbastanza ampia alla quale si rinvia³. In questa sede si intendono esaminare invece alcuni aspetti e problemi presenti nella Delegazione apostolica di Ancona dopo i provvedimenti amministrativi e giudiziari leonini. A tale scopo è necessario risalire un po' indietro nel tempo, alla fine dell'antico regime.

Dopo le intense e tormentate vicende del triennio "repubblicano giacobino" del 1797-1799⁴ e della prima Restaurazione (1800-1807)⁵, la città di Ancona diventa capoluogo del dipartimento del Metauro, il quale, con i suoi cinque distretti, risultava il più vasto e popoloso dei tre dipartimenti "marchigiani"⁶. Esso appariva, per così dire, tutto sbilanciato verso nord, comprendendo, oltre il territorio jesino ed i tradizionali centri del cosiddetto contado anconitano, anche tutti i territori dell'antica legazione di Urbino e Pesaro nonché dell'ex Governo di Fano. E' noto, infatti, che, nel 1808, al dipartimento del Metauro vennero assegnati anche Pesaro e l'alto Montefeltro (centri situati oltre il fiume Foglia), i quali invece, nel biennio 1798-99 erano

-
- 3 Oltre le opere e gli autori citati da FRANCESCO LEONI (*art. cit.*, p. 28, in nota), cfr. anche E. LODOLINI, *L'amministrazione periferica e locale dello Stato pontificio dopo la Restaurazione (con note su Ferrara)*, estratto da "Ferrara viva", I(1959), n. 1; ID., *L'ordinamento giudiziario civile e penale nello Stato pontificio (sec. XIX)*, *ibidem*, I(1959), n. 2.
 - 4 Una bibliografia sulle vicende anconitane del periodo in R. DOMENICHINI, *Magistrature giudiziarie e archivi...*, pp. 130-1.
 - 5 Generalmente la prima Restaurazione pontificia ha termine, nelle Marche, nel marzo 1808, ma, nel caso di Ancona, già nel novembre 1807 le truppe "francesi" occupano la città esautorando di fatto il potere del Delegato apostolico.
 - 6 Cfr. sull'argomento R. DOMENICHINI, *Il dipartimento del Metauro nell'età napoleonica (1808-1815). Divisioni territoriali-amministrative e stato della popolazione*, in "Deputazione di storia patria per le Marche. Atti e memorie", 92(1987), Ancona 1989, pp. 463-517. Sugli altri due dipartimenti cfr. M. VENA, *Il dipartimento del Tronto nelle sue modificazioni amministrative*, in "Quaderni storici delle Marche", n. 6(1967), pp. 534-551; P. CARTECHINI, *Organi ed uffici dell'amministrazione napoleonica a Macerata dal 1808 al 1815*, in "Studi maceratesi", n.8: *L'età napoleonica nel Maceratese: Atti dell'VIII convegno...*, Macerata 1974, pp. 324-499. Sui comuni dei tre dipartimenti ed, in particolare, sulle loro finanze cfr. E. PAGANO, *Il Consiglio degli Uditori e le finanze dei comuni marchigiani nel Regno d'Italia napoleonico*, in "Quaderni del bicentenario (1797-1997)", n. 2(1996), a cura del Comune di Tolentino, pp. 5-41.

entrati a far parte della Repubblica Cisalpina⁷. Ma proprio dall'alto Montefeltro ora si levano proteste e lamentele contro tale riparto; un assetto, questo che, se aveva indubbiamente favorito Ancona, aveva di fatto penalizzato le due città ducali. Le popolazioni del Montefeltro, come pure quasi tutte quelle dell'entroterra, lamentavano l'eccessiva lontananza dal capoluogo dorico e le difficoltà di collegamenti con esso⁸.

D'altro canto, analoghi problemi e difficoltà sollevavano gli abitanti di alcune località dell'entroterra senigalliese, quali Castellone, Barbara e Roccacontada (Arcevia), che invece erano state incluse nel dipartimento del Musone, circa i loro collegamenti col capoluogo maceratese. In effetti, la stessa Commissione di Governo per l'organizzazione dei tre dipartimenti⁹, forse al fine di non penalizzare Macerata, città sede, in antico regime, del Governatore generale della Marca, aveva assegnato al Musone queste località come pure il Fabrianese ed il territorio di Sassoferrato (ora "recuperato" e "restituito alle Marche")¹⁰ nonché tutto l'Osimano, territorio quest'ultimo che ormai appariva maggiormente proiettato su Ancona e sul suo porto sia per ragioni economiche¹¹ sia per vicinanza geografica e migliori collegamenti viari.

7 Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino 1986, pp. 174-176. Su Ancona cfr. W. ANGELINI, *La municipalità di Ancona ed il suo tentativo d'annessione alla Cisalpina*, Urbino 1963; ed anche D. CECCHI, *L'organizzazione amministrativa del dipartimento del Musone (1798-1799)*, in "Quaderni storici delle Marche", III(1968), n. 9, p. 547 e n.10, p. 188.

8 Cfr. R. DOMENICHINI, *Il dipartimento del Metauro...*, pp. 488-9; R. VOLPI, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, Bologna 1983, p. 270.

9 Cfr. P. CARTECHINI, *art. cit.*, p. 328-9; e R. DOMENICHINI, *Il dipartimento del Metauro...*, *cit.*, p. 467.

10 In antico regime era infatti parte dell'Umbria; cfr. R. VOLPI, *op. cit.*, 213 e R. DOMENICHINI, *Organi giurisdizionali tra Marca e ducato di Urbino nei fondi dell'Archivio di Stato di Ancona*, in "Archivi per la storia", IV(1991), p.157.

11 Legate soprattutto alla commercializzazione di cereali e di prodotti agricoli in generale, spesso esitati attraverso lo scalo dorico; cfr. R. DOMENICHINI, *Magistrature giudiziarie e archivi...*, *cit.*, p. 122.

A dir il vero già nell'età napoleonica erano state affrontate tali problematiche tanto che le cosiddette "rettificazioni" al riparto dell'anno 1814 prevedevano il passaggio al Metauro sia della città di Osimo (aggregata al distretto di Ancona) sia di Barbara, Roccacontrada e persino Serra de' Conti e Serra San Quirico¹². Se, in effetti, tale riforma rimase inapplicata a causa del crollo dell'impero napoleonico e della successiva occupazione delle truppe murattiane, tuttavia la restaurata amministrazione pontificia di Pio VII e del Consalvi non rigetta le "rettificazioni" del 1814, anzi cerca di perfezionarle. Infatti, con le riforme del 1816 ed il *Riparto dei Governi e delle Comunità...* del 1817¹³, la delegazione di Ancona, nonostante perda tutti i territori dell'antico ducato di Urbino e Pesaro, inclusa la vicina città di Senigallia¹⁴, acquisisce non solo Osimo, ma anche i centri su questa città gravitanti, quali Filottrano, Staffolo e Monte Fano (appartenenti alla stessa diocesi) e pure Castelfidardo, inclusa in altra diocesi, ma prossima ad Osimo per vicinanza geografica ed interessi economici¹⁵. Il riparto del 1817 infatti, destinato a restare immutato, in questo caso, fino al *motu proprio* di papa Leone del dicembre 1827, stabilisce Osimo come capoluogo del terzo distretto della delegazione di Ancona¹⁶. Inoltre, vengono assegnate a questo distretto pure alcune località dell'antico contado anconitano, quali Camerano, Sirolo ed Umana, che faranno parte del Governo di Castelfidardo, un assetto,

12 Cfr. ID., *Il dipartimento del Metauro...*, cit., pp. 498-9.

13 *Riparto dei Governi e delle Comunità dello Stato pontificio con i loro rispettivi appodiati*, Roma, Vincenzo Poggioli stampatore, 1817. Il riparto si trova anche in *Collezione di pubbliche disposizioni emanate in seguito del motu proprio di N.S. Papa Pio VII in data de' 6 luglio 1816...*, cit., pp. 321-462; cfr. anche R. DOMENICHINI, *Magistrature giudiziarie e archivi...*, cit., pp. 121-123.

14 Perde anche Fano, mentre il Fabrianese ed il territorio di Sassoferrato vengono ancora assegnati alla delegazione maceratese.

15 Cfr. R. DOMENICHINI, *Magistrature giudiziarie e archivi...*, cit., pp. 122-3.

16 Inizialmente, nelle "tabelle" provvisorie del 1816, Filottrano, Staffolo, Monte Fano e Castelfidardo erano le sole località designate a far parte del distretto osimano; cfr. *ibidem*.

questo, del tutto nuovo, che però non sopravviverà alla riforma leonina del dicembre 1827. D'altro canto Staffolo, a seguito del citato riparto, diventa parte del distretto di Jesi ed è persino sede di Governo¹⁷; anche in questo caso, tuttavia, tale sistemazione durerà solo dieci anni.

Quanto ai centri dell'entroterra senigalliese interessati dalle "rettificazioni" del 1814, essi vengono tutti inseriti nel distretto di Jesi, il più ampio e popoloso della Delegazione (e tra i più grandi nell'ambito dei territori marchigiani con i suoi 67.768 abitanti¹⁸) ad eccezione di Castelleone, comune situato sulla valle del Cesano, che ora viene assegnato alla Legazione di Urbino e Pesaro¹⁹. Barbara entra a far parte del Governo di Corinaldo, Serra de' Conti di quello di Monte Carotto, mentre Roccacontrada, ora definitivamente Arcevia, è, con i suoi "annessi", sede di Governo.

Completano il quadro del distretto jesino i Governi di Montalboddo (Ostra) con i comuni di Belvedere e Morro, di Staffolo, del quale si è già riferito, ed infine il Governo del capoluogo Jesi (che include, come appodiato, S. Maria Nuova) con i comuni di Mosciano e S. Marcello. È da precisare che il Governo di Corinaldo comprende sia Barbara, sia pure Monte Novo (Ostra Vetere), mentre Monte Carotto riunisce anche i comuni di Castelplanio, Poggio S. Marcello e Rosora.

Il distretto di Ancona comprende, oltre il Governo del capoluogo ("Ancona ed annessi"²⁰), i Governi di Offagna (con Agugliano e Castel-

17 Riunisce infatti i comuni di Castelbellino, Majolati, Monte Roberto, Massaccio (Cupramontana) e S. Paolo.

18 Nel 1817 il distretto di Ancona aveva una popolazione di 55.939 abitanti, quello di Osimo 35.340. Tutta la Delegazione anconitana contava all'epoca 159.047 anime.

19 Viene incluso nel Governo di S. Lorenzo in Campo; come si vedrà, a seguito della riforma leonina del 1827, Castelleone (ad eccezione dell'annesso Mirabello) passerà alla Delegazione di Ancona, entrando a far parte del Governo di Corinaldo. Il comune di Serra S. Quirico (diocesi di Camerino), anch'esso oggetto delle "rettificazioni" del 1814, viene invece ora, nel 1817, assegnato alla Delegazione di Macerata, Governo di Sassoferrato.

20 Sono considerati annessi oltre i centri del "suburbio" (Grazie, Pietralacrose, Montagnolo e, dagli anni Venti dell'Ottocento, Posatora), alcuni degli antichi castelli e "ville" dell'antico contado anconitano: Castro (Candia), Sappanico, Torrette, Varano, Poggio, Massignano, Montacuto e Cassero.

demilio, Camerata, Gallignano, Monte Sicuro, Paterno e Polverigi) e di Montemarciano (con Chiaravalle, Falconara e Monte S. Vito).

L'assetto, rispecchiato dalla tabella del 1817, rimane immutato per tutto lo Stato pontificio fino all'elezione di Leone XII (28.9.1823), il quale, come già evidenziato, pone mano, fin da subito, all'opera di riorganizzazione dello Stato al centro ed in periferia, nell'amministrativo e nel giudiziario. Il primo dei suoi interventi (il *motu proprio* 5 ottobre 1824), che, come è noto, stabilisce la riduzione delle delegazioni e/o legazioni da 17 a 13, riunendo o, di fatto, sopprimendo quelle di Rieti, Ascoli, Camerino e Civitavecchia, non interessa direttamente la Delegazione anconitana. Si potrebbe quasi affermare che il nuovo assetto amministrativo viene accolto quasi con indifferenza. Non dello stesso tenore saranno però le reazioni degli anconitani alla riforma della Giustizia. Questa, infatti, oltre l'eliminazione dei Tribunali collegiali di prima istanza sostituiti da un giudice unico, stabilisce la soppressione del Tribunale di Appello di Macerata, unico Tribunale di appello per le Marche, che, nel civile, dirimeva, sempre in appello, anche le cause di commercio. Tale soppressione finiva per danneggiare ancor di più Ancona, città a vocazione mercantile, forse il principale porto (scalo) dello Stato ecclesiastico. A dir il vero, già in epoca consalviana, subito dopo l'esperienza napoleonica, i commercianti anconitani, attraverso la locale Camera di Commercio, arti e manifatture, istituita nel giugno 1811²¹, lamentando la perdita di tutti i tribunali di appello²², avevano chiesto più volte l'istituzione di un

21 Decreto napoleonico 27 giugno 1811, n. 145 (purtroppo, nel mio saggio *Magistrature giudiziarie e archivi...*, cit., p. 141 risulta erroneamente l'anno 1808 anziché il 1811). Sulle origini della Camera di Commercio di Ancona cfr. E. LODOLINI, *Camere e tribunali di Commercio nello Stato romano*, estratto da *Studi in onore di Amintore Fanfani*, vol. VI, Milano 1962, pp. 284-5, 301-303; il testo del decreto napoleonico è riportato in *La Camera di commercio, industria e agricoltura di Ancona dalle origini ad oggi*, Falconara (AN) 1962, p.7; e da L. GUAZZATI, *Storia della Camera di Commercio di Ancona*, Ancona 2009, pp. 138-9.

22 Nella Restaurazione sia il Tribunale civile sia quello criminale di Appello per tutte le legazioni e delegazioni marchigiane sono stabiliti in Macerata.

Tribunale commerciale di Appello con sede nella città dorica sia per il non esiguo numero di operatori commerciali presenti in Ancona e nella vicina Senigallia, sia per la difficoltà di raggiungere Macerata da vari angoli della “Regione”. Alla base vi era però anche una motivazione più pressante: i mercanti anconitani volevano evitare il ricorso lungo e dispendioso ai tribunali²³, manifestando l’esigenza di disporre di una giustizia non costosa e rapida alla stregua del passato, quando era attivo l’antico Consolato dei mercanti (o Consolato del mare)²⁴.

Ora, con la soppressione dell’appello maceratese e l’obbligo di adire, per l’appello, alla S. Rota romana, la situazione sarebbe peggiorata. Essi paventano e lamentano sia un aggravio dei costi sia l’allungamento dei tempi dei processi. Per non parlare poi delle comunicazioni viarie e della difficoltà di collegamento con la capitale, specie nella stagione invernale. Per tali motivi, subito dopo la pubblicazione del *motu proprio* del ‘24, la Camera di commercio torna a chiedere con decisione il ripristino di un Tribunale commerciale di Appello allo stesso modo in cui in antico regime vari pontefici, da Clemente VIII a Pio VI avevano di fatto concesso²⁵. Ma il segretario di Stato, cardinale Della Somaglia, rispose ai mercanti dorici rilevando che tali richieste erano “poco discrete” e “non opportune”²⁶; pertanto essi hanno dovuto attendere l’elezione del nuovo pontefice, il cingolano Francesco Saverio Castiglioni (Pio VIII), per ottenere quanto a lungo richiesto²⁷.

23 Cfr. G. GATELLA, *Pio VIII negli archivi anconitani*, in S. BERNARDI (a cura di), *La religione e il trono. Pio VIII nell’Europa del suo tempo*, Convegno di studi. Cingoli 12-13 giugno 1993, Roma 1995, p. 78

24 Il Consolato era stato soppresso in epoca napoleonica e sostituito da un Tribunale di Commercio; cfr. E. LODOLINI, *Camere e tribunali di commercio...*, cit., pp. 283-4.

25 Cfr. il preambolo del chirografo del pontefice Pio VIII del 28.1.1830 sulla “ripristituzione” del Tribunale commerciale di Appello di Ancona, in *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica Amministrazione nello Stato pontificio*, vol. I, Roma 1834, p. 446.

26 Cfr. G. GATELLA, *art. cit.*, p. 77.

27 Su tale questione cfr. R. DOMENICHINI, *Magistrature giudiziarie e archivi...*, cit., pp. 128-9.

Tornando all'aspetto amministrativo ed in particolare al riparto territoriale, un'importanza particolare riveste il *motu proprio* leonino del 21 dicembre 1827. Tale intervento modifica non solo l'assetto interno, ma anche, sia pur in parte, anche i confini territoriali delle delegazioni. Si tratta di modifiche che, in questo caso, non sono "effimere", come pure si legge da qualche parte, tanto che, infatti, la futura "tabella" del 1833, pubblicata dunque in epoca "gregoriana" e che riproduce il nuovo *Riparto territoriale dello Stato pontificio*, ricalca questa di papa Leone del 1827-28; vi è una sola differenza concernente le podestarie, abolite già nel 1831²⁸, le quali pertanto non compaiono nel prospetto del 1833. D'altro canto è da rilevare che la "tabella" annessa al *motu proprio* leonino ha accolto i risultati dei lavori della Congregazione economica deputata alla revisione del riparto.

Quanto alla Delegazione di Ancona, in base a questo secondo intervento leonino essa perde due comuni, Monte Fano e Filottrano, a vantaggio della Delegazione di Macerata, d'altro canto, a nord, acquisisce Castelleone, piccolo comune della valle del Cesano già incluso nella legazione urbinata. C'è poi da registrare il trasferimento di alcune località ad altri distretti: Camerano, Sirolo ed Umana passano in quello di Ancona mentre, al contrario, Agugliano (con l'appodiato Castel d'Emilio), Polverigi ed Offagna vengono trasferiti al distretto osimano.

All'interno dei distretti inoltre, si verificano vari passaggi di comuni ad altri Governi, mutamenti, questi, annotati da chi scrive in un precedente saggio al quale si rinvia²⁹. In questa sede, si ritiene opportuno segnalare che la circoscrizione osimana, anche a seguito del declassamento di Castelfidardo da sede di Governo a "podestaria", è composta da un unico Governo, quello del capoluogo; il distretto di Osimo, dunque, a causa della perdita dei due comuni trasferiti

28 Cfr. E. LODOLINI, *L'amministrazione periferica e locale...*, cit., p. 14.

29 Cfr. il più volte citato *Magistrature giudiziarie e archivi...*, p. 124 .

alla delegazione di Macerata, risulta ridimensionato, tanto che ora, nel 1827, conta solo 25.494 abitanti³⁰. Al contrario, il distretto di Jesi, articolato in 5 governi ed in ben 14 “podestarie”, resta il più ampio della Delegazione e registra un aumento degli abitanti, che ora raggiungono le 71.544 unità.

Quanto all’amministrazione della giustizia, le critiche degli anconitani al *motu proprio* del dicembre ’27 concernono da un lato la mancata concessione del Tribunale commerciale di Appello del quale si è riferito, dall’altro la sostituzione dei vice-governatori (o governatori minori) con i podestà; questi erano nominati dai vari Legati o Delegati “su terne presentate dai comuni”³¹. Le critiche tuttavia si manifesteranno soprattutto durante l’esperienza dei Governi provvisori “rivoluzionari” del febbraio-marzo 1831, quando le “podestarie” vengono prese di mira perché sarebbero composte, come gli stessi Tribunali - a detta dei “liberali anconitani”-, da “bassi e... inesperti impiegati”³², non in grado nel settore penale, ad esempio, di istruire correttamente i processi. Tali critiche sembra abbiano trovato eco anche tra membri della Curia pontificia nell’età gregoriana tanto che, come ricordato, a seguito delle riforme dei primi anni Trenta, le “podestarie” verranno abolite.

Tra le novità, per così dire, positive introdotte da Leone XII nei suoi ultimi anni di pontificato è da segnalare l’istituzione del Tribunale di prima istanza di Loreto, che sarà un Tribunale collegiale. A dir il vero tale novità non ha interessato direttamente la Delegazione anconitana dal momento che Loreto allora non era inclusa in questa

30 Cfr. il riparto territoriale allegato al *Motu proprio della Santità di Nostro Signore Papa Leone XII sulla amministrazione pubblica esibito...il giorno XXI dicembre dell’anno 1827*, Roma, nella stamperia della R.C.A., p. 79.

31 Cfr. E. LODOLINI, *L’amministrazione periferica...*, cit., p. 14.

32 Cfr. Archivio di Stato di Ancona (d’ora in avanti A.S.An), *A. com. di An*, b. 6416, n. 9: *Organizzazione provvisoria dell’Ordine giudiziario*, bando emanato l’1.3.1831 dal “Comitato di Governo Provvisorio della Provincia di Ancona”, preambolo e, per quanto concerne la soppressione delle “podestarie”, art. 1.

Delegazione, tuttavia, a seguito del passaggio, dopo il 1860, della città-santuario alla provincia di Ancona, sono confluite nel locale Archivio di Stato anche le carte lorethane prodotte in epoca pre-unitaria, comprese quelle del Tribunale di prima istanza³³. Questo, contrariamente a quanto è stato a lungo ritenuto³⁴, non è stato istituito nel 1831, in epoca “gregoriana”, bensì nel gennaio 1828 con editto del cardinale Della Somaglia, in quel momento ancora Segretario di Stato di papa Leone. L’istituzione di un tribunale in Loreto, cittadina di non grandi dimensioni, che all’epoca contava solo 8.069 anime³⁵, sembrerebbe in contrasto con le esigenze di “semplificazione” e di “risparmio”, che - a detta di alcuni studiosi³⁶ - avrebbero ispirato l’azione di Leone XII nel campo della riforma dell’amministrazione statale, centrale e periferica. Ma è probabile che, in questo caso, siano prevalse altre motivazioni; non è infatti da escludere che tale istituzione sia dovuta ad una predilezione particolare di papa Leone (e/o del cardinale Della Somaglia) nei confronti della città mariana, visitata da numerosi pellegrini, città che quindi si è voluto dotare un ufficio giudiziario di un certo livello. Tuttavia, questo Tribunale di prima istanza, che aveva competenza solo su Loreto, rimase attivo solo fino al 1850, quando fu soppresso dall’allora pro-segretario di Stato card. Antonelli, che trasferiva la sua giurisdizione al Tribunale

33 A dir il vero, dopo la soppressione di questo Tribunale (1850), le sue carte vennero trasferite al Tribunale di prima istanza di Macerata. Solo in tempi più recenti il tribunale maceratese, tramite il locale Archivio di Stato, ha trasferito la documentazione del soppresso Tribunale di Loreto presso l’Archivio di Stato di Ancona; cfr. la voce *Ancona della Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. I, Roma 1981, p. 346.

34 Cfr. *Ibidem*; E. LODOLINI, *L’ordinamento giudiziario...*, cit., pp. 57-58, soprattutto nota 22. L’inventario di questo fondo giudiziario, preceduto da un’introduzione storica ed esplicativa, è in A. Mordenti, *Tribunale di prima istanza in Loreto (1828-1850)*, in *Guida degli archivi lauretani*, II, a cura del medesimo A. Mordenti, Roma 1986, pp. 928-940.

35 Il dato è desunto da *Indice alfabetico di tutti i comuni, appodiati, frazioni ed annessi dello Stato pontificio[...]*, Roma, presso V. Poggioli, 1828, p. 104.

36 Cfr., ad esempio, F. LEONI, *art. cit.*, p. 30, qui, a proposito della soppressione del Tribunale di Appello di Macerata (1824), l’autore scrive che l’iniziativa rientrerebbe nel tentativo del pontefice di semplificare “il costoso apparato statale”.

di Macerata³⁷.

2. Riguardo alla situazione demografica ed, in parte, economico-sociale della Delegazione, si precisa che ci si limiterà a fornire dati solo sulle tre città capoluoghi di distretti, Jesi, Osimo ed Ancona, soprattutto su quest'ultima che allora era una delle principali città dello Stato pontificio, dove, tra l'altro, operava anche un'importante ed antica comunità ebraica³⁸, la seconda per numero dopo Roma (nell'Ottocento ha oscillato tra le 1.520-30 e le 1.800 unità), e qualche altra comunità minore. Alcune di queste sono anch'esse storiche come quella greca, la quale nel tardo Settecento contava quasi 100 anime³⁹; ora, nel primo Ottocento, essa è ridotta di numero, ma, viene per così dire, rimpiazzata da altri gruppi provenienti d'oltralpe. In effetti, secondo vari autori, dopo il 1815, caduto Napoleone, finito il blocco navale inglese e terminate le turbolenze ed i rivolgimenti del "periodo francese", la situazione economica della città dorica e del suo porto migliorava. Gli scambi commerciali tendevano, sia pur lentamente, a crescere mentre proseguivano i lavori al porto per migliorarne

37 Cfr. E. LODOLINI, *L'ordinamento giudiziario...*, cit., p. 58, in nota.

38 Un'ampia biografia sulla storia di Ancona e sulla sua comunità ebraica è in E. SORI, *Evoluzione demografica, economica e sociale di una città-porto. Ancona tra XVI e XVIII secolo*, in *Le popolazioni del mare. Porti franchi, città, isole e villaggi costieri tra età moderna e contemporanea*, a cura di A. KALC ed E. NAVARRA, SIDeS, Udine, Forum, 2003, pp. 44-46. Da tale elenco non sono però inclusi i recenti, importanti studi sulla comunità ebraica di Luca Andreoni e Claudia Colletta. Una bibliografia sugli ebrei di Ancona nell'Ottocento è in D. SEVERINI, *Comunità ebraica e giustizia pontificia. La condizione giuridica degli ebrei anconetani nel secolo XIX*, tesi di laurea, Univ. d. Studi di Macerata, Fac. di Giurisprudenza, rel. Luigi Lacchè, aa. 1998-99, pp. 188-195; e in L. ANDREONI, "La population israélite [...] est vraiment belle". *Gli ebrei di Ancona nell'età dell'emancipazione*, in *Storia di una trasformazione. Ancona e il suo territorio tra Risorgimento e Unità*, a cura di GIOVANNA GIUBBINI e MAURO TOSTI CROCE, Ancona [Arti grafiche picene], 2011, pp. 121-146.

39 Cfr. R. DOMENICHINI, *La piccola comunità greca di Ancona tra Sette e Ottocento. Aspetti demografici e sociali*, in *Munus Amicitiae. Scritti per il 70° genetliaco di Floriano Grimaldi*, a cura di G. PACI, M. L. POLICETTI, M. SENSI, Loreto 2001, pp. 107-109.

l'attracco delle navi⁴⁰. Tutto questo non poteva che portare benefici all'economia della città, la quale, da questo periodo, comincia ad essere guardata con interesse anche da qualche operatore economico d'oltralpe. Un "elenco" o prospetto, compilato probabilmente da funzionari ecclesiastici nel 1822, dunque alla vigilia dell'elezione di Leone XII, ci informa che in Ancona (città con poco meno di 20.000 abitanti entro le mura, inclusi gli ebrei, e quasi 4.000 nei borghi) dimoravano anche 54 greci "scismatici", 9 definiti "protestanti", 1 schiavone ed 1 turco⁴¹. Ai 9, quasi tutti operatori economici d'oltralpe, come lo svizzero Pietro Blumer⁴², si dovrebbero aggiungere anche due ebrei svizzeri che abitavano nei pressi della Loggia dei mercanti. Nel corso dell'Ottocento la presenza di tali operatori economici d'oltralpe tenderà ad aumentare⁴³ almeno fino alla crisi provocata dall'epidemia di colera del 1855.

Dal punto di vista demografico, gli anni Venti del secolo XIX, in larga parte segnati dal pontificato di Leone XII, sono caratterizzati da un'iniziale discreta crescita demografica, in sostanza una buona ripresa dopo la crisi alimentare ed epidemiologica del 1817⁴⁴. A questa fase segue però, negli ultimi anni del decennio, un periodo di ristagno, in alcuni casi si può parlare di vero e proprio arretramento,

40 L. ZOPPI, *Il porto di Ancona e la zona industriale*, Ancona 1954, p. 14, citato in L. GUAZZATI, *op.cit.*, p. 126.

41 Cfr. A.S.An, *Fondo delegatizio*, b. 1332, "Elenco degli Acatolici che dimorano nella città di Ancona l'anno 1822".

42 Cenni al Blumer in E. LODOLINI, *Rapporti marittimi e commerciali fra Stato pontificio e America latina nella prima metà del secolo XIX*, in "Rassegna storica del Risorgimento", LXVI(1979), fasc. IV, p. 391, in nota. Più tardi si costituirà in Ancona anche una ditta o impresa armatoriale, la "Blumer e Jenny", cfr. M. GABRIELE, *L'industria delle costruzioni navali nei territori dello Stato pontificio dal 1815 al 1880*, in "Archivio economico dell'Unificazione italiana", ser.I, vol.XI, fasc.4, p. 36.

43 Cfr. R. DOMENICHINI, *Note sullo stato della popolazione di Ancona alla vigilia dell'Unificazione nazionale*, in *Storia di una trasformazione...*, cit., p. 91.

44 *Ibid.*, pp. 82, 86-87; cfr. anche P. SORCINELLI, *Regimi alimentari, condizioni igieniche, epidemie nelle Marche dell'Ottocento*, Urbino 1977.

sia pur lieve, che si protrae almeno fino al 1831-32.

Infatti, se si prendono in esame i dati del decennio 1817-1827, emergono cifre significative; si precisa che è stata scelta, allo scopo, la data del '27 perché in quell'anno viene ordinata una sorta di statistica, mentre come data di partenza è indicata quella del 1816-17 perché precede immediatamente una delle più gravi crisi demografiche dell'Ottocento, provocata dalla grave carestia del 1816-17 e dalla diffusione dell'epidemia di tifo petecchiale dell'estate-autunno 1817. Comparando dunque i dati di questo decennio, si rileva che Jesi nell'insieme (città, sobborghi e campagna o contado - esclusa S.Maria Nuova) passa dai 14.034 del 1817 ai 15.435⁴⁵, segnando un incremento del 9,95%. Osimo, che dispone di un centro urbano meno consistente rispetto a Jesi, dai 12.867 abitanti del 1816 sale a 13.926 (di cui 4.124 nel centro, 1.156 nei borghi e ben 8.646 in campagna)⁴⁶ del 1826-27 con un progresso, dunque, dell'8%.

Riguardo alla città di Ancona si dispone di dati più numerosi e generalmente più analitici: le note delle anime, infatti, trasmesse dalla Curia vescovile al Comune⁴⁷ consentono di conoscere in dettaglio

45 I dati demografici relativi a Jesi, peraltro piuttosto lacunosi (l'autore, infatti, non ha consultato l'archivio storico diocesano di Jesi), sono desunti da: A.S.An, *Fondo delegatizio*, b. 1327 per quanto concerne i dati del 1816 e '17; i dati del 1818 sono in V. CINTI, *Vivere a Jesi nell'Ottocento*, Bergamo 1982, p. 259; le cifre degli anni 1824-1838 (cfr. tabella inerente Jesi e relativo grafico) sono in A.S.An, *Preventivi e consuntivi*, b.22.

46 I dati di Osimo provengono tutti dall'A. storico com. di Osimo, *Tabelle preventive*, a. 1825-1836, ad eccezione di quelli dell'anno 1816 che sono *ibidem*, *carteggio amministrativo*, tit. IX: popolazione, e di quelli del 1840 (cfr. tabella di Osimo e rispettivi grafici) che sono in A.S.An, *Fondo delegatizio*, b. 1327. I dati dell'anno 1827 di fatto non sono disponibili perché quell'anno la Curia vescovile di Osimo trasmette le stesse note delle anime, peraltro distinte per parrocchie, dell'anno precedente; copie di tali note relative agli anni 1827 e 1828 sono anche *ibidem*, *Governatore distrettuale di Osimo*, b. tabelle preventive.

47 Le note delle anime (o degli abitanti) erano infatti allegate alle tabelle (bilanci) preventive che ogni comune doveva redigere, approvare e trasmettere all'amministrazione centrale: esse costituiscono quasi l'unica fonte utilizzata in questa sede; non sono infatti disponibili note delle anime del sec. XIX presso l'Archivio storico diocesano

la consistenza della popolazione del centro urbano (entro le vecchie mura), che, nel 1817, prima dell'esplosione della crisi, contava 18.904 abitanti, e dei borghi, a ridosso delle mura, che in Ancona erano due⁴⁸, borgo Mastai, che si espandeva verso la cosiddetta piana degli Orti (e l'attuale piazza Cavour), e, ad ovest, il borgo Pio, il futuro quartiere Archi⁴⁹; essi nel 1817 contavano insieme 3.080 anime. Si conosce anche la consistenza del "suburbio" (Pietralacroce, Grazie, Montagnolo e, dal 1828 circa, Posatora), che risulta di 4.148 unità, e del contado - non molto grande quello di Ancona - dove viveva una popolazione quasi esclusivamente dedicata all'agricoltura, con 6.463 anime⁵⁰. Abbiamo pertanto un totale di 32.595 abitanti.

L'intero comune, dieci anni più tardi, nel 1827, registrerà 1.930 anime in più, facendo segnare un incremento del 5,9%, inferiore dunque a quelli di Jesi e di Osimo. Tuttavia, se si considerano i dati delle note delle anime del 1818 che rispecchiano la situazione demografica dopo la diffusione dell'epidemia di tifo, - contagio che si diffonde molto tra le popolazioni rurali, benché non risparmi quelle urbane -, l'incremento registrato nel 1827 è ben più sensibile assestandosi al 14%⁵¹. Si può pertanto concludere che i dati delle tre città della Delegazione confermano la crescita nel periodo che va dal 1819-20 al 1827.

Un'altra considerazione importante emerge poi dai dati parrocchiali

di Ancona; sul problema delle fonti per la storia demografica anconitana cfr. R. DOMENICHINI, *Note sullo stato della popolazione di Ancona...*, cit., pp. 75-79.

48 Originariamente erano tre perché il borgo Mastai (in gran parte incluso nella parrocchia dei SS. Cosma e Damiano) riuniva i due borghi, formati già alla fine del Settecento, di borgo Farina e borgo Calamo; cfr. R. PAVIA, *Ambiente, quotidianità e feste nella prima metà dell'Ottocento anconitano*, in "Proposte e ricerche", n. 37 (2/1996), pp. 142-3.

49 Nel 1836 verrà qui istituita la parrocchia del SS.mo Crocifisso.

50 I dati di Ancona del 1817 e del 1818 provengono da A.S.An., *Fondo delegatizio*, b. 331 (tit. IX); tuttavia le cifre della parrocchia di S. Giovanni Battista sono state corrette distinguendo le anime dell'interno da quelle dell'esterno, cioè del quartiere Archi (cfr. A.st.dioc.An, S.Gio.Bat. st. d'anime).

51 Cfr. la tabella ed i relativi grafici in appendice al presente lavoro.

di Ancona e di Osimo⁵²: la crescita demografica di cui sopra non investe tutte le aree delle due città allo stesso livello. Infatti, tornando ai dati anconitani del decennio 1817-1827, emerge che in questo periodo la popolazione urbana, entro le vecchie mura, registra una crescita non trascurabile, ma neppure molto elevata, del 7%. Circa il contado, solo se si prendono in considerazione i dati dell'anno 1818 (che riflettono le conseguenze della crisi e dell'epidemia) si può rilevare una crescita dell'11,5%⁵³. Se invece si considerano i dati del 1817⁵⁴, precedenti l'epidemia, si constata che il contado al termine del decennio non è cresciuto affatto tanto che nel 1827 non è riuscito a raggiungere (ha solo sfiorato) i livelli di pre-crisi (1817)⁵⁵.

È lecito a questo punto chiedersi dove si registra, in questo decennio, la maggiore crescita demografica, almeno dal punto di vista percentuale. La crescita è dovuta soprattutto all'incremento registrato nei borghi; nel decennio, in Ancona, essi crescono del 27,5%. Se si considerano i dati del 1818, che seguono immediatamente la crisi, la percentuale d'incremento sale al 35%, cosicché dalle 2.909 anime del 1818 si passa alle 3.938 del '27; e la crescita si manterrà sostenuta per tutto l'Ottocento⁵⁶. Si può concludere dunque che, sebbene iniziata in precedenza (in Ancona addirittura alla fine del Settecento), la vera e propria espansione dei borghi, fuori dei vecchi centri urbani, si manifesta proprio dagli anni Venti del sec. XIX.

Il fenomeno, che ovviamente non interessa solo Ancona, è rilevabile pure in Osimo, quantunque purtroppo, relativamente ai borghi di questa città, non sono disponibili i dati precedenti la nota crisi del

52 Per Jesi purtroppo non sono disponibili le note delle anime parrocchiali, ad eccezione di quelle relative agli anni 1816 e 1817; cfr. la tabella in appendice al presente lavoro.

53 Tale percentuale è infatti una riprova del fatto che la carestia e l'epidemia del '17 colpiscono duramente soprattutto le popolazioni rurali; cfr. P. SORCINELLI, *op. cit.*, pp. 15 ss. e R. DOMENICHINI, *Note sullo stato della popolazione...*, cit., pp. 86-87.

54 Si ricorda infatti che la "conta delle anime" avveniva in primavera, durante il periodo pasquale (l'epidemia invece si diffonderà nell'estate-autunno di quell'anno).

55 Cfr. i dati in appendice al presente lavoro.

56 Cfr. ID., *Note sullo stato...*, cit., pp. 83-85.

1817. È tuttavia significativo notare come dal 1824 all'anno 1831, nonostante la crisi di fine anni Venti, della quale si dirà, i piccoli borghi di Osimo crescono del 13,8%, passando da 1.083 a 1.233 unità⁵⁷.

3. Si è accennato al fatto che, a partire dal 1826, la crescita demografica delle città della Delegazione ha fatto segnare un rallentamento, una condizione sfavorevole questa che, dagli ultimi anni Venti fin verso il 1831-32, peggiorerà, determinando una vera, sia pur lieve, inversione di tendenza. I dati riportati nelle tabelle credo mostrino con evidenza i contorni di questa fase negativa, che tuttavia non sembra paragonabile a quella del '17. Non risulta che tale crisi abbia trovato spazio negli studi di storia locale quantunque essa sia rilevabile anche nei piccoli centri⁵⁸; è quasi doveroso pertanto chiedersi da che cosa sia stata determinata tale condizione negativa, che si è protratta fino ai primi anni Trenta. Analizzando i prezzi dei generi, in specie dei cereali, nei mercati all'ingrosso della zona adriatica dello Stato pontificio, ed a Bologna⁵⁹, risulta che tra il 1825 ed il 1829 il prezzo di tali generi, anche del frumento, cresce più del 100%. È quasi certo, dunque, che dal 1825 in avanti si sia verificata una serie di cattivi raccolti⁶⁰ (forse seguita da una mancata capacità di approvvigionamento) che ha fatto quasi rapidamente raddoppiare i prezzi dei generi

57 Cfr. la tabella ed i relativi grafici in appendice al presente lavoro. Si ritiene opportuno rilevare che i dati del 1831, essendo contenuti, in allegato, alla tabella preventiva di quell'anno, si riferiscono all'anno 1830.

58 Cfr., ad esempio, C. VERNELLI, *Polverigi dal XVI secolo all'Unità d'Italia*, in V. Villani, C. Vernelli. *Polverigi. Storia di una comunità dal medioevo all'età contemporanea*, Ostra Vetere, 2001, p. 291.

59 Anche nel capoluogo emiliano, infatti, è ben rilevabile il consistente e rapido aumento del grano e del granoturco in particolare dal 1827 al 1830, cfr. S. PINCHERA (a cura di), *I prezzi di alcuni cereali e dell'olio di oliva sui mercati dello Stato pontificio (dal 1823 al 1860) ed a Roma (dal 1823 al 1890)*, "Archivio economico dell'unificazione italiana", vol. V, fasc. 4, Roma 1957, p. 7.

60 Di una "minore raccolta di cereali" nel 1826 parla W. ANGELINI, *La questione per la franchigia del porto di Ancona nel 1827*, in "Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche. Atti e memorie", ser. VIII, vol. III(1962-63), Ancona 1964, p. 6.

creando pesanti problemi (una sorta di latente carestia) in larga parte della popolazione. Analizzando i dati rilevati nei mercati adriatici all'ingrosso, ad esempio, emerge che il prezzo del frumento passa dai 4,30 scudi per rubbio del 1825 agli 8,71 del 1829 (passando per i 5,67, i 7,19, gli 8,68 scudi rispettivamente del 1826, 1827 e 1828)⁶¹. Il farro da 4,45 scudi del 1825 arriva ai 9,45 del 1828; il granoturco sale da 3,20 del 1825 ai ben 8,75 scudi del 1829⁶². In questo caso si registra un incremento del 173% in soli quattro anni con gravi conseguenze in specie nelle zone dell'entroterra dove la coltivazione ed il consumo alimentare del mais era in espansione⁶³. L'orzo passa da 3,35 del 1825 ai 7,29 scudi del 1829; solo il riso registra lievi variazioni salendo da 2,67 del 1826 ai 3,21 del 1828⁶⁴. Il prezzo dei fagioli sale da 4,85 del 1825 agli 8,44 del 1829; il cece da 4,74 del 1825 arriva a costare 8,73 nel 1829; i lupini da 3,91 del 1825 a 6,01 del 1829; la fava da 5,63 del 1825 a 8,86 del 1828; le castagne da 0,65 del 1825 ad 1,66 del 1827, infine la biada sale anch'essa passando da 4,07 del 1826 a 6,65 del 1828⁶⁵.

Tali cifre appaiono abbastanza eloquenti nell'indicare da un lato l'anno 1825 come quello nel quale si registrano i prezzi più bassi e, dall'altro, gli anni 1828-29, soprattutto quest'ultimo, come quelli nei quali i prezzi dei generi raggiungono i livelli più elevati, rivelando aumenti vistosi, come nel caso del mais. Questo andamento relativo all'importo dei generi nei mercati dell'intera fascia adriatica trova conferma nei dati locali. Sebbene quelli disponibili si riferiscano ad una sola città (Jesi e circondario) della Delegazione, tuttavia essi risultano di grande interesse perché mostrano i prezzi di alcuni

61 Cfr. S. PINCHERA, *op. cit.*, p. 13.

62 Ivi, p. 14 per il farro, p.15 per il granoturco.

63 Cfr. L. DAL PANE, *La vita economica e sociale delle Marche durante il Risorgimento*, in *L'apporto delle Marche al Risorgimento nazionale. Atti del congresso di storia 29-30 settembre-2 ottobre 1960*, Ancona 1961, pp. 151-2.

64 Cfr. S. PINCHERA, *op. cit.*, pp. 16-17.

65 Cfr. ivi, pp. 18 (fagioli), 19 (cece), 21 (lupini), 23 (fava), 25 (castagne), 26 (biada).

generi primari, quali il frumento, i fagioli, i ceci, l'orzo ed, in parte, il riso. Per di più l'autrice di tale ricerca presenta i prezzi non (medi) annuali, bensì mensili di questi generi, praticati nel mercato jesino dal 1823 al 1831, coprendo così tutto il periodo del pontificato leonino e pure oltrepassandolo⁶⁶. Questi importanti dati sono stati riassunti nel seguente prospetto:

anni	frumento	fagioli	ceci	orzo	riso
1823	da 5,75 a 6,23	da 5,89 a 8,90	da 6,76 a 7,64	da 4,20 a 5,23	da 2,44 a 2,81
1824	" 3,94 " 5,40	" 5,78 "9,41	" 4,14 "8,39	" 3,02 "6,29	" 2,33 "3,29
1825	" 3,42 " 6,29	" 3,61 "6,72	" 3,80 "6,89	" 2,88 "4,78	
1826	" 4,54 "7,93	" 4,26 "7,00	" 4,31 "5,68	" 3,21 "6,08	" 2,44 "2,95
1827	" 5,36 "7,93	" 4,29 "6,88	" 5,02 "8,51	" 3,96 "6,34	
1828	" 7,14 "10,29	" 4,97 "9,72	" 5,89 "8,60	" 5,56 "9,23	" 2,65 "3,83
1829	" 5,89 "11,88	" 6,41 "12,00	" 4,95 "12,62	" 2,62 "10,19	" 2,98 "6,17
1830	" 6,07 "8,89	" 5,04 "10,74	" 5,17 "8,55	" 2,67 "8,48	" 2,06 "3,14
1831	" 6,36 "8,39	" 5,03 "11,13	" 3,95 "8,73	" 2,49 "8,04	" 2,48 "3,06

I dati mensili di Jesi, oltre che confermare l'andamento dei prezzi praticati nei mercati adriatici, evidenziano anche come il quadrimestre gennaio-aprile 1829 è il periodo in cui i prezzi di tutti i generi (incluso quello del riso) si impennano⁶⁷, prezzi che tuttavia erano in

66 Cfr. A.M. FESTUCCI, *Jesi durante la Restaurazione*, prem. di A.M. Ghisalberti, Jesi 1954, pp. 111-119.

67 A dir il vero il costo del grano raggiunge il massimo nel luglio 1829 (cfr. *ivi*, p. 117), ma per tutto il primo trimestre di quell'anno il prezzo del grano supera sempre gli 11 scudi per rubbio.

crescita durante tutto il triennio precedente, 1826-28. Solo nel corso del secondo semestre del '29 la situazione tende gradualmente, ma per breve tempo, a migliorare. La ripresa infatti appare lenta in quanto perdurano elementi di criticità ed i prezzi si mantengono piuttosto elevati anche nel biennio 1830-31, come si nota, in particolare, per i fagioli. Tutto ciò non può non provocare ripercussioni a livello demografico; così si assiste ad una sia pur lieve caduta della popolazione complessiva jesina tra il 1829 ed il 1831⁶⁸.

Osimo, città il cui nucleo urbano è abbastanza modesto dal punto di vista demografico⁶⁹, ma con un circondario o contado abbastanza ampio e popolato, sembra risentire più a lungo della crisi del 1828-29 tanto che essa si protrae almeno fino a tutto il 1832. Stando ai dati disponibili, solo dal 1835 Osimo nella sua totalità raggiunge e supera, sia pur di poco, i livelli toccati nel 1826. Probabilmente Osimo risente più delle altre due città di questa congiuntura sfavorevole a motivo della sua economia ancora quasi esclusivamente agricola; un'agricoltura che, soggetta - come è noto - alle mutevoli condizioni meteorologiche, può presentare bassi livelli produttivi (cattivi raccolti). È da notare tuttavia che, nel corso degli anni della Restaurazione, anche l'economia osimana tenderà a diversificare la produzione tanto che nel suo territorio comincerà a comparire qualche stabilimento industriale, specie nel settore tessile⁷⁰.

Ancona è invece città più vocata ovviamente al commercio rispetto

68 Cfr. la relativa tabella ed il grafico in appendice al presente lavoro.

69 Negli anni Venti del secolo supera di poco le 4.000 anime. È da notare pure che anche ad Osimo, come in altre città dello Stato pontificio (per quanto concerne la città di Ancona cfr. R. DOMENICHINI, *Note sullo stato della popolazione...*, cit., p. 81), piuttosto elevato risulta il numero degli ecclesiastici e, dagli anni Trenta, dei militari; dalla nota delle anime del 1835 si rileva che essi complessivamente sono, ad Osimo, 684; dall'analoga nota dell'anno 1840 risulta che le persone che vivono in "case religiose" ed in "pubblici stabilimenti" o luoghi pii in città sono 320.

70 Cfr. Cfr. G. NIGRISOLI, *Rivista dei più importanti prodotti naturali e manifatturieri dello Stato pontificio*, Ferrara 1857, p. 202, citato in L. DAL PANE, *art. cit.*, p. 166 ed in L. GUAZZATI, *op. cit.*, p. 106.

ad Osimo ed a Jesi. Come già riferito, la città dorica cresce dal punto di vista demografico negli anni Venti, fino al 1828 sebbene l'anno precedente non si sia rivelato un anno brillante. La battuta d'arresto nel capoluogo si avverte soprattutto nel triennio 1829-1831, quantunque sia da precisare che nei dati relativi a questi anni manchi l'indicazione degli abitanti di Posatora (poco più 900 anime, nel "suburbio" della città). Tenuto conto di ciò, forse sarebbe opportuno parlare, nel caso di Ancona, di un sostanziale ristagno demografico nel triennio 1829-1831 piuttosto che di vera e propria inversione di tendenza⁷¹. D'altro canto si è accennato all'incremento degli scambi commerciali ed alla ripresa del porto dopo il 1815⁷². Né è da trascurare del tutto la presenza in Ancona di alcuni "stabilimenti industriali" - si pensi, ad esempio, a quelli dei Baldantoni⁷³ - che rappresentano una sorta di inizio di industrializzazione (o protoindustrializzazione), che, a dir il vero, per quanto concerne la città di Ancona, risale addirittura alla seconda metà del XVIII secolo⁷⁴.

71 Cfr. la relativa tabella ed i grafici in appendice al presente lavoro. Per quanto concerne le fonti utilizzate per la compilazione della tabella relativa ad Ancona, a parte i dati degli anni 1816-1820 (che sono anche nel mio citato saggio *Note sullo stato della popolazione di Ancona...*), le note delle anime relative agli anni 1826-1839 provengono da A.S.An, *A. com. di An*, nn. 4058 (a.1826-7), 5183 (a.1828), 4276 (a.1829), 4310 (a.1830), 4056 (a.1831-1834), 4057 (a.1836), 4058 (a.1837 e 1839).

72 Mancano, a mio parere, studi analitici sulle condizioni economiche e sull'attività del porto in questi anni. Gli storici dell'economia sembrano concordare sulla ripresa degli anni successivi alla crisi del '17, tuttavia c'è chi ha voluto rimarcare come durante l'Ottocento, perdurando la crisi di Venezia, l'Austria (con Trieste) "prende il sopravvento" in Adriatico, mentre Ancona assumerebbe il carattere di "porto regionale"; cfr. L. Dal Pane, *art. cit.*, pp. 170-2.

73 Sui Baldantoni in particolare cfr. F. CASI, *Strumenti scientifici ottici dei Baldantoni di Ancona*, Firenze 2005. Nella prima metà dell'Ottocento i fratelli Baldantoni di Ancona avevano una fabbrica di "macchine per filare seta a vapore, trombe idrauliche e macchine rurali ed industriali" ed un'altra fabbrica di "letti e mobilio in ferro, deposito di stufe ed altri oggetti di ferro fuso". Sugli stabilimenti industriali anconitani nell'età della Restaurazione cfr. G. Nigrisoli, *Rivista dei più importanti prodotti...*, citato in L. Dal Pane, *art. cit.*, pp. 165-6.

74 Cfr. al riguardo M. Morena, *Il congresso accademico romano e la redazione del 'Catalogo delle manifatture dello Stato pontificio' (1787)*, Roma 1997; nel censimento

Alla luce di questo non stupisce che, dal punto di vista demografico, Ancona già nel 1832 abbia già superato, nel complesso, i livelli del 1828 (di pre-crisi) e negli anni Trenta-Quaranta la tendenza alla crescita continuerà⁷⁵. Sembra addirittura che Ancona non risenta molto neppure dell'epidemia di colera del 1836 che pure ha provocato molti contagi e decine di decessi⁷⁶, ma occorre precisare che, mancando i dati relativi all'anno 1835, non è possibile conoscere con esattezza il livello demografico raggiunto dalla città dorica prima della diffusione del contagio. Certo è che, comunque l'epidemia del '36 viene superata rapidamente e continua l'espansione della città fuori delle vecchie mura con i due borghi che registrano livelli di crescita piuttosto elevati: un'espansione, questa dei borghi, che assume dimensioni consistenti proprio negli anni Venti, nell'età leonina.

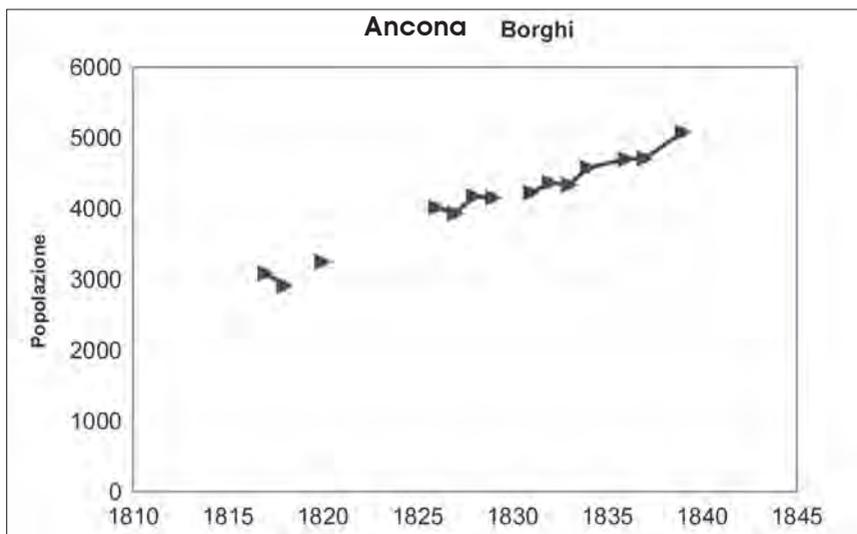
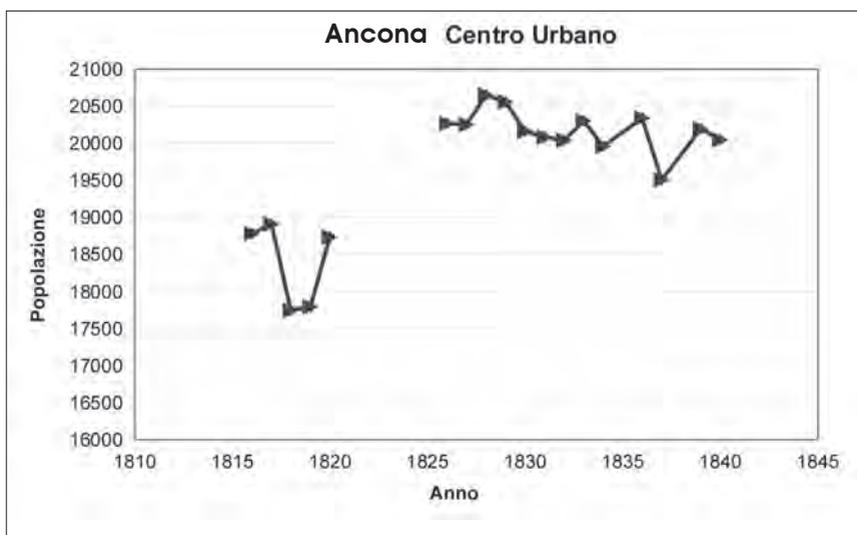
sono annotate in Ancona 41 ditte e/o fabbriche, ivi, pp. 63-79.

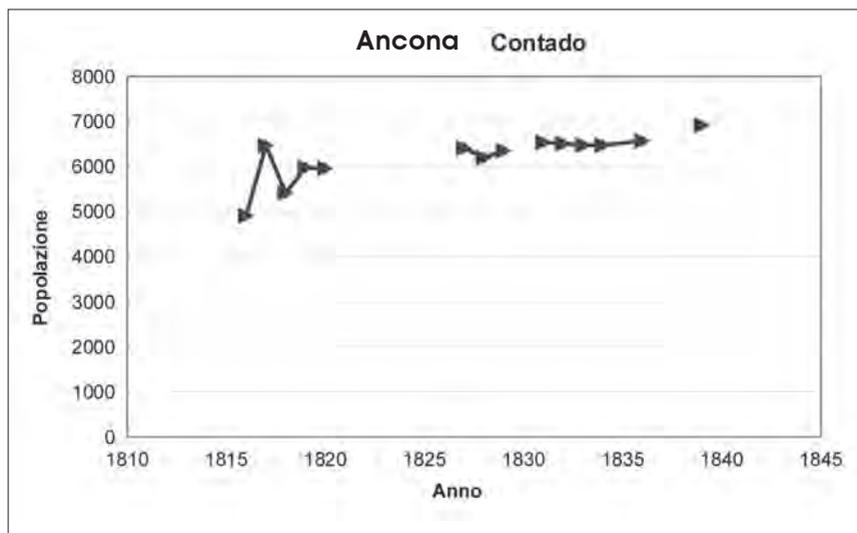
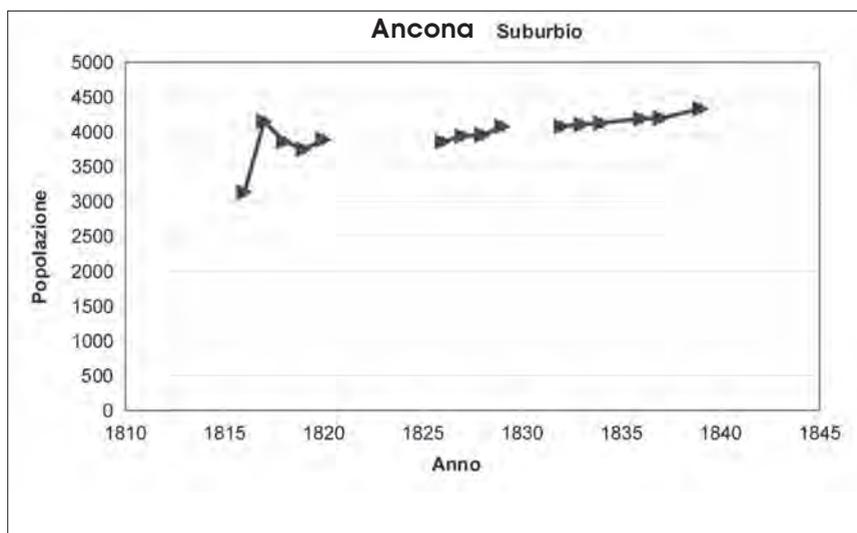
- 75 Almeno fino alla diffusione dell'epidemia di colera del 1855; cfr. i dati nelle tabelle in appendice al presente lavoro ed in R. DOMENICHINI, *Note sullo stato della popolazione...*, cit., pp. 92-97. È da precisare che nel citato mio saggio, relativamente alla popolazione generale o totale di Ancona dell'anno 1832 è stata erroneamente riportata la cifra di 39.412 abitanti in luogo di 35.048.
- 76 Un certo calo si verifica comunque nel centro urbano e nel contado. Sull'epidemia del '36 cfr. *ibid.*, p. 83 e, soprattutto, F. BORIONI, *Il colera del 1836 ad Ancona*, intr. di M. DE CERTEAU, Ancona-Urbino 1989, p. XIII.

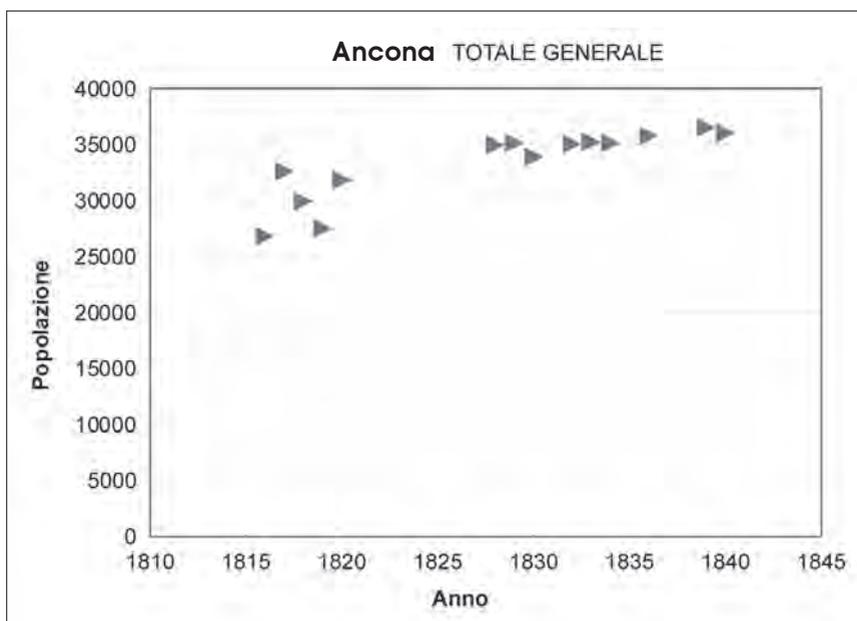
ANCONA	anno	1816	1817	1818	1819	1820	1822	1826	1827	1828	1829	1830	1831	1832	1833	1834	1836	1837	1839	1840
S. Filippo Neri - S. Pellegrino		1905	1636	1521	1391	1537							1774	1745	1759	1718	1666	1490	1893	
S. Pietro		2960	2936	3021	3071	3071							3328	3405	3555	3484	3634	3408	3676	
S. Maria della Misericordia		3363	3228	2762	2701	3155							3227	3255	3284	3296	3361	3284	3142	
S. Maria della Piazza e S. Rocco		1211	1399	1411	1332	1272							1370	1311	1421	1320	1297	1255	1187	
S. Egidio in S. Domenico		1824	1100	1111	1128	1095							1235	1214	1211	1139	1122	1082	1206	
S. Giacomo (e Filippo)		3757	3111	2919	2933	2987							3044	3151	3053	3221	3148	3051	3195	
S. Marco in S. Agostino		2072	1811	1814	1796	2208							2010	1983	2006	2063	2153	2071	1863	
S. Giovanni Battista	(a)	1964	1811	1710	1903	1784							2403	2357	2394	2100	2216	2226	2391	
Comunità ebraica		1884	1657	1525	1541	1576							1610	1617	1615	1617	1641	1589	1675	
Comunità greca			58	36	49	44							54							
Greci "scismatici" ed altri							67						79	66	63	66	97	78	63	
TOTALE INTERNO		18776	18904	17745	17795	18729		20265	20250	20650	20556	20157	20080	20038	20298	19958	20335	19503	20191	20043
SS. Cosma e Damiano		1605	1744	1862	1914	1964		2155	2036	2125	1951		2107	2239	2125	2281	2257	2138	2252	
Borgo Pio (S. Gio. Batt. extra moenia)		1336	1047			1278	1548	1856	1892	2047	2200		2114	2125	2208	2291	2438	2569	2824	
TOTALE BORCHI		3080	2909			3242		4011	3928	4172	4151		4221	4364	4333	4572	4695	4707	5076	
Pietra della Croce		1014	1037	956	812	957		1005	1112	1109	1107		1073	1072	1111	1115	1055	1108	1205	
S. Maria delle Grazie	[2171]	936	906	921	927	927		982	976	963	967		995	995	987	1014	1070	1039	1040	
S. Michele Arcangelo in Montagnolo	2116	2175	2000	2013	2002			1867	1850	1880	1101		1087	1057	1044	1038	1060	1050	1093	
Posatora (S. M. Liberatrice)											900		950	963	956	1000	995	992		
TOTALE SUBURBIO		3130	4148	3862	3746	3866		3854	3938	3952	4075		4074	4105	4123	4185	4192	4300		
Torrette		821	850	744	749	759	1062(b)	828	820	826	826		855	869	898	910	906	918	973	
Castro o Candia		1481	1476	1347	1459	1393	1411	1432	1423	1368	1368		1401	1423	1392	1412	1425	1454	1463	
Sappanico		840	808	689	705	722	803	786	805	801	801		847	813	805	772	742	746	951	
Varano		1106	1083	991	1022	1026	1114	1105	1101	1144	1144		1205	1144	1162	1172	1241	1181	1232	
Poggio		500	500	424	420	438	479	566	504	516			552	556	519	513	486	515	528	
Massignano		720	559	618	618	612	590	601	533	606	606		614	610	608	601	612	650	650	
Mont'Acuto	654	656	653	657	654	709	709	711	601	683	683		666	703	709	705	664	736	713	
Cassero		370	370	341	341	351	392	380	401	404	404		393	390	379	387	409	427	405	
TOTALE CONTADO		4902	6463	5407	5971	5955		6409	6188	6348		6533	6506	6472	6472	6544	6564	6915		
Totale esterno												13750								15889
TOTALE GENERALE		26808	32595	29923	27512	31812		34862	34862	35130	33907		35048	35208	35125	35779		36512	36032	

(a) al momento della rilevazione (maggio 1816) la parrocchia di S. Gio. Batt. risultava ancora soppressa: cfr. R. DOMENICINI, *Note sullo stato...*, cit., p. 97, nota b.

(b) La cifra appare inattendibile perché in contrasto con i dati precedenti e successivi.

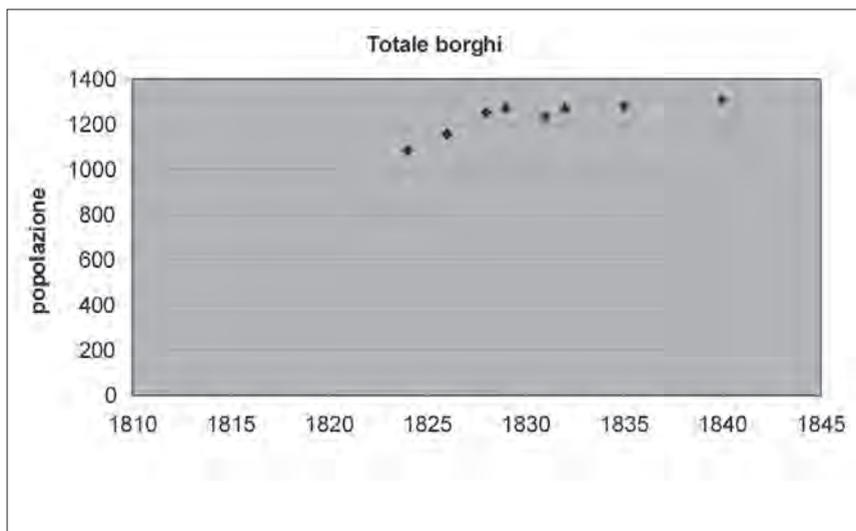
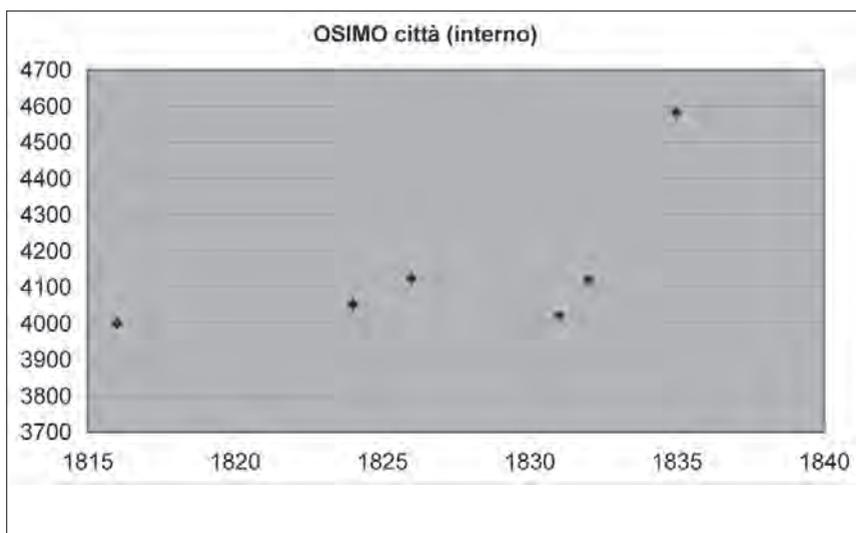


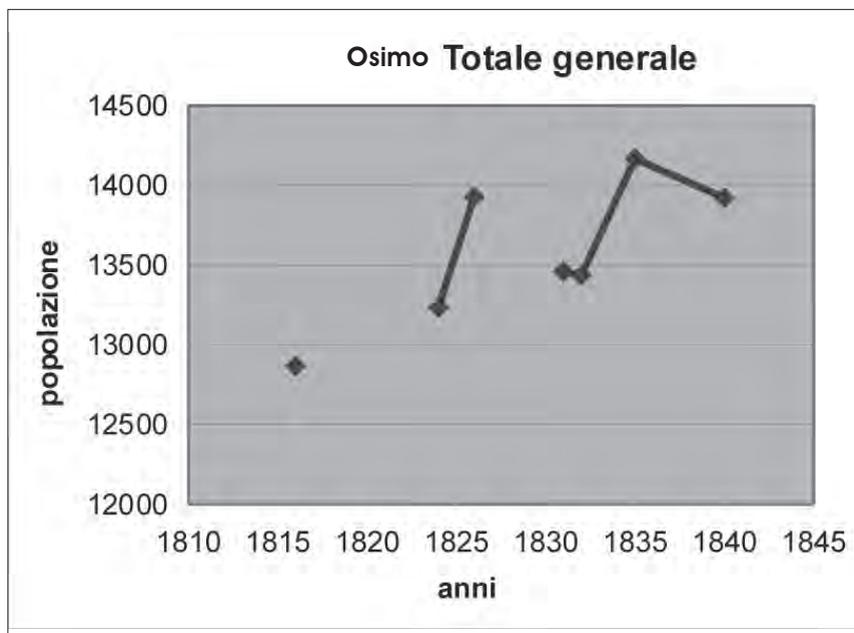
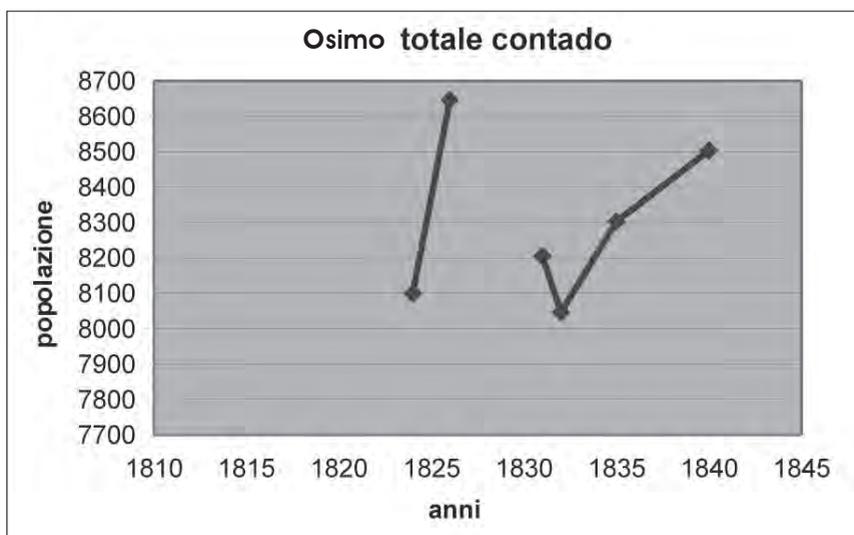




OSIMO	anno	1816	1824	1826	1828	1829	1831	1832	1835	1840
Parr. del Duomo		725	762	731			681	691		478
" della SS. ma Trinità		201	203	185			216	213		225
" di S. Bartolomeo		429	481	520			503	468		490
" S. Gregorio		388	371	376			327	361		306
" S. Lucia		372	413	449			430	502		401
" S. Palazia		502	620	597			567	590		526
" S. Pietro		489	515	515			525	515		530
" S. Marco		893	687	751		751	772	778		835
religiosi, nei luoghi pii e militari									684	(a) 320
Totale città (interno)		3999	4052	4124		1165	4021	4118	4583	4111
Sobborgo della Misericordia			1093	1156		107	1233	1289		1229
" di S. Marco										77
Totale borghi			1083	1156	1252	1272	1233	1289	1280	1306
Parr. di S. Marco (campagna)		757	892	1050		983	981	1002		983
" Misericordia (campagna)		2450	1426	1503		1550	1359	1406		1459
" di Passatempo		950	1024	1117			1152	1128		1209
" Monte Torto		360	378	351			374	374		444
" S. Paterniano		1235	1216	1373			1090	1050		1211
" S. Stefano		800	820	850			764	781		718
" S. Biagio		849	848	842			785	780		832
" dell'Abbadia		812	816	850			1000	833		957
" di S. Sabino		655	681	710			700	692		690
Totale contado			8099	8646			8205	8046	8302	8503
Totale esterno		8868					13459	13433	14165	13920
Totale generale		12867	13234	13926			13459	13433	14165	13920

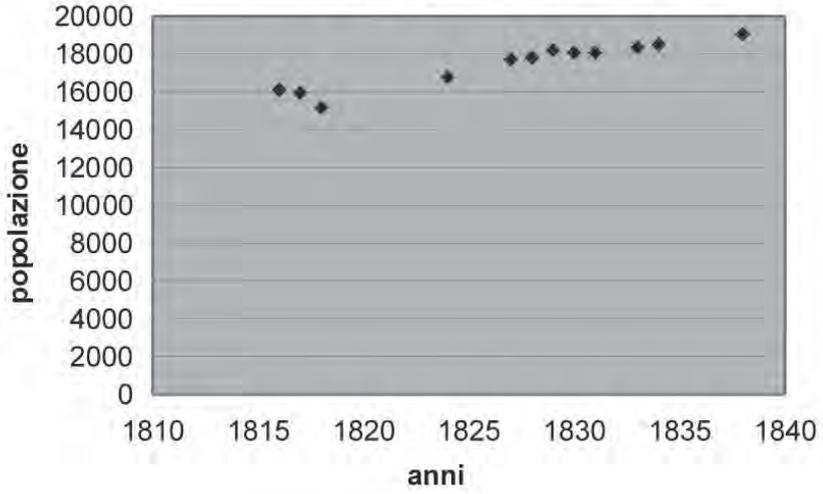
(a) Ospiti in "pubblici stabilimenti e Case religiose"; sono pertanto esclusi i militari.





Jesi	anno	1816	1817	1818	1824	1827	1828	1829	1830	1831	1833
PARR. DI S. SETTIMIO		2630	2584								
" " S. GIOVANNI BATTISTA		3942	3984								
" " S. PIETRO		449	452								
" " TABANO (entro le mura)			300								
TOTALE CITTA'		7021	7320	7881							
PARR. DI TABANO (S.Maria)		2075	1875								
" " S. LUCIA		1274	1230								
" " S. MARIA DEL PIANO		3060	2980								
" " MAZZANGRUGNO		678	629								
TOTALE CONTADO		7087	6714								
SANTA MARIA NUOVA		1980	1900		1955	2264	2112			2200	
TOT. CONTADO (con S. M. Nuova)				7271							
TOTALE GEN. (senza S.M. Nuova)		14108	14034		14808	15435	15676				
TOTALE GEN. (con S.M. Nuova)		16088	15934	15152	16763	17699	17788	18200	18053	18062	18326

JESI popolazione totale



**MERCANTI, SENSALI E IMPRENDITORI?
EBREI E AMBIENTE ECONOMICO ANCONITANO
NELL'ETÀ DELLA RESTAURAZIONE.
PRIME RICERCHE***

Luca Andreoni

1. Ebrei e restaurazione: considerazioni introduttive

In un opuscolo stampato a Roma nel 1826 dal titolo *Dissertazione sopra il commercio, usure, e condotta degli ebrei nello Stato Pontificio*, l'anonimo estensore mette a tema la battaglia contro i monopoli a suo dire conquistati dagli ebrei in varie attività economiche, come uno dei punti dirimenti del necessario risanamento morale dello Stato, ancora più urgente dopo che la "Setta dannata, che tutto sovvertendo l'ordine delle cose, e le più Sacre ed inveterate Costituzioni calpestando" ha messo "a soqquadro l'Europa, credere ai meno esperti facendo di volere di ogni ordine di persone equilibrare i diritti, e molto più le sostanze"¹. Il riferimento, costruendo un nesso tutt'altro che piano fra ebrei e rivoluzionari, è ovviamente al periodo napoleonico appena trascorso e ai suoi molteplici attori e sostenitori. Dopo aver elencato i dannosi effetti di questa "famiglia potentissima [...] che ha relazioni ovunque, ed ovunque influisce [...]" nel settore del commercio delle granaglie e del prestito, le sferzanti parole dell'autore si appuntano sul più "biasimevole" di questi monopoli, quello dei "filatoj": esso è

si dannoso a que' Cristiani, li quali dai medesimi la propria sussistenza ne traggono, che merita di essere in particolar modo sottoposto al Governo, onde possa opportunamente frenarlo. [...] Tanto nelle Marche, quanto nella Romagna, e specialmente nella Delegazione di Pesaro, e Urbino con quella sveltezza e cautela, che tutta è propria di una razza astuta, maligna e vorace che penetra tutto; che tutto invidia e che tutto ad ingoiare attende, fecero gli ebrei anticipatamente accaparrare quasi tutte le filande, che in quelle provincie si trovano affittabili, talché li tiratori delle sete o non poterono lavorare e languire perciò dovettero con le loro famiglie, oppure assoggettarsi a quelle acerbissime condizioni, che ai Giudei piacque loro d'imporre².

* Abbreviazioni usate. ACAn, Archivio storico del Comune di Ancona; ADAn, Archivio diocesano di Ancona; ASAn, Archivio di Stato di Ancona; ASR, Archivio di Stato di Roma.

1 *Dissertazione sopra il commercio, usure, e condotta degli ebrei nello Stato Pontificio*, Tipografia Perego-Salvioniana, Roma 1826, p. 6.

2 *Ibidem*, p. 9.

Quest'opera di inusitata violenza verbale, già nota agli studiosi³, all'epoca della sua pubblicazione conosce un'ampia diffusione e può essere considerata, anche per questo motivo, un punto di partenza per ricostruire il clima che attraverso il pontificato di Annibale Sermattei della Genga (1823-1829) e più in generale lo Stato pontificio della restaurazione, in particolare sul versante del rapporto fra ebrei e papato.

Ma da dove proviene tanto accanimento contro gli ebrei? Da quale contesto scaturisce? Non occorre andare molto distanti per cercare, innanzitutto, l'ispiratore di questa opera così interessante, nella sua enormità. Egli è il domenicano francese Ferdinando Jabalot, procuratore generale dell'Ordine e autore del libello antiebraico *Degli Ebrei nel loro rapporto colle nazioni cristiane* (originariamente pubblicato nel risorto "Giornale ecclesiastico"); libello che nella prima pagina della nostra *Dissertazione* viene definito come un testo che "non potrà mai essere commendato abbastanza". L'anonima *Dissertazione* più volte ricordata, infatti, si inserisce all'interno di una serie di pubblicazioni dal tono aspramente polemico nei confronti degli ebrei, che vedono la luce negli anni del papato di Leone XII e i cui autori intrattengono (o hanno intrattenuto) con il pontefice rapporti di più o meno stretta collaborazione. È oltremodo significativo, in questo senso, che la *Dissertazione* si avvia alla chiusura con un invito proprio a papa Della Genga, che pure ha già intrapreso iniziative

3 Si ricordi almeno, seppur datato, E. LOEVINSON, *Gli ebrei dello Stato della Chiesa nel periodo del Risorgimento politico d'Italia*, "La rassegna mensile di Israel", XI, 1936-1937, p. 35 e, più recentemente e convincentemente, M. CAFFIERO, *Tra repressione e conversioni: la "restaurazione" degli ebrei*, in EAD., *Religione e modernità in Italia (secoli XVII-XIX)*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 2000, pp. 267-271, già apparso in A. L. BONELLA, A. POMPEO, M. I. VENZO (a cura), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, Herder, Roma-Freiburg-Wien 1997: qui vengono proposti e commentati ampi brani; a tali considerazioni di Caffiero si rifanno anche queste brevi note introduttive sulla citata *Dissertazione*. Si veda anche T. BRECHENMACHER, *Der Vatikan und die Juden. Geschichte einer unheiligen Beziehung vom 16. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, Bech, München 2005, pp. 79-80.

restrittive nei confronti degli ebrei, a fare di più, e cioè a bandire definitivamente questa minoranza dallo Stato, o per usare le parole dell'anonimo, a “distruggere questi ingordi lupi sfrenati”⁴.

Prima come cardinale vicario di Roma (nelle cui funzioni si adoperava fattivamente per ristabilire la consuetudine - sospesa durante il periodo rivoluzionario e negli anni immediatamente seguenti - delle prediche coatte del sabato agli ebrei capitolini), poi nella veste di capo della Chiesa, Della Genga appare intento a ristabilire le condizioni precedenti la bufera che ha attraversato la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. Ma ciò non è semplice né scontato, né pensabile come un rapido gesto, sia perché la stessa Chiesa non è un corpo uniforme, sia perché le condizioni materiali della società e dell'economia dello Stato impongono compromessi e valutazioni ulteriori.

D'altra parte, che il ruolo della politica e dell'armamentario ideologico e religioso ad essa connesso, sia una delle trame fondamentali che guida l'azione del pontefice e della curia romana, anche nelle questioni di ordine sociale ed economico, risulta da diversi studi recenti. “Le scelte politiche”, ha scritto Carlo Travaglini, hanno un “impatto decisivo nel condizionare e inaridire l'evoluzione della vita economica e sociale”. Tutta l'elaborazione, teorica, ma anche praticamente approntata, sviluppatasi tra la fine del Settecento e il periodo francese, riguardante lo sviluppo del commercio e delle attività produttive, della perequazione fiscale e del miglioramento delle condizioni dei sudditi, più che scopi da raggiungere divengono, soprattutto a partire dal pontificato leonino, dei vincoli “di cui tener conto in funzione dell'obiettivo della riproduzione dello *statu quo*, del mantenimento cioè ad ogni costo dello stato ecclesiastico e del quadro di valori ad esso legato nella sua interpretazione più conservatrice”⁵. Anche in questo senso, è da segnalare il fatto che la

4 *Dissertazione sopra il commercio, usure, e condotta degli ebrei*, cit., p. 17.

5 C.M. TRAVAGLINI, *Ceti, politiche e conflitti sociali*, in BONELLA, POMPEO, VENZO, *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX*, cit., pp. 412-413. Sui riflessi di questo

ricordata *Dissertazione* indichi come bersaglio, a fianco degli ebrei sui quali vengono riversate critiche a piene mani con atteggiamento puntiglioso e rancoroso, proprio quei sostenitori all'interno del mondo cristiano (ma il riferimento velato arriva fino ai lambire gli uomini di curia più "illuminati") dell'utilità della presenza ebraica nello Stato, in particolare nell'economia dello Stato.

Seppure - va notato - non arrivi mai ad usare parole di tale violenza, Della Genga si rende protagonista di alcune iniziative dal tratto abbastanza netto. Oltre alla ripresa della spinta conversionistica con i provvedimenti sulla predica già ricordati, è in occasione dell'indizione del primo giubileo postrivoluzione (caricato di profondi significati simbolici connessi al trionfo della Chiesa sugli infedeli e sugli usurpatori) che si trova a ispirare una serie di progetti volti a risolvere il "problema" della presenza ebraica nel centro della città di Roma, prima attraverso un'ampia consultazione, all'interno dei vari organi amministrativi preposti, sulla possibilità di trasferire tutti gli ebrei della capitale in un nuovo ghetto nel rione Borgo; poi, tramontata l'opzione del nuovo ghetto per i costi elevati e per i tempi dilatati che avrebbe richiesto, avallando di fatto il progetto di un leggero allargamento dei confini del vecchio ghetto. Quest'ultima iniziativa viene accompagnata però dall'obbligo, poi largamente disatteso, di abbandonare tutte le botteghe e i fondachi collocati oltre il nuovo perimetro, dove il paradosso del lieve allargamento del ghetto e della contemporanea restrizione e chiusura delle botteghe fuori di esso diviene la metafora, come ha scritto Marina Caffiero, dei compro-

contesto sulla città di Roma, si veda P. BOUTRY, *Roma della Restaurazione*, in G. CIUCCI (a cura), *Roma moderna*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 378-416. Per un quadro problematico della questione del riformismo settecentesco, i riferimenti classici sono E. PISCITELLI, *Fabrizio Ruffo e la riforma economica dello Stato Pontificio*, "Archivio della società romana di storia patria", LXXIV, 1951, pp. 69-184; ID., *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Feltrinelli, Milano 1958; L. DAL PANE, *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del '700*, Giuffrè, Milano 1959; F. VENTURI, *Elementi e tentativi di riforme nello Stato Pontificio del Settecento*, "Rivista storica italiana", LXXV, 1963, 4, pp. 778-817.

messi che pure si devono compiere per poter assolvere ad esigenze contrastanti ma inevitabilmente compresenti⁶.

Nonostante ciò, vanno anche visti gli elementi di complessità della questione e di temperamento dei pronunciamenti più restrittivi. Ad Ancona, per dare uno sguardo alla periferia, nell'evoluzione dei rapporti fra ebrei ed autorità cristiane, il punto di rottura del 1826 (l'anno in cui su direttiva papale vengono di nuovo eretti i portoni del ghetto) è affiancato da alcune concessioni in materia di commercio⁷, nel tentativo di conciliare, da un lato, il rigore del diritto canonico e, dall'altro, le esigenze in materia economica che identificano negli ebrei, per quanto ne dica l'anonima *Dissertazione*, una risorsa da non abbandonare.

Che gli ebrei in realtà svolgano le loro attività ben oltre i confini stabiliti dalle bolle infami cinquecentesche e dalle altre costituzioni proibitive è un fatto ben noto e consistente già prima dell'Ottocento. Non solo gli ebrei levantini, naturalmente, che in virtù di privilegi, più volte confermati in età moderna, operavano in deroga a molte restrizioni, ma anche gli ebrei italiani commerciavano in grano e beni alimentari, grazie a concessioni specifiche, o si occupavano di altre attività oltre i confini del ghetto (produzione di piombi e migliarine, per esempio ad Ancona⁸). Talvolta arrivavano a raggiungere posizione di "potere", come a Ferrara dove il neofita Fortunato Cervelli, in società con altri suoi ex correligionari aveva ottenuto in appalto addirittura la lucrosa tesoreria della città⁹; o dove Mosé Coen aveva stabili rapporti con le autorità romane, fino a riceverne attestati di pubblico riconoscimento in occasione del suo impegno

6 CAFFIERO, *Tra repressione e conversioni: la "restaurazione" degli ebrei*, cit.

7 C. CIAVARINI, *Memorie storiche degli israeliti in Ancona*, Morelli, Ancona 1898², p. 37.

8 M. MORENA, *Il congresso accademico romano e la redazione del catalogo delle manifatture dello Stato pontificio (1787)*, Archivio di Stato di Roma, Roma 1997, p. 78.

9 A. CARACCILO, *Ricerche sul mercante del Settecento. Fortunato Cervelli ferrarese "neofita" e la politica economica dell'Impero*, Giuffrè, Milano 1962.

per l'approvvigionamento annuario durante la carestia del 1764¹⁰.

Nell'Ottocento questo contesto di effettiva e diffusa partecipazione all'economia dello Stato, che viene poi tradotto da alcuni autori o polemisti in accusa di monopolio, è preso a bersaglio di critica nell'ambito del più ampio terreno di contrapposizione della Chiesa alla società moderna identificata con le idee rivoluzionarie. Quelle idee che hanno manomesso in maniera irreversibile le vecchie forme di organizzazione della vita sociale, comprese le modalità di azione economica, nonché la salvaguardia dei giusti principi di gerarchia politica e religiosa.

D'altra parte questa componente non esaurisce i termini del rapporto fra gli ebrei e il resto della popolazione, o fra gli ebrei e le autorità pontificie. Le parole dei più irriducibili ed "autorevoli" avversari del mondo ebraico sono al contempo spia e legittimazione di un malessere più diffuso che trova testimonianza nelle molte proteste che, tra Sette e Ottocento, provengono dai popolani cristiani come artigiani o rigattieri, che accusano gli ebrei di espandersi in ogni settore¹¹. Lamentele e proteste che trovano ancora maggiore radicamento all'indomani della rivoluzione, quando di fatto ha termine il sistema corporativo fondato sui monopoli e sulle privative delle associazioni di mestiere¹².

10 W. ANGELINI, *Gli ebrei di Ferrara nel Settecento. I Coen e altri mercanti nel rapporto con le pubbliche autorità*, Argalia, Urbino 1973.

11 Su queste corporazioni si veda C. M. TRAVAGLINI, *Rigattieri e società romana nel Settecento*, "Quaderni storici", n. 80, 1992, pp. 415-448; Id., *Dalla corporazione al gruppo professionale: i rigattieri nell'ottocento pontificio*, "Roma moderna e contemporanea", VI, 1998, 3, pp. 427-471.

12 Tra il 1801 e il 1806 con quattro distinti provvedimenti viene soppressa la maggior parte delle oltre 150 corporazioni esistenti (A. KOLEGA, *Gli effetti della soppressione delle corporazioni di mestiere nell'economia romana nei primi anni del XIX secolo*, in BONELLA, POMPEO, VENZO, *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX*, cit., pp. 513-537). Per il tentativo di ricostituzione delle arti a Roma si vedano L. DAL PANE, *Genesi della riforma corporativa di Pio IX*, "Giornale degli economisti", n. 8, 1949, pp. 603-608; E. LODOLINI, *Il movimento operaio romano nel sec. XIX. Il tentativo di Pio IX per la ricostruzione delle corporazioni (1852)*, "Rassegna storica del Risorgi-

Gli ambienti di curia più attenti ai temi dell'organizzazione economica dello Stato, però, nella situazione in oggetto, considerano la progressiva abolizione delle privative delle Università di mestiere un punto fermo dal quale non si deve tornare più indietro. L'argomento religioso, anche in questo caso come lo era stato in parte anche nel corso dell'età moderna, si presenta inestricabilmente connesso con quello economico, fino a divenire un terreno di confronto politico che rivela conflitti anche interni al mondo cristiano, dove, per esempio, la minaccia della apertura al mercato in determinati settori si rivela uno strumento in mano alle autorità pontificie per controllare le corporazioni. Da un lato indicati come oggetto del pubblico disprezzo e dunque in grado di convogliare bene il risentimento dei membri dei gruppi protetti e di scongiurare pericoli per le autorità di insubordinazione politica, dall'altro legittimati dalle stesse autorità pontificie, quelle più sensibili alle esigenze riformistiche, a svolgere il ruolo di cursori in un ambiente economico tendenzialmente statico gli ebrei finiscono per divenire risorsa utile al governo in una partita politica più ampia¹³.

Se tutto ciò che si è detto rimane un saldo quadro di riferimento, tuttavia non bisogna eccedere con descrizioni troppo nette ed apodittiche circa le condizioni dello Stato. Arretratezza non vuol dire immobilità e chiusura politica non significa negare spazio a personalità o ambienti che mostrano un grado di apertura e di comprensione dei problemi maggiore di quello che appare a un primo sguardo, ancor più quando quello sguardo rischiava nel passato di rimanere anneb-

mento", XXXIX, 1952, 4, pp. 664-682; Id., *Le ultime corporazioni di arti e mestieri (sec. XIX)*, "Economia e storia", VI, 1959, 3, pp. 528-569.

13 Si vedano A. GROPPI, *Ebrei, donne, soldati e neofiti: l'esercizio del mestiere tra esclusioni e privilegi (Roma XVII-XVIII secolo)*, in A. GUENZI, P. MASSA, A. MOIOLI (a cura), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 533-559. Per l'Ottocento, sia per lo stratificarsi dei pregiudizi antiebraici che per la strumentalizzazione degli ebrei come risorsa politica si veda CAFFIERO, *Tra repressione e conversioni: la "restaurazione" degli ebrei*, cit.; in EAD, *Legami pericolosi. Ebrei e cristiani tra eresia, libri proibiti e stregoneria*, Einaudi, Torino 2012, pp. 296-330.

biato da una certa storiografia che aveva tradotto troppo agilmente la polemica risorgimentale in valutazione scientifica.

Porre attenzione al ruolo di una minoranza come quella ebraica, così significativa da un punto di vista simbolico, ma anche più latamente sociale (almeno in una città come Ancona dove nella prima metà del XIX secolo la locale comunità si aggira intorno alle 1.500 unità incidendo per un 10% circa, dunque in maniera significativa, sul totale della popolazione urbana), può contribuire a ricostruire un contesto in cui spinte propulsive ed esigenze conservative compongono un quadro piuttosto articolato, sia per lo specifico ambito del rapporto fra ebrei e papato, sia per i più generali indirizzi di politica economica, in particolare se si tiene conto della presenza di obiettivi non sempre coincidenti, lungo la dicotomia centro/periferia, fra i gruppi di potere e le autorità di controllo esistenti. Prima di entrare direttamente nel tema appare opportuno, però, tratteggiare succintamente le linee di fondo dell'ambiente economico nel quale si inserisce questo discorso.

2. *Economia marchigiana ed ebrei*

È forse superfluo ricordare come il periodo che qui interessa costituisca uno dei momenti periodizzanti in cui il divario fra lo Stato pontificio e il più generale contesto italiano, anche se in misure differenti fra le diverse regioni, ed alcuni paesi europei, Inghilterra *in primis*, diviene sempre più marcato, sia sul piano della gestione politica e culturale dell'economia¹⁴, sia sul piano del processo di modernizzazione delle strutture economiche, in particolare nel settore

14 G. PESCOLIDO, *Il mondo economico romano e la sfida della modernizzazione*, in BONELLA, POMPEO, VENZO, *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX*, cit., pp. 397-410; C. M. TRAVAGLINI, *Il dibattito sull'agricoltura romana nel secolo XIX (1815-1870). Le accademie e le società agrarie*, Università degli studi di Roma, Roma 1981.

industriale¹⁵. L'economia dello Stato pontificio, che pur mantiene sempre al suo interno un grado di diversificazione fra aree più sviluppate e maggiormente ricettive rispetto ai più vivaci contesti settentrionali della penisola (le legazioni) ed aree intermedie e legate ai tradizionali modi di produzione, nel lungo arco cronologico che si apre con il secolo XVIII e giunge a ben vedere fino al termine del XIX, rimane ancorata al mondo della terra. Le Marche rientrano a pieno titolo in questo contesto, anzi portano in dote una accentuazione marcata del suo carattere rurale. Una "ruralità che si respira a pieni polmoni" sino alla fine dell'Ottocento, per ciò che riguarda sia la struttura della popolazione attiva, sia il grado di sviluppo ed evoluzione delle attività manifatturiere che pure si erano andate formando e sedimentando nel corso di questi due secoli¹⁶. Anche se c'è da dire che in riferimento a quest'ultimo aspetto si viene progressivamente creando (e ciò è invece un portato innovativo che avrà ricadute di valore in prospettiva, fin dentro il Novecento) un patrimonio, ancora non diffuso ma strategico per le sorti future di questo territorio, di competenze imprenditoriali, di abitudini a trattare con mercati anche lontani, di strutture di regolazione del territorio e di socializzazione dei lavoratori alle attività manifatturiere¹⁷.

La crescita dei commerci che si apre con il Settecento sotto la spinta dell'incipiente sviluppo delle nazioni più avanzate dell'Europa settentrionale e delle dinamiche internazionali che conducono ad

-
- 15 Per uno sguardo generale sulle politiche economiche dello Stato e sulle attività manifatturiere presenti nella prima metà del XIX secolo rimando solo a C. M. TRAVAGLINI, *Lo Stato pontificio e l'industria*, in I. ZILLI (a cura), *Lo Stato e l'economia tra Restaurazione e Rivoluzione*, vol. II, *L'industria la finanza e i servizi (1815-1848)*, pp. 41-86, e, per lo specifico caso marchigiano, a F. CHIAPPARINO, *La manifattura nelle Marche nella prima metà dell'Ottocento*, in E. CARINI, P. MAGNARELLI, S. SCONOCCHIA (a cura), *Quei monti azzurri. Le Marche di Leopardi*, Marsilio, Venezia 2002, pp. 127-148.
- 16 E. SORI, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in S. ANSELMINI (a cura), *Le Marche*, Einaudi, Torino 1987, p. 303.
- 17 Su questi temi il rimando è a M. MORONI, *Alle origini dello sviluppo locale. Le radici storiche della Terza Italia*, il Mulino, Bologna 2008.

una maggiore integrazione, seppure ancora “incerta”¹⁸, dei mercati costituisce un’opportunità che le Marche intercettano in particolare grazie alle due istituzioni fondamentali dell’area a ciò deputate, ovvero la franchigia portuale di Ancona e la fiera di Senigallia. Ma si tratta di una vitalità indotta che non riesce ad innescare un virtuoso processo di trasformazione autonomo, né nel mondo strettamente agricolo, in cui la morsa dei rapporti di produzione e di stratificazione sociale tiene al palo un processo di sviluppo possibile¹⁹, né nel mondo protoindustriale, che comunque a quello agricolo è connesso sia per l’approvvigionamento di materie prime (si pensi alla produzione tessile, serica e laniera in particolare) sia, più latamente, per il carattere di stretta integrazione con il mondo contadino in termini di forza lavoro (pluriattività della manodopera, struttura familiare mezzadrile²⁰). Nel corso del Settecento, in particolare nella seconda metà, le opportunità di esportazione si traducono, in termini macroscopici, nella tendenza a mettere a coltura quanta più terra possibile per aumentare le quantità di cereale da inviare attraverso il porto franco di Ancona, con tutte le conseguenze che ciò comporta, in termini di riduzione delle aree boschive e di rarefazione nella introduzione di

18 Si vedano A. CARACCIOLLO, *La storia economica*, in *Storia d’Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all’Unità*, Einaudi, Torino 1973, pp. 515-517 e, più di recente, F. TRIVELLATO, *I commerci europei transoceanici e la prima, incerta fase della globalizzazione dei mercati*, in *Storia d’Europa e del Mediterraneo*, vol. X, R. BIZZOCCHI (a cura), *Età moderna. Ambiente, popolazione, società*, Salerno editrice, Napoli 2009, pp. 243-274.

19 R. PACI, *Una rivoluzione agraria mancata*, in S. ANSELMINI (a cura), *Una città adriatica. Insediamenti, forme urbane, economia, società nella storia di Senigallia*, Cassa di risparmio di Jesi, Jesi 1978, pp. 481-544, ma già apparso in ID., *Agricoltura e vita urbana nelle Marche: Senigallia fra Settecento e Ottocento*, Giuffrè, Milano 1962; S. ANSELMINI, *Una storia dell’agricoltura marchigiana*, in ID., *Agricoltura e mondo contadino*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 52-59, pubblicato originariamente in *Insediamenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell’agricoltura marchigiana*, Cassa di risparmio di Jesi e Consorzio dei librai marchigiani, Jesi 1985.

20 Sulla discussione sul ruolo della pluriattività contadina nei processi di sviluppo economico si vedano la parte monografica del numero 23 di “Proposte e ricerche” curata da M. MORONI (pp. 59-186) e il numero 11 degli “Annali Istituto Alcide Cervi” curato da P. VILLANI.

sperimentazioni nelle tecniche di coltivazione, nonostante il dibattito agronomico che si sviluppa nella regione, seppur a livello inevitabilmente elitario. L'aumento dei prezzi del grano configura come più appetibile per i proprietari rendere immediatamente disponibili sul mercato sempre maggiori quantità di questo prodotto²¹. Una tendenza che cambierà di segno solamente a partire dal 1817-1818 e per tutti gli anni Venti dell'Ottocento, in coincidenza con l'immissione sul mercato dei grani russi che determineranno un forte abbassamento dei prezzi del grano²².

Gli elementi di moderata innovazione si situano all'interno di un quadro che complessivamente tende a perpetuare se stesso nei modi profondi di produzione e organizzazione economica e che mostrerà i punti più acuti di difficoltà proprio all'indomani dell'epoca napoleonica. Le attività artigianali e protoindustriali rientrano in questo discorso. Si pensi per esempio alle produzioni appenniniche derivanti essenzialmente dalla trasformazione dei prodotti locali di natura agricola, come la lana di Pergola e Matelica, la seta di Camerino e Fossombrone, o la carta di Fabriano. Da un lato ricevono stimoli significativi dall'allargamento degli sbocchi di vendita creatisi nel Settecento e dall'incremento del movimento commerciale che si verifica nei principali centri costieri, riuscendo a giungere oltre i tradizionali ed angusti confini del consumo locale, riattivando il canale di collegamento diretto verso il Levante, i Balcani, ma anche altre zone d'Europa. Dall'altro queste produzioni conoscono progressive

21 A. CARACCILO, *Il porto franco di Ancona nel XVIII secolo. Crescita e declino di un ambiente mercantile*, edizione italiana a cura di C. VERNELLI, Quaderni di "Proposte e ricerche", n. 28, Ancona 2002 (ediz. or. Paris 1965), pp. 197-257.

22 R. PACI, *L'ascesa della borghesia nella legazione dalle riforme alla restaurazione*, Quaderni di "Proposte e ricerche" n. 36, Ancona 2011 (ediz. or. Milano 1966), pp. 185 e 201; M. CARAVALE, A. CARACCILO, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, Utet, Torino 1978, p. 601; D. FIORETTI, *L'agricoltura nell'età della Restaurazione*, in S. ANSELMINI (a cura), *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Cassa di risparmio di Jesi, Jesi 1979, t. II, pp. 1093-1123.

difficoltà sul finire del Settecento, dovute all'accresciuta concorrenza e al venir meno delle protezioni garantite dall'isolamento. Si prenda due casi specifici, quello della lana e della seta.

Diverse ricerche hanno mostrato come, per ciò che riguarda la lana, produzione tradizionalmente collocata nella fascia montana e pedemontana della regione, l'arrivo dell'epoca napoleonica faccia precipitare una situazione critica presente già nel secolo precedente e sostenuta solo dalle iniezioni protezionistiche²³ e dalle privative di vendita (si ricordino quelle dei religiosi che devono acquistare saie dalle fabbriche di Bologna, Fiastra e Gubbio) che contribuiscono, d'altra parte, a far declinare la qualità dei prodotti e a rendere sempre più fragile la loro appetibilità sui mercati interni ed esteri. Pur avendo sperimentato delle iniziative manifatturiere che non devono essere trascurate sia per l'impatto che avevano nelle popolazioni appenniniche, sia per la ripresa di un sistema di diversificazione della produzione che affondava le sue origini già nel basso medioevo e che aveva conosciuto la sua fase espansiva fra Quattro e Cinquecento, prima di declinare dopo la crisi tardo cinquecentesca e seicentesca, Fabriano e le zone dell'alto Maceratese come Camerino, Fiastra o Cingoli, non si riavranno più all'indomani dell'arrivo dei francesi. A Fabriano la produzione di calzette e di pannine per il vestiario delle soldatesche va in crisi definitiva nel primo decennio dell'Ottocento, mentre i tessuti di lana di Matelica, che già nel tardo Settecento incontrano la concorrenza, nonostante dazi e costi di trasporto, dei panni inglesi e francesi persino nelle fiere laziali, riescono a riaversi solo grazie alle commissioni dell'esercito napoleonico e a sopravvivere fino a metà Ottocento tra molte difficoltà e diminuzioni di personale impiegato. Le ragioni di questo declino sono molteplici e vanno ricercate

23 Ovvero vera e propria proibizione di importazione di ogni tipo di panno straniero fino al 1735, quando si decide per un dazio, comunque molto oneroso, nei confronti dei prodotti esteri importati (CARAVALE, CARACCILO, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, cit., p. 470).

nei cambiamenti intercorsi durante l'epoca napoleonica, oltre che nelle aporie storicamente presenti di cui si è già detto: dalle barriere doganali che frappongono ostacoli ai collegamenti commerciali con il versante tirrenico della Penisola, all'interruzione della tradizionale via di scambio con il Levante, verso il quale si indirizzano in particolare i prodotti di Matelica²⁴.

Se si aggiunge che i primi decenni dell'Ottocento determinano un cambiamento complessivo profondo negli equilibri internazionali, con la definitiva affermazione sui mercati continentali, per restare al settore tessile, dei prodotti inglesi e con la diffusione delle produzioni meccaniche, a cui lo Stato pontificio rimane sostanzialmente estraneo, il processo di periferizzazione di zone come le Marche assume caratteri sempre più marcati²⁵. Ciò si traduce da un lato in una maggiore difficoltà delle manifatture tradizionali (è il caso già visto della lana), dall'altro nella trasformazione della regione in esportatrice per lo più di materie prime o al limite di prodotti a basso valore aggiunto, come mostra il caso della seta.

Sull'importanza di quest'ultima produzione esiste giustamente una bibliografia molto vasta per il contesto italiano ed europeo che non pare il caso di ripercorrere in maniera analitica²⁶. Qui preme

24 S. ANSELMI, *L'industria della lana a Matelica*, in Id., *Economia e vita sociale in una regione italiana tra Sette e Ottocento*, Argalia, Urbino 1971, pp. 97-131; D. FIORETTI, *Lanificio e setificio nell'Appennino marchigiano: secoli XVIII-XIX*, in A. ANTONIETTI (a cura), *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, atti convegno (Sestino, 12-13 novembre 1988), Quaderni di "Proposte e ricerche" n. 4, Ancona 1989, pp. 239-268.

25 Per un quadro economico dell'epoca rinvio solo a L. CAFAGNA, *La rivoluzione industriale in Italia (1830-1914)*, in *Storia economica d'Europa*, vol. IV, *L'emergere delle società industriali*, Utet, Torino 1980, pp. 207-213 (ediz. or. London and Glasgow 1973); M. ROMANI, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX*, a cura di S. ZANINELLI, Il mulino, Bologna 1982, pp. 51-86.

26 Richiamo solamente il fascicolo 73 della rivista "Quaderni storici" dedicato al tema dell'*Importanza della seta*; S. CAVACIOCCHI (a cura), *La seta in Europa, secoli XIII-XX*, atti della XXIV settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" (Prato, 4-9 maggio 1992), Le Monnier, Firenze 1993; G. FEDERICO, *Il filo d'oro. L'industria mondiale della seta dalla restaurazione alla grande crisi*, Marsi-

sottolineare come il caso marchigiano si inserisca nel grande mercato della seta, in maniera preponderante per quanto non esclusiva, sotto le forme di fornitore di materia grezza, in particolare per Londra, magari attraverso la mediazione dei mercanti inglesi di Livorno. All'indomani della restaurazione i poli della produzione di manufatti serici si concentrano nella zona comprendente il Camerte²⁷, la valle-sina²⁸ e la provincia di Pesaro e Urbino²⁹; Fossombrone è senz'altro il centro più noto e rinomato anche fuori dello Stato e d'Italia e alcune figure di mercanti setaioli ne costituiscono il nerbo. Essi si muovono agilmente sul mercato internazionale attraverso una fitta rete di canali informativi e non disdegnano gli interventi innovativi nel campo tecnologico, come fa per esempio Andrea Buffoni, di recente posto sotto la lente degli studiosi³⁰.

In molti casi si tratta di iniziative di nobili, Buffoni era figlio del

lio, Venezia 1994; per un'analisi di una regione per molti aspetti affine alle Marche si veda il recente M. VAQUERO PIÑEIRO, *Il baco da seta in Umbria (XVIII-XX secolo). Produzione e commercio*, Editoriale scientifica, Napoli 2010.

- 27 FIORETTI, *Lanificio e setificio*, cit., pp. 251-255; E. DI STEFANO, *Mercanti, reti e produzioni manifatturiere nell'area appenninica: sperimentazioni e setificio nella tarda età moderna*, "Proposte e ricerche", n. 65, 2010, pp. 38-42.
- 28 T. ZEDDE, *Imprenditori della seta a Jesi nell'Ottocento*, "Proposte e ricerche", n. 10, 1983, pp. 83-87; A. CIUFFETTI, *Una terra ricca con vocazioni moderne*, in M. SEVERINI (a cura), *Libertà e proprietà. Jesi e l'area esino-misena intorno all'Unità*, Fondazione Cassa di risparmio di Jesi, Jesi 2011, pp. 33-48.
- 29 P. SORCINELLI, *Agricoltura, manifatture e salari in una provincia pontificia dopo la Restaurazione*, "Studi urbinati", n.s., XLIX, 1975, 2, pp. 311-336.
- 30 G. CARRERAS, *L'industria serica a Fossombrone*, "Quaderni storici delle Marche", I, 1966, 1, pp. 126-149; R. SAVELLI, *Filande e filandaie a Fossombrone. Segmenti di storia dell'industria serica*, Ediesse, Roma 1981; G. VALENTI FIORELLI, *Gelsicoltura e bachicoltura nel territorio pesarese dell'Ottocento*, "Proposte e ricerche", n. 5, 1980, pp. 56-78; V. BONAZZOLI, *Modello protoindustriale e aree semiperiferiche: le filande contadine di Fossombrone*, "Proposte e ricerche", n. 23, 1989, pp. 79-92; E. PARISI, *"Dolci maniere" e restrizioni alla mobilità del lavoro nello Stato Pontificio: il caso delle "setarole" di Fossombrone*, "Dimensione e problemi della ricerca storica", IX, 1996, 1, pp. 107-126. Su Buffoni si veda ora M. MORONI, *Un filandiere marchigiano e il "gran mercato" della seta negli anni Trenta dell'Ottocento*, "Proposte e ricerche", n. 65, 2010, pp. 12-27; su questo personaggio si veda anche F. AMATORI, *Per un dizionario biografico degli imprenditori marchigiani*, in ANSELMINI, *Le Marche*, cit., pp. 593-594.

conte Luigi, che tentano una diversificazione delle proprie attività dalla rendita della terra³¹. Alcuni elementi catalizzatori di questa tendenza, poi, ne faciliteranno l'accentuazione: i prezzi di vendita relativamente alti sostenuti da una crescente domanda nata in particolare sui mercati di Londra e Lione; il favore accordato dal governo pontificio a queste iniziative attraverso politiche di sostegno e protezione; lo stretto legame con l'area agricola. Così, si assiste al fatto che da attività relativamente marginale, svolta nelle fasce montane e pedemontane, nel corso del secolo, la produzione serica venga sempre più a insistere sulle eccedenze di manodopera e sui meccanismi di pluriattività del sistema mezzadriale collinare finendo per divenire un settore di investimento della grande proprietà terriera. Elemento, questo, che determina il momento di massima espansione del settore nelle Marche di metà XIX secolo³². Ciò spiega anche il progressivo spostamento che avviene verso l'area collinare e perfino costiera di questo tipo di manifatture, come accade a Jesi, ad Osimo³³ o a Filottrano con il conte Girolamo Spada³⁴.

A questa, altre esperienze si vanno ad affiancare nei primi anni dell'Ottocento. Sempre a Jesi i Pianetti e i Franciolini aprono una fornace per laterizi, mentre i conti Ripanti una struttura polivalente dove trovano posto una cartiera, un molino da olio e una gualchiera. A Chiaravalle l'impianto settecentesco per la lavorazione del tabacco diviene una fabbrica vera e propria anche grazie all'aiuto del governo restaurato, che in questo settore, come in alcuni altri, non cancella le

31 L. CAFAGNA, *L'occasione del filugello. Note sul settore serico nella prospettiva di una esplorazione delle pluriattività nella storia delle economie regionali italiane tra Sette e Ottocento*, "Annali Istituto Alcide Cervi", XI, 1989, pp. 79-86.

32 CHIAPPARINO, *La manifattura nelle Marche*, cit., p. 139.

33 R. GIULIANELLI, *Nobili, borghesi e operaie nell'industria serica tra XVIII e XX secolo*, in R. GIULIANELLI, M. MORONI (a cura), *Osimani con la testa. Economia e società a Osimo tra medioevo ed età contemporanea*, Affinità elettive, Ancona 2008, pp. 213-235.

34 D. FIORETTI, *Persistenze e mutamenti dal periodo giacobino all'Unità*, in ANSELMI, *Le Marche*, cit., p. 87.

iniziative prese durante il periodo rivoluzionario. Lo stabilimento, anzi, negli anni Venti dell'Ottocento, viene definito dall'ispettore dell'amministrazione dei tabacchi del circondario di Ancona come "pieno di tutti i vantaggi più desiderabili in un opificio", come la collocazione in un'area destinata alla coltivazione, l'organizzazione interna dei macchinari e persino l'eleganza della struttura³⁵. Nel 1831, poi, con la salita al trono di Gregorio XVI e la conseguente necessità di reperire immediatamente denari per ristabilire l'ordine e l'autorità dello Stato dopo l'ondata di agitazioni liberali, i tabacchi vengono concessi in amministrazione cointeressata a un privato in grado di anticipare subito la somma necessaria ad avviare la risoluzione del problema. Come è noto l'offerta migliore giungerà dal principe Alessandro Torlonia.

Altre esperienze imprenditoriali vi sono, sparse nella regione, in alcuni casi anche di notevole impegno come le iniziative della casa Albani nell'Urbinate³⁶. Si è però di fronte, per lo più, a tentativi flebili destinati a scarsa gloria, con la conseguenza che i capitali signorili torneranno presto, negli anni Quaranta e Cinquanta, a rifluire verso la terra. Gli esiti apparentemente più felici di queste iniziative crescono all'ombra delle protezioni dello Stato invocate dai nobili interessati e concesse dalle autorità centrali nonostante i pareri spesso contrari dei mercanti e degli operatori del commercio più sensibili alle sirene del libero scambio. A ben vedere, l'unica risposta articolata che

35 C. CAPALBO, *L'industria nella prima metà dell'Ottocento fra intervento pubblico e gestione privata: la Manifattura Tabacchi*, in BONELLA, POMPEO, VENZO, *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX*, cit., p. 565 e più ampiamente EAD., *L'economia del vizio. Il tabacco nello Stato pontificio in età moderna tra produzione e consumo*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1999; su Chiaravalle si vedano G. PEDROCCO, *Coltivazione e manifattura del tabacco a Chiaravalle*, in ANSELMI, *Nelle Marche centrali*, cit., t. II, pp. 1345-1426; L. GARBINI, *Il tabacco nelle Marche fra Settecento e Novecento: la realtà locale e le ragioni del Monopolio di Stato*, in "Proposte e ricerche", n. 61, 2008, pp. 81-107.

36 C. LEONARDI, *L'industria della ceramica a Urbania tra 1830 e 1930*, "Proposte e ricerche", n. 10, 1983, pp. 88-95;

viene dal centro si rivela quella delle conferme delle privative e di offerte di protezione in vari modi (dazi in entrata, sostegni finanziari di varia natura, premi alla produzione), il che contribuirà a rendere ancora più gracile la struttura manifatturiera regionale alla tempesta che dischiuderà il liberismo economico, in particolare dopo l'Unità³⁷.

La risposta protezionistica, d'altronde, è l'unica che riesce a tenere insieme le esigenze di mantenere il controllo politico della situazione e guidare il percorso di ristabilimento delle condizioni precedenti la rivoluzione e contemporaneamente aprire (o mantenere) alcune innovazioni nel settore economico. Bene che va, si è di fronte a esperienze non effimere, in grado di produrre anche una certa ricchezza ed innovazione nel prodotto, ma incapaci di innovare i caratteri della produzione e peraltro esposte a un'ampia fascia di contestazioni: un esempio noto è quello della raffineria di zucchero del conte fermato Francesco Paccaroni a Grottammare³⁸. Di fronte all'ennesima richiesta di rinnovo della privativa della lavorazione dello zucchero, inoltrata nel 1848 e di cui gode sin dal 1825, il conte Paccaroni si trova di fronte l'ostilità della Camera di commercio di Roma, alla quale il governo ha richiesto un parere sulla vicenda. Il marchese Potenziani, presidente della Camera romana, mette in fila, con accenti rudi e netti, le numerose motivazioni che ostano al rinnovo di un privilegio così smaccato che danneggia gli interessi degli agricoltori delle barbabietole e che deroga troppo vistosamente alla pratica di rinnovare per non più di sei anni privative di questo genere. Anche se la Camera di commercio anconitana rimane in una

37 SORI, *Dalla manifattura all'industria*, cit., p. 377.

38 M. FATICA, *Filosofia industriale, organizzazione del lavoro e condizione operaia in una fabbrica pontificia della prima metà dell'Ottocento*, "Critica storica", XII, 1975, I, pp. 102-136; P. SABBATUCCI SEVERINI, *Bieticoltura e industria saccarifera nelle Marche: uno sviluppo mancato*, in EAD., *Continuità e mutamento. Studi sull'economia marchigiana tra Ottocento e Novecento*, Quaderni di "Proposte e ricerche" n. 21, Ancona 1996, pp. 119-122, ma già in R. PACI (a cura), *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Antenore, Padova 1982; più ampiamente EAD., *Il capitalismo organizzato. Il settore saccarifero in Italia, 1800-1945*, Marsilio, Venezia 2004.

posizione di maggiore distanza, pur non mancando di sottolineare che la produzione garantita dalla privativa favorisce la “classe mercenaria del luogo, sì perché tiene in qualche movimento la Marina di questo porto”, ancora più amaramente Potenziani constata che “se non ostante la somministrazione di un latte così costoso a lo Stato per lo spazio di ventiquattro anni, questo infelice bambino non si regge ancor su i propri piedi [...] è manifesto che non può reggersi per alcun modo”³⁹.

Quando le cose vanno male, invece, le proposte si risolvono in sterili conati che non danno esito ad iniziative robuste. Questo è ciò che accade per esempio nel 1829 con il tentativo di fondare uno stabilimento serico ad Ancona. Protagonisti della vicenda sono Abbà Macerata e il delegato apostolico della città Raffaele Marulli. Il 30 luglio 1829 il prelado scrive al camerlengo cardinal Galleffi riferendo di un interessante colloquio che ha avuto con l’ebreo anconitano. Riportare un ampio stralcio di quella lettera si rivela interessante per più ragioni:

Nei scorsi giorni prima di recarsi in fiera di Senigallia l’ebreo Abbà Macerata ricco negoziante di seta, mi entrò nel discorso che un tal commercio andava presto a paralizzarsi per le provenienze del genere dalle Indie in Inghilterra dove noi abbiamo il maggior commercio, e mi concluse per prova del suo assunto esservi in Londra la rimanenza di 7000 balle grezze dell’anno scorso, ciò che porta la bassezza del prezzo, e la difficoltà dell’esito. A questa esposizione risposi io perché non si pensava ad introdurre nel nostro Stato una fabbrica di manifatture, non tanto per impiegare la materia prima, quanto per impedire di averla lavorata dall’estero, ed avere anzi modo con la perfezione della manifattura d’inviare noi all’estero quello che l’estero ci rende con troppa usura. Gli soggiunsi che in questo caso poteva contare sull’assistenza di V.a E.za R.ma sempre intenta e propensa di favorire e proteggere le manifatture nazionali. Accolse la mia idea e disse che per mandarla ad effetto lui solo non bastarebbe e che occorrerebbero molti altri caratanti, non pochi dei quali assicurava rinverrebbe fra gli ebrei, ma che per avere le sottoscrizioni dei cristiani vedeva che lui non bastava, e che la mia voce avrebbe potuto giovare all’utile intrapresa. La voce mia isolata non avrebbe certo

39 La citazione si legge in TRAVAGLINI, *Lo Stato Pontificio e l’industria*, cit., p. 63.

quel buon esito che si ricerca e d'altronde non so se piace a V.a E.za R.ma questo mio suggerimento. Mi sono pertanto risoluto di sottometterle questi pochi cenni per invocare il di Lei oracolo. Io porto lusinga che col nome di V.a E.za R.ma potrei trovare un numero sufficiente di caratanti, e coll'assicurazione di trovare in Lei l'appoggio e la protezione della fabbrica, potrebbe questa anche nel suo nascere presentare un vantaggio allo Stato. Io non intendo di avere dal Governo ne impronti di somme, ne privilegi di ostacolo al commercio ma solo di poter impiegare il nome dell'E.za V.a R.ma onde animare e garantire nel miglior modo l'esercizio di un'intrapresa⁴⁰.

Vediamo di definire un poco meglio il profilo di Macerata. Nato ad Ancona nel luglio 1756, sesto di otto fratelli (tre maschi e cinque femmine) morti in realtà tutti in giovane età⁴¹, Abbà Macerata è essenzialmente un mercante all'ingrosso di seta, attività cui affianca anche quella di prestatore di denaro e di commerciante di granaglie⁴². Nel biennio 1798-1799 si rivela un discreto acquirente, con i suoi 1.751 scudi, dei beni nazionali che vengono messi in vendita dal governo rivoluzionario⁴³, ma nel 1807 è comunque annoverato tra la classe dei "mercanti" più benestanti nella ripartizione che viene svolta all'interno dei contribuenti dell'Università degli ebrei di Ancona⁴⁴.

40 ASR, *Camerlengato*, parte II, b. 61, fasc. 1596, lettera del delegato apostolico di Ancona al camerlengo, 30 luglio 1829.

41 Leon Macerata (1717-1787) ebbe 8 figli: Elia Angelo (1745-1757), Stella (1746-1749), Salomon Israel (1749-1758), Stella (1751-1766), Allegra (1754-1755), Abbà, Allegra (1758-1760), Bellafiora (1765-tra il 1805 e il 1811). Questi dati sono tratti dalle ricerche in corso per la mia tesi di dottorato presso la Scuola superiore di studi storici dell'Università della Repubblica di San Marino (IX ciclo), dove sono ricostruite le genealogie di alcune famiglie ebraiche doriche, oltre ai dati demografici analitici sugli ebrei di Ancona fra XVII e XIX secolo.

42 Nel 1794 Abbà acquista grano (1.100 staia). Esso giunge ad Ancona con il trabaccolo di paron Nicolò Sarto di Loreo proveniente da Trieste il 17 ottobre 1794. L'imbarcazione riparte il 3 dicembre vuota non si sa per dove. Si veda N. ČOLAK, *Regesti marittimi croati, Il Settecento*, parte I, Centro di studi storici croati-Venezia, Padova 1985, p. 445.

43 R. DE FELICE, *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica Romana del 1798-1799*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1960, pp. 174-175.

44 G. LARAS, *Un censimento degli ebrei di Ancona del 1807*, "Rivista di studi napoleonici", XIX, 1982, 1-2, p. 192.

Sposato con Bersabea Grassetti di Reggio Emilia e padre di sei figli⁴⁵, all'epoca del "ruolo della popolazione" redatto in età napoleonica, ovvero sul finire del 1812⁴⁶, risulta proprietario di quattro appartamenti nella zona dell'ex ghetto, tre dati in affitto (a Moisè Ajò, a David Benedetto Perugia e a Moisè Moscato), uno abitato da lui stesso insieme alla moglie, al figlio Leone e ad un domestico cristiano di 26 anni originario di Recanati, Menga Cigato. In questo stesso anno risulta pagare, per la patente annuale di mercante, l'aliquota massima prevista, 160 lire, che è peraltro il contributo più alto tra gli ebrei di Ancona e nel quale è affiancato solamente dal banchiere Michele Nisim Perugia, suo coetaneo, e dal più giovane negoziante di tessuti di origine senigalliese Angelo Vita Levi⁴⁷. Coinvolto in una serie di dispute giudiziarie che lo hanno chiamato in causa in quanto parente di catecumeni e neofiti, che una volta convertiti hanno rivendicato da lui sussidi o parti di eredità, nel 1827 il suo patrimonio da dividere tra gli eredi viene stimato in circa 60.000 scudi, una cifra consistente⁴⁸.

Macerata è da considerare a buon diritto uno degli esponenti più rilevanti dell'*élite* ebraica della città. Egli risulta in contatto con i maggiori mercanti-produttori di seta della regione, come mostrano

45 I figli di Abbà sono Leon (1785-1786), Maldina (1786- ?), Benedetta (1789- ?), Leone Isaia Vita (o semplicemente Leone o Leon, 1791- ?), Angelo Israel (1795- ?), Angelo (1796-1797), Regina (? - ?).

46 Sui caratteri di questo censimento, che del "ruolo" costituisce la parte più rilevante, si vedano C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Utet, Torino 1986, p. 447; A. BELLETTINI, *Alcune considerazioni sul ruolo generale della popolazione istituito nel periodo napoleonico*, in *Le fonti della demografia storica in Italia*, atti del seminario di demografia storica 1971-1972, Cisp, Roma 1975, pp. 451-462; R. DOMENICHINI, *Note sullo stato della popolazione di Ancona alla vigilia dell'Unificazione nazionale*, in G. GIUBBINI, M. TOSTI CROCE (a cura), *Storia di una trasformazione. Ancona e il suo territorio tra Risorgimento e Unità*, Il lavoro editoriale, Ancona 2011, p. 76.

47 ASAn, *ACAn*, reg. 3787.

48 ASAn, *Prefettura-Delegazione*, b. 1381, fasc. *Angelo Forti*, memoriale di Abbà Macerata, 20 marzo 1827. Si veda anche, di chi scrive, "Detestare la sua perfidia". *La casa dei catecumeni di Ancona e la conversione degli ebrei nell'Ottocento*, "Studia picena", LXXII, 2007, pp. 155-210.

le lettere del già ricordato Andrea Buffoni, di cui risulta essere, in pratica, uno dei cassieri di fiducia. Purtroppo, della corrispondenza di Buffoni rimane solo il *Copialettere* che va dal 2 dicembre 1833 al 31 maggio 1834⁴⁹; ciò non consente di seguire sul medio periodo l'entità e l'evoluzione degli importi (e dei loro destinatari) che transitano per i libri di conto di Macerata. Tuttavia appare chiaramente come il sistema messo in piedi dai due si riveli ben collaudato: l'imprenditore forsempromese invia i mandati di pagamento per tutti i vari partner commerciali ad Abbà, il quale estingue per conto di Buffoni i debiti contratti con produttori di bozzoli, speditori, case commerciali inglesi. Le cifre oscillano dalle poche decine di scudi ad importi più consistenti che raggiungono i 4.000. Dalle 27 lettere rimaste non emergono difficoltà di sorta da parte di Buffoni a rifondere il denaro dovuto a Macerata nel giro di poche settimane attraverso i corrieri che giungono ad Ancona. La lettura di questa parte del *Copialettere* è interessante anche per un altro motivo, ovvero per il fatto che si è di fronte ad un rapporto di fiducia saldissimo, in cui le formule di amicizia che spesso assumono toni convenzionali in questo tipo di missive lasciano spazio alle testimonianze di un vero sodalizio di affari e di affetti. Il 16 dicembre 1833, ad esempio, Buffoni scrive a Macerata:

L'altra sera finalmente rimpatriai di ritorno dalla Toscana in seno della mia Famiglia. Mi lusingo, che avete prima d'ora ricevuta la mia lettera da Pisa scrittavi, ove vi informai dell'ottimissimo stato di salute de vostri Signori nipoti nonché dei loro estesi progressi nelli studi ed educazione. La vostra Signora Fortunata in Perugia sta pure bene, e mi impose di salutarvi tanto e pregarvi di colà portarvi nella prossima Primavera siccome gli avete dato lusinga. In somma io mi rallegro tanto con Voi per i buoni bravi Nipoti, che assolutamente vi fanno molto onore [...]. In quanto ai vostri affari caminando il tutto pienamente d'accordo, sarò quanto

49 Il copialettere, conservato presso la biblioteca "Passionei" di Fossombrone, è trascritto in appendice a S. FORNASIERO, *Andrea Buffoni e la sericoltura marchigiana nella prima metà dell'Ottocento*, tesi di laurea, Facoltà di Economia "G. Fuà", Università politecnica delle Marche (Ancona), a.a. 1999/2000, pp. 131-335.

prima a darvi il vostro ripiano, essendo tenutissimo alla vostra amicizia che sempre più mi addimostrate per esatto disimpegno delle mie incombenze, ora sono pure a pregarvi di voler prendere ricordo delle seguenti mie accettazioni che mi scadono col mese al vostro Domicilio [seguono i dati analitici dei 3806,5 scudi da pagare]⁵⁰.

Restando al tenore di questi testi sembrerebbe davvero che il confine tra l'élite ebraica ed il resto della società fosse già nel primo Ottocento un confine "invisibile", almeno nella sfera pubblica, per usare la calzante espressione che Barbara Armani ha coniato per Firenze⁵¹. I figli di Buffoni e i nipoti di Macerata studiano a Pisa e i due uomini di affari, quando capitano in Toscana, si scambiano le visite nei rispettivi collegi per prendere informazioni sui rendimenti scolastici dei familiari del sodale⁵². Oggetto principale delle comuni-

50 Lettera n. 433 del *Copialettere*.

51 B. ARMANI, *Il confine invisibile. L'élite ebraica di Firenze, 1840-1914*, Franco Angeli, Milano 2006. La letteratura sui percorsi di avvicinamento all'emancipazione degli ebrei in Italia conosce da venti anni circa un grande fermento. Si vedano le ricostruzioni e l'ampio dibattito in G. MAIFREDA, *Comportamenti economici ed emancipazione ebraica: questioni generali*, in "Archivi e imprese", n. 11-12, 1995, pp. 3-40; Id., *Gli ebrei e l'economia milanese. L'Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2000; B. ARMANI, *L'identità sfidata: gli ebrei fuori dal ghetto*, "Storica", n. 15, 1999, pp. 69-103; C. FERRARA DEGLI UBERTI, *La difficile nazionalizzazione degli ebrei italiani*, "Storica", n. 25-26, 2003, pp. 209-236; B. ARMANI, GURI SCHWARZ, *Premessa*, "Quaderni storici", n. 114, 2003 (n. mon.: *Ebrei Borghesi. Identità familiare, solidarietà e affari nell'età dell'emancipazione*), pp. 621-651; L. ALLEGRA, *L'emancipazione degli ebrei italiani. Problemi e studi recenti*, "Rivista di storia e letteratura religiosa", n. 40, 2004, pp. 193-210; G. SCHWARZ, *A proposito di una vivace stagione storiografica: letture dell'emancipazione ebraica negli ultimi vent'anni*, "Memoria e Ricerca", n. 19, 2005, pp. 123-154; si vedano anche i contributi apparsi in "Storia e problemi contemporanei", n. 45, 2007 (n. mon.: *Ebrei e nazione*), pp. 5-95, curati da C. FERRARA DEGLI UBERTI, di cui si veda il recente *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazioni di una minoranza (1861-1918)*, il Mulino, Bologna 2011. La riflessione internazionale sul tema è davvero molto intensa. Si veda, a titolo esemplificativo, V. CARON, U. R. KAUFMANN, M. BRENNER (eds), *Jewish Emancipation Reconsidered. The French and German Models*, Mohr Siebeck, Tübingen 2003. Per il caso italiano sintesti recenti sono quelle di P. BERNARDINI, *The Jews in the Nineteenth Century Italy. Toward a Reappraisal*, in "Journal of Modern Italian Studies", I, 1996, 2, pp. 292-310; E. SCHÄCHTER, *The Jews of Italy 1848-1915. Between Tradition and Transformation*, Vallentine Mitchell, London-Portland 2011.

52 Il 31 marzo 1834 Buffoni scrive a Macerata: "Sento che intraprendete il viaggio per

cazioni fra Buffoni e Macerata sono, ovviamente, l'andamento delle attività economiche e i resoconti dei movimenti finanziari⁵³, ma questi aspetti di condivisione di valori e di interessi, seppure parzialmente intuiti dalle fonti disponibili, hanno un loro rilievo. Interessi economici e interessi familiari si sovrappongono per esempio nelle richieste che Macerata inoltra al collega di Fossombrone, da cui riceve notizie non buone sul fronte del mercato dei bozzoli e della seta:

Con massimo piacere ho letta la carissima vostra 16 corrente sentendo le ottime nuove dei miei Figli in tutto ciò che mi interessava, e della premura che vi siete data; per quest'affetto ve ne sono in special modo tenuto. Sono quindi contentissimo di sentirvi in buona salute desiderandovi egual continuazione, e felice ritorno dalle nostre parti attendendo con viva brama di qui riabbracciarvi, ritornandovi intanto i più distinti saluti dell'intera mia Famiglia. L'invernale Stagione da molti giorni è stata continuamente stravagantissima da noi e dannosa per il raccolto [...]; della riuscita che sarà per avere non si può ora conoscere alcun dato positivo [...]. Nel Gran Mercato [Londra] seguita la calma e le vendite sono rare: io per altro sono di parere che le qualità sublimi si manterranno in sostegno; meglio in appresso ne conosceremo il relativo andamento, che mi sarà grato comunicarci scambievolmente le notizie su questo rapporto. Sentendo che avete la mia risposta in tempo, prima di partire per costà, così soffrite un incomodo, che vi reco pregandovi di pagare per mio conto Francesconi 150 al Rettore di codesto collegio Signor Valentino Montanelli, ritirandone ricevuta, che al vostro ritorno

la Toscana, e vi anticipo sinceri auguri di felice andata, ed ottimo ritorno; alle gentili esibizioni che in tale circostanza mi fate, la maggior che accolgo è quella di pregarvi col massimo calore di ricordarmi ai vostri degnissimi e cari Nipoti, e specialmente al degnissimo Signor Salomone, facendole gradire i miei sinceri, e ben distinti complimenti per i quali conservo la più interessante memoria. Dovendo poi in detto viaggio passare a Pisa, mi fareste sempre cosa gratissima recandovi in quel Collegio di salutare i due miei Figli Giovanni e Luigi da parte di tutti Noi, e quando lo possiate, vi prego ancora di parlare personalmente con quei Superiori chiedendoli conto sulla loro andata, del profitto che fanno nei studi, e come restano contenti di loro. Scusatemi se di troppo v'incomodo, su di un oggetto che mi preme assai, ed in tanto riserbarmi dirvi di più con prossima. Vi saluto con affettuosa stima ed amicizia" (lettera n. 686 del *Copialettere*).

53 Sul ruolo della corrispondenza nella diffusione delle informazioni economiche rimando solo a F. TRIVELLATO, *Merchants' Letters Across Geographical and Social Boundaries*, in F. BETHENCOURT, F. EGMOND (eds), *Correspondence and Cultural Exchange in Europe, 1400-1700*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 80-103.

ve ne darò l'opportuno rimborso. Vi prego di usarmi questo favore, e nella dolce aspettativa di qui riabbracciarvi, vi saluto con affettuosa amicizia⁵⁴.

Per tornare ora agli aspetti più propriamente economici, va notato come i timori che Macerata condivide con gli altri mercanti-produttori di seta marchigiani e che emergono anche dai documenti riportati si iscrivono bene nel contesto di accresciuta concorrenza sul mercato inglese, piazza principale verso la quale si indirizzano le produzioni regionali. I filati provenienti dall'Oriente costituiscono un serio concorrente che però non sbarrà ancora la strada alle esportazioni italiane⁵⁵. Le Marche in questo ambito occupano una posizione non certo trascurabile anche se non centrale. Pur vantando senz'altro un'origine antica, la sericoltura del territorio si inserisce con un certo ritardo e con quote di produzione piuttosto circoscritte all'interno del grande ciclo espansivo ottocentesco che vede in testa le regioni del Lombardo veneto e del Piemonte.

Ciò non significa ovviamente sminuire l'importanza di tale impiego di energie imprenditoriali e intelligenze mercantili⁵⁶. Tuttavia, pur essendo l'Italia di questi anni la più forte produttrice europea di seta greggia lo spazio occupato dallo Stato pontificio tra fine Settecento e 1835 oscilla tra il 4% e il 9%⁵⁷. La delegazione di Ancona nel 1824 produce poco più di 121 tonnellate di bozzoli di cui 90 "passati ad altre filande dello Stato" per essere ridotti a seta greggia e 31 trasformati in loco in seta grezza e poi ugualmente esportati per un terzo

54 Lettera del 21 aprile 1834, n. 739 del *Copialettere*.

55 C. ZANIER, *La sericoltura europea di fronte alla sfida asiatica: la ricerca di tecniche e pratiche estremo-orientali (1825-1850)*, "Società e storia", n. 30, pp. 23-52; Id., *La sericoltura dell'Europa mediterranea dalla supremazia mondiale al tracollo: un capitolo della competizione economica tra Asia orientale ed Europa*, "Quaderni storici", n. 73, 1990, pp. 7-53.

56 SORI, *Dalla manifattura all'industria*, cit., pp. 333-338.

57 La quantità oscillò tra 90 e 261 tonn. con un picco di 315 nel 1824. La produzione umbra e marchigiana si attestava sul 2-3% intorno al 1855. Sullo stesso ordine percentuali sono i dati riguardanti la gelsibachicoltura (FEDERICO, *Il filo d'oro. L'industria mondiale della seta*, cit., pp. 450-451, 490).

nello Stato e il restante quantitativo sempre all'estero⁵⁸. Il valore di tutta la seta prodotta nella provincia raggiunge i 56.500 scudi, meno di un terzo di quello che nello stesso anno faceva registrare la sola città di Fossombrone e meno di un sesto del totale regionale⁵⁹.

Le preoccupazioni di Macerata, come di altri, per la concorrenza asiatica preannunciano in effetti momenti di maggiore tensione che giungeranno di lì a pochi anni. Tra il 1834 e 1837 ci sarà una seria riduzione delle importazioni italiane sul mercato di Londra, cui farà seguito una ripresa ed una nuova crisi negli anni 1843-1847. D'altronde era inevitabile che la rapida crescita della domanda inglese sarebbe stata soddisfatta dall'allargamento delle fonti di approvvigionamento, di qui la crescita delle importazioni indiane, negli anni della restaurazione, cinesi, negli anni Quaranta e Cinquanta, e giapponesi negli anni Sessanta. Come ha mostrato Giovanni Federico, però, le incertezze degli operatori italiani sono in realtà per larga parte infondate, anche perché quasi subito verranno trovati altri sbocchi alle esportazioni, *in primis* verso la Francia⁶⁰.

I dubbi di Abbà sullo stazionare delle merci nei magazzini di Londra sono spia anche di un altro elemento che merita di essere menzionato. Le difficoltà a trovare esito alla seta grezza per l'affluire delle produzioni extraeuropee sono connesse anche alle modalità di reperimento e distribuzione della merce e di organizzazione del mercato stesso. Spesse volte le case commissionarie inglesi possono tenere in giacenza le sete per più di un anno prima di venderle, peraltro a prezzi che non sempre sono i migliori possibili per i produttori. Tutto ciò richiede un grande sforzo da parte dei mercanti-imprenditori nel monitorare le situazioni, nel reperire informazioni sulle condizioni e sui prezzi di vendita, nell'intessere delle reti di contatto attraverso

58 ASR, *Miscellanea statistica*, b. 26, fasc. *Delegazione di Ancona*.

59 I dati del totale regionale sono tratti da FIORETTI, *Lanificio e setificio*, p. 255.

60 FEDERICO, *Il filo d'oro. L'industria mondiale della seta*, cit., pp. 111-112, 483.

le quali condurre le operazioni⁶¹.

L'aiuto che da questo punto di vista possono fornire le autorità governative è ben poco. Il sussidio, semmai, è riservato al tradizionale innalzamento di barriere daziarie che, anche se non richieste dal delegato apostolico di Ancona e da Abbà Macerata nella lettera ricordata, sono spontaneamente offerte dal camerlengo nella sua lettera di risposta. Galleffi non si mostra molto preoccupato per il “danno e l'incaglio” che “le sete del Bengala producono al commercio delle pontificie”, dal momento che “l'esperienza ha provato esser le medesime di sì poca consistenza che non valgono a sostenere la forza necessaria dell'ordito”. La preoccupazione maggiore risiede invece nella necessità di incrementare lo sfilacciato tessuto produttivo dello Stato:

Non vi ha poi chi più di me desideri che nello Stato si apran fabbriche di seterie, le quali possano fiorire assai più delle altre manifatture, abbondando nello Stato il prodotto indigeno delle sete che sono di ottima qualità. Sia prova di questo mio desiderio il molto interesse che prendo pel prosperamento di tal manifattura, non avendo lasciato di promuoverle con quei mezzi che sono in mio potere in Camerino, dove sono già attivate nuove macchine venute dall'estero, e chiamati artisti stranieri per insegnare ai pontifici le necessarie manovre. Dopo tutto ciò può bene immaginare [...] se abbia io appreso con piacere [...] l'intenzione in che è il negoziante ebreo Abbà Macerata di erigere una nuova fabbrica di seterie, riunendo al suo i carati di altri commercianti. Non trovo quindi nulla da opporre, perché spendasi il mio nome per chiamare i capitali a questa nuova industria, la quale cresciuta che sia in buona qualità e quantità dei tessuti sarà da me certamente incoraggiata protetta e fomentata col vietare l'introduzione delle analoghe manifatture estere o coll'accrescere di molto il dazio [...]⁶².

61 S. ANGELI, *Proprietari, commercianti e filandieri a Milano nel primo ottocento. Il mercato delle sete*, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 123-125.

62 ASR, *Camerlengato*, parte II, b. 61, fasc. 1596, minuta della lettera del camerlengo al delegato apostolico di Ancona, “spedita” il 15 agosto 1829. La storia dei sussidi a Camerino, in realtà, è molto meno rosea di come viene tratteggiata dal camerlengo. Sullo scarso successo di quelle iniziative si veda FIORETTI, *Lanificio e setificio*, cit., pp. 254-255.

Vi è però un problema molto concreto che osta all'introduzione di una manifattura serica ad Ancona: il fatto che la città è un porto franco e che per tale ragione "vi è luogo a sospettare con fondamento" come ammonisce il camerlengo "che taluno possa abusare della franchigia, e faccia passare per nazionali le manifatture estere. Stimerei quindi meglio che la suddetta lavorazione s'impiantasse in altra città non franca, ovvero situasse nelle vicinanze di Ancona fuori però del recinto franco, come per talune altre fabbriche si è fatto"⁶³. Il problema del contrabbando è uno di quelli più rilevanti dell'epoca. Angelo Galli, che è computista generale della Camera Apostolica⁶⁴, stima l'area di evasione da imputare al contrabbando a circa un terzo delle importazioni totali⁶⁵. E molte delle iniziative che vengono proposte nello Stato e di cui si trova traccia nelle carte del camerlengo devono confrontarsi con il problema del contrabbando.

La documentazione conservata non ci consente di seguire oltre questa vicenda, ma fino a ora non è stato reperito alcun riscontro concreto al progetto formulato dal vecchio Abbà Macerata che con tutta probabilità non ha seguito⁶⁶. Eppure alcuni elementi di questa vicenda, in sintesi, rivelano un indubbio interesse: a) ciò che emerge

63 ASR, *Camerlengato*, parte II, b. 61, fasc. 1596, minuta della lettera del camerlengo al delegato apostolico di Ancona, "spedita" il 15 agosto 1829.

64 Su questo personaggio si veda la voce redatta da R. D'ERRICO nel *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 51, Roma 1998.

65 TRAVAGLINI, *Lo Stato Pontificio e l'industria*, cit., p. 67. L'opera di GALLI, *Dell'industria manifatturiera nello Stato Pontificio e del contrabbando*, Tipografia Trinchi, Rieti 1827 si legge nella classica raccolta curata da R. COLAPIETRA, *La politica economica della Restaurazione romana*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1966, pp. 208-220. Per una trattazione specifica del tema in un'altra area si veda C. CAPALBO, *Contrabbando, commercio e fiscalità nel Napoletano in età moderna. Il mercato illegale del tabacco*, in D. STRANGIO (a cura), *Studi in onore di Ciro Manca*, Cedam, Padova 2000, pp. 97-121. Sul problema del contrabbando nell'area marchigiana si sofferma anche L. DAL PANE, *La vita economica e sociale delle Marche durante il Risorgimento*, in *L'apporto delle Marche al Risorgimento nazionale*, atti del convegno (Ancona, 29 settembre - 2 ottobre 1960), Ancona 1961, pp. 177-178.

66 Macerata morirà di lì a non molto, il 13 dicembre 1835 all'età di 79 anni (ASAn, *Copia del registro dei morti della Comunità israelitica di Ancona, 1824-1868*, c. 32).

agilmente, ma non dovrebbe stupire più di tanto, è la cortese familiarità di rapporti fra delegato apostolico ed *élite* ebraica (forse facilitata dal clima più disteso che si apre con la fine del pontificato di Leone XII?); la minoranza religiosa di gran lunga più consistente della città, infatti, ha una abitudine di lunga data alla relazione con le autorità locali, in questo caso autorità politiche e amministrative; b) non si palesano difficoltà di sorta, né a livello centrale, né a livello locale all'idea di costituire società a capitale misto (ebrei e cristiani insieme), anzi il camerlengo acconsente a usare la propria copertura per il reperimento di capitali; c) negli ambienti governativi romani, nello specifico il camerlengato, è radicato un robusto atteggiamento protezionistico, che troverà parziale attenuazione solo con la nuova tariffa daziaria del 1830, la quale sostituendo le precedenti del 1815 e del 1824 introdurrà di fatto una minore protezione alle produzioni manifatturiere⁶⁷, salvo poi la modifica a stretto giro di tempo di alcuni elementi che avranno suscitato rimostranze e difficoltà in alcune specifiche produzioni, come quella laniera particolarmente importante a Roma⁶⁸.

3. *La situazione ad Ancona*

Tra la restaurazione e gli anni Trenta Ancona vive un momento di difficoltà economica, solo parzialmente risollevato dalla ristabilita franchigia portuale del 1814, la quale in realtà, più che un traino

67 F. BONELLI, *Il commercio estero dello Stato Pontificio nel secolo XIX*, "Archivio economico dell'unificazione italiana", s. I, vol. IX, 1961, 2, pp. 31-34.

68 P. TOSCANO, *L'avvio di una politica industriale a Roma tra XVIII e XIX secolo*, "Roma moderna e contemporanea", II, 1994, 1, pp. 203-229; E. PARISI, *Tentativi di innovazione dell'industria laniera nella Roma dell'Ottocento*, in D. BRIGNONE (a cura), *Innovazione tecnologica ed industria in Italia. Cinque realtà emblematiche, 1860-1940*, Bulzoni, Roma 1993, pp. 17-46; EAD., *I lanieri romani negli anni del "grande rivolgimento" (1816-1846)*, in BONELLI, POMPEO, VENZO, *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX*, cit., pp. 539-558.

alla produzione manifatturiera, si rivelerà un'enorme falla nella cinta doganale dello Stato⁶⁹. Nella città si intersecano da un lato le dinamiche più generali che hanno a che fare con le merci che transitano nel porto e che vanno a comporre la bilancia commerciale dello Stato, dall'altro con le vicende di più stretta attinenza locale che con le prime hanno comunque afferenza. Per quanto concerne il primo aspetto, lo studio dei flussi incrociati di commercio, strettamente connessi alla divisione internazionale del lavoro (chi produce cosa, ovvero in quale stadio di un ciclo produttivo si inserisce uno Stato o una regione), ha mostrato come i connotati dell'economia pontificia siano quelli di un'area sostanzialmente marginale, che, come si è accennato sopra, esporta grano, frutta, legname, animali, prodotti chimici (come il cremore di tartaro, utilizzato come mordente per tintura nell'industria tessile) ed importa minerali, manufatti di "prima" e soprattutto "complessa" lavorazione⁷⁰. I principali partner internazionali dello Stato pontificio che emergono dall'analisi dei movimenti portuali del centro dorico sono l'Austria e l'Inghilterra, ma l'area che rimane nel complesso di maggiore interesse per l'intensità complessiva degli scambi è quella adriatica, innervata da un'intensa attività di cabotaggio che ridistribuisce i manufatti dell'entroterra e della costa, nonché i prodotti che giungono dall'estero sia nel più ristretto quadrante marchigiano, sia verso Otranto e l'Oriente.

A soffrire non sono solo le attività commerciali, anche dal punto di vista manifatturiero il panorama non è esaltante, anche se sarebbe errato descriverlo in termini eccessivamente severi. I primi dati che abbiamo a disposizione dopo l'età napoleonica sono quelli del 1815. Essi sono redatti dalle magistrature cittadine in ragione di una circo-

69 BONELLI, *Il commercio estero dello Stato Pontificio*, cit., p. 35; W. ANGELINI, *La questione per la franchigia del porto di Ancona nel 1827*, "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche", s. VIII, vol. III, 1962-1963, pp. 1-9.

70 E. SORI, *Cicli economici, congiunture demografiche, mutamento sociale e culturale: 1798-1861*, in CARINI, MAGNARELLI, SCONOCCHIA, *Quei monti azzurri*, cit., pp. 34-38.

lare emanata dal camerlengo il 27 settembre 1815 e pubblicata dal delegato apostolico di Ancona il 2 ottobre dello stesso anno⁷¹. A dire la verità si tratta di informazioni da prendere con molta prudenza e sulla cui completezza vi è più di un motivo per dubitare. Quello del 1815 è il primo tentativo della restaurata autorità di svolgere un'indagine statistica per giungere ad una maggiore conoscenza del mondo manifatturiero, con l'obiettivo di calibrare nella maniera opportuna l'entità e la qualità dei dazi per i prodotti e i manufatti esteri. Ad Ancona si verifica una situazione non molto differente da quella di Roma, dove, nell'ambito della medesima inchiesta (che nella capitale partirà l'anno seguente, nel 1816) molti "fabbricatori hanno trascurato di esibire le loro Assegne, e di umiliare le riflessioni giovevoli ai loro mestieri"⁷².

A ogni modo, le manifatture che compaiono in questi documenti ci parlano, in maniera piuttosto generica, di un ambiente legato in particolare alle attività portuali⁷³. Compaiono infatti manifatture connesse alla produzione di "cordaggi grossi e sottili" e tele per le imbarcazioni. Purtroppo, i dati che interesserebbero di più, come il numero degli addetti, la loro divisione per genere, il valore della materia grezza, il valore dei prodotti esportati, non sono presenti. Di un solo opificio abbiamo i dati precisi, quello di Luigi Ricotti, ma diretto da Gio. Battista Marini, che produce tele per navi. Nelle tre sedi in cui sono dislocate le varie mansioni di cordatura, tessitura e imbiancatura, lavorano 242 operai, di cui 45 uomini, 180 donne e 15 ragazzi; un opificio di un certo peso, che però appare più un'isola in un deserto, che l'alfiere di un sistema articolato.

Di lunga tradizione è poi anche la produzione di migliarine e di

71 ASAn, *ACAn*, Regno italico, Commercio fabbriche e manifatture nazionali, b. 4021, bando del delegato apostolico Lodovico Gazzoli, 2 ottobre 1815.

72 Così si legge in un bando che biasima il ritardo con cui giungono i dati relativi a Roma citato da TRAVAGLINI, *Lo Stato Pontificio e l'industria*, cit., p. 52.

73 L'appendice 4 riporta l'elenco delle manifatture censite nel comune di Ancona.

lastre di piombo. Gli ebrei proprietari dell'attività, Samuel Vita Coen in collaborazione con la società Pacifico e Terni, hanno il loro laboratorio in quegli stessi magazzini comunali dove era stato allocato questo tipo di produzione già nel luglio 1736. In quel caso, i proprietari di una medesima fabbrica di migliarine, Salomon Coen, Samuel Vita Almagià e Angelo Nisim Cingoli erano stati "costretti" ad uscire dal ghetto, su licenza del vescovo, per svolgere le loro attività; già allora, infatti, i medici avevano considerato quei processi produttivi (e i loro residui tossici) "pregiudizievoli alla salute" invitando gli ebrei a spostarsi fuori del "recinto del ghetto", e precisamente nei magazzini della dogana sulle darsene del porto⁷⁴.

Il secondo e più fortunato tentativo di censimento delle attività manifatturiere dello Stato avviene poco dopo, nel 1824. Si tratta di un materiale piuttosto consistente e noto agli studiosi, che se ne sono serviti per alcuni studi sullo Stato pontificio, ma rimasto inutilizzato per il caso di Ancona. Anche esso presenta delle informazioni in diversi casi disomogenee e scarsamente affidabili. In particolare, almeno per il caso della città dorica, si rivela piuttosto reticente la documentazione riguardante le attività artigianali minute. A parte la discrezionalità lasciata alle autorità comunali e il blando controllo esercitato dalle autorità centrali, infatti, l'inchiesta si concentra sulle industrie rivolte, anche in maniera indiretta per la concorrenza o per l'approvvigionamento di materie prime, ai rapporti con l'estero. Da qui deriva probabilmente la rara documentazione riguardante prodotti destinati ai circuiti di scambio locali come le piccole botteghe o gli stabilimenti legati all'iniziativa dei proprietari terrieri, come macine,

74 ADAn, *Provisiones variae*, vol. 11 (1727-1741), 1 luglio 1736, cc. 352r e v. Sulle attività degli ebrei nel settore della manifattura dei piombi si veda A. CARACCILO, *Ricerche sul mercante del Settecento. Francesco Trionfi capitalista e magnate di Ancona*, Giuffrè, Milano 1962, pp. 20-29. Si deve aver cautela, in questa come in tutte le tabelle del testo e delle appendici 5 e 6, sul numero complessivo degli addetti, dal momento che non sempre è possibile specificare se si tratta di un impiego annuale e continuativo oppure temporaneo.

fornaci e attività estrattiva⁷⁵.

Tutto sommato, nonostante queste aporie, i dati che emergono da questo censimento aiutano a conoscere un poco meglio ciò che si muove ad Ancona sul fronte industriale (appendici 5 e 6). Pur rinviando ad altra sede uno studio analitico di questo complesso documentario, qui interessa mettere in evidenza alcuni aspetti che aiutano a definire il quadro economico in cui si inserisce l'azione degli ebrei anconitani.

I dati del 1824 confermano alcuni indizi emersi già nel 1815. Le due vocazioni cittadine più forti escono confermate: la lavorazione delle pelli, che anche se non compariva nell'inchiesta del 1815 (probabilmente per i limiti di redazione del censimento di cui si è detto) costituisce una specializzazione di antica data risalente fino al basso medioevo, e la produzioni di manufatti legati alla marineria. Operando un calcolo alquanto rozzo e sottraendo dal valore delle produzioni le spese per la materia prima e per la manutenzione delle fabbriche, ma dunque ancora al lordo dei salari e di altri costi minori di funzionamento degli stabilimenti, è possibile vedere come le produzioni di maggior redditività appaiono quelle dei cuoiami e pellami (15.666 scudi, il 33,9% del totale), in gran parte destinati alla vendita dentro lo Stato, e quelle dei "cordaggi" (8.917 scudi, 19,3% del totale) e della canapa (8.384 scudi, il 18,1% del totale) entrambi destinati, invece, in gran parte all'esportazione estera. Il settore che assorbe la maggior quantità di manodopera è quello della lavorazione della canapa, che ad Ancona aveva una tradizione di smercio di lungo corso⁷⁶, e delle tele per le vele. A giudicare dai dati che sono emersi,

75 TRAVAGLINI, *Lo Stato Pontificio e l'industria*, cit., p. 52; CHIAPPARINO, *La manifattura nelle Marche*, cit., p. 139, nota 27; FIORETTI, *Lanificio e setificio*, cit., p. 267, nota 85.

76 D. ANDREOZZI, *Tra Trieste, Ancona, Venezia e Bologna. La canapa e il commercio nell'Adriatico del '700*, in D. ANDREOZZI, C. GATTI (a cura), *Trieste e l'Adriatico. Uomini, merci, conflitti*, Eut, Trieste 2006, pp. 142-185. La canapa assumerà sempre maggiore peso nelle esportazioni dello Stato pontificio nella prima metà dell'Ottocento, si vedano C. VERDUCCI, *Lino e canapa nelle Marche tra XVIII e XIX secolo*,

ma la cautela dovuta alle ragioni sopra esposte sulla loro natura è d'obbligo, si direbbe che proprio in questi ultimi stabilimenti, per lo più grandi stabilimenti, in tre casi con più di 100 operai, avesse preso il via un fenomeno forse non trascurabile di concentrazione in termini di addetti, di produzione e di valore.

Tabella 1. *Ripartizione degli opifici per classi di addetti*

<i>classe di addetti</i>	<i>1 - 5</i>	<i>6 - 15</i>	<i>16 - 25</i>	<i>26 - 50</i>	<i>51 - 100</i>	<i>> 100</i>	<i>totale</i>
opifici	11	6	6	7	10	3	43
addetti	35	64	118	236	596	406	1455

Fonte. ASR, *Miscellanea statistica*, b. 26, fasc. *Delegazione di Ancona*

Se si confrontasse il contenuto della tabella riportata qui sopra, per esempio, con i risultati dello studio che Renato Covino ha svolto per gli stessi anni su Foligno, si vedrebbe che, a differenza della città umbra, ad Ancona vi è una concentrazione significativa degli addetti alle manifatture, anche a non voler proporre confronti percentuali rischiosi⁷⁷.

In questo ambiente che abbiamo sommariamente descritto, gli ebrei sembrano restare piuttosto in disparte. Gli unici a comparire nell'inchiesta del 1824 sono i titolari della società Pacifico e Terni. Essi gestiscono la manifattura anconitana di cremore di tartaro di

“Proposte e ricerche”, n. 28, 1992, pp. 154-161; M. CIOTTI, *La canapa nell'ascolano tra agricoltura e marineria (sec. XVIII-XIX)*, “Proposte e ricerche”, n. 59, 2007, pp. 94-109.

77 R. COVINO, *Manifatture a Foligno: il censimento del 1824*, “Proposte e ricerche”, n. 22, 1989, p. 107. A Foligno gli addetti occupati in stabilimenti con meno di 15 dipendenti sono 341 su 509. Ben 35 stabilimenti sui 68 censiti hanno un numero di dipendenti non maggiore di 5. Per un confronto con il caso di Perugia si veda A. GROHMANN, *Alberto Pianciani e l'economia pontificia nell'età di Gregorio XVI*, in *Vincenzo e Luigi Pianciani ed il loro tempo*, atti del convegno (Spoleto, 26 settembre 1986), Cassa di Risparmio di Spoleto, Spoleto 1988, pp. 29-54.

proprietà del ricordato conte Paccaroni⁷⁸. In attesa di uno studio che possa scandagliare in maniera esaustiva il ruolo degli ebrei nell'economia della città nel XIX secolo, alcune altre eccezioni possono essere individuate in iniziative che delineano dei profili imprenditoriali scarsamente innovativi. Alcuni anni più tardi rispetto all'inchiesta leonina, ad esempio, Moisè Almagià di Ancona manifesta al pontefice la volontà di impiantare una "fabbrica di tessuti di cotone", chiedendo come condizione per questo investimento che gli venga garantita una privativa di 12 anni su tale tipo di produzione nella città e un "esonero dai dazi sulla materia prima, cioè cotone filati e bombace allorché questi vengono dall'Estero introdotti nello Stato". Inoltre, specifica Almagià, "i tessuti di tal nuova fabbrica dovrebbero essere considerati come manufatti dello Stato e dovrebbero godere una libera circolazione"⁷⁹. L'esenzione dai dazi di importazione sarebbe garantita semplicemente dal fatto di erigere lo stabilimento dentro la città di Ancona, che gode della franchigia. La risposta che giunge dal camerlengo, al quale viene girata la pratica, è negativa. A pesare nella decisione è in particolare il parere del Consiglio di amministrazione delle dogane e dei dazi sul commercio, che ricorda come "i prodotti nelle fabbriche ne' Porti Franchi sono indistintamente assoggettati a un dazio, diverso secondo i diversi elementi della lavorazione", norma alla quale non vi è nessuna intenzione di derogare⁸⁰.

Il meccanismo è sempre il medesimo, la richiesta di protezioni, esenzioni e agevolazioni varie dal centro come condizione indispensabile alla realizzazione di una iniziativa manifatturiera. Si consideri inoltre che in alcuni casi si tratta di produzioni che sono il risultato di processi lavorativi ormai obsoleti e destinate ad un

78 ASR, *Miscellanea statistica*, b. 26, fasc. *Delegazione di Ancona*. Su questo tipo di produzioni si veda L. Rossi, *Semi oleosi, radici e fecce di botte nelle manifatture picene dell'Ottocento*, "Proposte e ricerche", n. 28, 1992, pp. 143-154.

79 ASR, *Camerlengato*, parte II, b. 74, fasc. 2160, lettera della ditta Almagià al pontefice Gregorio XVI, 11 dicembre 1833 (protocollo di arrivo).

80 *Ivi*.

mercato in contrazione. Lo nota in maniera impietosa la Camera di commercio di Roma quando nel 1833 le viene chiesto un parere sulla proposta avanzata da alcuni fabbricatori di cremore di tartaro, con in testa la ditta Terni di Ancona. Oggetto della missiva è la richiesta di Terni e compagni di alzare da 10 a 17 scudi ogni mille libbre i dazi “d’exportazione dei tartari e feccie di vino, pel che evadono in troppa copia dallo Stato”⁸¹. Il danno, secondo i querelanti, consisterebbe nella eccessiva quantità di materia prima esportata, con conseguente aumento dei prezzi per le fabbriche dello Stato che acquistano questi residui della vinificazione. Se il dazio per l’exportazione fosse sensibilmente alzato, come chiedono, la domanda estera scenderebbe ed il prezzo per le manifatture nazionali sarebbe sensibilmente più basso. La valutazione formulata dalla Camera romana non manca di mettere in evidenza tutte le aporie di questo ragionamento. Un dazio così alto si potrebbe giustificare solo con il timore che la materia prima scarseggi (cosa che evidentemente non è) o che avesse un prezzo troppo alto (mentre in realtà i livelli sono scesi negli ultimi anni). Il vero problema consiste nel fatto che “le scuoperte della nuova chimica hanno ritrovato per fissare il colore blu su i drappi (al che prima serviva il tartaro acidulo di Potassa, o cremor di tartaro come chiamano) un succedaneo più facile e di minor costo, che è il solfato di allumina, o allume romano, il quale si usa nelle tintorie comunemente”⁸². Questa concorrenza spinge i fabbricatori a richiedere un aiuto per cercare di realizzare prodotti a minor costo per poter restare sul mercato e dunque a chiedere agevolazioni al governo. Voler proibire l’exportazione, o alzare di molto i dazi in modo da impedirli di fatto se non di diritto, però, causerebbe

81 *Ivi*, b. 70, fasc. 1994, lettera di Terni e compagni al pontefice Gregorio XVI, 4 luglio 1832 (protocollo di arrivo).

82 *Ivi*, parere del presidente della Camera di commercio di Roma Valentini, 30 agosto 1832 (corsivo nel testo).

una perdita all'erario senza alcun vantaggio intrinseco all'industria. E potrebbe anzi recarne un danno anche a questa. Impedendone la esportazione cesserebbero gli speculatori di farne ricerca nell'interno. Cessandone le ricerche verrebbero a mancare anche i raccoglitori, come accadeva prima che se ne intraprendessero le spedizioni all'estero [...] che v'era a stento chi si desse a raccoglierle e portarle ai luoghi delle fabbriche dov'erano rimborsati appena delle spese⁸³.

Per tutte queste ragioni, sentite anche le posizioni contrarie alla richiesta di Terni avanzate dalle Camere di commercio di Ancona e Civitavecchia, il camerlengo Galleffi, cui come di consueto è stato affidato il fascicolo, suggerisce al papa di non apportare alcuna modifica in tema di dazi in uscita. Le richieste di aumento cadono così nel vuoto.

4. Ebrei e commercio: sensali ed agenti di cambio ad Ancona

Il discorso sul sostegno alle industrie nazionali mi dà ora modo di spostare un poco lo sguardo. Se dalle dinamiche e dal ciclo si passa alle politiche (ammesso che sia lecito operare distinzioni così nette fra parti che invece hanno relazioni reciproche strette), allora si potrà notare come il governo restaurato non abbia lasciato marcire tutto ciò che di buono c'era, né abbia totalmente rinunciato a mettere in campo qualche iniziativa innovativa. A fianco del pilastro della politica industriale pontificia che ruota intorno alle idee protezionistiche (fabbriche camerali, privative di fabbricazione e commercializzazione, premi di produzione, cinta doganale, vincoli amministrativi alle produzioni anche con riferimento alle tematiche ambientali⁸⁴), vengono sostanzialmente confermate le abolizioni delle corporazioni,

83 *Ivi*.

84 Su questi aspetti si veda E. SORI, *Il rovescio della produzione. I rifiuti in età pre-industriale e paleo tecnica*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 54-57; ID., *La città e i rifiuti. Ecologia urbana dal Medioevo al primo Novecento*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 241-242.

vengono avviate iniziative di politica fiscale (e finanziaria più in generale)⁸⁵, viene adottato il codice di commercio di epoca napoleonica, vengono costituite e divengono un tassello fondamentale del panorama economico pontificio le Camere di commercio, nasce nel 1821 la prima vera borsa a Roma ufficialmente riconosciuta (anche se effettivamente operante solo dagli anni Trenta)⁸⁶. Si tratta di scelte che in molti casi vengono introdotte più per legittimare situazioni di fatto che per dirigere ed indirizzare processi complessi. Tutte questioni di notevole rilievo che ripropongono, anche solo a rimanere nel settore economico, il tema della modernizzazione dello Stato pontificio, tema che qui non può venire analizzato nelle sue molteplici e controverse sfaccettature⁸⁷. Qui ci si può limitare a vedere, invece, come una di queste innovazioni abbia toccato da vicino l'attività degli ebrei, e di quelli anconitani in particolare, ovvero l'istituzione della Camera di commercio e il tentativo di regolare il funzionamento delle attività di intermediazione. La Camera di Ancona, annunciata nel 1808 con il passaggio delle Marche al Regno d'Italia, è istituita solo nel giugno

85 D. STRANGIO, *Il debito pubblico pontificio. Cambiamento e continuità nella finanza pontificia dal periodo francese alla restaurazione romana, 1798-1820*, Cedam, Padova 2001, pp. 148-176; C.M. TRAVAGLINI, *Aspetti della modernizzazione economica tra fine Settecento e inizi Ottocento. La politica fiscale*, in P. BOUTRY, F. PITOCOCCO, C. M. TRAVAGLINI (a cura), *Roma negli anni di influenza e dominio francese, 1798-1814. Rotture, continuità, innovazioni tra fine Settecento e inizi Ottocento*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2000, pp. 233-272.

86 D. STRANGIO, "Facilitare al Governo il mezzo di conoscere, e di soddisfare i veri bisogni del commercio, e delle arti". *La disciplina della Borsa di Roma nella prima metà del XIX secolo*, "Studi storici Luigi Simeoni", LVI, 2006, pp. 389-404; EAD., *Debito pubblico e mercato finanziario a Roma e nello Stato pontificio tra XVIII e inizio XIX secolo: l'istituzione della Borsa di Roma*, in G. DE LUCA, A. MOIOLI (a cura), *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia, secoli XIII-XX*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 251-270.

87 Il tema è stato molto discusso da diversi punti di vista, sin dai contemporanei agli eventi. Per una ricognizione rimando solo, oltre agli studi già citati nelle note precedenti, a D. CECCHI, *L'amministrazione pontificia nella II Restaurazione, 1814-1823*, Macerata 1978; G. SANTONCINI, *Appunti per una bibliografia critica sulla seconda Restaurazione pontificia*, "Proposte e ricerche", n. 32, 1994, pp. 156-185.

1811 quando vengono anche nominati i suoi membri, otto (di cui due ebrei), a cui si aggiunge per diritto il prefetto. Essa, al pari di quella bolognese, rimane in vita con il ritorno del governo pontificio, a differenza di quello che avviene nelle province di prima recupera dove tali istituti sono soppressi per poi rinascere tra la fine degli anni Venti e gli anni Trenta. Dal punto di vista della sua composizione, la Camera anconitana subisce una modifica sostanziale solo nell'ottobre del 1835, quando un regolamento emanato dal cardinal Gamberini estende alla Camera di Ancona le norme vigenti per quella di Roma. Da questo momento in poi i membri saranno 15 e verranno nominati dal pontefice su una rosa doppia rispetto ai posti disponibili formulata dalla Camera stessa. La composizione della direzione di questa importante istituzione, sia per il caso anconitano che per quello romano, si rivela ovviamente un momento cruciale per il suo funzionamento e più precisamente per gli indirizzi e i pareri economici che esprime e che spesso trovano ascolto presso le autorità romane, ma anche per la rappresentazione istituzionale e la difesa degli interessi di alcuni settori economici⁸⁸. Il regolamento generale del cardinal Gamberini del gennaio dello stesso anno che distingue le Camere in varie categorie di importanza (primarie, secondarie e sussidiarie), invece, non produce grandi innovazioni per il caso anconitano, se non per il fatto che alla "primaria" dorica viene assegnata quella "sussidiaria" di Pesaro⁸⁹.

88 Sulla Camera di Roma, che ha un ruolo centrale nel fornire pareri e nel formulare proposte su molte materie economiche dello Stato (da quelle daziarie a quelle monetarie) e nella quale nel corso dell'Ottocento si assiste ad una progressiva perdita di importanza, nella sua compagine dirigenziale, dell'aristocrazia a favore dei banchieri e dei mercanti di campagna, si veda S. BULTRINI, G. STEMPERINI, *Imprenditori, istituzioni e processo di modernizzazione dell'economia romana. Il ruolo dei gruppi dirigenti della Camera di Commercio nell'Ottocento*, in F. AMATORI, A. COLLI (a cura), *Imprenditorialità e sviluppo economico. Il caso italiano (secc. XIII-XX)*, Egea Milano 2009, pp. 1456-1464.

89 E. LODOLINI, *Camere e Tribunali di commercio nello Stato Romano (sec. XIX)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Giuffrè, Milano 1962, vol. VI, pp. 301-304; L.

Di maggiore rilievo per comprendere la struttura e le funzioni di questo istituto, invece, è il *Regolamento provvisorio di commercio* del 1821, un complesso di norme che nel capoluogo marchigiano, in quanto provincia di seconda recupera, rimane in realtà in vigore anche all'indomani della restaurazione. È questa la base normativa che regola i criteri di assegnazione delle patenti di sensali, categoria che qui interessa più da vicino, e di suddivisione degli stessi in varie sezioni⁹⁰. Ad Ancona, per tutto il periodo considerato, gli intermediari sono divisi in agenti di cambio, sensali di merci e derrate, sensali di noleggio dei bastimenti, sensali di trasporti per terra: una ripartizione che coincide solo in parte con quella stabilita dai regolamenti e ribadita anche nel 1836, quando viene emanato il testo che disciplina in maniera finalmente definitiva, dopo ben quindici anni dal regolamento provvisorio del 1821, il mondo dell'intermediazione⁹¹.

GUAZZATI, *Storia della Camera di Commercio di Ancona*, Camera di commercio di Ancona, Ancona 2011, pp. 83-84. La bibliografia sulle Camere di commercio è vasta, e si è arricchita in particolare con le pubblicazioni realizzate in occasione dei vari anniversari di fondazione dei diversi istituti. Per una rassegna si veda, in particolare per l'età postunitaria, R. GIULIANELLI, *Sulla élite economica nell'Italia pre-repubblicana. I presidenti delle Camere di commercio*, "Storia economica", IX, 2006, 2-3, pp. 472-473, e più in generale G. GALLO (a cura), *Gli archivi delle Camere di Commercio*, atti del II seminario nazionale sugli archivi d'impresa (Perugia, 17-19 novembre 1988), Editoriale umbra, Foligno 1989.

90 *Regolamento provvisorio di commercio finora vigente nelle provincie di seconda recupera e modificato secondo le prescrizioni dell'editto del primo giugno 1821 dell'E. mo e R. mo signor Card. segretario di stato da osservarsi in tutto lo Stato Pontificio fino alla pubblicazione, ed attivazione del nuovo Codice di Commercio*. Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, Roma 1821, su cui si veda G. SCIULLO, *Il pontificio regolamento provvisorio di commercio del 1821: profili storico-comparatistici*, "Università di Verona. Annali della Facoltà di economia e commercio", s. I, vol. VII, 1976-1978, pp. 102-125.

91 L'iter che porta alla redazione di questo regolamento è stato puntualmente ricostruito da F. COLZI, "Per maggiore facilità del commercio". *I sensali e la mediazione mercantile e finanziaria a Roma fra XVI e XIX secolo*, "Roma moderna e contemporanea", VI, 1998, 3, pp. 397-425, cui rimando. Le categorie individuate nel 1836 sono "sensali di mercanzie, sensali di assicurazione, sensali interpreti e regolari de' bastimenti, sensali di trasporto per terra e per acqua". Per Roma sono previste suddivisioni ulteriori frutto del riassorbimento di figure, come i sensali ripali, presenti nella precedente normativa

In esso si stabilisce anche che, nelle città in cui l'elevato volume degli scambi lo richieda, siano introdotti una categoria di mercanti secondari "di quella classe che sarà analoga alle contrattazioni più frequenti del luogo rispettivo"⁹². Mentre per Roma sono ben attestati elementi sul funzionamento di entrambi i tipi di sensali ed agenti, per Ancona, la documentazione finora studiata non consente di suffragare questa ipotesi, non essendo state trovate attestazioni sulla creazione di una tale suddivisione. A ogni buon conto, il numero complessivo degli operatori oscilla nel corso del tempo e si rivela il frutto della contrattazione fra il camerlengo, che effettua di diritto la nomina, e le singole Camere, che hanno un importante ruolo propositivo e consultivo.

Le esigenze che si contrappongono sono molteplici. Innanzitutto vi è quella della Camera di circoscrivere, controllare e indirizzare i modi e le forme di esercizio di questa attività (dall'entità delle cauzioni da depositare agli obblighi e alla "moralità" nell'esercizio della professione). Si tratta di una esigenza testimoniata dalla frequente redazione di elenchi di sensali in occasione di sostituzioni per motivi di trasferimento o di decesso, dal controllo del numero e dalla scrupolosa analisi dei *curricula* dei candidati a ricevere le patenti. Questo atteggiamento di sostanziale rigore è intercalato nel corso del tempo a fasi di più tenue controllo, motivate da ragioni di volta in volta circostanziate e tendenti a non generare malumori troppo accesi nella piazza, magari con un allargamento delle maglie di concessione delle abilitazioni. In secondo luogo vi sono i sensali stessi che possono avanzare le loro rimostranze contro gli obblighi imposti (per lo più l'entità delle cauzioni da depositare) o contro la

(*Disposizioni riguardanti le borse commerciali, e gli agenti di cambi e sensali*, 30 agosto 1836, in *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato Pontificio emanate nell'anno 1836*, vol II, *Dal 1 luglio al 31 dicembre*, Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, Roma 1837, p. 81).

92 *Disposizioni riguardanti le borse commerciali*, cit., p. 80.

pratica di tollerare la presenza di sensali che operano senza patente inficiando così il monopolio degli autorizzati. A quasi cinque mesi dall'entrata in vigore della Notificazione del 1836, per esempio, la "Camera primaria di commercio arti e manifatture di Ancona" (questo il suo nome per esteso) deve far recapitare una lettera di scuse a Roma per il ritardo con cui sta dando avvio ai controlli e alle funzioni necessarie per attivare la borsa della città, l'unica dello Stato menzionata insieme a quella di Roma. A generare "le spine infinite che hanno intralciato ed intralciano l'organizzazione della Borsa, ossia l'attivazione delle ordinanze pubblicate dall'E.mo Sig. Cardinale Camerlengo li 30 agosto prossimo passato" sono innanzitutto i controlli dei requisiti richiesti a tutti i sensali per poter ottenere la patente⁹³, ovvero essere nato o legalmente domiciliato nello Stato, aver compiuto 25 anni, aver esercitato "qualche ramo di negoziazione" o "essere stato impiegato in una casa o banca di commercio per tre anni", non essere stato inquisito o essere stato definitivamente assolto e, infine, essere considerato dalla voce comune persona proba e onesta⁹⁴. Per velocizzare la procedura e agevolare le incombenze amministrative dei sensali, la Camera di Ancona tenta di intervenire presso il tribunale criminale per facilitare il rilascio delle fedine penali. Il ritiro di tali documenti, oltretutto, ha un costo non molto gradito ai sensali, i quali si trovano in questo momento in cattive acque, data la situazione di stanca che permane nelle attività del porto. Ma "l'ostacolo il più forte e che non è alla Camera riuscito di sormontare è quello del deposito voluto dagli articoli 24 e 25": essi prevedono che il deposito che dovrebbero effettuare gli agenti di cambio non possa essere inferiore ai 400 scudi e non superiore ai 1000, mentre la fascia entro cui oscilla il deposito per gli altri sensali è di 50-250 scudi;

93 ASR, *Camerlengato*, Parte II, b. 89, fasc. 728, lettera del presidente della Camera di commercio di Ancona Giovanni Betti al camerlengo, 21 gennaio 1837.

94 *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato Pontificio*, cit., p. 82.

una norma transitoria acconsente poi ai sensali e agenti di cambio attuali di depositare solo un terzo delle somma dovuto secondo le nuove norme. “Date le ristrettissime finanze degli attuali esercenti” la Camera chiede, su evidente spinta dei diretti interessati, di “derogare alle formalità del prescritto deposito” e di accettare, invece che il deposito sonante, “le singole fidejussioni, e qualora qualcuna di queste si riconoscesse per qualsiasi titolo vacillante” sarebbe stata poi la Camera “a farle consolidare”⁹⁵. Il 24 febbraio il camerlengo risponderà positivamente alla richiesta di deroga solamente per i sensali, ai quali sono inviate le patenti. Per gli agenti di cambio, al contrario, vengono richieste ulteriori garanzie⁹⁶.

La formazione di un istituto centralizzato che possa costituire un luogo di composizione degli interessi degli operatori e di formulazione di idee e proposte, e, al contempo, uno strumento di indirizzo delle attività commerciali e di regolamentazione di un settore dove da sempre una parte delle attività di intermediazione si svolge all’ombra dei regolamenti e dei canali ufficiali, interessa da vicino la componente ebraica, che per numero di operatori e per tradizione di esercizio in questo specifico ambito è una voce importante dell’ambiente economico-mercantile cittadino.

Per precisare meglio i termini di questo discorso sarebbe opportuno condurre una ricognizione analitica sul numero degli occupati e sulla struttura della popolazione attiva del ghetto in questi anni per cogliere il peso specifico delle attività di intermediazione. Ciò purtroppo è possibile solo in parte, per una serie di ragioni. Presenta infatti un certo rischio trarre considerazioni stringenti dai dati dei censimenti disponibili, in considerazione non solo della distanza terminologica (che cela sfumature di significato) che separa il nostro

95 ASR, *Camerlengato*, Parte II, b. 89, fasc. 728, lettera del presidente della Camera di commercio di Ancona Giovanni Betti al camerlengo, 21 gennaio 1837.

96 *Ivi*, minuta della lettera del camerlengo al delegato apostolico di Ancona, 24 febbraio 1837.

tempo dall'epoca di riferimento, ma anche della non rara genericità che il mestiere assegnato nasconde rispetto al lavoro effettivamente svolto. Un solo esempio: pur avendo trovato più volte il nostro Abbà Macerata affaccendato ad acquistare partite di grano, nel citato "ruolo della popolazione" del 1812 egli viene definito *solamente* un negoziante all'ingrosso di seta. Inoltre i dati riguardano spesso volte i capifamiglia o i membri anagraficamente più grandi di un nucleo, mentre vengono tralasciati i mestieri svolti dagli altri componenti (con quasi assoluto silenzio per le donne, a meno che non si tratti di domestiche), il che potrebbe indurre ad apparenti contraddizioni: il primo elenco completo dei sensali di cui disponiamo, datato 1818, indica molti più operatori del settore dell'intermediazione di quelli censiti nel "ruolo" del 1812: in un altro significativo numero di casi, essi facevano parte ancora del nucleo familiare paterno e per questo motivo non erano state specificate le loro occupazioni.

Eppure, nonostante tutte queste avvertenze, necessarie d'altronde, alcuni dati ci paiono possano essere tratti da un confronto fra due segmenti cronologici collocati a dire il vero su un arco piuttosto lungo. Per fare ciò si consideri la sottostante tabella 2 e le appendice 1 e 2. Questi gli elementi che emergono in maniera più evidente nell'arco di tempo fra il 1812 e il 1857: a) diminuisce il numero degli addetti ai servizi (domestici, servi, camerieri, garzoni); b) aumenta il numero dei maestri; c) aumenta il numero dei rivenditori e degli addetti all'economia del riuso; d) aumenta il numero degli "industrianti"; e) aumenta il numero degli impiegati nelle attività finanziarie, pur restando comunque un numero ridotto; f) aumenta il numero dei sensali, o, meglio, aumenta il numero di quelli censiti ufficialmente e dunque muniti di patente.

Tabella 2. *Ripartizione dei mestieri degli ebrei di Ancona, 1812 e 1857*

	1812		1857	
	n°	%	n°	%
Artigianato/manifatture	36	9,5	50	16,45
Mercatura e intermediazione	62	16,36	66	21,71
Compravendita	106	27,97	74	24,34
Attività finanziarie	10	2,64	21	6,91
Servizi	154	40,63	69	22,7
Altre professioni	11	2,9	24	7,89
	379	100	304	100
<u>Ebrei</u>	1682		1630	

Fonte. Per il 1812, ASAn, ACan, bb. 3786-3787, 3791-3796; per il 1857, L. ALLEGRA, *Mestieri e famiglie del ghetto*, in Id. (a cura) *Una lunga presenza. Studi sulla popolazione ebraica italiana*, Silvio Zamorani, Torino 2009, pp. 167-197⁹⁷

Negli anni intorno al congresso di Vienna il numero degli ebrei che si occupa di intermediazione è elevato. A fronte dei 36 tra mezzani e sensali che vengono schedati nel 1812, pochi anni dopo, nel 1818, il primo elenco completo per noi disponibile ne censisce 72 (mentre 76 sono i cristiani), un numero difficilmente spiegabile solo con un naturale aumento degli operatori (nel 1857 saranno ufficialmente 38)⁹⁸. D'altronde, che il settore sia uno di quelli in cui l'intrapren-

97 Si è mantenuta, per evidenti ragioni di natura comparativa, la ripartizione dei mestieri proposta da Luciano Allegra, la cui descrizione analitica è possibile vedere nelle appendici 1 e 2, cui si rimanda per una esaustiva lettura della tabella 2. Alcuni mestieri trovano una difficile collocazione all'interno di queste sei categorie; il più ostico è quello degli "industrianti", 15 nel 1812 e 35 nel 1857. Essi sono solo in parte assimilabili a dei titolari di manifatture o industrie (il termine va inteso nel senso etimologico e di "industrioso" e non in quello moderno di "industriale"). Chi "intraprendeva" svolgeva spesso anche attività di prestito di denaro oltre che di mercante. In questo schema si è scelto comunque di seguire l'indicazione di Allegra e di collocare gli "industrianti" nella prima categoria, assimilandoli agli "industriosi".

98 Si veda l'appendice 3.

denza dei singoli, o più semplicemente il peso di una tradizione, scavalchi i recinti stabiliti dalle leggi volute dal governo restaurato ne è testimonianza anche un provvedimento del 1818 del delegato apostolico della città. Il 3 giugno Lodovico Gazzoli ha infatti fissato, secondo le indicazioni che aveva ricevuto dal camerlengo Pacca, il numero dei sensali complessivamente a 36. Ciononostante, dopo che “la Camera di Commercio” gli ha fatto notare “che il numero degli Agenti di Cambio, e dei sensali stabilito complessivamente a 36” esclude “dall’esercizio di una tal professione molti soggetti, i quali per abilità, o per onoratezza, o per diuturnità di servizio meritano onninamente dei riguardi”, egli dispone “per titolo non meno di giustizia che di equità” di “permettere l’ammissione di altri venti esercenti da scegliersi fra i migliori che siansi per l’addietro applicati a questa incombenza”⁹⁹. Dagli ambienti della Camera si ricorda infatti che ad Ancona, a differenza di altre città dello Stato, “a centinaia esercitano il mestiere di sensale” e purtroppo a centinaia, a causa della difficile congiuntura economica attraversata “sono pure le famiglie di essi, che languiscono nella più desolante miseria”¹⁰⁰.

Come si vede, la concessione di un più ampio numero di patenti è legata in questo caso alla necessità di dare continuità a una situazione preesistente, ovvero di legittimare una situazione di fatto, con l’avvertimento che nel “caso di vacanze derivanti da morte, da destituzione, o altre cause non si provvederà al rimpiazzo che quando risultasse diminuito per esse il numero a 36”¹⁰¹. In realtà quel numero non diverrà mai il tetto massimo. Come mostra la documentazione visionata, concessioni e deroghe costituiscono in questo senso la

99 ASAn, *Prefettura-Delegazione*, Commercio, b. 297, editto del delegato apostolico di Ancona Lodovico Gazzoli, 10 luglio 1818.

100 *Ivi*, lettera del presidente temporaneo della Camera di commercio di Ancona Gregorio Barili al camerlengo, 16 novembre 1817. Oggetto della discussione è la necessità e l’entità del deposito cauzionale per i sensali, argomento che ricorre spesso a dire la verità tra le carte della Camera.

101 *Ivi*, editto del delegato apostolico di Ancona Ludovico Gazzoli, 10 luglio 1818

norma. Anche negli anni Quaranta e Cinquanta, non tutti gli ebrei che vengono censiti come sensali figurano negli elenchi ufficiali della Camera, seppure in maniera meno vistosa di quanto accada all'indomani della restaurazione.

Ciò che si realizza, probabilmente, è una progressiva irreggimentazione di una materia che era stata certo magmatica nel passato e che peraltro non costituisce una peculiarità pontificia. Stessi problemi si riscontrano oltre che a Roma e a Bologna anche a Napoli¹⁰². Spesse volte, inoltre, sono gli stessi sensali ad avanzare proteste verso le Camera e verso l'autorità pontificia per chiedere che il monopolio delle transazioni sia fatto rispettare in maniera più ferrea. Da un lato l'esigenza governativa di regolamentare sempre meglio un settore cruciale per il buon andamento del commercio, dall'altro il ruolo importante che gli ebrei svolgono nell'economia della città rende evidente un processo che potremmo definire, con una certa approssimazione, di istituzionalizzazione del ruolo degli ebrei.

Un settore nel quale essi ricoprono una parte primaria, almeno percentualmente, anche se il numero complessivo è ristretto, è quello dell'intermediazione finanziaria. Il numero degli agenti di cambio della piazza tra l'inizio della restaurazione e il 1853 oscilla fra sei e tre. Anche a Roma operano un numero di agenti che si aggira su questo ordine di consistenza complessiva¹⁰³.

102 Per Napoli e Bologna si vedano L. DEMATTEO, *“La tolleranza della violazione”. Agenti di cambio e mediazione di borsa a Napoli tra età Borbonica e anni postunitari*, e B. FAROLFI, *Sensali e mediazione commerciale a Bologna dal XVI al XIX secolo*, entrambi in GUENZI, MASSA, MOIOLI, *Corporazioni e gruppi professionali*, cit., rispettivamente alle pp. 460-490 e 444-459; per Roma COLZI, *“Per maggior facilità di commercio”*, cit., p. 419-421.

103 COLZI, *“Per maggior facilità di commercio”*, cit., p. 420.

Tabella 3. Numero degli agenti di cambio, alcuni anni

<i>anno</i>	1818	1837	1839	1842	1853
<i>agenti ebrei</i>	3	3	3	2	3
<i>totale agenti</i>	4	4	6	4	4

Fonte. ASAn, *Prefettura-Delegazione*, Commercio, b. 297; ASR, *Camerlengato*, II parte, b. 89

Quella dell'agente di cambio, sia esso cristiano o ebreo, è una figura particolarmente importante per il lineare svolgimento delle transazioni e delle attività mercantili. Nel 1818, per esempio, l'*impasse* della grave malattia che preannuncia la vicina morte dell'unico agente cristiano viene considerata un questione "rilevantissima", per le attività commerciali della città, poiché in mancanza di quell'agente "nei giorni di sabato" c'è il rischio che la piazza possa rimanere "affatto sprovvista dell'aiuto efficace e necessario di tali mediatori"¹⁰⁴.

Quando invece nel 1842 muore Samuel Vita Coen di Moisè, che esercita il suo ufficio da più di quarant'anni, il fitto carteggio attinente la successione al suo posto ormai vacante si rivela interessante per capire il grado di integrazione di questa pur ristretta cerchia di operatori ebrei nell'*élite* cittadina. La patente di agente di cambio è un traguardo ambito che assicura una certa sicurezza di introiti. Le provvisioni, a norma di regolamento, sono differenziate in base al bene finanziario scambiato (titoli, rendite pubbliche, cambio), ma comunque ben remunerate, diversamente da ciò che accade per gli altri sensali che guadagnano un 1% fisso a prescindere dal prodotto. La stessa differenza dell'entità dei depositi stabiliti dalla *Notifica-*

104 ASAn, *Prefettura-Delegazione*, Commercio, b. 297, lettera del presidente della Camera di commercio Gregorio Barili di Ancona al camerlengo, 18 dicembre 1818.

zione del 1836 ricordata sopra lo attesta abbastanza chiaramente.

Il primo elemento che emerge dalla ricostruzione della vicenda della sostituzione di Coen è il fatto che la ripartizione dei posti disponibili con un conseguente numero da assegnare agli ebrei sembra essere un dato acquisito; gli ebrei devono ricoprire il medesimo numero di posti e la “qualifica” deve necessariamente essere “devoluta ad un isdraelita locale” come afferma uno dei concorrenti in maniera esplicita¹⁰⁵. Un secondo elemento di interesse è l’articolazione delle competenze e dei poteri che si sovrappongono nel momento della scelta di un agente di cambio. L’esame delle procedure seguite nei diversi casi analizzati e in quello in oggetto in particolare mostra come, nel rapporto tra centro e periferia, viga un sostanziale accordo tendente ad accogliere le istanze della Camera di Ancona, che si occupa di compiere le informative e di suggerire i nomi più adatti, con un occhio ben aperto agli equilibri di potere cittadini e interni alla Camera¹⁰⁶. Nel caso della sostituzione di Samuel Coen, nessuno dei due concorrenti appartiene alla cerchia dei parenti del defunto, caratteristica che, come di consueto nella pratica dell’epoca e al pari di quello che succede a Roma, costituisce una sorta di corsia preferenziale per questo tipo di incarichi (ma uno dei due, David Servadio di cui si dirà a breve, è figlio di un altro agente defunto)¹⁰⁷; entrambi sono stati “commessi” di due agenti di cambio allora in funzione: il giovane David Servadio alle dipendenze dell’appena defunto Samuel Coen, Leon Senigallia a quelle di Bonaventura Naccamù. Entrambi hanno validi *curricula*, ed entrambi hanno prodotto ampi e documen-

105 ASR, *Camerlengato*, Parte II, b. 89, fasc. 287, lettera di Leone Senigallia al camerlengo, 30 marzo 1842 (protocollo di arrivo).

106 La nomina degli agenti di cambio, a questa data, risulta essere di competenza del segretario di Stato per gli Affari interni, contrariamente a quanto era previsto dal regolamento del 1836. Nella specifica vicenda il segretario di Stato chiede chiarimenti al camerlengo, il cui quale gira la richiesta alla Camera di Ancona (ASR, *Camerlengato*, Parte II, b. 89, fasc. 287).

107 COLZI, “*Per maggiore facilità del commercio*”, cit., p. 422.

tati certificati di fiducia dei commercianti della piazza, ma la preferenza della Camera cade su David Servadio, non tanto perché egli ha svolto “il suo ufficio con attività intelligenza ed illibatezza”, ma perché riesce evidentemente a garantire meglio del suo concorrente l’equilibrio fra i vari gruppi di potere locale, essendo le sue attività in totale continuità con quelle del “decano degli agenti di cambio” Samuel Coen. La preferenza è tanto palese che la Camera tergiversa a lungo prima di nominare il nuovo agente in ragione del fatto che il giovane Servadio non ha ancora il requisito richiesto dal regolamento dei 25 anni di età compiuti. Lo stesso presidente della Camera, il marchese Stefano Agi, d’accordo con il segretario Alessandro Braga (uno dei padroni del porto della città¹⁰⁸), scrive chiaramente al camerlengo di aver “differito ogni soluzione per dargli [a Servadio] campo ad ottenere la sovrana dispensa dell’età”¹⁰⁹. La cosa non passa certo inosservata e lo stesso Senigallia, che ha invece 24 anni di carriera alle spalle, scrive al camerlengo cardinal Giustiniani, denunciando “li maneggi di alcuni membri in onta al Regolamento [...], abbenché [Servadio] non avesse neanco il diritto di avanzare l’istanza perché mancante di età [...]; non potendo però riuscire - scriveva ancora Senigallia - a deviar dal medesimo si è cercato di far soprassedere alla nomina onde dar luogo e tempo al Servadio di procurare la dispensa dell’età”¹¹⁰. A comporre il dissidio interviene inopinatamente qualche anno dopo la morte di Bonaventura Naccamù. Nel giro di dieci anni sia David Servadio che Leon Senigallia entrano nel ristretto numero degli agenti di cambio della città¹¹¹.

108 Ma anche attivo protagonista della vita culturale cittadina, in particolare in ambito teatrale (M. CIANI, E. SORI, *Ancona contemporanea, 1860-1940*, Clua, Ancona 1992, pp. 63-64, 142-143).

109 ASR, *Camerlengato*, Parte II, b. 89, fasc. 287, lettera del presidente della Camera Stefano Agi al camerlengo, 11 aprile 1842.

110 *Ivi*, lettera di Leone Senigallia al camerlengo, 30 marzo 1842 (protocollo di arrivo).

111 Bonaventura Naccamù muore a 76 anni il 17 gennaio 1849 (ASAn, Copia del registro dei morti della Comunità israelitica di Ancona, 1824-1868, c. 76). L’elenco dei sensali del 1853 sancisce questo passaggio di consegne (ASR, *Camerlengato*, Parte II, b. 89,

5. Conclusioni

Il fatto che dopo l'Unità gli ebrei anconitani arriveranno ben presto alla posizione di vertice della Camera di commercio non è certamente una fortuita casualità. Tra il 1869 e il 1872 la Camera è presieduta da Gioacchino Terni, fra 1902 e 1916 da Raffaele Jona, fra 1924 e 1927 da Mario Jona; dal 1882 al 1902 Vito Perugia ne è segretario generale, carica che per un trentennio ricopre, a partire dal 1903, Guido Ascoli¹¹². Questo protagonismo non è solo da attribuire, come tradizionalmente si è teso a fare nel passato secondo un tracciato più o meno stereotipato, alla tradizionale destrezza degli ebrei nel commercio o alla volontà di affermazione dopo secoli di oppressione (elemento senza dubbio presente e molto rilevante, ma non esclusivo), quanto al complesso di esperienze messe a frutto, in parte indotte e costrette dalle circostanze e in parte ricercate: è il know-how degli ebrei dei ghetti italiani di cui ha parlato recentemente Luciano Allegra¹¹³. Ma c'è dell'altro. C'è anche, ed è questo che sembra emergere dal caso anconitano, un patrimonio di valori condivisi e di fiducia reciproca con la classe dirigente locale, una abitudine al dialogo rispettoso con le istituzioni, tutti moduli dell'agire sociale costruiti già durante l'epoca pontificia. L'eredità di questa storia è dunque anche una eredità di tipo immateriale, fatta di condivisione e di cooptazione, due strumenti che si riveleranno fondamentali per le vicende economiche degli ebrei nell'Italia appena unificata.

Si tratta di un rapporto che, nonostante gli ammonimenti più

fasc. 2278/75).

112 V. BONAZZOLI, *Le comunità israelitiche*, in S. ANSELMi (a cura), *La provincia di Ancona. Storia di un territorio*, Provincia di Ancona, Ancona 2002², p. 207 (ediz. or. Roma-Bari 1987); E. SORI, *Una "comunità crepuscolare": Ancona fra Otto e Novecento*, in S. ANSELMi, V. BONAZZOLI (a cura), *La presenza ebraica nelle Marche, secoli XIII-XX*, Quaderni di "Proposte e ricerche" n. 14, Ancona 1993, pp. 237-238.

113 ALLEGRA, *L'emancipazione degli ebrei italiani*, cit., p. 197; ID., *Mestieri e famiglie del ghetto*, cit.

virulenti dei polemisti reazionari che scrivono negli anni a cavallo ed immediatamente seguenti il periodo napoleonico, si realizza con continuità di tempo nel corso dell'Ottocento sul piano della collaborazione economica. Mercanti e banchieri ebrei, qui tratteggiati attraverso singoli personaggi che meriterebbero di essere affiancati da altri casi di studio per acquisire maggiore valore esplicativo, intavolano trattative e formulano proposte a stretto contatto con le autorità pubbliche pontificie (ad esempio i delegati apostolici), intrattengono stretti rapporti di affari (nonché di amicizia) con importanti imprenditori e mercanti cristiani, in un ambiente economico, quello anconitano e più latamente marchigiano, in sostanziale ristagno nel corso del XIX secolo, ad eccezione di alcune nicchie produttive e di momentanee impennate delle attività commerciali.

Per quanto il tentativo di ripristinare l'ordine religioso e cetuale sia stata una delle coordinate fondamentali dei governi restaurati e per quanto gli ebrei siano stati indicati come una delle cartine di tornasole dei cambiamenti intervenuti con il periodo rivoluzionario e per questo motivo posti sotto lo sguardo attento delle autorità pontificie, non meno che dei più retri e animati polemisti, i canali di integrazione con il più ampio corpo della società rimangono inevitabilmente aperti anche nella restaurazione, in particolare dopo il pontificato di Leone XII, pur con mille contraddizioni interne ed esterne al mondo ebraico. Tutto questo si rivela operante in maniera ancora più evidente per gli strati sociali alti della società ebraica. Mercanti, banchieri, sensali hanno rapporti quotidiani e "istituzionalizzati" con personaggi di primo piano della città di Ancona.

Si pensi, per ricordare un ultimo esempio, a Leone Ascoli, che nel 1832 propone l'istituzione della società anonima di assicurazione "La Dori" insieme a Giovanni Maggi, appartenente a una delle famiglie notabili della città e membro in quegli stessi anni della Camera di commercio del capoluogo dorico. Si tratta di una iniziativa importante perché Ancona è priva di una compagnia che si occupi, come

si legge nel prospetto del contratto fondativo, di assicurazioni marittime e terrestri, cambio marittimo, sconto di cambiali ed altre operazioni commerciali. Il parere favorevole delle Camere di commercio consultate dal camerlengo (Bologna, Civitavecchia e, seppure con qualche dubbio in più, Roma) è prova dell'interesse mostrato non solo dagli operatori della piazza di Ancona¹¹⁴. Parimenti, la Camera di Bologna nota che “rari furono per lunga stagione in Italia tali stabilimenti d'assicurazione, che non abbracciavano altra sfera che quella dei rischi marittimi; avevasi perciò il disagio di dover cercare altrove e quasi sempre in Stato Estero di che garantirsi dai rischi della navigazione, mancando poi del tutto le istituzioni assicuratrici dei trasporti per terra, e dell'importantissimo oggetto di garantire le lettere di cambio, biglietti all'ordine, ed altre azioni creditorie, non che il cambio marittimo”¹¹⁵. Il camerlengo si mostra disponibile e senz'altro interessato a dare seguito alla proposta dei due anconitani e, seppure con qualche riserva, concede il proprio assenso dando mandato al delegato apostolico di Ancona di cercare “in ogni modo possibile di favorire una istituzione” come la società “La Dori” che “può riuscire molto utile al commercio”¹¹⁶.

Tutto quello che si è affermato fin qui non sta certo a significare che nel corso dell'Ottocento non ci siano scontri, a volte anche duris-

114 La necessità di fondare tali tipi di istituto era sentita come impellente dagli operatori dell'ambiente. Si veda anche la testimonianza di Salomone Camerini riportata in SORI, *Una “comunità crepuscolare”: Ancona fra Otto e Novecento*, cit., p. 235.

115 ASR, *Camerlengato*, parte II, b. 70, fasc. 2003, lettera del presidente della Camera di commercio di Bologna al camerlengo, 11 settembre 1832.

116 Il camerlengo subordina però l'approvazione finale allo scioglimento di alcuni dubbi, per la verità tutt'altro che irrilevanti, facendo proprie le obiezioni al progetto anconitano che aveva sollevato la Camera di commercio di Roma: “diano gli oratori: 1. una prova adeguata e sicura dell'esistenza dei fondi mediante sottoscrizione obbligatoria di azionisti solidi; 2. facciano conoscere il regolamento e la forma di polizza, sulla quale si propongono di fare le assicurazioni marittime e terrestri; 3. facciano constare con [...] documenti quali sieno le qualità degli amministratori; rimangano intesi che il cardinal camerlengo è lontano dal concedere privative di sorte alcuna in fatto di sconti e operazioni bancarie” (ASR, *Camerlengato*, parte II, b. 70, fasc. 1994).

simi con le autorità pontificie, in particolare con le autorità religiose. Né che questo non sia il secolo in cui l'atteggiamento della Chiesa riscopra una rinata violenza verbale verso gli ebrei¹¹⁷. Vescovo ed inquisitore non mancano di fulminare periodicamente gli israeliti della città con le censure dei comportamenti ritenuti blasfemi e pericolosi per la salute dell'anima dei cristiani (convivenza in ghetto di balie e personale domestico, familiarità quotidiana) e con l'incitamento alla conversione¹¹⁸. Dubbi sul "pericolo" di disgregazione dell'identità religiosa che si accompagna al processo risorgimentale animano anche il mondo ebraico al proprio interno. Tutti aspetti questi ultimi, di notevole rilievo e giustamente approfonditi dagli studiosi. Come si vede, pertanto, si è di fronte ad un quadro piuttosto complesso, in cui gli schemi collaborazione/scontro nella periferia pontificia si misurano in termini non sempre nettamente divisibili. Terreni di confronto e di collaborazione, concretamente individuati su obiettivi di interesse economico (ma non solo quello) si possono dare in più di una occasione.

Per quanto riguarda l'apporto più propriamente economico, ancora in larga parte da indagare per l'Ottocento anconitano, rivelano ancora tutto il loro importante ruolo i settori forti della tradizione, quelli legati ai mestieri dell'intermediazione e dell'economia del riciclo e del riuso¹¹⁹. Laddove prendono corpo, sporadicamente, iniziative manifatturiere esse appaiono stentare a trovare radicamento, non

117 G. MICCOLI, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Annali*, XI, C. VIVANTI (a cura), *Gli ebrei in Italia*, II, *Dall'emancipazione a oggi*, Einaudi, Torino 1997, pp. 1369-1574; D. I. KERTZER, *I papi contro gli ebrei. Il ruolo del Vaticano nell'ascesa dell'antisemitismo moderno*, Rizzoli, Milano 2000.

118 Su questi temi si veda di chi scrive "*La population israélite [...] est vraiment belle*". *Gli ebrei di Ancona nell'età dell'emancipazione*, in G. GIUBBINI, M. TOSTI CROCE (a cura), *Storia di una trasformazione. Ancona e il suo territorio tra Risorgimento e Unità*, il lavoro editoriale, Ancona 2011, pp. 133-141.

119 A. CIUFFETTI, *Mercanti ebrei di stracci da carta ad Ancona nei primi decenni dell'Ottocento*, "Proposte e ricerche", n. 65, 2010, pp. 42-51.

diversamente da quello che accade per il più generale contesto cittadino e regionale. Quando anche i settori del tradizionale insediamento economico degli ebrei entreranno in crisi con la seconda metà dell'Ottocento (banca privata e commercio dei tessuti in particolare), rimarranno il complesso di competenze e la condivisione di valori e pratiche di sociabilità come strumenti di integrazione e di adattamento al nuovo contesto economico e sociale dell'Italia industriale¹²⁰.

120 Sui fattori assimilativi si veda SORI, *Una "comunità crepuscolare": Ancona fra Otto e Novecento*, cit., pp. 216-233.

Appendice

1. Ripartizione dei mestieri degli ebrei di Ancona, 1812

<i>artigianato/manifatture</i>	<i>n°</i>	<i>mercatura e intermediazione</i>	<i>n°</i>
barbiere capo	1	agente di scrittorio	2
capo mastro muratore	1	commerciante in manifatture,	
cuoco	1	tessuti di filo, còttoncini e esercente	1
fabbricatore di miliarine	1	giovane di scrittorio	1
falegname capo	1	giovane di scrittorio	7
giovane della fabbrica delle balline	3	giratario di generi di altre persone	5
giovane di barbiere	1	mercante di droghe all'ingrosso	1
industriante	15	mercante di lana e pellami	1
lavoratore di piombi in casa	1	mezzano di mercature e granaglie	10
libraio giovane	1	povero trafficante di vari generi	2
pollarolo allo spazzo	2	sensale	13
ricamatore in casa per proprio conto	1	sensale di barche	1
salumiere	1	sensale di commercio	4
sboldrino	1	sensale di granaglie	1
sciatino	2	sensale di granaglie e mercature	2
squarta polli	1	sensale di mercatura	1
tappeziere	2	sensale di prima classe	1
		sensale di qualunque ramo	
		di commercio	1
		ministro di società commerciali	8
<i>totale</i>	<i>36</i>	<i>totale</i>	<i>62</i>
<i>percentuale</i>	<i>9,5</i>	<i>percentuale</i>	<i>16,36</i>

Fonte. ASAn, ACAn, bb. 3786-3787, 3791-3796

(continua)

<i>servizi</i>	<i>n°</i>	<i>compravendita</i>	<i>n°</i>
beccamorto	1	agente di negozio	1
cameriere	8	bottegaio di tessuti e filati al minuto	16
capo rabbino	1	garzone di bottega	3
cappellano della scuola	5	giovane di bottega	11
distributore di lettere	1	giovane di negozio	13
domestica	9	importante negoziante di filati e tessuti	1
facchino	44	negoziante allo spazio in due botteghe	9
garzataro	1	negoziante di canape	2
giovane di casa	1	negoziante di corame al minuto	1
governante	2	negoziante di droghe	1
maestro di studio ebraico	0	negoziante di ferro vecchio	2
massaro	1	negoziante di filati e tessuti	3
sagrestano	2	negoziante di manifatture in società	4
scritturale	16	negoziante di pannine	1
segretario presso la marina in Ancona	1	negoziante di pelletterie e taglio	4
serva	31	negoziante di più generi	1
servente	2	negoziante di seta all'ingrosso	1
servitore	6	negoziante di tessuti al minuto	3
servitore e industriale	1	negoziante forestiero	1
servitore volante	2	piccolo bottegaio di spazio	1
servo	5	pizzicarolo ossia droghiere	5
sotto cappellano della Compagnia della Morte	1	rigattiere	3
speditore	6	stracciarolo	3
speditore e negoziante	1	stramazzone come da patente	1
		venditore di ferro al minuto in compagnia	2
		venditore di ferro in privato in compagnia	1
		venditore di gascioni al minuto con patente	1
		venditore di manifatture in giro	1
		venditore di paste e liquori	1
		venditore di robba telata	3
		venditore di vino al minuto	5
		venditore di vino stracci e ferro vecchio	1
<i>totale</i>	<i>154</i>	<i>totale</i>	<i>106</i>
<i>percentuale</i>	<i>40,63</i>	<i>percentuale</i>	<i>27,97</i>
<i>attività finanziarie</i>	<i>n°</i>	<i>altre professioni</i>	<i>n°</i>
banchiere	2	al servizio della guardia nazionale	1
cambista	1	alunno	1
sensale di cambio	3	artista	1
sensale di cambio al minuto	1	chirurgo	1
sensale di cambio e granaglie	1	impiegato alla prefettura di Ancona	1
sensale di cambio e stoffe	1	possidente	5
sensale di valuta	1	studente	1
<i>totale</i>	<i>10</i>	<i>totale</i>	<i>11</i>
<i>percentuale</i>	<i>2,64</i>	<i>percentuale</i>	<i>2,9</i>

2. Ripartizione dei mestieri degli ebrei di Ancona, 1857

<i>artigianato/manifatture</i>	<i>n°</i>	<i>mercatura e intermediazione</i>	<i>n°</i>
barbiere	1	commissionato	9
caffettiere	1	impiegato di casa commerciale	3
calzolaio	1	mercante	4
ciabattino	1	mercante di lana da lavoro	2
confettiere	1	mercante di manifatture	7
falegname	1	mercante di manifatture al dettaglio	1
gallinacciaro	1	mercante possidente	1
giovane di caffè	1	sciattino	1
industriante	33	sensale	36
industriante all'estero	1	sensale di gioie	1
industriante in provincia	1	sensale di vetture di commercio	1
legatore di libri	3		
libraio	1		
manuale nella fabbricazione delle palline	1		
materassaio	1		
pasticcere	1		
<i>totale</i>	<i>50</i>	<i>totale</i>	<i>66</i>
<i>percentuale</i>	<i>16,45</i>	<i>percentuale</i>	<i>21,71</i>

Fonte: LUCIANO ALLEGRA, *Mestieri e famiglie del ghetto*, in Id. (a cura), *Una lunga presenza. Studi sulla popolazione ebraica italiana*, Silvio Zamorani, Torino 2009, pp. 167-197

(continua)

<i>servizi</i>	<i>n°</i>	<i>compravendita</i>	<i>n°</i>
bidello di scuole pie	1	agente di negozio	3
cameriera	2	chincagliere	1
cappellano	1	droghiere	2
esattore	2	giovane di negozio	5
facchino	38	impiegato di droghiere	1
facchino impossente	1	impiegato di negozio	5
infermiere	1	negoziante	13
maestra	1	negoziante di ferri	1
maestra di fanciulle	1	rigattiere	2
maestro	7	rivendugliolo di chincaglie	3
maestro coadiutore	1	rivendugliolo di coloniali	3
maestro di fanciulli	1	rivendugliolo di effetti usati	2
maestro di lingue	1	rivendugliolo di manifatture	14
maestro di scuole pie	2	rivendugliolo di manifatture in provincia	1
portiere dell'università	1	rivendugliolo di pane	1
rabbino dell'Università	1	rivendugliolo di salumi	1
sagrestano	3	socio di industria di rigattiere	1
scritturale	1	spacciatore di sali e tabacchi	1
segretario dell'Università	1	venditore di carne di pollanche	6
servigi domestici	2	venditore di carta	1
		venditore di coloniali	1
		venditore di coloniali al dettaglio	1
		venditore di ferrovecchio	1
		venditrice di filati al dettaglio	1
		venditrice di manifatture	1
		addetto a negozio di manifatture	2
<i>totale</i>	<i>69</i>	<i>totale</i>	<i>74</i>
<i>percentuale</i>	<i>22,7</i>	<i>percentuale</i>	<i>24,34</i>

<i>attività finanziarie</i>	<i>n°</i>	<i>altre professioni</i>	<i>n°</i>
agente di banco	2	impossente	5
agente di cambi	1	possidente	14
agente di cambi possidente	1	possidente e negoziante	1
assistente di banco	1	possidente agente di cambi	1
banchiere e negoziante	2	possidente cassiere di banco	1
banchiere negoziante possidente	1	possidente venditore di coloniali al detta	1
cambiavalute	4	studente possidente	1
impiegato di banco	3		
scontista	2		
sensale di cambio	4		
<i>totale</i>	<i>21</i>	<i>totale</i>	<i>24</i>
<i>percentuale</i>	<i>6,91</i>	<i>percentuale</i>	<i>7,89</i>

3. *Elenco dei sensali ebrei che hanno esercitato fino alla data del 18 giugno 1818*

Algranati Salomon Vita	Morpurgo Ezechia
Almagià Moisè Sabato	Morpurgo Leon Abram
Ascoli Salomon Vita	Moscato Elia Vita
Azizzi Salvator	Moscato Giuseppe
Bemporad Samuel Salom	Moscato Moisè
Cagli Azaria	Moscato Moisè Samuel
Calef Abram	Murgi Iacob di Moisè
Cesana Vita	Nacamù Bonaventura
Coen Belinfante Vital	Orefice Isach Moisè
Coen Prospero di Moisè	Panzieri Lazzaro di Daniel
Coen Salvatore di Giuseppe	Panzieri Lazzaro di Moisè
Coen Samuel di Moisè	Panzieri Moisè di Lazzaro
Consolo Salomon Vita	Pappo Abram
Costantini Abram di Isach	Pappo Isach
Del Vecchio Giusppe Vita	Pappo Samuel
Di Porto Samuel	Portaleone Isach
Fermi Angelo	Rossi Giuseppe
Fermi Raffael Sanson	Rossi Iacob
Fermi Salvator	Salmone David Vita
Fiano Abram	Salvatore Giuseppe
Fiano Moisè	Senigallia Efraim
Fiano Sabato	Senigallia Elia
Forte Moisè Aron	Senigallia Vita
Isaia di Raffael	Servadio Prospero di Moisè
Lanternaro Eliseo	Soralvo Abram
Levi Iacob di Salomon	Terni Benedetto di Angelo
Levi Isach di Benedetto	Terni Benedetto di Raffael
Levi Isach di Emanuel detto Migerim	Terni Israel
Levi Isach di Rafael	Terni Raffael
Levi Isach di Samuel	Tesoro Israel
Levi Isach di Vital	Trevi Azaria di Abram
Levi Nedaniel	Trevi Bonaventura
Micheli Beniamin	Trevi Giuseppe
Mondolfi Isach	Vitale Isach
Mondolfi Ismael	Volterra Iacob
Morpurgo Giuseppe	Zevi Tranquillo

Fonte. ASAn, *Prefettura-Delegazione*, Commercio, b. 297

4. Manifatture presenti ad Ancona, 1815

<i>Nome proprietario</i>	<i>n° opifici posseduti</i>	<i>Valore della produzione</i>	<i>Settori interessati</i>	<i>Operai occupati</i>
Belgiovane Francesco	1	5.000 sc.	candele di sego	
Coen Sabato Vita				
Pacifico & Terni	1	7.200 sc.	piombi lavorati	
Feliccioli Giovanni	1	3.500 sc.	Candela	
Mercatelli Alberto	1	-	tele e cordaggi	
Morelli Rosa	1	-	cordaggi	
Ranaldi Romualdo	1	1.000 sc.	tele e sete incerate	
Ricotti Luigi	1		tele e cordaggi	245
Scorchini Mariano	3	7.425 sc.	liquori, lino, candele	

Fonte. ASAn, ACAn, Regno italico, Commercio fabbriche e manifatture nazionali, b. 4021

5. Manifatture presenti ad Ancona (valori assoluti), 1824

	n° operai occupati		valore materia grezza		α	β	Utili	γ	δ				
	m	f	r	tot						nazion.	estera	totale	%
carte gioco	1	2	-	2	4	190	18	208	1660 ^b	25	1427	100	0
sapone	1	2	-	-	2	1698	300	1998	2900	75	827	0	100
ombrelli di seta e cotone	2	8	6	1	15	1500	3580	5080	9000	120	3800	100	0
tele	1	4	4	1	9	100	350	450	1050	50	550	33,33	66,66
cotone e lino	3	-	182	-	182	1320	1153	2473	4014	-	1541	60,1	39,9
cordaggi	9	106	-	65	171	30133	-	30133	40750	1700	8917	4,27	95,73
canapa	7	331	127	20	478	2468	-	2468	10852	0	8384	25	75
tele cottonine per vele	8	326	134	19	479	2487,5	3822	6309,5	11490	0	5180,5	0	100
cremor di tartaro	1	-	13	-	13	18200	4200	22400	22534	2200 ^b	-2066	0	100
<i>regno vegetale</i>	33	779	466	108	1353	58096,5	13423	71519,5	1042250	4170	28560,5		
lana	1	19	7	2	28	70	240	310	1222,6	120 ^b	792,6	87,53	12,47
cappelli di feltro	3	9	-	-	9	-	1258	1258	1860	280	322	100	0
cuoiane e pellami	3	48	-	10	58	13340	22920	36260	53306	1380	15666	84,45	15,55
candele di seco	2	3	-	1	4	2450	-	2450	3068	82	536	20,69	79,31
cera bianca	1	3	-	-	3	840	1360	2200	2646	120	326	100	0
<i>regno animale</i>	10	82	7	13	102	16700	25778	42478	62102,6	1982	17642,6		
<i>totale</i>	43	861	473	121	1455	74796,5	39201	113997,5	166352,6	6152	46203,1	41,54	58,46

Fonte. ASR, *Miscellanea statistica*, b. 26, fasc. *Delegazione di Ancona*

Legenda. α valore dei prodotti; β spesa manutenzione fabbrica; γ Consumati all'interno dello

Stato; δ Esportati all'estero+

Note. (a) Nel valore è compreso "il diritto che ne percepisce il Governo"; (b) comprende gli interessi sul prestito di capitale preso per aprire la fabbrica;

(c) Il capitale dell'azienda è di 6000 scudi e la manutenzione incide per un 2%.

La percentuale totale di (c) è una media ponderata. Tutti i valori sono espressi in scudi romani.

6. Manifatture presenti ad Ancona (percentuali), 1824

	n° opifici	operai occupati m	f	r	tot	valore materia naz.	grezza estera	tot	α	β	Utili
carte gioco	2,33	0,23	0	1,65	0,27	0,25	0,05	0,18	1	0,41	3,09
sapone	2,33	0,23	0	0	0,14	2,27	0,77	1,75	1,74	1,22	1,79
ombrelli di seta e cotone	4,65	0,93	1,27	0,83	1,03	2,01	9,13	4,46	5,41	1,95	8,22
tele	2,33	0,46	0,85	0,83	0,62	0,13	0,89	0,39	0,63	0,81	1,19
cotone e lino	6,98	0	38,48	0	12,51	1,76	2,94	2,17	2,41	0	3,34
cordaggi	20,93	12,31	0	53,72	11,75	40,29	0	26,43	24,5	27,63	19,3
canapa	16,28	38,44	26,85	16,53	32,85	3,3	0	2,16	6,52	0	18,1
tele cotone per vele	18,6	37,86	28,33	15,7	32,92	3,33	9,75	5,53	6,91	0	11,2
cremor di tartaro	2,33	0	2,75	0	0,89	24,33	10,71	19,65	13,55	35,76	-4,47
<i>regno vegetale</i>	76,74	90,48	98,52	89,26	92,99	77,67	34,24	62,74	62,67	67,78	61,8
lana	2,33	2,21	1,48	1,65	1,92	0,09	0,61	0,27	0,73	1,95	1,72
cappelli di feltro	6,98	1,05	0	0	0,62	0	3,21	1,1	1,12	4,55	0,7
cuoiane e pellami	6,98	5,57	0	8,26	3,99	17,84	58,47	31,81	32,04	22,43	33,9
candele di seco	4,65	0,35	0	0,83	0,27	3,28	0	2,15	1,84	1,33	1,16
cera bianca	2,33	0,35	0	0	0,21	1,12	3,47	1,93	1,59	1,95	0,71
<i>regno animale</i>	23,3	9,52	1,48	10,74	7,01	22,33	65,76	37,26	37,33	32,22	38,2
<i>totale</i>	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: ASR, *Miscellanea statistica*, b. 26, fasc. *Delegazione di Ancona*

**IL MOSAICO NELLA ROMA DI LEONE XII:
IL RUOLO CENTRALE
NEL CERIMONIALE DIPLOMATICO,
NEL COMMERCIO CITTADINO,
NELLA POLITICA DI TUTELA
DEL PATRIMONIO ARTISTICO**

Maria Grazia Branchetti

RINGRAZIAMENTI

Per le autorizzazioni e la competente collaborazione ricevute presso la Fabbrica di San Pietro desidero ringraziare: Sua Eccellenza Monsignor Vittorio Lanzani, Delegato, Presidente dello Studio del Mosaico; Paolo Di Buono, responsabile dello Studio del Mosaico; Pietro Zander, responsabile della Necropoli e antichità classiche; Simona Turriziani, responsabile dell'Archivio storico; Assunta Di Sante, archivista e curatrice dell'inventario dei Protocolli qui utilizzati.

Abbreviazioni usate:

AFSP. Archivio Storico della Fabbrica di San Pietro

ASR. Archivio di Stato di Roma

ASV. Archivio Segreto Vaticano

In età moderna l'arte del mosaico ha costituito una prerogativa della Roma pontificia per circa tre secoli, a partire dalla fine del Cinquecento.

Definita pittura per l'eternità, a causa della resistenza e dell'inalterabilità degli smalti che ne costituivano il mezzo espressivo, era stata riportata in auge da Gregorio XIII (1572-1585) il quale ne aveva disposto l'impiego per la decorazione della cupola della cappella, ancora oggi recante il suo nome, posta sul lato destro della crociera della nuova basilica di San Pietro. Il successo ottenuto in questa circostanza aveva portato alla determinazione di rivestire di mosaici tutte le volte del sacro edificio. Si era così avviata un'impresa grandiosa che avrebbe richiesto oltre due secoli di lavoro e che avrebbe portato Roma ad affermarsi come centro esclusivo di eccellenza, in campo internazionale, nel settore della produzione musiva.

Nel 1727 Benedetto XIII (1724-1730) aveva voluto dare forma ufficiale a quella che con il tempo era divenuta una presenza permanente nell'ambito del panorama delle arti romane, attraverso l'organizzazione di un gruppo stabile di mosaicisti, comprendente anche alcuni allievi, con a capo un direttore e posto alle dipendenze della Reverenda Fabbrica di San Pietro¹. Il nuovo istituto aveva preso ad operare sotto la denominazione di Studio, o Stabilimento, del mosaico al Vaticano e si era guadagnato immediatamente una rinomanza internazionale grazie ad una produzione che non temeva alcuna forma di concorrenza². Dal 1727 al 1821 aveva dato prova della capacità di

1 Lo Studio del mosaico vaticano opera ancora oggi alle dipendenze della Fabbrica di S. Pietro.

2 Per l'attività dello Studio Vaticano del mosaico destinata alla basilica vaticana cfr. F. DI FEDERICO, *The Mosaics of Saint Peter's, decorating the new Basilica*, The Pennsylvania State University Press University Park and London, 1983; G. CORNINI, in M. ALFIERI, M. G. BRANCHETTI, G. CORNINI, *Lo Studio Vaticano del mosaico in Mosaici Minuti romani del 700 e dell'800*, "catalogo della mostra" (Braccio di Carlo Magno, Piazza S. Pietro in Vaticano, ottobre-novembre 1986), Città di Castello 1986, pp. 29-40; A. COMASTRI, C. THOENES, "et al.", *San Pietro in Vaticano. I mosaici e lo spazio sacro*, Fabbrica di San Pietro in Vaticano- Musei Vaticani- Libreria Vaticana, Jaca Book,

eguagliare perfettamente la pittura realizzando le pale musive, ben 24, per gli altari della basilica vaticana³. Si trattava di copie sia delle tele già esposte sui medesimi altari, le quali rischiavano di perdersi a causa dell'umidità, sia di altri celebri dipinti.

Già dalla prima metà del Settecento i mosaici prodotti in Vaticano circolavano in Europa o perché commissionati da nobili estimatori o perché donati dai pontefici⁴. Nelle sue memorie di viaggio lo storico e presidente a vita del Parlamento di Borgogna Charles de Brosses (1709-1777), che fu in Italia negli anni 1739-1740, giungeva ad auspicare una riproduzione in mosaico della “stanza della Segnatura” di Raffaello da trasferire in Francia⁵.

La tecnica musiva impiegata per la decorazione parietale e per le pale d'altare era quella tradizionale basata su tessere di circa un centimetro di lato, detta “mosaico in grande in smalto tagliato”. Grazie a scoperte compiute nel campo della fabbricazione degli smalti i mosaicisti romani, nel corso della seconda metà del Settecento, avevano anche ideato un nuovo genere di mosaico, caratterizzato dall'impiego di tessere piccolissime, spesso inferiori al millimetro che avevano denominato, per distinguerlo da quello tradizionale, “mosaico in piccolo in smalti filati” o “in stile minuto”. Questo nuovo

Milano 2011.

- 3 L'attuazione del programma decorativo della basilica vaticana aveva spinto la Santa Sede, fin dal Seicento, in direzione della conquista di un'autonomia nel campo della produzione delle paste vitree. Massima produttrice di smalti era, allora, Venezia. Ma oltre ad essere costosi gli smalti veneti non consentivano una perfetta resa pittorica poiché essendo eccessivamente lucidi e diafani disturbavano la vista. Nel corso del tempo l'attività delle fornaci romane aveva permesso di competere con la città lagunare e nel 1731, il fornaciario Alessio Mattioli era giunto alla produzione di smalti opachi ad infinita gradazione di tinte, ossia tali da permettere di imitare perfettamente i prodigi del pennello. La scoperta del Mattioli aveva arrecato al neonato Studio gli strumenti necessari per attuare il progetto di sostituire con copie in mosaico tutte le tele esposte sugli altari di S. Pietro che erano minacciate dall'umidità.
- 4 L. HAUTECOEUR, *I Mosaicisti Sampietrini del Settecento*, in “L'arte”, XIII (1910), pp.450-460.
- 5 C. DE BROSSES, *Viaggio in Italia*, traduzione di Bruno Schacherl, Laterza, Bari, 1973, Lettera XXXVI, p. 315; Lettera XLIII p. 407, 411; lettera XLVIII , p. 479-481.

genere era stato praticato dapprima nelle botteghe private, sembra almeno dal 1775⁶, e introdotto in Vaticano nel 1795 esclusivamente per la lavorazione di soggetti profani destinati alla vendita.

All'epoca in cui Annibale Sermattei della Genga (1760-1829) salì al soglio pontificio con il nome di Leone XII (1823-1829), la fama del mosaico romano era intatta ma non le risorse finanziarie che ne avevano favorito la crescita e la fortuna. Lo stato di crisi aveva cominciato a manifestarsi già durante il pontificato di Pio VI (1775-1799), in concomitanza con la conclusione dei grandi lavori per la basilica petriana, e si era aggravato con l'invasione napoleonica. Presso l'Archivio storico della Fabbrica di San Pietro (d'ora in avanti AFSP) resta una memoria di anonimo, intitolata *Piano di Riforma sullo Studio de Mosaici da proporsi in Congregazione* che, prendendo le mosse dal pontificato di Pio VI, fornisce una base utile per individuare le problematiche che interessarono anche il pontificato della Genga⁷. Il documento non è datato ma il suo contenuto permette di collocarlo intorno al 1818. Nell'incipit l'anonimo scrive che (c.271 r)

Lo Studio de mosaici è stato sempre uno oggetto di sommo dispendio alla R. Fabbrica di S. Pietro, ma un tempo questo dispendio era volto per l'ornamento della Chiesa di S. Pietro, unico fine a cui devono erogarsi tutti i redditi di spiritual provenienza concessi alla stessa R. Fabbrica dai sommi pontefici con questo espresso obbligo, come risulta dalle loro bolle spedite. Per molti anni fu inviolabilmente osservata questa regola ma nel pontificato della S. Me. PP. Pio VI cessati i lavori dei mosaici nella chiesa di S. Pietro per essere state terminate tutte le cupole e quadri degli altari e per fino posti a mosaico i paliotti degli altari medesimi per non lassare nel total abbandono dieci mosaicisti che altro sostentamento non aveano fuori della loro arte impiegata fin dall'età giovanile in servizio della R. Fabbrica, si diede carico quel S. Pontefice di procurargli per altra parte un ajuto con ordinare che fossero posti a mosaico i quadri per le cappelle del Santuario

6 G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, XLVII, 1847, p. 78.

7 AFSP, Armadio 12 G, vol 14 C, cc. 270 -283.

di Loreto nella Marca⁸.

L'instabilità economica derivata dalle due occupazioni napoleoniche della capitale pontificia era stata determinata da un sovvertimento della prassi amministrativa seguita, tradizionalmente, dalla Fabbrica. Durante la prima occupazione (1798-1799) il governo francese aveva introdotto il pagamento fisso settimanale di contro al sistema del cottimo fino ad allora praticato. Durante la seconda (1809-1814) aveva cancellato tutti i debiti prima contratti, accresciuto il numero dei dipendenti, concesso una pensione agli impiegati non più validi, aumentato i salari, intensificato la produzione in mosaico minuto con il fine di assicurarsi il massimo lucro⁹. In merito a quest'ultima prospettiva, l'anonimo già citato ricorda che all'epoca della seconda occupazione erano state commissionate due rimarcabili opere in mosaico minuto in smalto filato:

un tavolino tondo ad uso di dejunè ove in dodici spicchi doveano lavorarsi i fatti rappresentati nel noto scudo di Achille, l'altra di un camino nel fregio del quale era espressa la morte di Adone. Per dare un locale più spazioso a questo studio e capace a contenere i lavori intrapresi fu fin da allora con decreto emanato in Parigi trasportato dal poco comodo sito ov'era, al Palazzo della Sag. Inquisizione¹⁰.

Le vicende del tavolino tondo raffigurante lo *Scudo di Achille* e della sede per lo Studio del mosaico avranno una conclusione degna di memoria proprio ad opera di papa della Genga.

Ripristinato il Governo pontificio si cercò di tornare al consueto

-
- 8 M. G. BRANCHETTI, *Ambiente storico e sociale dei mosaicisti romani del '700 e dell'800 dallo Studio Vaticano del Mosaico alla libera attività*, in DOMENICO PETOCHI, MASSIMO ALFIERI, MARIA GRAZIA BRANCHETTI, *I Mosaici Minuti Romani dei secoli XVIII e XIX*, Sesto Fiorentino, 1981, p. 22. La documentazione relativa alla esecuzione dei mosaici lauretani è conservata presso l'AFSP. Ivi, in particolare, per una visione generale delle problematiche inerenti all'impresa si veda Armadio 12, G, 14 fascicoli 4 e 5.
- 9 Lo Studio passò sotto le dirette dipendenze della Corona Imperiale di Francia con decreto del 15 febbraio 1811, cfr. BRANCHETTI, *Ambiente storico e sociale*, cit. p. 19.
- 10 AFSP, Armadio 12 G, vol. 14 C, c. 272 v.

sistema amministrativo e alla produzione dei lavori in grande ma senza abbandonare quella delle opere in mosaico filato destinate al commercio.

Ad alleviare le angustie della Fabbrica giunse nel novembre del 1819 un decreto con il quale Pio VII (1800-1823) disponeva che degli undici mosaicisti in quel momento presenti nello Studio, sette passassero a carico del pubblico erario. Il gruppo sarebbe stato impiegato nei lavori di restauro del patrimonio monumentale di competenza del dicastero del Camerlengato.

All'interno di questa situazione Leone XII saprà adottare interventi di carattere organizzativo e di valorizzazione che produrranno benefici effetti anche oltre il suo pontificato.

Una sede per lo studio vaticano del mosaico

Per tutto il Settecento lo Studio del mosaico non aveva avuto una sede decorosa e appositamente strutturata per accoglierlo. Dalla corona imperiale di Francia, durante la seconda occupazione napoleonica, era stato collocato nel palazzo dell'Inquisizione. Tornato Pio VII, gli era stato destinato il palazzo Giraud, appositamente acquistato allo scopo, posto nella piazza Scossacavalli in Borgo nuovo, ma non vi era mai stato trasferito e il palazzo era stato rivenduto. Fu proprio Leone XII a mettere fine a questa condizione di precarietà disponendo che esso fosse accolto all'interno del palazzo apostolico, negli ambienti prospicienti il cortile di San Damaso, in precedenza occupati dall'armeria pontificia. Si trattò di una sistemazione destinata a durare per oltre un secolo. Il successivo, e non ultimo, cambiamento di sede avvenne infatti soltanto nel 1931¹¹.

11 Lo Studio fu spostato nel 1931 in una palazzina di nuova costruzione situata nelle vicinanze della stazione vaticana. Nel 1997 subì un nuovo spostamento per essere collocato nella sede attuale, ossia nel già ospizio di Santa Marta, adiacente al Palazzo

La questione di uno spazio degno del prestigioso stabilimento fu affrontata da Annibale della Genga immediatamente dopo l'elezione al pontificato. Lo attesta una lettera datata 14 dicembre 1823 nella quale Vincenzo Camuccini esprimeva al Computista della Fabbrica, monsignor Puccinelli, parere favorevole alla decisione di trasferire lo Studio nel palazzo apostolico in quanto il locale prescelto, comunicando con il cortile delle logge di Raffaello, non aveva scale da salire e dunque rendeva facile il trasporto dei materiali pesanti necessari alla lavorazione dei mosaici¹². I locali furono allestiti nel corso del 1824 e nel gennaio del 1825 erano già in funzione.

A memoria dell'evento resta un piccolo monumento, comprendente il busto del pontefice e un'iscrizione, nell'attuale sede dello Studio del mosaico.

La targa marmorea reca la seguente iscrizione:

LEO XII PONT.MAX.
OFFICINAM MUSIVO CONSTRUENDO
OMNIBUS MUNITAM
HEIC OPPORTUNIORE IN LOCO COLLOCAVIT
CURAT. OPER. BASILIC. VATICAN.
PRINCIPI PROVIDENTISSIMO
BONARUM ARTIUM PATRONO MUNIFICENTISSIMO
P.C.
AN. IUBILAEI MDCCCXXV
SACRI PRINCIPATUS II

Il busto, collocato al di sopra dell'iscrizione, mostra il pontefice in mozzetta, stola e zucchetto. Nel volto, leggermente girato verso sinistra, si legge un'espressione benevola e animata da un accenno di sorriso. I particolari anatomici evidenziano uno stile espressivo e

della Canonica.

12 AFSP, arm. 19, D, vol. 14, Protocollo dell'anno 1824, n. 34, 14 dicembre 1823.



Leone XII, busto e iscrizione commemorativa, marmo, 1825, Studio del Mosaico, Città del Vaticano. Si ringrazia la Fabbrica di San Pietro per la gentile concessione dell'immagine.

attento al dato realistico. Sebbene in misura più discreta la scultura propone la tipologia iconografica stabilita da Antonio d'Este nel ritratto di Leone XII realizzato nel 1825 e appartenente alla Protomoteca capitolina¹³.

13 Per Antonio D'Este (1754- 1837) cfr. P. MARIUZ, *Antonio D'Este*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 39, 1991, pp. 425-429.

Il canonico Felice Giannelli, in un saggio pubblicato sul giornale romano “L’Album” il 5 aprile 1845¹⁴, descrive la sede dello stabilimento dei mosaici sita nel palazzo apostolico accompagnando il testo con una stampa che mostra una galleria coperta da volte a crociera con mosaici antichi utilizzati come pavimento e tre busti con targhe dedicatorie collocati, in successione sulla parete interna. Con questo articolo il giornale romano celebrava la riorganizzazione dello Studio disposta da Gregorio XVI (1830-1846)¹⁵. Nel testo il Giannelli spiega che l’ambiente è frutto del restauro operato dall’architetto della Fabbrica Giuseppe Marini e identifica nei busti i ritratti di Gregorio XVI, al centro, di Leone XII, a destra, e di Pio VI a sinistra assegnando ai personaggi così commemorati il ruolo di principali benefattori, nella fase ultima più critica, dello Studio dei mosaici¹⁶.

Con la scelta degli ambienti terreni del palazzo apostolico papa della Genga inseriva il mosaico moderno all’interno del circuito di visita più prestigioso della Roma rinascimentale e certamente più frequentato dagli stranieri e dagli eruditi. Le opere musive destinate alla vendita, nella nuova sede avevano a disposizione una vera e propria sala espositiva che doveva conferire loro, per il contesto in cui era inserita, un’autorevolezza priva di confronto.

Le entrate che il mercato artistico garantiva costituivano una voce importante dell’economia della capitale pontificia e le arti decorative, tra le quali primeggiava il mosaico, ne erano le protagoniste.

14 F. GIANNELLI, *Studio del Mosaico al Vaticano*, “L’Album”, anno XII, 5 aprile 1845, pp. 41-47.

15 S. TURRIZIANI, *Lo studio del mosaico vaticano durante il pontificato di papa Gregorio XVI nei documenti dell’Archivio Storico Generale della Fabbrica di San Pietro in Vaticano (1831-1846)*, in *Gregorio XVI promotore delle arti e della cultura* a cura di F. LONGO, C. ZACCAGNINI, F. FABBRINI, atti convegno (Roma Pontificio Ateneo Antonianum, 22-24 marzo), Ospedaletto (Pisa), 2008, pp. 395-404.

16 Nell’attuale laboratorio dello Studio del mosaico è stata ripristinata la successione dei busti dei pontefici ma con l’inserimento del busto di Leone XIII al posto di quello di Gregorio XVI.

Tra le varie fonti che documentano questa realtà assume particolare rilevanza in questa sede, in quanto coincidente con il regno di Leone XII, la guida “ad uso degli stranieri” che lo scultore e filologo svizzero Enrico De Keller¹⁷ diede alle stampe nel 1824 e poi, di nuovo, in seconda edizione, nel 1830¹⁸.

La guida, concepita come un elenco d’indirizzi di tutte le categorie di artisti ed artigiani operanti a Roma, presenta la città ai vertici dell’industria artistica e punto d’incontro delle più moderne proposte della cultura europea, dato il gran numero di artisti stranieri che in essa avevano stabile dimora. La Gazzetta piemontese del 14 gennaio 1830, fornendo notizia della ristampa della seconda edizione della guida kelleriana, ne sottolineava l’importanza come strumento per rilevare il numero degli artisti “non italiani” che fiorivano a Roma “sotto la protezione del governo pontificio”, definendolo “tale che niuno forse non l’avrebbe creduto”¹⁹. Senza considerare le arti minori e i giovani pensionati, il giornale piemontese contava 127 pittori tra i quali uno del Messico ed uno del Perù, 31 scultori e 9 architetti, per un totale di 167 individui. E, quasi a sottolineare i meriti della categoria, annotava poi che tra di essi erano accademici di merito

17 Enrico De Keller (Zurigo 17 feb.1771 – Napoli 21 dic. 1832), scultore e filologo. Elesse Roma sua seconda Patria vivendovi per 34 anni e partecipando attivamente alla vita artistica e culturale della città. Fu socio ordinario della Pontificia Accademia Romana di Archeologia (una sua commemorazione si legge in *Notizia delle adunanze ordinarie e straordinarie tenute dalla Pontificia Accademia romana di archeologia negli anni 1832, 1833, 1834 e 1835* in “Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia”, tomo VI, Roma nella Stamperia della R.C.A. 1835, pp. II, III.

18 E. DE KELLER, *Elenco di tutti gli pittori scultori architetti miniatori incisori in gemme e in rame scultori in metallo e mosaicisti.. e finalmente i negozi di antichità e di stampe esistenti in Roma l'anno 1824 compilata ad uso de' stranieri*, Roma presso Francesco Bourliè, 1824; ID, *Elenco di tutti i pittori scultori architetti miniatori incisori in gemme e in rame scultori in metallo e mosaicisti aggiunti gli scalpellini pietrari perлари ed altri artefici i negozi d'antichità e di stampe e finalmente l'indicazione delle ore quando cominciano le sacre funzioni della Chiesa quando sono aperti i Musei e le Biblioteche e in quali giorni si vedono alcuni luoghi chiusi in altri tempi per l'anno 1830, compilato ad uso degli stranieri*, Roma per Mercurj e Robaglia, 1830.

19 “Gazzetta piemontese”, n. 6, 14 gennaio 1830, pp. 27-28.

tre Francesi, tre Fiamminghi, un Danese, un Inglese, un Portoghese, uno Spagnuolo, un Olandese, un Bavaro ed un Boemo.

Nell'introduzione di entrambe le edizioni il De Keller sostiene che il mosaico praticato a Roma ai suoi giorni ha raggiunto un grado di perfezione non conosciuto dagli antichi e ne individua l'origine nella "gran Fabbrica de' Musaici di San Pietro"²⁰. Nell'edizione del 1824 non manca di celebrare Leone XII come colui che "riapre a gloria rivediva un nuovo secolo, che dividendo con quello del mediceo Leone la fama del nome, piglia sopra di esso in ogni disciplina il sopravolo".

Riguardo alla floridezza del mercato connesso all'arte del mosaico il De Keller comprende in una unica categoria gli studi dei mosaicisti e i negozi che ne facevano commercio registrando un incremento da 45 a 52 punti di vendita, tutti situati nel centro di Roma, tra il 1824 e il 1830²¹.

I restauri dei mosaici paleocristiani e medievali delle chiese romane

Nel campo della tutela del ricchissimo patrimonio musivo romano di epoca paleocristiana e medievale, la politica di Leone XII conferma una linea di continuità con quella dei suoi predecessori e, in particolare, con quanto avviato durante il pontificato di Pio VII.

Le ripetute campagne di restauro dei mosaici antichi compiute nel corso dell'Ottocento²² presero il via con il già ricordato decreto del novembre 1819, ma ebbero anche un loro motore nel Giubileo del 1825, il solo celebrato nel corso del secolo. In preparazione dell'evento Leone XII dispose con decreto del 31 maggio 1824 la Sacra Visita Apostolica allo scopo di verificare lo stato in cui versavano

20 DE KELLER, , 1824 , cit. p. 16; 1830, cit. p. 53.

21 DE KELLER, 1824 , cit. pp. 67-72; 1830, cit. pp. 119-124.

22 Documentazione in ASR ampiamente indagata da G. MATTHIAE, *Mosaici medievali delle chiese di Roma* Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1967.

gli edifici di culto della capitale. L'operazione, che doveva innescare un percorso virtuoso destinato a protrarsi a lungo, iniziò dalla basilica di S. Giovanni in Laterano, la domenica della SS.ma Trinità (la prima dopo la ricorrenza della Pentecoste) per proseguire poi nelle altre "chiese patriarcali, basiliche, collegiate, parrocchiali, monasteri de'Regolari dell'uno e dell'altro sesso, ospedali, collegi, monte di Pietà, confraternite laicali, ed in tutte le altre chiese di Roma"²³.

A presiedere la complessa indagine fu nominato il cardinale Placido Zurla del titolo di S. Croce in Gerusalemme, nonché Vicario del pontefice²⁴.

La preoccupazione pontificia di assicurare all'intera operazione la migliore riuscita nei riguardi del patrimonio artistico su cui necessariamente si sarebbe rivolta l'indagine, emerge da uno dei primi atti compiuti dal Zurla. Il cardinale presidente, al fine di una corretta salvaguardia delle opere d'arte conservate nei luoghi sacri della città, si rivolse infatti al cardinale Camerlengo Bartolomeo Pacca affinché i controlli sulle sculture, pitture e architetture, non si eseguissero "senza la preventiva intelligenza della Commissione delle Belle Arti". Una richiesta alla quale il 14 luglio 1824 il cardinal Pacca rispondeva assicurando di aver incaricato monsignor Uditore del Camerlengato, presidente della commissione generale di belle arti, perchè ad ogni richiesta fossero pronti uno o due membri della commissione medesima "per unirsi ai visitatori all'uopo di osservare i restauri necessari"²⁵.

Ancora una testimonianza dell'attenzione con la quale Leone XII si prese cura dei beni artistici romani è collegata proprio al patrimonio musivo e si evince da un documento dell'ASR risalente agli inizi del

23 Nel 1824 la festa della SS.ma Trinità fu celebrata il 13 giugno. Notizia della Notificazione di Giulio Maria della Somaglia card. Decano del Sacro collegio in "Diario di Roma", 1824, n. 96, 9 giugno, p. 2.

24 ASV, Sacra Visita Apostolica, a. 1825, bb. 131, 132.

25 ASV, Sacra Visita Apostolica, a. 1825, b. 131, vol. 1°, Acta.

pontificato di Pio IX (1846-1878). Si tratta di una supplica dei mosaicisti del Camerlengato finalizzata alla richiesta di lavoro. Nel presentare la loro istanza i firmatari del documento ricordano infatti “di essere [stati] visitati personalmente alla loggia di S. Maria Maggiore dal pontefice Leone XII di S. memoria con la Sua massima soddisfazione”²⁶.

Nella parte iniziale, la stessa supplica elenca anche i restauri dei mosaici che “sono ornamento delle insigni basiliche di Roma e conservano la verità dei costumi dei primi tempi della chiesa” eseguiti nel corso di 26 anni confermando quella politica di tutela dei monumenti musivi della capitale attuata con continuità dal papato dopo la Restaurazione e di cui papa della Genga è da considerare, insieme a Pio VII, figura di iniziatore.

La cronologia degli interventi compiuti si ricava da una memoria firmata dal mosaicista Carlo Garelli e datata Roma 28 dicembre 1847²⁷. Il documento è intitolato *Elenco delli Musaici antichi delle Chiese ed altri, fatti restaurare dall’Eccelso Camerlengato, per ordine dei Sommi pontefici, incominciando da Pio VII di Sa. Me. Fino al Pontefice Massimo Pio IX felicemente regnante*.

La memoria elenca le misure messe in atto tra il 1819 e il 1847. Nel periodo 1819-1825 si operò nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano in Campo Vaccino (tribuna), in Santa Maria in Trastevere (tribuna), in S. Giovanni in Laterano (tribuna), in Santa Maria Maggiore (tribuna, arco all’interno e quadri storici del prospetto della Loggia delle Benedizioni)²⁸. Nel 1826-1828 nelle cappelle annessi al battistero lateranense. Nel 1829 al compimento dei restauri della Loggia delle benedizioni in Santa Maria Maggiore. L’elenco del

26 ASR, Camerlengato, Antichità e Belle Arti, II, 1824-1854, b. 185 /844, fascicolo S. Lorenzo f.l.m.

27 ASR, Camerlengato, Antichità e Belle Arti, II, 1824-1854, b. 185 /844, fascicolo S. Lorenzo f.l.m. Cfr. MATTHIAE, *Mosaici medievali*, cit. p. 399.

28 ASR, Camerlengato, Antichità e Belle Arti, I, b. 45, fasc. 339. Per i restauri moderni V. TIBERIA, *Il mosaico restaurato. L’arco della basilica dei Santi Cosma e Damiano*, Tivoli-Roma 1998.

Garelli non menziona i restauri della tribuna della chiesa di San Teodoro (1825-1826) e, soprattutto, quelli della tribuna e dell'arco trionfale della basilica ostiense di San Paolo f. l. m. (dal 1826). Tutti i luoghi menzionati appaiono collegati da una linea ideale in quanto monumenti rappresentativi per eccellenza dell'arte romana cristiana dei primi secoli²⁹. Un valore a sé stante deve essere riconosciuto all'azione di recupero della basilica ostiense, a causa della funesta vicenda dell'incendio che ne causò la quasi totale distruzione nella notte tra il 15 e il 16 luglio del 1823. Come si legge in altra parte di questi atti, Leone XII fu il vero artefice dell'attuazione del piano di ricostruzione *in pristinum* del monumentale edificio, attraverso una vastissima raccolta di offerte e con la creazione della *Commissione per la riedificazione della basilica ostiense*³⁰. Tutta la campagna di restauro dell'antico e preziosissimo patrimonio musivo fu condotta dallo Studio vaticano.

29 Gli stessi mosaici sono stati sottoposti nel tempo ad ulteriori restauri, alcuni anche di grandissima portata come quelli della tribuna della basilica lateranense che, a seguito dei lavori di ampliamento voluti da Leone XIII (1878-1803) e diretti dagli architetti Virginio (1808-1882) e Francesco Vespignani (1842-1899), padre e figlio, furono staccati e poi ricollocati con molte integrazioni nel periodo 1882-1886. Ampia documentazione in AFSP Arm. 84, A, 4, fasc.65. La tribuna antica era quella di papa Niccolò IV (1288-1292), decorata con mosaici da Jacopo Torriti e Jacopo da Camerino. Per S. Teodoro documenti in ASR, Camerlengato, parte II, titolo IV, Antichità e Belle Arti, anno 1826, b. 165, fasc. 391 e analisi degli interventi operati nel tempo in CLAUDIA BOLGIA, *Il mosaico absidale di San Teodoro a Roma: problemi storici e restauri attraverso disegni e documenti inediti* in "Papers of the British School at Rome", 2001, n. 69, pp. 317-351.

30 Cfr. In questo stesso volume il saggio di Monica Calzolari. Sugli interventi di restauro dei mosaici paolini resta ampia documentazione nel fondo della Commissione per la riedificazione della basilica ostiense, conservato presso l'ASR, di cui è in corso di pubblicazione l'inventario e, per una parte minore, presso l'Archivio dell'Abbazia di S. Paolo f.l.m. Per un quadro d'insieme cfr. M. G. BRANCHETTI, *San Paolo fuori le mura. Guida ai mosaici dall'età paleocristiana a oggi*, Roma, 2011.

L'arte al servizio della diplomazia: il mosaico detto lo scudo di Achille donato da Leone XII a Carlo X re di Francia

L'alto apprezzamento che circondava i mosaici prodotti dallo stabilimento pontificio determinò, con una certa frequenza fin dalla prima metà del Settecento, la consuetudine di offrirli in dono a sovrani o alti dignitari stranieri in visita di Stato o in occasione di particolari ricorrenze³¹. Nel panorama di questa prassi Leone XII si distingue, in particolare, per il dono a Carlo X del tavolino tondo o *guèridon*, detto lo *Scudo di Achille* per la sua decorazione ispirata all'arma del

31 Per i primi studi sulla materia si vedano: A. GONZÁLEZ PALACIOS, *Oggetti di curiosità*, in *Civiltà del '700 a Napoli 1734-1799* catalogo della mostra (Napoli, dicembre 1979-ottobre 1980), Firenze, Centro Di 1980, vol. II, pp. 263-264; Idem, *Mosaici e Pietre dure. Mosaici a piccole tessere - Pietre dure a Parigi e a Napoli*, I "Quaderni dell'Antiquariato", Milano Fabbri, 1981, pp.20-27; Idem, *Pittura per l'Eternità. Le Collezioni reali spagnole di mosaici e pietre dure*, "I Marmi", Milano, Longanesi & C., 2003, pp. 287- 293; D. LEDOUX LEBARD. *Un présent de Leon XII à Charles X*, in "Antologia di Belle Arti", I, 1977, fasc. 2 (giugno), pp. 212-216; C. PIETRANGELI, *Gustavo III di Svezia a Roma*, in "Capitolium", 12, 1961 (XXXVI), p. 14; Idem, *Pio VII a Firenze e a Parigi nel 1804-1805: i doni del Papa* in "L'Urbe", a. XLV, n.s., n. 5, settembre-ottobre 1982, pp.169-177. In particolare per Leone XII e lo *Scudo di Achille*, G. CORNINI, *Riconsiderando lo "scudo di Achille": storia e iconografia di un dono papale sullo sfondo dell'Europa neoclassica*, in "Bollettino Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie", 20, 2000, pp. 167-203. Si vedano anche: M. G. BRANCHETTI *Attorno ad un dono di Clemente XIV all'imperatrice Maria Teresa d'Asburgo. Il ritratto in mosaico dell'imperatore Giuseppe II e del fratello Pietro Leopoldo granduca di Toscana: la cornice e il trasporto a Vienna dai documenti dell'Archivio di Stato di Roma*, in "Jahrbuch des Kunsthistorischen Museums Wien", 2008, 10, pp. 11-27. Tra le opere rintracciate da Alvar González Palacios appartengono alla prima metà del Settecento i due mosaici ovali raffiguranti *l'Ecce Homo* tratto da Guido Reni e la *Vergine Annunziata* tratta da Carlo Maratta, oggi conservati nel Palazzo Reale di Aranjuez. Entrambi furono donati nel 1738 da Clemente XII al re di Napoli Carlo di Borbone e a Maria Amalia di Sassonia in occasione del loro matrimonio. La documentazione rinvenuta permette di assegnarne la fattura al mosaicista Pietro Paolo Cristofari (1685-1743) protagonista assoluto, con il ruolo di direttore, della prima fase di vita dello Studio del Mosaico al Vaticano. Le cornici ornate dalle armi di Napoli e di Sassonia, furono realizzate da Francesco Giardonì (1692-1757), cfr. GONZÁLEZ-PALACIOS, *Pittura per l'Eternità*, cit. pp.291-293.

celebre eroe omerico³². Il dono rappresentò un atto di gratitudine per l'azione di difesa messa in atto dal sovrano francese nei confronti del commercio marittimo dello Stato della Chiesa³³. Nel febbraio del 1826, infatti, forze navali al comando di Tripoli avevano sequestrato due bastimenti battenti bandiera pontificia contravvenendo a patti commerciali stabiliti già da alcuni anni con le potenze europee³⁴. L'attacco ingiustificato aveva sollevato rimostranze diplomatiche e determinato l'invio dal parte della Francia di una squadra navale in difesa dei diritti violati. Con la sua sola presenza la marina francese aveva risolto la questione. Tripoli aveva restituito i bastimenti e reso un omaggio di 27 colpi d'artiglieria alla bandiera romana. Era stato anche firmato un nuovo trattato con il quale i governi libico, tunisino, algerino e marocchino, s'impegnavano a rispettare la libera circolazione delle navi dei Paesi cattolici³⁵.

32 L'opera è oggi conservata a Versailles, Musée National du Château. Per la sua vicenda storico artistica si vedano i seguenti studi: R. VALERIANI, *Il Neoclassicismo in Bronzi decorativi in Italia*, Milano, Electa 2001, p. 234; M. T. CARACCILO, *Un'invenzione del Settecento neoclassico: Lo scudo di Achille*, in *Neoclassico*, 2002, 21, p. 5-26; P. ARIZZOLI-CLÉMENTEL, J.-P. SAMOYAUULT, *Le mobilier de Versailles: chefs d'oeuvres du 19 siècle*, Dijon 2009, pp. 18-22.

33 Per un'altra interessante testimonianza del dono di un'opera musiva da parte di Leone XII si veda in questi atti il saggio di Ilaria Fiumi Sermattei.

34 In G. MORONI, *Dizionario di erudizione*, cit. 1856, LXXXI, pp. 20 -21, la seguente sintesi della vicenda: "Nel 1816 l'Inghilterra sotto il comando dell'ammiraglio Exmouth spedì una squadra navale nel Mediterraneo, per obbligare il pascià di Tripoli e le altre reggenze barbaresche a stabilire con gli stati italiani relazioni pacifiche, come le avevano contratte con le grandi potenze per politica o per forza. Pertanto Exmouth costrinse Tripoli e gli altri stati a convenire co' re di Sardegna e delle Due Sicilie, la libertà di traffico commerciale, e che i re potessero tenere i loro consoli in Tripoli e negli altri luoghi, colle particolari condizioni ivi riportate pel riscatto degli schiavi e per la definitiva abolizione della pirateria e della schiavitù dei cristiani". Ancora nel 1819 "non cessando interamente i ladronecci barbareschi" una squadra navale anglo-francese "si presentò sulle coste dell'Africa, e indusse le reggenze di Tripoli e Tunisi a promettere con due trattati di astenersi dalle prede contro qualunque potenza cristiana, di mantenere con esse relazioni amichevoli, e d'abolire la tratta dei negri".

35 La materia è stata trattata in modo ampio, sulla base di una articolata documentazione conservata presso l'archivio del Ministère des Affaires Etrangères da LEDOUX-LEBAR, *Un présent de Leon XII*, cit. pp. 212, 216 n. 16. Sulla medesima documentazione, con

La scelta di Leone XII di offrire a Carlo X *Lo scudo di Achille* fu certamente motivata dall'importanza dell'oggetto. Tuttavia non si può escludere che nel prezioso manufatto allusivo ad un'arma di difesa si vedesse anche un dono particolarmente appropriato alla circostanza e dotato del potere simbolico di sollevare alla dimensione del mito il nome del sovrano francese³⁶.

Il mosaico era stata iniziato nel 1813, durante l'ultimo periodo della seconda occupazione francese, e completato negli anni immediatamente successivi, Nel 1818 si procedeva alla sua stuccatura. Il pittore Michel Koeck (1760-1825), allora Ispettore dello Studio, ne aveva ideato il cartone traducendo in immagini i versi dell'Iliade con una felice vena narrativa³⁷. A metà Ottocento se ne stimava il costo intorno ai 16000 scudi³⁸. La documentazione conservata presso l'AFSP tramanda memoria della sua vicenda esecutiva e degli autori.

E' noto che lo scudo dell'eroe omerico, realizzato in argento, oro, stagno e rame, era composto da cinque dischi di grandezza crescente decorati a sbalzo e sovrapposti in maniera che quello centrale apparisse per intero mentre gli altri fossero visibili, uno dopo l'altro, per

ulteriore approfondimento di analisi si veda anche CORNINI, *Riconsiderando lo "scudo di Achille"*, cit. pp. 170-171.

36 Omero, *Iliade*, libro XVIII, vv. 663-841, traduzione Vincenzo Monti, ediz. a cura di E. PANIATE e P. PUGLIESE, Lattes, Torino 1957, pp. 528-533.

37 Il cartone è oggi conservato a Innsbruck presso il Tiroler Landesmuseum "Ferdinandum", inv. N. 278, diam. cm. 94,5. Per notizie su Michele Koeck si vedano ancora CORNINI, *Riconsiderando lo "scudo di Achille"*, cit. pp. 183-186, n.62 e P. ARIZZOLI-CLÉMENTEL, *Michael Köck, nouveaux dessins*, in M. L. CHAPPEL, M. DI GIAMPAOLO, S. PADOVANI (a cura di), *Arte, Collezionismo, Conservazione: scritti in onore di Marco Chiarini*, Firenze Musei, Giunti Prato, 2004, pp. 390-393.

38 MORONI, *Dizionario*, cit. XXXVIII, p. 69. AFSP, Armadio 19, D, vol. 16, n. 193, *Protocollo dell'anno 1824* fa riferimento al libro Mastro della Rev. Fabbrica lettera S al n. 125 in cui risultano pagati per i diversi lavori a mosaico nel nuovo *dejeuner* (sic) rappresentante lo scudo di Achille dal 19 novembre a tutto il 31 dicembre 1818 scudi 5094,92. E ancora che dal nuovo libro mastro lettera T. al n. 153 sotto il 31 gennaio 1819 si rilevano pagati "ai signori Ludwig Jollage e Wilhelm Hopfgarten prussiani doratori per lavori ad uso di loro arte fatti al piede del suddetto tavolino scudi 40,50 totale 5135,42".

la parte corrispondente alla loro corona o fascia circolare esterna³⁹. Sul disco centrale erano raffigurati il Globo terrestre, il mare, il cielo col sole e la luna, gli astri, le Pleiadi, le Iadi, Orione e la Grande Orsa; sul secondo due città, l'una in pace con scene di nozze, lite tra due cittadini, giudizio degli anziani, l'altra in guerra con scene di assedio, agguato e battaglia; sul terzo la vita agricola con scene di aratura, mietitura e vendemmia; sul quarto la vita pastorale con scene di abbattimento di un toro da parte di due leoni, un gregge al pascolo, una danza campestre; sull'ultimo infine il fiume Oceano, origine del mondo e suo limite.

Nel cartone del Koeck, l'intera materia si mostra distribuita in tre zone concentriche, secondo uno schema già fissato dal pittore francese Nicolas Vleughels (1619-1694): un disco centrale con l'immagine del cosmo; una fascia mediana suddivisa in dodici settori o quadretti trapezoidali, ciascuno raffigurante una delle storie che nel modello omerico erano distribuite nelle tre corone intermedie; una fascia minore perimetrale con il fiume Oceano solcato da delfini⁴⁰. Del cartone originale esistono i cartoni parziali utilizzati dai mosaicisti, oggi conservati presso i Musei Vaticani, nella sala dell'appartamento di Pio V riservata alla collezione di mosaici minuti⁴¹.

Le indagini condotte presso l'AFSP in occasione della pubblicazione di questi Atti hanno portato a risultati che permettono di assegnare ad ognuno degli artisti, i cui nomi erano già noti, la parte dell'opera effettivamente realizzata e di orientarsi intorno ai tempi

39 Cfr. nota 36.

40 Storia della rielaborazione iconografica di età moderna del modello omerico in CORNINI, *Riconsiderando lo "scudo di Achille"*, cit. pp. 176-187.

41 I bozzetti sono dipinti ad olio su carta applicata su tela. Per maggiori notizie si veda ancora CORNINI, *Riconsiderando lo "scudo di Achille"*, cit. pp. 184-199. Per la collezione di mosaici minuti dei Musei Vaticani si rimanda a G. CORNINI, *La collezione vaticana di mosaici minuti. Note introduttive*, in *Arte e artigianato nella Roma di Belli* a cura di L. BIANCINI-F. ONORATI, atti convegno (Roma, 28 novembre 1887), Fondazione Marco Besso-Centro Studi Giuseppe Gioacchino Belli, Roma 1998, pp. 137-157.

di esecuzione richiesti dalle singole scene⁴². Sono tutti motivi che fanno dello *Scudo di Achille* un punto saldo di riferimento in merito alla difficile pratica dell'attribuzione e della datazione di lavori in mosaico minuto che sono, nella maggior parte dei casi, anonimi e privi di riferimenti cronologici. Si ritiene pertanto di fornire un contributo utile presentando qui, in appendice al testo, una tabella riassuntiva dei nuovi dati acquisiti⁴³.

In merito alla cronologia il periodo 1813-1818, è da intendersi come arco temporale di tutte le fasi dell'impresa. Le singole sezioni furono in gran parte eseguite tra il 1813 e il 1816⁴⁴. Negli anni successivi sono documentati lavori di parziale completamento e di rifinitura⁴⁵.

Nel 1819 il mosaico fu montato su base bronzea composta da quattro zampe leonine sormontate da aquile per la creazione di un *gèridon*⁴⁶.

Il prezioso elemento di arredo fu composto sulla base dei modelli forniti dalle suppellettili restituite dagli scavi di Ercolano e Pompei

42 Per la documentazione dell'AFSP inerente alla materia, oltre ai riferimenti di cui si dà conto in questo testo, si rimanda allo schedario Cipriani *ad vocem* e all'inventario analitico dei Protocolli di cui è in corso l'elaborazione.

43 I dati che si presentano in Appendice sono il primo risultato di un'indagine in corso.

44 AFSP, Pacco 14 C. c. 316. In un biglietto datato 12 novembre 1816 Vincenzo Camuccini annota che il lavoro è completato e che risulta molto indietro soltanto il mosaicista Garelli (nome a volte riportato anche nella forma Gherelli) il quale non offre sufficienti garanzie e dunque può essere sostituito. Fatto che poi si verificherà con il trasferimento del lavoro a Guglielmo Chibel. Quest'ultimo artista si dichiara in una supplica non datata ma collocabile intorno al 1818 autore di tre quadretti della fascia intermedia, AFSP, arm. 12, G, 14 cc. 49-50. Correggo qui l'errata datazione da me precedentemente proposta in BRANCHETTI, *Ambiente storico e sociale*, cit. p. 25.

45 AFSP, Armadio 12, G, 14, c. 307. Michel Koech in data 9 ottobre 1818 certifica l'esecuzione della stuccatura degli spicchi o quadretti trapezoidali da parte dei rispettivi autori che sono: Nicola Roccheggiani, Domenico Pennacchini, (che stucca anche il quadretto di Willaume), Gherardo Volponi, De Vecchis (che ha anche terminato la corona d'alloro a color d'oro in campo torchino che fa da cornice al disco centrale), Guglielmo Chibel, Nicola Angelelli (che stucca anche quello di Puglieschi). Inoltre il Koeck aggiunge che Il Sig. Michele Volpini ha terminato due delfini e così anche Raffaele Cocchi.

46 Cfr. nota 35

nel corso del Settecento e rese note dalla monumentale opera a stampa curata dalla Accademia ercolanese, istituita allo scopo da Carlo III di Borbone⁴⁷.

Il suo invio a Carlo X fu preceduto da contatti epistolari che videro protagonisti, per la Francia, l'ambasciatore presso la Santa Sede il duca di Montmorency-Laval (Anne-Adrien-Pierre de Montmorency, 1768-1837) e il Ministro degli Affari Esteri il barone Damas (Anne-Hiacinte Maxence, 1785-1862). Scrivendo al Ministro degli Esteri del suo Paese l'ambasciatore duca di Montmorency-Laval riferiva che era stato invitato in Vaticano dal Segretario di Stato cardinale Giulio Maria Della Somaglia per volere del papa allo scopo di vedere:

une magnifique table en mosaïque, dont Sa Sainteté veut faire présent au Roi et toujours dans la pensée de reconnaître l'étendue du service rendu au commerce et à la navigation de ses sujets.

L'ambasciatore descriveva poi l'opera ricollegandone la realizzazione all'epoca della Restaurazione per iniziativa del cardinale Consalvi in un momento in cui si profilava una possibile visita a Roma dello zar Alessandro I che ne avrebbe potuto essere il destinatario e concludeva con una frase particolarmente significativa per comprendere il ruolo svolto da Leone XII nella scelta del dono:

le cardinal m'en a demandé le secret, en me disant que le projet du Pape n'était encore connu que de son Ministre et de moi⁴⁸.

A questa lettera seguirono poi ancora numerosi contatti e il sovrano francese fu informato della natura dell'oggetto che avrebbe ricevuto con l'invio di una descrizione, di una stampa del mosaico,

47 Reale Accademia Ercolanese, *Le Antichità di Ercolano esposte*, I-VIII, Napoli 1755-1792.

48 LEDOUX-LEBARD, *Un présent de Leon XII*, cit. p. 213. Ivi anche per la corrispondenza successiva.

quest'ultima tratta da un rame di Antonio Ricciani, e di un estratto del canto XVIII dell'Iliade.

Altro personaggio coinvolto nell'operazione fu il principe Camillo Borghese incaricato di guidare la delegazione che avrebbe accompagnato e presentato il dono, fatto che avvenne il 25 luglio 1826 a Saint-Cloud. Carlo X restò molto colpito dalla bellezza del mosaico e il Ministro degli Affari Esteri Damas il 10 agosto successivo scriveva all'ambasciatore presso la Santa Sede, in quel momento temporaneamente rappresentato dal vice Jean-Alexis-François Artaud de Montor (1772-1849), che il sovrano aveva accolto il mosaico:

comme un témoignage précieux de l'amitié du Souverain auquel il est tendrement attaché et comme une des productions les plus remarquables des arts modernes⁴⁹.

Il dono del pontefice fu ricambiato con tre arazzi della fabbrica dei Gobelins, tre preziosi vasi di porcellana della manifattura di Sèvres e un orologio a pendolo⁵⁰. Tutti questi manufatti d'arte raggiungevano, insieme, un valore stimato 103.300 franchi. I tre arazzi rappresentavano *S. Remigio vescovo, una Madonna col Bambino e Angeli, L'ultima predica di S. Stefano*.

Leone XII destinò i vasi e l'orologio alla Biblioteca Vaticana. Nel rendere la cronaca di questa disposizione pontificia il "Diario di Roma" del 14 aprile 1827 scriveva:

Leone XII ha fatto collocare nella maggiore sala della Biblioteca vaticana i tre insigni Vasi di porcellana e l'Orologio, de' quali preziosi oggetti S.M. Cristianissima il Re Carlo X ha fatto grazioso ossequio alla Santità sua. L'uno dei Vasi di massima e meravigliosa grandezza, è ornato a fiori; gli altri due hanno pitture di bellissimo putti; e tutti e tre sono fregiati di ricchi eleganti bronzi con dorature. L'Orologio di bronzo dorato è riguardevole ancora per l'erudizione delle pitture e dei cammei; con che si dà cenno della storia di questa macchina. La sinistra pittura rappresenta l'orologio antico ad acqua, cioè la clessidra tenuta in mano da

49 CORNINI, *Riconsiderando lo "scudo di Achille"*, cit. p. 174.

50 MORONI, *Dizionario cit.* XXXVIII, 1846, p. 70.

un greco oratore che arringa davanti ai giudici. La pittura di mezzo ha l'orologio a ruote ed a suono; e si vede il duca Gio. Galeazzo Visconti con Dondi padovano che osservano l'orologio di Pavia, fabbricato da questo celebre scienziato e meccanico. Nella sinistra pittura è l'orologio a pendolo, gloria di Huygens, che lo addita, come sembra, al suo mecenate Colbert. I cammei rappresentano: 1- Pacifico arciprete di Verona nel nono secolo, che inventò o certamente tornò in uso l'orologio a ruote; 2 il predetto Dondi; 3- Huygens; 4- Lippius di Basilea autore dell'orologio di Lione⁵¹.

I tre vasi si conservano ancora oggi nella Galleria antistante il Salone Sistino; della pendola si ignora la vicenda successiva al pontificato di Leone XII; degli arazzi, il *S. Remigio* e la *Madonna col Bambino e Angeli* sono documentati in Vaticano, *L'ultima predica di S. Stefano* al palazzo del Quirinale⁵².

51 Diario di Roma, 1827 n. 50 sabato 14 aprile, p. 1

52 CORNINI, *Riconsiderando lo "scudo di Achille*, cit. p. 196, ivi ricostruzione particolareggiata della vicenda conservativa dell'intera serie dei doni.

Appendice

SCUDO D'ACHILLE

(1813- 1818)

Piano di tavolo in mosaico minuto in smalti filati, diam. cm.95,4
Versailles, Musée National du Château

TAVOLA DELLE SEZIONI, DEI SOGGETTI E DEGLI AUTORI*

Sezione	soggetto	autore
cartone		MICHELE KOECK (1760-1825)
Disco centrale	Globo terrestre (Omero. Iliade, XVIII, vv.478-489)	ANTONIO MATTIA
Cornice del disco centrale	Corona di alloro di color oro in campo turchino	NICOLA DE VECCHIS
Fascia intermedia: n. 1	Corteo nuziale (Iliade, XVIII, vv. 680-689)	GHERARDO VOLPONI
Fascia intermedia: n. 2	Lite fra due cittadini (Iliade, XVIII, vv. 690-696)	DOMENICO PENNACCHINI
Fascia intermedia: n. 3	Giudizio degli anziani (Iliade, XVIII, vv. 697-706)	NICOLA ANGELELLI
Fascia intermedia: n. 4	Assedio: Marte e Minerva (Iliade, XVIII, vv. 713-720)	GUGLIELMO CHIBEL
Fascia intermedia: n. 5	Imboscata ai pastori (Iliade, XVIII, vv. 722-734)	NICOLA ROCCHEGGIANI
Fascia intermedia: n.6	La dea Discordia (Iliade, XVIII, 741-749)	DOMENICO PENNACCHINI

Fascia intermedia: n. 7	Coltivazione della Terra (Iliade, XVIII, vv. 750-766)	GUGLIELMO CHIBEL (iniziato da Carlo Garelli o Gherelli)
Fascia intermedia: n. 8	Mietitura (Iliade, XVIII, vv.767-775)	ANTONIO DE ANGELIS
Fascia intermedia: n.9	Vendemmia (Iliade, XVIII, vv. 781.787)	FILIPPO PUGLIESCHI
Fascia intermedia: n. 10	Due leoni attaccano un toro presso un fiume (Iliade, XVIII, vv.803-816)	NICOLA DE VECCHIS
Fascia intermedia: n. 11	Pastori e armenti (Iliade, XVIII, vv. 817-820)	GUGLIELMO WILLAUME
Fascia intermedia: n. 12	Danza (Iliade, XVIII, vv. 824-841)	GUGLIELMO CHIBEL
Fascia esterna	Fiume Oceano solcato da delfini	RAFFAELE CASTELLINI- RAFFAELE COCCHI- VINCENZO FRANCIOSI – FILIPPO MARINI-ERMENEGILDO MAZZOLINI-COSTANTINO VASSALLI MICHELE VOLPINI-ANTONIO MATTIA (completamento di un delfino)
Adattamento sulla fodera di marmo di tutti i pezzi di mosaico		GIUSEPPE MORELLI
Cornice metallica del piano musivo		WILHELM HOPFGARTEN (1770-1860) e LUDWIG JOLLAGE (1781-1837)

*I dati riportati nella Tavola costituiscono il primo frutto di un'indagine archivistica che si è conclusa in concomitanza con le fasi finali della pubblicazione di questi Atti. Dei risultati ultimi della ricerca, che riguardano in modo stretto la vicenda esecutiva dell'opera, si è fornita notizia nella "Giornata di Studio *Il mosaico minuto tra Roma, Milano, l'Europa*" organizzata dal Museo Mario Praz nell'ambito della Mostra *Ricordi in Micromosaico*, tenutasi a Roma presso la Fondazione Primoli il 23 maggio 2012.

**IL BURATTINAIO ROMANO GHETANACCIO
E IL BRIGANTE GASBARRONE DA SONNINO:
DUE RIBELLI AL TEMPO DI LEONE XII**

Donato Mori

Dal 2003, studiando per una conferenza e un saggio¹ la vita quotidiana e le tradizioni dell'area romana nel primo Ottocento attraverso le opere dell'artista Bartolomeo Pinelli (1781-1835)² e alcuni testi dell'epoca, ho avuto modo di approfondire la conoscenza di due personaggi che si ribellarono alle ingiustizie del governo papalino in particolare durante il pontificato di Leone XII.

Il primo è Gaetano Santangelo detto "Ghetanaccio", un burattinaio romano poverissimo, nato nel 1782 nel rione Borgo vicino alla Basilica di S.Pietro, il quale, pur essendo analfabeta, aveva doti da

-
- 1 Donato Mori, *Vita quotidiana costumi e tradizioni a Roma e dintorni nelle opere di Bartolomeo Pinelli (1781-1835)* in "Quaderni del Perticari n.4, 2006/07", Fano 2006, pp.89-119; conferenza Donato Mori, *La vita dei briganti ciociari del primo Ottocento nelle incisioni di Bartolomeo Pinelli e nelle memorie de brigante Gasbarrone da Sonnino*.
 - 2 Bartolomeo Pinelli, nato a Roma il 19/11/1781, ad undici anni seguì il padre (modellatore di statuine in terracotta) a Bologna, dove studiò il disegno e il mondo, dedicandosi anche alla recitazione e all'amore con una ballerina infedele, alla quale spaccò in testa un vaso di fiori, ferendola lievemente. Ciò lo costrinse a scappare da Bologna per non avere guai. Tornato a Roma, fu ammesso all'Accademia di S.Luca, ma preferiva frequentare quella di Felice Giani. Trascorreva le giornate a girovagare per Roma, realizzando disegni e stampe che vendeva e bevendo. Non a caso il 1 aprile 1835 morì per un'intossicazione alla milza, dovuta all'abuso di alcool. Il cadavere imbalsamato, esposto nello studio in Via Sistina (presso Piazza Barberini), fu visitato ininterrottamente fino al 4 aprile da schiere d'ammiratori, che prendevano disegni, stampe e ciocche di capelli come sue reliquie. Al funerale parteciparono le autorità, i personaggi del mondo artistico e una folla enorme, venuta da tutti i rioni della città, con rami di cipresso. Tuttavia, la salma fu tumulata in una fossa comune della Chiesa dei SS.Vincenzo e Atanasio, dove riceve in perpetuo "er singhiozzo de le cascade de Funtan de Trevi", come scrisse il poeta Romolo Lombardi. Generoso, difensore dei deboli, disprezzatore dei prepotenti, orgoglioso della sua professione artistica che lo metteva alla pari dei blasonati, nella Pasqua 1834 rimproverò un sacerdote non perché l'aveva iscritto nella lista di coloro che non s'erano comunicati, ma perché aveva scritto accanto al suo nome "miniature" mentre lui era "incisore", obbligandolo a correggere l'errore. Nel 1831 s'era separato dalla moglie ed aveva una figlia e un figlio, Achille (1809-1841), che seguì la professione paterna. Su Pinelli cfr: O.Raggi, *Cenni intorno alla vita e alle opere principali di Bartolomeo Pinelli*, Roma, 1835; V.Mariani, *Bartolomeo Pinelli*, Roma, 1948; G.Incisa Della Rocchetta (a cura di), *Bartolomeo Pinelli*, Roma, 1956; G.D'Arrigo, *Er pittor de Trestevere. La vita e l'opera*, Roma, 1980; M.Apolloni (a cura di), *Bartolomeo Pinelli 1781-1835 e il suo tempo*, Roma, 1983.

commediografo e attore tali che “*sapeva imitare tutte le voci, non che degli uomini, ma anche degli animali; sapeva recitare tutti i dialetti, sapeva parodiare tutti i linguaggi, sapeva trovare in ogni cosa il lato ridicolo; se fingeva di piangere il suo pianto pareva vero; se rideva bisognava rider con lui. Ma ciò che soprattutto lo rendeva gradito erano le satire, le arguzie e le facezie che gli germogliavano sulle labbra [...] con queste droghe egli condiva le sue commedie, che componeva da se stesso e recitava a soggetto, desumendone gli argomenti da scandali o da pettegolezzi, che gli venivano raccontati o da fatti di cui egli stesso era stato testimonia e, spesse volte, anche parte. Il suo casotto era una gogna sulla quale egli metteva in ridicolo ogni sorta di persone. Nessuno che avesse un debito da pagare al popolo poteva sottrarsi alla sua mordacità, nemmeno il Governo, contro il quale lanciava spessissimo le sue satire, senza curarsi del danno che gliene potesse venire. [...] Com’egli da sé solo recitava tutte le parti, così da sé solo reggeva e muoveva tutti i suoi burattini, talvolta cinque o sei insieme, con tanta maestria che quei mostriciattoli tra le sue mani sembravano uomini vivi. Bastava vedere una loro mossa per isbellicarsi dalle risa. [...] Quando Ghetanaccio attraversava le vie della città col suo casotto sulle spalle era un correre, un affollarsi di gente da tutte le parti [...] si fermavano non solo gli artigiani, i rivenduglioli, i carrettieri, ma anche le persone della più civil condizione [...] I suoi motti passavano di bocca in bocca e molti di essi si ripetevano anche nelle conversazioni delle persone per bene”.* Così lo descrisse Filippo Chiappini nell’articolo *Ghetanaccio* sul numero 1 de “*Il Volgo di Roma*” pubblicato a Roma nel 1890, dopo un’accurata indagine tra gli anziani che l’avevano conosciuto e ne ricordavano ancora solo qualcuna - purtroppo - delle numerosissime scenette.

Tra le prime testimonianze della sua attività troviamo di Pinelli una stampa del 1801, un’altra del 1809 e *Il casotto dei burattini in Roma* incisa nel 1815 (fig. 1). Tutte opere di Pinelli.



fig. 1

La sua lingua tagliente come un rasoio spesso gridava sotto le finestre dei bersagli delle sue satire o addirittura dentro le residenze di chi lo invitava a tenere i suoi spettacoli durante ricchi ricevimenti, come ad esempio l'ambasciatore di Francia e Maria Luisa Duchessa di Lucca, mentre il filodrammatico Luigi Casciani si fece costruire in casa un teatrino dove amava dar spettacoli di burattini insieme a Ghetanaccio, invitando il pubblico con i versi del conte Giovanni Giraud, altro grande estimatore del Santangelo.

Come scrisse Francesco Sabatini in *“Roma Antologia”* dell'11/9/1887 *“Ghetanaccio rappresentava [...] il potere allora sì compromesso dell'opinione pubblica. Egli parlava ed era inteso più che un giornale, questo si straccia e si dimentica, ma le parole dei burattini di Ghetanaccio risuonavano sempre nelle orecchie di chi le udì. [...] Non la perdonava a nessuno con la sua satira e spesso andò in prigione per adoperar troppo liberamente la lin-*

gua”. Tuttavia non si lasciava imbavagliare da minacce, percosse e carcerazioni soprattutto della censura pontificia, anche perché c’era sempre qualche personaggio influente e simpatizzante che lo faceva liberare, come testimonia il burattino Pulcinella (fig. 2) che Ghetanaccio regalò “*in segno di riconoscenza*” a Ghetanino, cioè a Gaetano Moroni (1802-1883), segretario confidente sin dal 1825 del cardinal Cappellai (futuro Gregorio XVI) e autore del monumentale *Dizionario d’erudizione storico-ecclesiastica*. Il burattino con testa e mani di legno intagliate e dipinte dallo stesso Ghetanaccio che lo ha dotato di penetranti occhi da civetta, oggi fa parte della collezione romana di Maria Signorelli.

Di Gaetano Santangelo ci resta anche un ritratto nella stampa *I burattini* del 1830 (fig. 3), dove Pinelli lo coglie mentre esce furioso dal teatrino per picchiare col diavolo i bambini che disturbano l’esibizione. Infatti, fino ai primi del Novecento, questo tipo di spettacolo



fig. 2

non era destinato solo ai piccoli, perché l’assenza di copioni censurabili lo trasformava nella voce della satira politica anche nel Lombardo Veneto.

Il suo personaggio principale era Rugantino, inventato proprio da Ghetanaccio e raffigurato anche sopra il casotto, che così viene descritto da Chiappini: “È la caricatura dello sgherro romanesco. La sua figura è oltre modo ridicola: statura bassa, testa grossissima appiccata sopra un busto tozzo e scontraffatto, braccia sottili, mani somiglianti a pale di remo con cui potrebbe allacciarsi le scarpe senza inchinarsi, gambe tistiche [...] inarcate all’indietro in forma di O, natiche disseminate in tutta la persona. Veste una giubba di panno rosso con falde corte a coda di rondine, corpetto e calzoni corti dello stesso colore, scarpe con fibbie, cappello altissimo a forma d’incudine,



fig. 3

ai fianchi una fascia nella quale porta infilati due coltellacci [...] parla il vernacolo romanesco [...] sempre minaccioso” attaccabrighe e fanfarone, che prende bastonate da tutti gridando (come lo stesso burattinaio) “Me n’ha ddate, ma je n’ho ddate!”. Accanto a Rugantino e al sopracitato Pulcinella troviamo la moglie Rosetta, il diavolo e altri personaggi richiesti dall’occasione, che vediamo nel particolare dell’acquerello firmato da Achille Pinelli nel 1833 Chiesa di S. Quirico presso l’Arco de’ Pantani con un casotto di burattini (fig. 4).

Per fare solo qualche esempio delle varie scenette tramandate, una volta Pulcinella chiede perché i nobili facciano allattare i figli dalle popolane e Rugantino gli risponde “*Per imparaje da regazzini a succhià er sangue de la povera ggente!*”; in un’altra a Rugantino, piangente per la predizione d’una zingara sul destino dei suoi figli, un genio con ali da gallina consiglia: quello destinato ad uccidere faccia

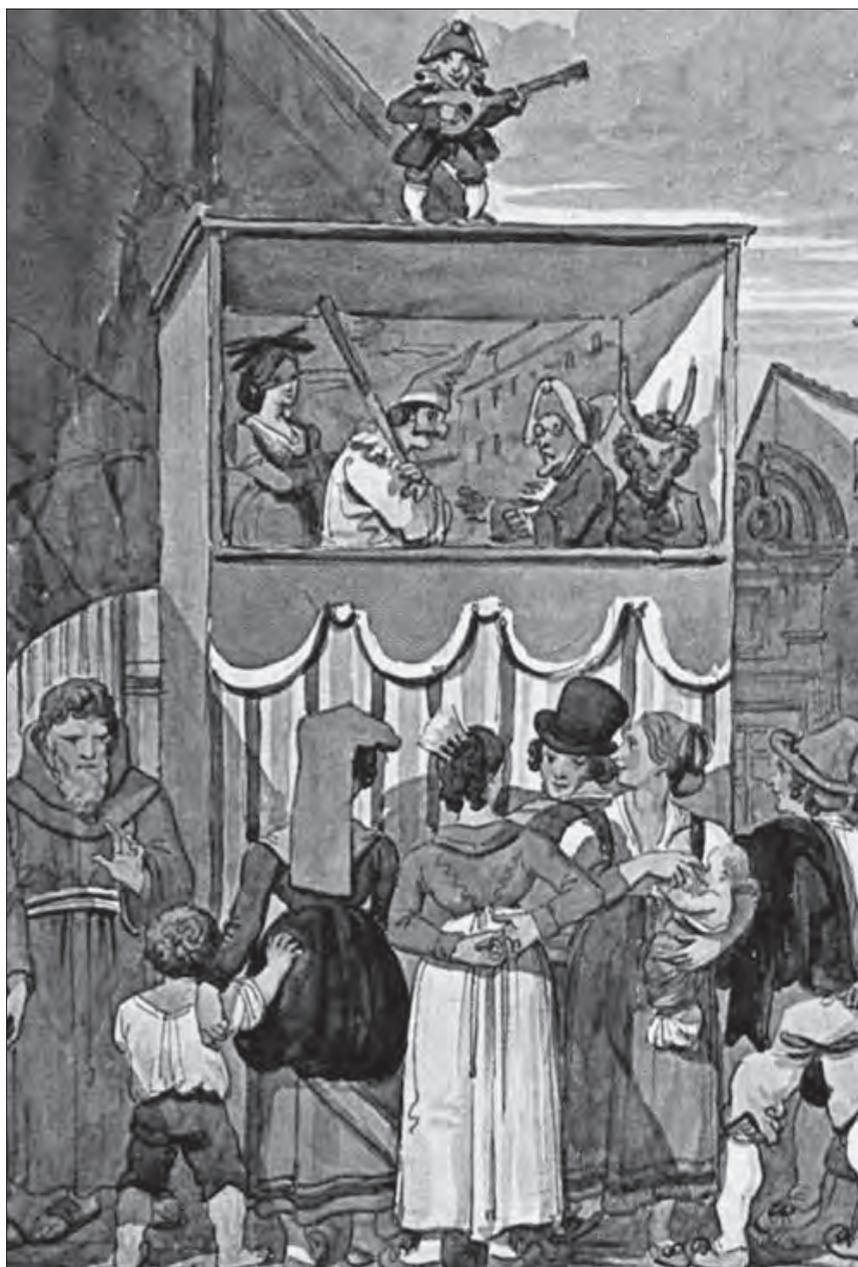


fig. 4

il medico, così nessuno lo metterà in galera, quello che dev'essere ucciso, faccia il soldato morendo con onore e al futuro ladro si apra un negozio, così ruberà a chiunque come aveva fatto un pizzicagnolo disonesto con Ghetanaccio quella mattina. Simpatico anche il dialogo in cui Pulcinella viene convinto dal giudice ad accettare come figli propri quelli trovati in casa al ritorno da un viaggio pluriennale grazie al paragone tra la prole ed il grano cresciuto nel suo campo dove lo seminò inavvertitamente uno che lo trasportava al mulino con un sacco buco. Ad una scenetta di Ghetanaccio, pochi mesi dopo la morte, rende omaggio anche Giuseppe Gioacchino Belli nel sonetto *Er Diavolo* datato 22/11/1832: “*Un giorno Rugantino der casotto, / liticanno un gocchetto co la mojje / per via de scerte bbuggere de vojje, / perze la fremma e je gonfiò un cazzotto. // «Diavolo porta via sto galeotto / che me sfraggella indove cojje cojje», / strillò Rosetta; e, tràcchete, se ssciojje / un lampo, e scappa er diavolo de sotto. // Cqua Rrugantino, appena c'uscì ffora, / je disse: «Avete mojje voi, sor diavolo?» / e er diavolo arispose: «Nonzignora ». // Ma ddannoje un'occhiata ar capitello, / repricò ll'altro: « Nonzignora un cavolo! / cuesta nun è ccapoccia da zitello».*”

Durante il pontificato di Leone XII faceva gridare ai suoi burattini “*Coraccio de boja, coraccio de Leone!*” finché il governo colse l'allusione e gli proibì di pronunciare quella frase durante le esibizioni, ma dopo la morte di questo papa ricominciò ad usarla aggiungendo “*Mo' che lo posso dì!*”. Il pontefice Della Genga, infatti, attirò l'inimicizia del popolo per vari provvedimenti, tra i quali la prigione per gli attori che avessero fatto battute su temi politici (erano gli anni della repressione dei primi moti carbonari), per chi non avesse adempiuto al precetto pasquale e per chi si fosse avvicinato troppo ad una donna per strada; proibì l'esposizione di statue femminili nude anche antiche, abiti provocanti, il valzer definito “osceno” e serenate troppo chiassose³.

3 Si consideri che nella tradizione romanesca le serenate generalmente erano a voce sola



fig. 5

Durante il Giubileo del 1825, poi, come scrisse Massimo D’Azeglio, “*Roma fu trasformata per dodici mesi in un grande stabilimento d’esercizi spirituali, non teatri, non feste, non balli, non ricevimenti, nemmeno in piazza i burattini, e invece prediche, missioni, processioni, funzioni*”. Naturalmente fu proibito anche il caratteristico, sfrenato, liberatorio carnevale romano⁴, rappresentato da Pinelli in numerose opere grafiche come la stampa del 1831 *Scena di maschere nell’interno di una osteria di Roma nel tempo di Carnevale* (fig. 5). A tal proposito Chiappini ricorda: “*I giorni più tristi per Ghetanaccio erano quelli in cui venivano proibiti i pubblici spettacoli; tristi*

accompagnata dolcemente da strumenti a corde come il mandolino, la mandola e il colascione.

- 4 Il carnevale fu proibito anche per il lutto dopo la morte di Leone XII suscitando i seguenti versi di Pasquino: “*Tre dispetti ci ha fatto, o Padre Santo, / accettare il Papato, viver tanto, / morir di carnevale per esser piantato*”; “*Qui Della Genga giace / per sua e nostra pace*”.

i venerdì, più triste l'Avvento, tristissima la Quaresima; ma sopra ogni altro triste e doloroso fu per lui l'Anno Santo che fu celebrato nel 1825 [...] Interdetto nell'esercizio della sua professione, si trovò alle prese con la fame [...] fatto un fascio dei suoi burattini, se ne andava di piazza in piazza, e, stendendoli per terra sopra un tovagliuolo, li indicava ai passanti, dicendo con voce piagnucolosa: «Fate la carità a 'sta povera famija ridotta i' mezzo a la strada», I romani, sorridendo, gli gettavano qualche moneta. Con questo mezzo egli avrebbe potuto tirare innanzi, ma il governo del papa, il quale voleva che la città fosse compresa di sacra mestizia, gli proibì di mendicare in quel modo ridicolo, che destava l'ilarità anche in coloro che avevano voglia di piangere. Ghetanaccio allora si mise a vendere le corone del rosario, ma questo commercio non gli rese alcun frutto⁵ [...] Fu di complessione piuttosto gracile, non ebbe un pelo sul viso e sulle sue gote mai non apparvero i colori della salute; fin dalla sua gioventù cominciò ad essere tossicoso e questo malanno coll'andare del tempo gli andò sempre aumentando, talmente che alcune volte gl'impediva affatto di vociferare. Ciò non ostante egli si strascinava per la città col suo casotto sulle spalle anche in mezzo ai rigori dell'inverno, poiché senza ciò sarebbe mancato il pane alla sua famiglia [...] Sostenne il male finché poté e quando le forze lo abbandonarono del tutto, chiese ricovero all'Ospedale di Santo Spirito [...] ed ivi morì il 26 giugno 1832 in età di 50 anni”.

Finché visse ricevette elogi anche per iscritto da alcuni letterati, tra i quali mons. Giambattista Rosani delle Scuole Pie che compose in suo onore un sermone latino, poi liberamente tradotto in versi italiani da Jacopo Ferretti col titolo *Il burattinajo ambulante per Roma* (1830) e dopo la morte la sua fama sopravvisse, ispirando i titoli di varie testate giornalistiche prima di satira a partire dal 1848 con “*Il*

5 Un giorno mons. Governatore di Roma lo invitò a trovarsi un lavoro serio come il suo e il burattinaio rispose che per farlo prima avrebbe dovuto indossare una mantellina paonazza come quella del monsignore.

IL CASOTTO

dei Burrattini

GIORNALE COMICO

IL BURATTINARO
PERCHÈ INTENDE
E VUOLE GODERE
DI TUTTA LA LIBERTÀ
ACCORDATA
DALLE LEGGI VICENTINE
ESCIrà DI CASA
A COMODO SUO,
E FARÀ
IL GIRO DELLA CAPITALE

N°



CRITICO—NAZIONALE

OGNI
RAPPRESENTAZIONE
COSTA OGNI NUMERO
CHE SARÀ
PORTATO A SPAZIO
PER ROMA
DAI SOLITI ORGANI
DEL PROGRESSO
È VALUTATO BAJ. DUE
SENZA RIBASSO

7.

CHI SI SENTE SCOTTAR RITIRI IL PIEDE

L' APOTEOSI

Fedeli alla nostra promessa ci facciamo un dovere di dare la continuazione, e il finale della Commediola Storico-Buffa recitata dai membri della Compagnia del Casotto quando ebbero l'onore di presentarsi al pubblico la pri-

ma a levante, chi viaggia a tramontana. Il buon vento di mezzo giorno li ricongiunse di nuovo.

Si vedranno candelabri, e lampadari fatti a forma di cornu-copia, che versano un torrente di luce. Gli specchi riflettono le beate sembianze di Madama Angelica, e di Madamigella Elettra, che passeggiano.

fig. 6

Casotto dei burattini (fig. 6) e “*Er Rugantino - giornale criticante, politicone, ficcanaso*”, poi di cultura etnografica romanesca come ad esempio “*Ghetanaccio de Borgo*”, settimanale in dialetto romanesco del 1897, o “*Ghetanaccio - settimanale dialettale di Roma e del Lazio*”, pubblicato a Marino dal 1925 al 1929. Furono scritte anche opere teatrali ispirate a questo burattinaio: *Il Ghetanaccio*, operetta

del maestro E. Zucconi (1891), *Ghetanaccio* commedia dialettale di Giggi Pizzirani (1924), *Ghetanaccio* commedia di Augusto Jandolo (1925), entrambe nate non a caso quando il governo fascista limitò la libertà di stampa. L'ultima veniva ritualmente recitata in ogni stagione teatrale da Ettore Petrolini, come ricorda anche un disegno di Finetti in “*La Strenna dei Romanisti*” del 1940 (fig. 7); infine, nel 1978 fu messa in scena *La Commedia di Ghetanaccio*, opera musicale di Luigi Magni con

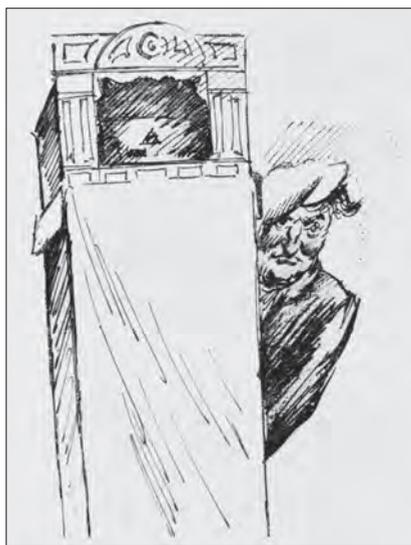


fig. 7

Gigi Proietti magistrale interprete del protagonista.

Sicuramente uno dei decreti più odiosi di Leone XII fu quello che il 31 marzo 1824 impose i cancelletti alle osterie, impedendo ai popolani (tra i quali Ghetanaccio, Belli e Pinelli) di accedere al loro principale luogo di ritrovo e di svago, dove bevevano, giocavano, cantavano stornelli e amoreggiavano (fig. 8, Pinelli, *Interno di una osteria di Roma ai Monti*, 1820). Il decreto (abolito poi dal successore Pio VIII di Cingoli), però, generò un malcostume ancora più scandaloso, perché ci si cominciò ad ubriacare per strada.

Inoltre, nelle osterie (e non solo) di frequente scoppiavano risse e duelli (rappresentati spesso da Pinelli come *Rissa romanesca*, 1819, fig. 9), frutto d'una pedagogia riassunta dal Belli nel sonetto *L'aducazione* (1830), dove un padre dice al figlio: “*Fijjo, nun ribbartà mmai tata tua: / abbada a tté, nnun te fa mmette sotto: / Si cquarchiduno te viè a ddà un cazzotto, / lì ccallo callo tu ddàjjene dua. // Si ppoi quarcantro porcaccio da ua / te sce fascessi un po' de predicotto, / diije: «De ste raggione io me ne fotto: / iggnuno penzi a li fattacci*



fig. 8

sua». // Quando ghiuchi un bucale a mmora o a bboccia, / bbevi fijo; e a sta ggente bbuggiarona / nu ggnene fa rrestà mmanco una goccia. // D'èsse cristiano è ppuro cosa bbona: / Pe cquesto hai da portà ssempre in zaccoccia / er cortello arrotato e la corona.”

A proposito de “*Er cortello*” Giggi Zanazzo nel volume *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma* (Roma 1907) scrive che per i romani dell’Ottocento era la vita; lo tenevano in tasca magari insieme alla corona del rosario, l’accarezzavano come un amuleto, un tesoro, era l’amico inseparabile anche sotto il cuscino, lo baciavano specialmente se sulla lama era inciso il nome della fidanzata, perché allora questo era il primo regalo che una giovane faceva al proprio ragazzo e le popolane sposavano contro voglia chi non avesse mai usato il coltello da valoroso. Il medesimo nel capitolo *L’ammazzati de la domenica* c’informa che a Roma, specialmente nei giorni festivi, usavano scannarsi e chi uccideva aveva sempre ragione (“*Nun dite*



fig. 9
pover'omo a cchi mmore ammazzato, perché si ha ffatto er danno l'ha ppagato). Spesso i parenti dell'ucciso però vendicavano subito il torto secondo la legge del taglione e se arrivavano i gendarmi nessuno aveva visto nulla. Ci si accoltellava per gelosia, motivi di gioco, odio, vendetta, per una parola capita male, ma non a scopo di rapina, anzi, i ladri erano malvisti pure dal popolo (di notte si poteva andare ingioiellati per i vicoli più oscuri senza problemi). Da parte loro le ragazze non erano da meno degli uomini e non si tiravano indietro se capitava l'occasione d'usare lo stiletto infilato tra i capelli. Non a caso, in uno stornello, alle minacce di coltellate da parte delle trasterverine, le rivali per eccellenza rispondono: *"Semo monticianelle e nnun tremamo / e lo spadino in testa lo tienemo / er cortelluccio 'n petto, er sercio 'n mano"*. Di ciò fece esperienza lo scultore Giovanni Duprè che nei ricordi autobiografici (1879) scrive dei romani: *"Il sangue delle donne non è diverso da quello degli uomini e se gli uomini tengono in tasca il coltello [...] le donne nelle loro belle crocchie nere come l'ebano tenevano a traverso con molta eleganza*



fig. 10



fig. 11

infilato uno stile con manichetto d'argento [...] capace di mandare all'altro mondo", poi racconta come verso la metà dell'Ottocento a Trastevere vide passeggiare con le compagne una ragazzetta simile alla Venere di Milo e cominciò a studiarla, ma la giovane, ignara del motivo di tale interesse, si tolse lo stiletto dai capelli e gli gridò minacciosa se gli puzasse di continuare a vivere.

Un duello particolarmente cruento da loro praticato era quello "alla capraia", crivellandosi di coltellate dopo essersi legati insieme i polsi della sinistra: sopravvivere era un miracolo, tanto che presso le figurine (Pinelli, *Il facinoroso ravveduto avanti l'immagine di Maria SS. al Portico di Ottavio*, 1831, fig. 10) e nelle chiese fino a tutto l'Ottocento si vedevano tra gli ex voto diversi coltelli, come ad esempio uno trovato a S. Maria in Trastevere, fedelmente riprodotto dal maestro artigiano Sandro Mariani di Foligno (fig. 11): 56 cm di lunghezza per 300 g di peso, lama in acciaio carbonio facilmente ossidabile se non lucidata spesso e manico d'ottone con intagli a bulino e medaglie d'argento raffiguranti Leone XII (1825), Pio IX (1867), Vittorio Emanuele II e la Madonna. All'epoca questo coltello a serramanico veniva aperto dai bulli facendo scattare il polso in avanti con tale forza da bloccare la lama con un suono minaccioso. Frequente era pure il modello a lama fissa ed elsa conica rappresentato da Pinelli anche in mano ai briganti ciociari.

Se il perdente era solo ferito, il vincitore del duello se la cavava chiedendo perdono alla famiglia lesa, se invece ci scappava il morto, l'omicida residente nei paesi della sterminata campagna romana poteva evitare la vendetta dei parenti e la giustizia penale facendosi arruolare in qualche banda di briganti, generata tra Roma e Napoli



ANTOINE GASBARONI
dans sa prison au fort de Civita-Castellana.
1866

fig. 12

dalla miseria e dalle ingiustizie che il governo avrebbe potuto alleviare migliorando le condizioni di vita di pastori e contadini, invece di limitarsi a punire gli effetti in modo talvolta più crudele di quanto lo fossero i briganti.

Tra questi giovani briganti, nativi soprattutto dei paesi sui Monti Ausoni incontriamo il secondo personaggio in esame: Antonio Gasbarrone da Sonnino, le cui memorie, intitolate *Storia di Antonio Gasbaroni, celebre capo dei briganti nella provincia di Frosinone, redatta da Pietro Masi, suo compagno in montagna e in carcere*, furono tradotte in francese da un ufficiale di stanza a Roma⁶, il quale prima di pubblicarle volle ricevere personalmente l'imprimatur dall'autore e dal protagonista nel carcere di Civitacastellana il 18 novembre 1866, dove fece eseguire anche un ritratto di Gasbarrone ormai anziano e col tipico cappello a cono, unico residuo del vario-pinto abito da brigante ciociaro (*fig. 12*).

Antonio Gasbarrone, nato il 12 dicembre 1793 a Sonnino, arroccato sui Monti Ausoni tra Frosinone e Latina, rimasto orfano in giovane età, era un pastore di bovini felicemente fidanzato quando nel giugno 1814 l'ammnistia di Pio VII fece rientrare in paese dalla macchia suo fratello e suo cognato, già renitenti alla leva napoleonica, carichi di armi magnifiche e ricchi gioielli. I familiari della ragazza, per non imparentarsi con dei briganti, impedirono ai due giovani di vedersi, ma costoro continuarono la relazione di nascosto, finché il fratello di lei, dopo averla picchiata, ordinò a Gasbarrone di stare alla larga da loro e il ventenne pastore gli rispose con una coltellata mortale che aprì a Gasbarrone la porta del brigantaggio.

Infatti, i requisiti basilari per essere accolti in una banda erano: essersi macchiati di un delitto, purché la vittima non sia la madre o un altro parente stretto (infatti, chi non ha esitato ad uccidere i genitori

6 L'ultima edizione italiana è *Memorie di Gasparoni redatte da Pietro Masi, suo compagno alla macchia e in prigione, tradotte dal manoscritto originale da un ufficiale di Stato Maggiore della divisione francese a Roma*, Parenti editore, Firenze, 1959.



fig. 13

o i fratelli non risparmierebbe i compagni che gli farebbero incassare la taglia); avere meno di trent'anni, costituzione robusta e salute perfetta con resistenza alla fatica e alle privazioni (costoro erano quasi tutti ex pastori e contadini) e scarsa istruzione scolastica; non essere parenti di gendarmi o traditori dei briganti. Una volta accertate queste condizioni, il capo descriveva a tinte fosche l'orrido abisso nel quale il novizio si gettava e i mali che avrebbero colpito lui ed i suoi parenti più cari (il governo, infatti, per ritorsione, incarcerava, e spesso uccideva, i familiari dei briganti). Se il novizio accettava, riceveva un fucile, un pugnale ed una preziosa cartucciera detta "padroncina", che avrebbe pagato con il primo bottino.

Gli abiti e le armi descritti nelle memorie citate coincidono con quelli ritratti da Filippo Ferrari nel 1826 addosso ad un *Sonninese* (fig. 13) e ad un *capo di banditi dello Stato del Papa*, (litografia stampata anche in Francia fig. 14): cappello a cono decorato con l'immagine della Madonna o d'altri santi, nastri colorati (quello del capo anche con piume multicolori); giacca (quella del capo con galloni d'argento), gilet più corto della giacca con cinque file di bottoni d'argento e pantaloni fino alle caviglie, il tutto di velluto; ciocie, (le scarpe dei pastori - derivate dagli antichi - costituite da una suola dalla quale partivano nastri di canapa che legavano alla gamba pelli d'agnello o stracci come uno stivale); mantello scuro, orologi con catena, orecchini d'oro e altri gioielli (ciascuno portava addosso tutto il proprio tesoro per non farselo rubare dai colleghi); capelli lunghi, con la riga in mezzo e le ciocche posteriori raccolte in una treccia decorata con nastri, mentre le due laterali cadevano ondulate sul petto. Le armi: fucile a trombone, spesso intarsiato e decorato d'argento e pietre preziose; archibugio (fucile corto); lungo coltello a doppio taglio, con elsa conica decorata, rastremata verso la lama e fodero in pelle di marocchino; "padroncina" (cartucciera formata da una cinta di cuoio con fibbia d'argento, talvolta decorata con le anime del Purgatorio, sulla quale correavano trentadue tubetti

ETATS DU PAPE



Baron del *L. de Bernini* *Baron del*

Chef des Brigades

Cape de Brindisi

fig. 14



fig. 15

verticali di ferro, guarniti di pelle e bottoni, per le cartucce). Inoltre, non mancavano borraccia e acciarino per la pietra focaia.

Costoro guadagnavano da vivere per sé, la famiglia e gli amici prendendo - come diceva il personaggio in esame - solo a chi aveva troppe ricchezze per ridistribuirle poi tra chi ne aveva troppo poche, mediante la rapina a danno dei viandanti e soprattutto i sequestri di possidenti a scopo d'estorsione. Generalmente uccidevano solo per difendersi dai militari o da chi provasse a reagire, per punire i traditori e per vendetta⁷. Uscire vivi dalle loro mani imprevedibili era comunque considerata una grazia divina, come testimonia la

7 Come il brigante De Cesaris che uccise lo sbirro sterminatore della sua famiglia mangiandone il cuore ancora pulsante oppure il feroce Alessandro Massaroni di Vallecorsa che nel 1820 fece trucidare alcuni seminaristi di Terracina, nonostante il riscatto pagato, per vendicare i torti subiti quando pascolava con le loro famiglie e risparmiò solo quello che gli chiese clemenza in nome di S. Antonio, episodio immortalato da Pinelli nella serie del 1923 dedicata alle gesta di tale capo brigante (fig. 15).



fig. 16

tavoletta votiva in una chiesa di Sonnino (*fig. 16*). La loro religiosità era imbevuta di superstizione: cucivano santini e medagliette devozionali su giacca e cappello, tenevano al collo rosari, scapolari benedetti e reliquie, pregavano prima d'un'impresa, partecipavano alle processioni dei santi patroni e Gasbarrone era addirittura iscritto ad una confraternita mariana del suo paese. Vivevano come fiere selvatiche tra monti, boschi e rocche abbandonate, senza potersi nemmeno lavare, perché, essendo perennemente ricercati, in caso di attacco non avrebbero fatto in tempo a rivestirsi. Però non disdegnavano ricevere prudenti visite dalle loro donne con le quali danzavano pure il saltarello nelle radure più nascoste (come ci mostra Pinelli in un acquerello), oppure tornavano addirittura a brindare con gli amici all'osteria, come i sonninesi ritratti in una stampa firmata da Pinelli nel 1820 (*fig. 17*)⁸.

8 Dopo l'editto del 30 novembre 1821 nel quale Gasbarrone era descritto come nemico indistinto di tutto il genere umano, il capo brigante per riabilitarsi agli occhi della



fig. 17

La vera forza dei briganti era la perfetta conoscenza del territorio (montuoso e boscoso con strade appena praticabili) unita all'appoggio dei residenti per legami di sangue, interesse economico o paura. Infatti, Gasbarrone, dopo essere divenuto capobanda nel 1820, disse ai sottoposti: *“Come insegna il Governo Pontificio noi dobbiamo sempre ricompensare quelli che ci rendono dei servigi (mostrando la borsa del denaro) e punire con rigore quelli che ce li rifiutano o che vorrebbero tradirci sotto le minacce dell'autorità (mostrando il pugnale)”*. I più vicini ai briganti erano naturalmente i pastori con i

popolazione si fermò di notte con tutta la banda nelle osterie di Alatri e Tomacella piene di viandanti che si recavano alla festa presso Veroli, dove la sua allegria, cortesia e galanteria nel servire il vino e pagare il conto a tutti dopo aver dato loro la mano in segno d'amicizia destarono grande fascino e ammirazione. Gli avventori così smentirono la sua reputazione malvagia, testimoniando che faceva vittime solo tra i suoi veri nemici.



fig. 18

quali dividevano vitto e alloggio, come fanno Gasbarrone e compagni in un acquerello di Pinelli (*fig. 18*), inoltre, alcuni proprietari terrieri d'inverno ospitavano le bande nelle loro masserie più isolate per assicurarsi l'immunità. Molto probabilmente anche i pastori marchigiani dei Sibillini e del fabrianese ebbero contatti ravvicinati con questi briganti mentre si recavano nell'Agro romano per la transumanza.

Gli scontri coi gendarmi mercenari erano scaramucce con lievi perdite perché i fucili erano ad avvanca e i briganti riuscivano sempre a trovare una via di fuga, dove i militari non avrebbero rischiato la vita ad inseguirli, tanto ricevevano comunque la paga, e neppure i membri delle compagnie di cacciatori locali, che spesso erano amici d'infanzia dei vendicativi banditi.

Il ferito veniva portato al sicuro dai compagni (*fig. 19*) per essere curato lavando la ferita con una miscela antibatterica d'olio e vino e coprendola con carote affettate cicatrizzanti, mentre la dieta del



fig. 19

convalescente consisteva in vitello o pollo bollito con frutta, ma talvolta, i compagni infermieri lo decapitavano per riscuotere la taglia. Gasbarrone fu ferito tre volte e sempre curato alla perfezione, addirittura con l'intervento d'un chirurgo.

Nel 1820 i carbonari napoletani cercarono d'assicurarsi l'appoggio armato dei briganti offrendo loro l'immunità dentro la rocca di Monticelli di Fondi (oggi Monte S. Biagio), dove costoro s'abbandonarono ai bagordi insieme ai paesani finché, all'arrivo degli austriaci restauratori della monarchia borbonica, il regno del papa e quello napoletano s'accordarono per massacrare tutti briganti a sorpresa. Ma costoro furono avvertiti da una lettera anonima, così il 18 giugno 1821, notte dell'Ascensione, lo scettico ventisettenne Alessandro Massaroni con pochi compagni ricevette ferite mortali nello scontro (*fig. 20*), mentre l'astuto, prudente ed abile stratega Gasbarrone, rifugiatosi sui monti già molti giorni prima con il grosso della banda, si salvò.



fig. 20

Il governo napoleonico, prima, e quello pontificio, poi, dal 1812 al 1825 adottarono provvedimenti più o meno drastici per sterminare il brigantaggio endemico da secoli nella campagna romana, tra i quali la fucilazione immediata per criminali e favoreggiatori, la confisca dei loro beni unita alla deportazione o carcerazione dei parenti, talvolta demolendo pure le loro case. Nell'editto del giorno di Natale 1820 il card. Consalvi dichiara che i briganti da 58 sono ridotti a 25 e promette 1000 scudi per ogni bandito, 3000 per il capo, 500 ai delatori; arresto, deportazione, confisca dei beni e demolizione della casa per parenti e favoreggiatori. Queste misure spopolarono e demolirono gran parte di Sonnino, finché S. Gaspare Del Bufalo in una lettera del 1821 convinse Pio VII a non attuare il provvedimento emanato il 22 luglio 1819 di radere interamente al suolo quel paese, considerato una brigantopoli, perché sarebbe stata una punizione crudele, indegna della mansuetudine propria del Vicario di Cristo ed ingiusta verso tanti poveracci innocenti, sbattuti in mezzo alla

strada, che si sarebbero uniti ai malviventi⁹.

Tuttavia, il pugno di ferro arriva con mons. Giovanni Antonio Benvenuti, delegato straordinario delle province di Marittima e Campagna nel 1824-25, nato nel 1767 a Belvedere Ostrense (An) e studente al seminario di Senigallia, poi laureatosi in utroque iure a Roma, dove intraprese una brillante carriera diplomatica anche all'estero. Nel 1828 Leone XII lo nominò cardinale, nel 1831 fu delegato in Romagna per soffocare i moti rivoluzionari e morì vescovo di Osimo nel 1838¹⁰. Costui il 2 luglio 1824 indisse il coprifuoco con divieto per i parenti dei briganti ed ex favoreggiatori di uscire dal territorio comunale, inoltre fece censire pastori e pascoli con divieto notturno di allontanarsi più di 100 passi dalla mandria. In una delle varie notificazioni del 1824-25 sulle varie uccisioni, catture o consegne di briganti, quella del 7 febbraio 1825 riferisce che durante uno scontro i banditi hanno perso vari oggetti, compreso il “*pugnale di Gasbarrone con le decorazioni in oro e argento macchiate di sangue rappreso*”. Con l’editto emesso a Terracina il 4 maggio 1825 Benvenuti ordinò per i parenti stretti dei malviventi latitanti la carcerazione di anziani e malati e la deportazione nel forte di Comacchio di 93 uomini, donne e bambini separati dai genitori (che furono liberati nel 1831 dai rivoluzionari e fecero ritorno nella provincia di Frosinone). Inoltre, chi si fosse allontanato dal paese per più di otto giorni senza preavviso alle autorità, sarebbe stato considerato un brigante.

Nonostante tutto ciò la banda del carismatico Gasbarrone, composta da una ventina di fedelissimi amici che mai si sarebbero tra-

9 S. Gaspare Del Bufalo (Roma 1786-1837), fondatore dei Missionari del Preziosissimo Sangue, dal 1821 intraprese la costruzione delle case di missione a Terracina, Sermoneta e Sonnino; andò a parlare sui monti con i briganti; supplicò il Papa affinché non si praticasse il vilipendio ai cadaveri dei malfattori, degni comunque di sepoltura decente; talvolta nottetempo i banditi seguivano gli esercizi spirituali del santo e quando girava con i suoi sacerdoti tra i monti alcuni criminali sbucavano a baciar loro la mano. Il santo è tuttora molto venerato a Sonnino per queste opere a favore dei paesani.

10 Notizie biografiche più dettagliate su Benvenuti si trovano in mons. Angelo Mencucci, *Senigallia e la sua Diocesi*, Fano, 1994, vol. III, pp. 133-138.



fig. 21

diti l'un l'altro, che esercitavano il brigantaggio “*per amore del mestiere, per vocazione*”¹¹ costituiva ancora un serio pericolo per i pellegrini nell'anno giubilare 1825, perciò il segretario di stato decise di abbandonare l'ormai inutile crudeltà per adottare la persuasione con false promesse.

11 Nel 1866 Gasbarrone così disse all'ufficiale francese: “Ci sono sempre briganti sulle nostre montagne e ce ne saranno sempre, finchè l'acqua resterà nelle sorgenti e le capre sulle rocce. Ma che briganti degeneri! Ai miei tempi il brigantaggio fioriva in tutto il suo splendore e in tutta la sua purezza! Si esercitava per amore del mestiere, per vocazione, senza mescolarvi alcuna considerazione estranea; non si poteva esserne ammessi senza le più dure prove e senza aver rinunciato ad ogni speranza di uscirne. Cosa importavano allora al brigante le forme, le istituzioni e il governo di una società con cui aveva impegnato una lotta mortale e implacabile? Oggi [...] sfruttato al servizio di altre cause, sviato dal suo scopo puro e semplice, si è imbastardito, alleandosi alla politica. Gli hanno dato un brevetto, una bandiera, un'onesta giustificazione e una più larga estensione. Oggi è troppo facile essere briganti e i nuovi elementi non sono degni del nome di brigante. Le bande di Andreozzi e di Fuoco, sebbene più numerose, non eguaglieranno mai le gesta di quella di Gasbarrone!”



fig. 22

Mons. Pietro Pellegrini, Vicario di Sezze, legato ai Missionari del Preziosissimo Sangue, con una lingua giudicata capace di far tagliare la testa a chiunque, convinse due ragazze parenti di briganti a condurlo dalla banda Gasbarrone sui monti presso Monticelli, dove il prete, tremando come una foglia davanti al gigantesco capo, li invitò a deporre le armi, perché Leone XII prima di chiudere la Porta Santa avrebbe voluto riportare all'ovile quelle pecorelle sempre in pericolo di perdere vita e anima. L'episodio fu immortalato da Pinelli in una stampa del 1826 (*fig. 21*). Gasbarrone chiese diritto d'asilo nella chiesa rurale della Madonna della Pietà (*fig. 22*), tra Sonnino e l'Agro Pontino, dove il 9 settembre 1825 riunì tutti i briganti per discutere sull'opportunità della resa. Dentro l'edificio sacro (oggi in rovina *fig. 23*), mentre i banditi s'abbandonavano a danze, banchetti e amori con gli abitanti della zona, l'arciprete Pellegrini, brandendo il crocifisso, prometteva in nome del Papa di farli tornare a casa da uomini liberi dopo l'incontro con il Santo Padre a Roma.



fig. 23

Perciò il 19 settembre 1825 il leggendario capobrigante e i sette compagni Vincenzo Iannucci, Costanzo Notargiovanni, Alessandro Leoni, Sante Mattia, Pietro Masi da Patrica, Domenico Tavola e Leone Pernarella deposero le armi in mano al sacerdote, mentre gli altri dodici, diffidenti, tornarono sui monti promettendo di consegnarsi appena i primi fossero realmente tornati a casa. Questi

ultimi, tutti pastori e contadini tra i 18 e i 31 anni di Sonnino, Vallecorsa, S.Lorenzo e Pisterno, sono elencati nella notificazione del 21 settembre 1825 (fig. 24).

Gasbarrone e compagni, in realtà, furono scortati a Roma circondati dai militari ma senza catene e rinchiusi a Castel Sant'Angelo, dove il capo si rassegnò ad esser trattato come volle il governo (carcere a vita senza processo), ma da uomo d'onore non volle mai rivelare i nomi degli amici (anche molto importanti) che lo avevano aiutato in 11 anni di vita brigantesca: sarebbe stato - disse - ricambiare il bene con il male. Intanto i dodici ancora alla macchia furono convinti alla resa con bugie e minacce (come ad esempio che Gasbarrone stesso in testa all'esercito pontificio sarebbe venuto a scovarli).

Il 27 ottobre 1825 Leone XII ordinò che ogni anniversario della resa di questi banditi fosse solennizzato religiosamente in ogni chiesa di Marittima e Campagna, cantando l'Inno Ambrosiano, la Salve Regina e il Defende; poi mons. Benvenuti nell'editto del 22 novembre 1825, celebrando la fine del brigantaggio, permise la riapertura delle porte dei paesi che finora erano stati obbligati a tenerle serrate pure di giorno e la residenza in borghi rurali e case isolate

NOTIFICAZIONE



IL DELEGATO STRAORDINARIO DELLE PROVINCE DI MARITTIMA, E CAMPAGNA

Le Bande de' Malviventi soggette a continue perdite, e ridotte da qualche tempo a cattivissimo partito vedevano di non aver scampo migliore, che darsi a discrezione nelle mani del Governo. Da varj mesi pertanto fecero giungere a notizia queste disposizioni, proponendo però sempre qualche patto, cui il Governo non diede mai il minimo ascolto, rigettandolo anzi decisamente.

Piegati essi da questa costante fermezza ricorsero al Reverendo Sig. Abbate Pellegrini Vicario Generale di Sezze, onde annunziare la risoluzione in cui erano finalmente venuti di presentarsi tutti a DISCRIZIONE, compresa anche la riunita Banda Regnicola del famoso Mezzo Penta. Allora si dispose, che quelli i quali avessero deposte le armi, fossero tradotti sotto conveniente scorta alla Capitale. Perfidi però sempre, sebbene nella maggior parte fossero giunti nelle Montagne prossime a Sonnino, soli otto rimasero fermi nel loro proposito, cioè Antonio Gasbarone, Alessandra Ironi da Sonnino, Costanzo Notargiovanni da Giuliano, Vincenzo Jannucci da Vallecorsa, Sante Maria e Pietro Masi da Patrica, non che Leone Pernorella da Momicelli, e Domenico Antonio Fallova di Fondi in Regno, i quali assicurati in potere del Governo, moltrano già al loro destino. Seguaci gli altri di Gasbarone nei delitti, pareva, che dovessero esserlo questa volta anche nella sommissione; ma ad onta che la manifestassero con parole, pure colla loro esitanza, e pretesti persuasero, che ben altra cosa avessero in animo, e quindi non si frapposero un istante a riattivare contro di essi la più vigorosa persecuzione.

Checché sia di costoro, è cosa ben soddisfacente il poter annunziare a queste Provincie, che da 58. a soli dodici è residuo il numero de' Malviventi, e che questi mancando del loro Capo, e primo sostegno Gasbarone con altri de' più antichi, e sanguinari Compagni, non tarderanno a cader vittima della loro ostinazione.

In questo incontro pubblichiamo qui appresso l'Elenco de' detti Malviventi residuati.

NUMERO CATEG.	NOME, COGNOME, E SOPRANOME	PRORE	PATRIA	ETA'	STATO	CONDIZIONE	OSSERVAZIONI
1.	Serafino Jacucci	Giuseppe	Vallecorsa	30.	Amministrato	Id.	Malvivente arrestato nel 1825. Condannato nel 1826. Id. al Num. 1.
2.	Luigi Tommasi	Id.	N. Lottario	27.	Id.	Id.	Id. al Num. 2.
3.	Domenico Iannucci	Id.	Id.	28.	Id.	Id.	Id. al Num. 3.
4.	Cap. Battista Vannarelli detto Titante	Quondam Luigi	Scajola	22.	Scajola	Id.	Id. al Num. 4.
5.	Alessandro Campagna	Quondam Domenico	Patrica	30.	Amministrato	Patrico	Id. al Num. 5.
6.	Giuseppe Carasale	Quondam Giovanni	Id.	21.	Id.	Id.	Id. al Num. 6.
7.	Angelo Maria Cappadocia detto Di Poppo	Quondam Attagiolo	Fundano	25.	Scajola	Contadino	Id. al Num. 7.
8.	Leone Pernorella	Quondam Nicola	Vallecorsa	30.	Amministrato	Patrico	Id. al Num. 8.
9.	Pietro Lupolla detto Terzetta	Francesco	Id.	22.	Scajola	Id.	Id. al Num. 9.
10.	Filippo Caracciolo detto Toffo	Tamasso	Soumno	25.	Id.	Id.	Malvivente arrestato nel 1825. Condannato nel 1826. Id. al Num. 10.
11.	Francesco Narbonne detto Pisciotta	Michela	Vallecorsa	22.	Scajola	Patrico	Id. al Num. 11.
12.	Alessandro Ferraro	Biagio	Id.	22.	Id.	Contadino	Id. al Num. 12.

Provisione del Settembre 1825.

GIOVANNI ANTONIO BENVENUTI

FR. SINDONE 1825; Nella Stamperia Carracci.

Riproduzione della famosa notifica del settembre 1825
dalla quale risultano i dodici briganti ancora non imprigionati.



fig. 25

con libertà per tutti di movimento e pascolo.

Il 24 maggio 1826 i ventidue briganti furono trasferiti nel forte di Civitavecchia, dove dormivano su un pagliericcio senza lenzuola, mangiavano minestra, pane nero, legumi, lardo e vino, inoltre, ricevevano un contributo di 5 soldi e dal 1844-47 potevano fare una



fig.26



fig.27

passaggiata quotidiana incatenati per la città¹². Qui moltissimi turisti, anche stranieri, si recavano a visitare il celebre Gasbarrone, uscendo carichi di ammirazione con in tasca un riassunto manoscritto delle sue gesta scritto e venduto dal compagno Pietro Masi. Cominciarono a circolare anche dei ritratti, come l'acquerello firmato F. Raggi (fig. 25) e la stampa acquerellata di Salvatore Marroni (fig. 26), entrambi del 1839 raffiguranti l'ex capo con la seconda moglie Geltrude De Marchis, figlia d'un proprietario terriero di Sonnino.

Ad ottobre 1849 furono trasferiti a Spoleto, poi il 31 ottobre 1851 nel forte di Civitacastellana, dove nel 1861 erano rimasti in quattordici in due celle comunicanti, una delle quali esclusiva per il capo, ancora rispettato con venerazione da tutti, ma quasi infermo per i reumatismi e ormai senza denti, tuttavia i suoi occhi si mantenevano vivacissimi e fulminanti. Qui, il 16 novembre 1866 ricevette l'ufficiale francese sopracitato che pubblicò le memorie e gli fece fare il ritratto qui riprodotto.

12 All'epoca del trasferimento furono arrestati in provincia di Frosinone 52 giovani tra i sospettati di diventare briganti e gli amnistiati del 1820: una carcerazione preventiva.



fig. 28



fig. 29

Dopo la Breccia di Porta Pia chiesero la grazia a Vittorio Emanuele II, che nel 1871 fece liberare Gasbarone e gli ultimi cinque sopravvissuti, immortalati per l'occasione in una foto stampata anni dopo su una cartolina di Civitacastellana (fig. 27). Entrarono a Roma da trionfatori, ricevendo un'accoglienza calorosa e inaspettata, tanto che la presenza a Trastevere dell'ex capo carismatico Gasbarrone divenne presto scomoda sia ai filopapalini, sia ai nuovi governanti allora in lotta con i nuovi briganti meridionali, perciò fu mandato nell'ospizio milanese di Abbiategrasso, dove morì il primo aprile 1882, rifiutando i conforti religiosi, perché deluso dalla falsità di mons. Pellegrini nell'ormai lontano 1825: aveva 88 anni, 47 dei quali trascorsi in carcere¹³.

Lo studioso d'antropologia criminale Cesare Lombroso, analizzandone i caratteri anatomici e psicologici, rifacendosi anche a documenti polizieschi di quand'era brigante nei quali era descritto "*Alto e robusto, portamento fiero, occhi e capelli castani, barba folta, temperamento irruente, carattere passionale*", definì Gasbarrone "*vero tipo*

13 Pietro Masi di Patrica, invece, morì nello stesso 1871 ricoverato nell'Ospizio romano della Trinità. Da ragazzo aveva studiato al seminario di Ferentino ed era diventato brigante a 23 anni nel 1824, quando uccise a colpi di roncola un uomo durante una controversia per l'affitto d'un terreno. Lasciò la moglie contadina incinta e si diede alla macchia (Notizie tratte da UMBERTO CAPERNA, *Il brigantaggio a Patrica in Lunario romano* 2001, *Insorgenza e brigantaggio nel Lazio dal XVI al XX secolo*, a cura di LUIGI DEVOTI, Roma 2001, p. 528).



fig. 30

del delinquente nato”, gli fece un ritratto da vivo (fig. 28) e dopo la morte ne ottenne il cranio (fig. 29) oggi esposto al Museo di antropologia criminale Lombroso di Torino, ma un comitato di Sonnino nel 2009 ha avviato le pratiche per riportarlo al paese natale, dove nel 2007 gli è stata dedicata una cartolina souvenir con la foto della sua casa, il ritratto del 1866 e la tavoletta votiva (fig. 30)¹⁴.

¹⁴ Referenze fotografiche: 1, 2, 5 foto di Donato Mori con permesso di Giuseppina Volpicelli; 3 Maria Signorelli, *Ghetanaccio*, Padova 1960; 4, 8, 9 M. Apolloni (a cura di), *Bartolomeo Pinelli 1781-1835 e il suo tempo*, Roma 1983; 6, 7 *Burattini e marionette in Italia dal Cinquecento ai giorni nostri*, Roma 1980; 10 Bartolomeo Rossetti, *La Roma di Bartolomeo Pinelli*, Roma 1985; 11 foto di Paul Arsendi (Senigallia, coltellieria La Lama); 12, 14, 15, 17, 18, 19, 20, 21 *Memorie di Gasparoni redatte da Pietro Masi, suo compagno alla macchia e in prigione, tradotte dal manoscritto originale da un ufficiale di Stato Maggiore della divisione francese a Roma*, Parenti editore, Firenze 1959; 13, 25, 26 Renato Mammucari, *I briganti, storia arte letteratura immaginario*, Città di Castello 2000; 16, 24 *Lunario romano 2001, Insorgenza e brigantaggio nel Lazio dal XVI al XX secolo*, a cura di Luigi Devoti, Roma 2001; 22, 23, 27, 30 www.sonnino.info; 28 Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente*, Torino 1897; 29 Torino, Museo di antropologia criminale Lombroso.

Indice

Vittoriano Solazzi.....	5
Giuseppe Medardoni.....	7
Giancarlo Vecerrica.....	9
Galliano Crinella.....	11
Stefano Trojani	15
Gilberto Piccinini	
<i>Il 250° della nascita di Annibale della Genga come nuova occasione di riflessione storica sul pontificato leonino, il governo della Chiesa e dello Stato nell'età della Restaurazione</i>	
	17
Samuele Giombi	
<i>Leone XII (Annibale della Genga Sermattei): per un profilo biografico a partire dalla recente storiografia</i>	
	29
Ilaria Fiumi Sermattei	
<i>Alcuni aspetti della committenza artistica di Leone XII a Roma e nelle Marche</i>	
	45
Manola Ida Venzo	
<i>Leone XII e la riforma dell'istruzione</i>	
	67
Monica Calzolari	
<i>Leone XII e la ricostruzione della basilica di San Paolo fuori le mura</i>	
	87

Ersilia Graziani	
<i>Primi tentativi di riforma del sistema bancario nello Stato Pontificio.....</i>	107
Roberto Domenichini	
<i>Ancona e la sua delegazione dopo le riforme leonine: divisioni territoriali e stato della popolazione</i>	135
Luca Andreoni	
<i>Mercanti, sensali e imprenditori? Ebrei e ambiente economico anconitano nell'età della restaurazione. Prime ricerche</i>	167
Maria Grazia Branchetti	
<i>Il mosaico nella Roma di Leone XII: il ruolo centrale nel cerimoniale diplomatico, nel commercio cittadino, nella politica di tutela del patrimonio artistico.....</i>	231
Donato Mori	
<i>Il burattinaio romano Ghetanaccio e il brigante Gasbarrone da Sonnino: due ribelli al tempo di Leone XII.....</i>	257

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Direttore

Vittoriano Solazzi

Comitato di direzione

*Giacomo Bugaro,
Paola Giorgi,
Moreno Pieroni,
Franca Romagnoli*

Direttore responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione e realizzazione editoriale

Struttura Informazione e Comunicazione
dell'Assemblea legislativa
Maurizio Toccaceli

Via Piazza Cavour, 23 Ancona
Tel. 071/2298290
ufficio.stampa@consiglio.marche.it

Stampa

Centro Stampa digitale dell'Assemblea legislativa, Ancona

**QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE**

ANNO XVII - N. 116 settembre 2012
Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore

Vittoriano Solazzi

Comitato di direzione

*Giacomo Bugaro, Paola Giorgi,
Moreno Pieroni, Franca Romagnoli*

Direttore responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione

Piazza Cavour, 23 Ancona Tel. 071/2298295

Stampa

*Centro Stampa digitale dell'Assemblea legislativa
delle Marche, Ancona*

116